LEZIONI
DI COMMERCIO
O SIA
D' ECONOMIA CIVILE.

LEZIONI
DI COMMERCIO
O SIA
D' ECONOMIA CIVILE

DELL' AB.

ANTONIO GENOVESI

REGIO CATTEDRATICO DI NAPOLI.

PARTE PRIMA.

Edizione novissima accresciuta di varie aggiunte dell' Autore medesimo.

BASSANO, MDCCLXXXVIII.

A SPESE REMONDINI DI VENEZIA.

Con Licenza de' Superiori.

A SUA ECCELLENZA

IL SIGNOR

D. GIANRINALDO

CONTE CARLI

CAVALIERE E COMMENDATORE DEL SACRO MILITAR
ORDINE DE' SS. MAURIZIO E LAZARO
CONSIGLIERE INTIMO ATTUALE DI STATO
DELLE LL. MM. II. RR. A.
PRESIDENTE DELL' ECCELSO SUPREMO CONSIGLIO
DI ECONOMIA NELLA LOMBARDIA AUSTRIACA &c.

ECCELLENZA

POTREBBE certamente sembrare strano ch' io cominciassi a rendere un pubblico testimonio della mia servitù a V. E. dal presentarle un' Opera da tutt' altre mani usci-

uscita che dalle mie : ma l' amicizia di cui mi onora l' illustre Autore di essa , e l' aver egli alle mie cure affidata questa nuova edizione di molte giunte da lui medesimo arricchita mi rendono , io credo , a ciò fare bastantemente autorizzato. Nè ad altri poteva io più degnamente consegrarla che all' E. V. *come quella che così maestrevolmente , e con tanta superiorità di lumi possiede le scienze Economiche che in essa si trattano , e delle quali tanti saggi ne ha dati fralle molte e celebri sue letterarie produzioni ; che oltre alle altre tante prerogative , che han fissata la sovrana attenzione , le hanno meritato di esser destinata a presiedere in un Supremo Dicasterio , il cui oggetto è di vegliare alla pubblica economia di questo ubertosissimo Stato ; e la di cui istituzione è una di quelle tante , che renderanno immortale il Regno di* MARIA TERESA , *e che lasciano alla più rimota posterità un eterno pegno di*

ma-

materno amore ai popoli dell' Augusta Erede di tanti Cesari.

Sarebbe superfluo qui un Elogio dell' Opera dopo ch' ella stessa animata sempre dal nobile desiderio che i lumi efficaci si diffondano, ne ha incoraggiata la stampa, dopo ch' ella stessa delle più eccellenti l' ha giudicata fra quante fino ad ora ve ne avevano su di cotanto interessante argomento; e la prima certamente che nella nostra volgar lingua abbiamo dopo l' altra (*) in cui lo stesso illustre Scrittore parlò il primo all' Italia Economia, Commercio, Politica, Oggetti grandi, e pubblici. Così mi limito soltanto a porgere con questa a V. E. un rispettoso attestato di tutti quei sentimenti, che le sue virtù, il suo rango, oso anche dire le sue bontà per me mi debbono ispirare, e ad implorarmi coll' autorevole suo patrocinio la continuazio-

A 4 *ne*

(*) Storia del Commercio della gran Brettagna.

ne di queste uno già degli oggetti di quella sacra riconoscenza che il mio soggiorno in Milano mi mette in dovere di sentire. Sono colla più profonda venerazione

Di V. E.

Milano 30. Maggio 1768.

Umiliss. Devotiss. Servo vero
Trojano Odazj.

IN·

INDICE

DE' CAPITOLI,

Che si contengono in questa prima Parte.

CAP.

DEL-

DELLE

LEZIONI

DI

ECONOMIA CIVILE.

PROEMIO.

COMECHE' tutte le Scienze fieno utilissime, e degne di essere fervorosamente coltivate, conciossiachè tutte fieno ordinate ad accrescere, e perfezionare il fondo della ragione primo, e principale istrumento della vita umana, e d' ogni suo bene; quelle nondimeno, dopo le divine contemplatrici della prima Cagione, e dimostratrici dell' eterna felicità, sono, stim' io, più da commendare, e seguire, e coltivare, le quali più

più da vicino risguardano e intendono alla presente comodità e tranquillità nostra. Tra queste per comun sentimento de' Savj in primo luogo e maestevole sono da collocar quelle, che *Etiche* i Greci, e noi *Scienze morali* chiamiamo: imperciocchè elleno più dappresso, che l'altre non si fanno, l' occhio tengono e provveggono a i nostri costumi e bisogni. In fatti queste Scienze per ogni verso mirano alla miglioria dell' uomo. Perciocchè quella, ch' è detta propriamente *Etica*, considerando l' uomo in generale, studiasi di svilupparne l'impasto, con dimostrar la natura de' nostri istinti, affetti, e forze, e sì ingegnasi di formarci al ben vivere. L'Economia il risguarda come Capo, e Principe della sua famiglia, e istruiscelo a ben reggerla, e procacciarle virtù, ricchezze, gloria. Finalmente la Politica il contempla come gran Padre, Sovrano del popolo, e ammaestralo a governar con iscienza, prudenza, umanità. Nella quale quella parte, che abbraccia le regole da rendere la sottoposta nazione popolata, ricca, potente, saggia, polita, si può chiamare *Economia Civile*: e quella, che contiene l'arte legislatrice, e Servatrice dello stato, e dell' impero, assolutamente *Politica*.

Ora ci dee, e può esser manifesto, che tutte queste Scienze, siccome ogni altra, che le accompagni, sieno infinitamente utili al

pre-

presente viver noſtro, ſe egli è vero, ſiccome ſtimo eſſer veriſſimo, che niuna coſa, e da niuno non ſi fa mai bene a caſo, ma per bene e ſaviamente farla ſi ha biſogno di operare con arte, e con regola, ch'è tanto dire, quanto con intelligenza de' principj, de' mezzi, de' fini, e de' rapporti loro. Il che ſe è vero anche ne' piccoli affari, di quale e quanta importanza non dee riputarſi ne' grandiſſimi? Coloro, i quali guardano i fenomeni, o ſia le apparenze delle coſe mondane, e i loro effetti, ſenza conſiderarne altrimenti le cagioni produtrici, crederanno per avventura, che l'aumento e 'l decadimento degli Stati ſia dovuto ad alcune occulte molle fiſiche, o a i rivolgimenti de' Cieli, o al cambiarſi degli elementi: ma gli accorti, e diligenti Contemplatori e Politici, non nella natura, ma nelle cagioni morali, vale a dire nella pubblica educazione, nelle leggi, nel Governo, ritrovano i primi ſemi, e le forze di sì frequenti convulſioni, e traſmutazioni (*a*)

Benchè gli ſtudj d'Economia Civile ſieno utili a tutte le claſſi degli uomini di una colta, e polita ſocietà, per modo che ſia diffi-

(*a*) Queſto luogo è ſtato con mirabile maeſtria ſviluppato e dimoſtrato da Platone nella ſua Repubblica. Sarebbe troppo ignorante nel mondo chi opinaſſe, che altro, che il governo formi gli uomini: perchè la natura non dà, che gl' iſtinti: il Governo la forma e l'arte.

difficile a rinvenire, per quale poteſſero eſſere di poco o niun rilievo; alle ſeguenti nondimeno ſono, cred' io, neceſſarj. I. ad ognuno, che abbia de' fondi, onde trarre delle rendite ſieno terre, ſieno animali, ſia induſtria, e commercio. II. a i Tribunaliſti. III. a i Teologi. IV. a i Finanzieri. V. a chi governi Provincie, e terre. VI. a i Miniſtri di ſtato. Per dimoſtrare le quali propoſizioni ſi può conſiderare, che queſta Scienza abbraccia primamente l' Economia delle private famiglie: ſecondariamente l' Economia delle Repubbliche. L' Economia privata è la prima Scienza, che dovrebbero imparare i Padri di famiglia, e maſſimamente quelli i quali più gran fondi poſſeggono, avvegnachè ella, ne' paeſi maſſimamente fecondi e molli, ſia per molti ignorata, o negletta, o per viltà di animo, o per un lungo abito di vivere alla buona ventura. Ella comprende l'arte della coltivazione, l' arte paſtorale in tutte le ſue parti: la cura degli animali domeſtici: il commercio, e tutta la prudenza della famiglia. Hanno in queſta i Greci, e i Latini Filoſofi aſſai ſtudiato, e di eſſa copioſamente ſcritto, ſiccome ſi può vedere per le opere di Senofonte, di Ariſtotile, di Plutarco, di Varrone, di Columella, di Palladio, e di molti altri: ma aſſai più i preſenti Franceſi, e Ingleſi. Con queſte cognizioni vanno unite l'

Arit-

Aritmetica pratica, l'arte della Scrittura, la Storia naturale del suo paese, e la cognizione de' più gravi bisogni, così della propria nazione, come di quelle, con cui si ha negli stati culti del Commercio. Senza sì fatte conoscenze quelle famiglie, le quali potrebbero avanzarsi, dove non vi sia alcun altro vizio, che le roda e consumi, non si avanzano: e se v'ha de' vizj, anche piccioli, decadono; perchè loro manca l'arte sostentatrice. E' una sciocchezza popolare il credere, che negli stati culti le famiglie da piccole e basse diventano ricche e grandi senz' arte, e senza saper nessuno, per solo colpo di fortuna: o che da ricche e grandi vengan povere, e vili, e tapine, per altra cagione, fuorichè per quella dell' ignoranza e de' vizj; conciossiachè quella, che si chiama buona, o cattiva fortuna, non nasca mai, che da vicini, o rimoti colpi di sapienza, o di stoltezza.

Appresso, il fondo di molte liti, e specialmente di quelle, le quali si agitano nelle Camere di Finanze, e ne' Tribunali di Commercio, non è altro, che l' Economia delle Terre, o sia Comunità, e il Traffico, e le Arti. Oltre di questo, molte leggi antiche, siccome *de emptione contrahenda*, *de jure nautico*, *de fœnore*, *de usuris*, *de monopoliis &c.* e molte delle nostre Prammatiche, *de annona*, *de vectigalibus*, *de magi-*

stris

ſtris artium, e altre non poche, riſguardano il Commercio; in guiſa, che non ſi poſſono intendere ſenza i principj di queſta Scienza, e meno ancora praticarſi con pubblica utilità: Donde ſegue, ch'ella è neceſſaria a i Tribunaliſti, e principalmente a i Magiſtrati; ſiccome tutte le altre Scienze morali, e politiche, ſenza delle quali niuno è, che ſi poſſa dire compiuto Giureconſulto, non eſſendo la Giuriſprudenza, che l' arte del giuſto, e dell' ingiuſto; e queſta un' *Agelotrofia*, dice gravemente Platone, cioè l' arte di paſcere una compagnevole moltitudine, e mantenerla in pace. La Storia c'inſegna, che non vi ha leggi civili fra i Selvaggi: che ve ne ha poche fra i paſtori: alquante più tra i coltivatori: infinite tra i popoli negozianti. Delle quali come la cagione ſono l' Arti moltiplicateſi all' infinito, e la grandezza del Commercio, così egli ſe ne vuole da' Giuriſperiti ſtudiare i principj, per non eſſere nè ridicoli e biaſimevoli nella loro condotta, nè ingiuſti nelle loro ſentenze. Se ne vedrà aſſai eſempj nel decorſo di queſte Lezioni.

In terzo luogo dico, che queſta Scienza è neceſſaria a tutti coloro, che governano qualunque s'è Comunità. In effetto ogni Comunità è come una famiglia, benchè un poco più ampia. Coloro adunque, che la governano, debbono ſapere non ſolo l'arte del giuſto,

e dell'

e dell' ingiusto cioè la Giurisprudenza, ma l' Economia altresì, o per mantenere il patrimonio della Comunità, dove non si può accrescere; o per aumentarlo, se si può; come si può certamente quasi dappertutto, promovendo l' Agricoltura, la Pastorale, le Manifatture, il Commercio, e l' industria de' Cittadini. Egli è difficile, che ciò si sappia fare da coloro, i quali non hanno altro studiato, che il solo Giustiniano, e i suoi Comentatori. Vi si richiede il Filosofo, ed il Filosofo Politico, e innamorato delle vere cagioni della pubblica opulenza e prosperità, che sono le Virtù, e l' Arti.

Per quarto, le Regole della Morale, le quali riguardano la giustizia, e l' onestà de' contratti, e specialmente de' prezzi delle cose, e delle fatiche, l' usure, i cambj, gli aggi ec. sono sì strettamente legate con i principj del commercio, e dell' Economia, che, come vedrassi a suo luogo, è quasi impossibile che un Teologo, in questo secolo di traffico, le intenda, e pratichi bene e direttamente senza niun lume di questa Scienza. Certo dall' averla ignorata sono nate tante sconce opinioni de' Casisti, intorno all' usure, a i cambj, agli aggi, a i banchi, e a i monti di pietà, alle compre, e vendite, opinioni staccate da' loro principj, e con ciò o troppo rilassate,

o più

o più del giusto rigide, e impraticabilí.
. In quinto luogo l' ufizio de' Finanzieri è di promuovere le vere e stabili ricchezze del Sovrano? le quali non si possono accrescere senza insieme aumentare i fondi delle ricchezze della Nazione: imperciocchè l' utile del Sovrano, e della nazione, non hanno, che una medesima sorgente. Ma per ciò ben fare è assolutamente necessaria la Scienza politica dell' Economia, e del Commercio: perchè oltrecchè oggigiorno quasi tutti gli stati di Europa, siccome popoli civili e pacifici, non hanno altro fondo di rendite, che l' Arti e il Commercio; ma pure v' ha di certi colpi, che dove non sieno guidati dal lume di questi principj, anzi di rilevare le rendite del Sovrano, possono insieme le fonti di queste, e di quelle de' popoli seccare. Adunque senza un sistema di tali cognizioni, acconcio non solamente alla natura, e a i bisogni dell' uomo, ma alle condizioni, e qualità, e interessi di ciascuna nazione, si opera al bujo, nè senza rischio di rovinare.

Finalmente spesso occorre, che i Ministri di Stato debbano consigliare il Sovrano, su gli affari rilevanti di Economia, quali sono il Commercio, l' Estrazioni, e Immessioni, l' Agricoltura, le manifatture, la Moneta, l' Annona, e mille altre simili materie. Egli è assai difficile, che si sappia

più utilmente rispondere a sì fatte dimande, senza aver nell' animo la vera scienza Economica, e spogliata de' pregiudizj, bassezze, e timori de' secoli barbari. E di qui è, che l'illustre Montesquieu nello *Spirito delle Leggi*, e il savio Biesfeld nelle sue *Istruzioni politiche*, con molti altri dotti di questo luminoso secolo, e grandi Autori di scienza Politica, hanno stimato lor dovere di dimostrare i principj di questa facoltà, e la loro applicazione, siccome parte essenziale della scienza civile. A questo medesimo fine indirizzò il suo *Saggio politico sul Commercio* il famoso Melon, operetta, che ancorchè in qualche parte difettosa, io non saprei bastantemente commendare. E brevemente tutti i Savj di Europa, da qualche tempo in qua, di niente trattano con maggior sollecitudine, e diligenza, quanto di questa parte della Politica, null' altra essendovi che più concerna l' umanità (*a*).

Noi conoscendo la lunghezza della materia, non meno che il suo intralciamento, ci studieremo, quanto le nostre forze, e i nostri lumi sosterranno, di ritrarla in piccola tela; più per dimostrarne gli Elementi a' giovani (*b*) di alto intendimento, e di

(a) Tra i precetti di Confucio, celebre Filosofo Chinese, uno era, che l' arte di governare non sia nel fondo, che l' arte di dare a mangiare a' popoli. *Martinus Mart.*

(b) Il che vorrei, che il Leggitore non dimenticasse giammai: perchè non potrà altrimenti capire, perchè io mi sia guardato sem-

non leggiera aſpettazione, ſiccome quelli, da cui ſi vuole ſperare il perfetto riſtauramento degli affari umani: che perchè noſtra intenzione ſia di dar lezione a i dotti e ſcienziati uomini, o a i vecchi, poco oggimai curanti delle coſe di queſto mondo.

Divideremo dunque tutta la materia in due parti; nella prima delle quali ſpiegheremo i principj generali dell' Economia Civile, con qualche riſguardo però alle coſe d' Italia, o più ancora nel noſtro Regno e patria, tanto richiedendo l' obbligo di figli e di Cittadini: e nella ſeconda diſcenderemo a parlare di alcune più particolari materie, ſenza la cognizion delle quali queſta Scienza ſarebbe imperfetta, e manchevole. Ma incominciamo col nome di colui, ch' è d' ogni bene quaggiù larghiſſimo donatore; affinchè non i privati riſguardi, ma il ſolo amore del ben comune, governi e muova ogni noſtro penſiero, e diſcorſo.

DEL-

ſempre di eſſere in queſte Lezioni *profonde* e ſtudiato, Concioſſiacoſachè ai giovani, per cui ſcrivo, non ſi convenga, che abbozzare le coſe, ed eſſere più toſto ſuperficiale, che no.

DELLE LEZIONI DI ECONOMIA CIVILE.

PARTE PRIMA.

DUE sono, secondochè a me pare, i fini principali dell' Economia Civile; il primo de' quali è, che la Nazione, che si vuole economicamente governare, sia il più che si possa, rispetto alle sue interne forze, clima, e sito, numerosa e popolata: e l'altro, che sia, quanto è possibile, agiata, ricca, e potente. Ora per quali vie, e mezzi, e con quali regole si convenga seguire questi fini, e poichè vi si è giunto, mantenervisi forte e durarvi, ci studieremo, quanto sostiene la picciolezza delle nostre cognizioni, mostrare partitamente. Innanzi però ad ogni altra cosa è mestieri, che ci formiamo

una giusta idea, e quanto si può il più compiuta e perfetta de' corpi politici, delle loro parti, e del vigore e forza di ciascuna, e della maestà, e potere di coloro, a cui sono affidati; affine d'intendere, primamente quali regole e leggi si convenga adoperare per muovergli; e oltre a ciò metterci nell'animo, esser del più grande interesse così di tutta la Repubblica, come di ciascuna famiglia, non altrimenti riguardare i Sovrani, che come divini moderatori di tutti i dritti de' sottoposti popoli; e ciò perchè le loro leggi e ordinamenti fatti per nostra felicità, sieno da tutti amati e rispettati, come si conviene, nè ritrovino in noi della rozza e barbara opposizione (vizio de' secoli selvaggi) che gli attraversi, e impedisca il portare alla sua grandezza e perfezione il corpo Civile.

CAP. I.

De' Corpi politici.

§. I. A Voler ben conoscere una macchina composta di altre più piccole, per poterla saviamente muovere, e portarla felicemente al suo termine, o scomposta, riordinarla; bisogna, che se ne riconoscano le parti tutte quante, e le molle; la forza, e l'attività di queste parti, e molle; e oltre a ciò il principal loro Motore. Il tentar di spingerla avanti, e sollevarla senza sì fatte cognizioni, è come voler operare a caso, non senza rischio di urtare, e frangerla.

§. II. Ogni corpo civile è composto di famiglie; e le famiglie di persone singolari. Le persone sono gli elementi delle famiglie: e le famiglie de' corpi civili. Dunque la natura, e la prima forza, e attività de' corpi politici nasce dalla natura, e forza delle famiglie, e dalla natura, e attività delle persone.

fone. In oltre ogni perfona ha di certi dritti, che le dà la natura medefima, ficchè gli porti feco nafcendo. I dritti delle famiglie nafcono dai dritti delle perfone, e dal loro accozzamento; e i dritti de' corpi politici da i dritti delle famiglie. Le perfone naturalmente fono fottopofte a certe obbligazioni, le quali fono infeparabili da i dritti primitivi; e quefte obbligazioni trapaffano dalle perfone nelle famiglie, e dalle famiglie per un patto originale ne' corpi politici. Il Sovrano, capo di tutte le famiglie, e perciò di tutte le perfone, che fi fono unite in un corpo, aduna in fe folo tutte quefte forze, e per effe ha fotto la fua protezione tutti quefti dritti, e quefte obbligazioni; delle quali forze, e dritti, e obbligazioni egli è fupremo e indipendente Moderatore per la pubblica felicità, cioè per la felicità di tutto il corpo, e di ciafcun membro: e a quefto modo forma la vera forza e attività della Repubblica.

§. III. Ma quale è la natura, e la forza, e quali i dritti, e le obbligazioni naturali delle perfone? Ogni uomo, che ci nafce, è una perfona naturale (*a*). La natura non riconofce uomini, i quali non fieno perfone: e le leggi de' Popoli, per le quali gli fchiavi fono ftimati non perfone, fono delle leggi, le quali fi rifentono molto della durezza e barbarie di certi tempi, e di certi luoghi. Non effendo dunque diverfa la natura d' un uomo da quella d' una perfona; neppure debbono efferlo i dritti, e le obbligazioni naturali.

§. IV. Ogni uomo è per natura fenfitivo e penfante; per natura ama di efferci, e di efferci quanto può più fenza dolore. Per natura appetifce tut-

(a) Quando l'uomo divien membro del corpo politico, allora alla perfonalità naturale aggiunge la perfonalità civile.

to quel, che stima poterlo alleggerire dal dolore, dall'afflizione, dalla noja, e dal disagio. Ogni uomo ama naturalmente prima e più se, che gli altri: ma ha un fondo di pietà, che per energia il porta a soccorrere chi è nel bisogno. E' naturalmente geloso del suo bene: ma non invidioso dell' altrui, se non quando si oppone al suo: ama più tosto di comandare, che di ubbidire: ma ben comandato, obbedisce con alacrità: è soggetto al timore, alla speranza, all'amore, all'odio, all'ira, alla vendetta, alla misericordia: è curioso, avido, attivo, ma nemico di coazione: atto alla fatica, ma più inclinato alla poltroneria. Ama di pensare, e di scegliere piuttosto a modo suo, che a modo altrui; e nondimeno è docile, quando ha della stima di coloro, che il guidano. Ha un appetito ministro insieme e signore dell' intendimento, e due mani bene articolate, e atte ad ogni arte, ministre dell'appetito e dell'intelletto. Ecco una parte della natura delle persone.

§. V. A tutto questo si vuole aggiungere, che in ogni persona il corpo è l'istromento dell' anima. Questo istromento alcune volte è attivo, e quando puramente passivo. L'anima il muove, e il modifica con assoluto imperio, ed esso opera a seconda di questo imperio; ma talora egli agisce nell'anima, e ne ritrae scambievolmente nuovo impeto, e irritazione. La tela nervosa e muscolare, la quale è come la base di questa macchina, è di sua natura elastica, e irritabile, gli oggetti esterni la solleticano, e pungono, e per questo mezzo producono nell'animo sensazioni or moleste, or piacevoli. Questa irritabilità è l'istrumento di tutte le sensazioni, e di tutti gli affetti dell' animo. Ella può essere irritata da tre bande, dagli oggetti esterni, da i fluidi interni, e dai pensieri. L'aria, il fuoco, l'acqua, gli animali, e ogni

cor-

corpo esterno, che agisce su la nostra cute l'irrita a proporzione dell'azione. E talora una spilla che la punga, una bevanda che la solletichi, un moscherino, un cattivo odore, un po' di lume ec., sono degli oggetti esterni, che producono in noi de' gran dolori, e de' gran piaceri. Un fluido acido, o salino, che la stimoli al di dentro, un liquore, che la dilati piacevolmente, generano ipocondria, o allegrezza. Un pensiero molesto l'agita, e ci fa divenire timidi, astratti, e spesso iracondi, e feroci. Un pensier gajo, che allarghi, fa in noi rinascere la gioja. Questa tela è più aperta, e più irritabile ne' paesi caldi: meno ne' temperati: pochissimo ne' freddi. Quindi è, che le sensazioni, e gli affetti sono veementissimi nell' Affrica, e nell'Asia Meridionale: temperati in Italia, in Francia ec. lentissimi nel Settentrione del nostro continente.

§. VI. Questo in somma è un breve abbozzo della natura delle persone. Ma è da considerare, che questa natura viene in mille guise ad essere modificata, per l'educazione, per gli esercizj, per l'unione fra di noi, donde nasce un'infinita varietà di rapporti, che ci concernono; per gli studj, per gli costumi del tempo, per le opinioni, per gli pregiudizj, pel clima, e per molte altre interne, o esterne cagioni. E tutto questo è manifesto per la storia del genere umano. Per la qual cosa il Filosofo, il quale voglia pienamente conoscere la natura degli uomini, e de' corpi politici, non gli basta, che ne consideri il solo fondo, ma che ponga mente a tutto quel, ch'è detto di queste varie relazioni, modificazioni, ricami, e coloriti, sopraggiuntivi dal costume e dall'altre cagioni morali, e che gli calcoli esattamente. V'ha dei Filosofi, che ascrivono la natura e forza delle persone più alle cagioni fisiche, che alle morali:

li: altri più alle morali, che alle fisiche. Non è dubbio, che la prima natura è del clima: questo ci è comune con tutti gli animali. Ma credi nondimeno che l'educazione possa tal volta modellare il fisico, che divenga come una nuova natura. La Religione Cristiana ha quasi che cambiata la natura di tutti i popoli Europei.

§. VII. Veggiam' ora quale e quanta è la forza delle persone. Ogni persona ha di certe forze, così d'ingegno, come di corpo, le quali unite insieme formano la sua forza totale. Ogni persona pensa: ed è a se stessa conscia di poter pensare e di molte cose, e di molte maniere. Ogni persona è capace d'una gran copia d'idee (a), e di serie d'idee fra esso loro concatenate. Questo fa che gli uomini sieno naturalmente capevoli di una stupenda varietà di abiti di Scienze, e d'Arti. La forza adunque di pensare degli uomini si vede assai chiaramente in queste maravigliose azioni d'Arti, e di Scienze: negli Stratagemmi, nelle astuzie ragionate, nelle sottilissime frodi, nel raffinamento de' piaceri, e delle arti de' piaceri.

§. VIII. Oltre a questa forza d'ingegno, l'uomo è dotato di certi organi sensorj, e di nervi, e di muscoli, siccome istrumenti di quelli, e di una forza da muovergli, la quale è spesso sorprendente. Veggonsene de' maravigliosi effetti negli epilettici, negli ubbriachi, negli adirati, ne' matti furiosi, e in altre molte occasioni, dove la natura umana è posta al cimento, sicchè per una forza di reazione si sviluppa tutta. Queste due forze d'ingegno, e di corpo, unite alle mani, delle quali son

(a) Chiamo qui idee non già le precazioni de' singolari, ma le forme universali estratte da' casi simili. Questa è la vera forza di questa voce nella Greca Filosofia. Senza tali idee non vi sono nè Arti, nè Scienze.

ſon privi gli altri animali, hanno fatto, che gli uomini diveniſſero ſignori di quanto vive in terra; che elevaſſero delle ſtupendi moli: e che ſignoreggiaſſero agli elementi, per le tante macchine, per le quali gli hanno ridotti al loro ſervizio. Certo chi foſſe vago di vedere da quanto piccioli principj le Scienze e l' Arti a quanta grandezza ſieno arrivate, gli converrebbe, incominciando da i tempi ſelvaggi, e barbari, e di mano in mano traſcorrendo la Storia, trapaſſare immenſi campi per venire a i tempi noſtri (*a*).

§. IX. Or tali ſono le forze naturali delle perſone. I Legislatori adunque, che a queſte ſopraſſeggono, e comandano, ſono non ſolamente nel diritto, ma anche nel grado di adunarle tutte, e farle con leggier tocco ſervire così alla loro gloria, come alla grandezza, e felicità del corpo politico. Queſte forze ben maneggiate, e deſtramente accozzate inſieme, e ordinate ad un punto, rendono i Sovrani quaſichè onnipotenti, ſiccome con molta grazia il dice il Signor Fontanelle. Non è facile a comprendere quel, che ſe ne può fare, dove ſieno bene e carezzevolmente adoperate e ſtimolate, e principalmente per mezzo del premio, e dell' onore, due potentiſſime molle dell' animo umano.

§. X. Ma quali ſono eſſi i dritti primitivi delle perſone? Chiamo qui dritto la facoltà morale di ſervirci liberamente di quel, che ci appartiene in proprietà. Queſta facoltà, dataci da Dio naturalmente, coſtituiſce i noſtri dritti primitivi; per conoſcere i quali ragioneremo così. Noi ſiamo di quel-

(a) Dilettevole e utile lettura ſtimo per ciò eſſere quella di un' opera eccellente, non guari uſcita alla luce in Parigi, intitolata, *Dell' Origine delle Leggi, delle Scienze, e delle Arti di M. Goguet*.

quella natura forniti, e di quelle forze, che sopra si è veduto. E benchè l' une e l' altre sieno in molte maniere modificabili e variabili, pur nondimeno non si possono da noi separare. Ora tutto quel, che appartiene alla mia natura, e che non è da me separabile, è così mio per natura, che non potrebbe esser di altrui senza che due persone fossero la medesima; dunque è in mia natural proprietà; e perciò è di mio dritto naturale. Adunque la mia natura, ogni parte di questa natura, ogni forza e facoltà naturale, è così naturalmente mio dritto, che non potrebbe esser di altri, senza che io non fos' io. E di qui è, che ogni persona ha della natura un dritto di esistere: un dritto di essere quel, che è, e vale a dire uomo, e non bestia (a): un dritto a ciascuna sua parte, e facoltà, e forza: un dritto di servirsi di queste sue facoltà e forze per suo comodo, e per la sua felicità. E perchè il dritto di difender i nostri dritti, è così naturale, come quelli; perchè senza il jus di difesa, quegli dritti cessano di essere dritti; seguita che ogni persona ha della natura un dritto di difender se, e gli altri suoi dritti, con tutte le forze d' ingegno, e di corpo, fin dove la difesa non eccede la quantità dell' offesa.

§. XI. Questi dritti, che son detti, essendo inseparabili dalla natura delle persone, non possono avere altra origine, che quella della natura medesima. Ma tutta la natura delle cose, e ciascuna sua parte, è da Dio, primo, e unico Sovrano del

Mon-

(a) Il costume di certi gentiluomini, i quali per non saper esser veramente grandi, trattano in parole e in fatti da bestie i loro domestici, i plebei, i villani, quei che maneggiano arti meccaniche, credendosi allora esser grandissimi; questo costume, dico, è vile, e contra il dritto della natura, e aggiungerò, stolto e contra gl' interessi della vera loro grandezza.

Mondo; dunque i dritti primitivi delle persone son da Dio, e in conseguenza dritti divini. Volergli distruggere è la medesima cosa, che voler distruggere la differenza degli esseri, e con ciò la natura, e l'ordine della natura, ch'è tanto a dire, quanto di voler contrastare a Dio l'imperio dell'Universo. Di qui segue, che l'obbligazione, nella quale è ogni uomo, di non toccare i dritti altrui, è così naturale, e inseparabile dalla natura razionale, come son quei dritti.

§. XII. In fatti supponghiamo per un poco, che non vi sia sì fatta naturale obbligazione; seguita, che ciascuno possa per natura esser padrone e de' suoi, e de' dritti altrui. Ma quel, che è del dominio di più, non è di niuno in proprietà; niuno ha i suoi dritti, niuno ha la sua natura, le sue facoltà, e forze; io adunque non son mio per natura, nè tu sei tuo, nè nessuno è di se stesso. Il che essendo una manifesta contraddizione naturale, non minore di quest'altra, io non son io, nè tu sei tu; nè potendo Dio essere autore di naturali contraddizioni; consiegue, che ciascuno è naturalmente in proprietà sua; e con ciò, che scambievole sia l'obbligazione di risguardare ciascuno ai dritti altrui, e rispettargli come sacri. Donde s'intende, che il principio del jus di tutti su tutti di Tommaso Obbes, è naturalmente contraddittorio (*a*).

§. XIII. Da questa proposizione seguita, che la prima e general legge della natura, cioè legge di Dio promulgata alle creature razionali per le opere medesime della natura, e per l'ordine naturale di questo mondo, sia questa, CHE NIUNO IN NIU-

(a) Forse questo Filosofo Inglese, procedendo con analisi, si volle dimostrare prima i dritti dell'uomo animale, e quindi dell'uomo ragionevole, le cui prime leggi di razionalità è *quaerendam esse pacem*.

NIUNA MANIERA ATTENTI AI DRITTI PRIMITIVI DI NIUNO, E ATTENTANDOVI SIA REO DI TAGLIONE, CIOE' DI PERDERE QUEL DRITTO, CHE HA IN ALTRI TENTATO DI OFFENDERE, O HA OFFESO. Tutto il genere umano, ſelvaggi, e culti, ignoranti e dotti, ſono intimamente perſuaſi di queſta legge; percioc-chè ella non è raziocinio, ma coſcienza; dunque tutto il genere umano è naturalmente diſpoſto ad eſeguirne la pena, e ſtimala dritta e giuſta (*a*). In fatti la legge del taglione è ſtata la più antica delle leggi di tutte le Nazioni, ed è tuttavia in vigore fra i Barbari. Legge nata ne' tempi ſemplici con i primi fondatori de' popoli, e quando gli uomini erano più penetrati, per la loro pochezza, dall' idee della divina giuſtizia, e dall' egualità di natura. Ella è per la preſente vita la ſanzione penale della legge di natura; ed è perciò così baſtantemente promulgata, come quella legge medeſima, vale a dire per un' interna convizzione del cuore, e per l' ordine dell' Univerſo.

§. XIV. Per l' uſo de' dritti primitivi noi poſſiamo acquiſtarne di molti altri, ſe l' uſo de' primitivi, con cui acquiſtiamo queſti ſecondi, ſia ſenza offeſa di niuno (*b*). Queſti dritti acquiſtati diven-

(a) Queſta maſſima

Chi patiſce quel, ch' altrui ha fatto,
Alla ſanta Giuſtizia ha ſoddisfatto,

con maravraglioſa armonia ſi trova eſſere un ſenſo di tutte le nazioni, anche le più ſelvagge e barbare. Anzi non ſi troverà neſſun reo, quantoſivoglia oſtinato e ſcelerato, il quale nell' eſſer punito d' un delitto, di cui è conoſciuto, non dica nel ſuo cuore, ***ben mi ſta***.

(b) Perchè un dritto, ch' offenda un altro dritto, eſſendo uno men' uno, è un niente. Donde intendeſi che negli eſſeri concatenati e ordinati non vi può eſſere una proprietà diſtruttiva della proprietà di un altro eſſere: e il prendere le proprietà ſubſervienti ad altre proprietà per contrarie e diſtruttive, è ignorar la natura. Quando ſi produce l' amor proprio di due perſone è come pro-

ventano così nostri, e in nostra proprietà, siccome sono i primitivi. La legge adunque di natura, la quale è detto poc'anzi, ci garantisce così gli uni, come gli altri. Finalmente gli uomini padroni così de' dritti primitivi, come degli acquistati, possono ben cederne, o trasferirne una parte, gli uni agli altri; perchè il dritto di servirci di tutto quel, che ci appartiene, è un dritto inseparabile della nostra natura. Così noi possiam divenire proprietarj di questa terza classe di dritti, i quali non ci apparteranno meno, che tutti gli altri; nè saranno men soggetti alla medesima sanzione di natura.

§. XV. Dio, il quale è perfettamente savio, e buono, non ha potuto dare agli uomini niuno attribuito, che non fosse indiritto al lor fine, cioè alla loro felicità; perchè Dio non può operar senza fine; dunque tutti i dritti, de' quali le persone nascono fornite, non hanno altro fine, salvochè la loro conservazione, e felicità. E di qui seguita ancora, che il dritto di servirci de' nostri dritti, non può oltrepassare i termini della nostra conservazione, e felicità: e se gli oltrepassa, mettendo in opposizione dritto a dritto, è contro alla legge naturale dell'Universo. Dond'è, che non vi è niuna obbligazione di non opporsi agli abusi, che altri fa de' suoi dritti, essendo l'obbligazione corrispondente al dritto. Ma dove non è in noi obbligazione, che ci arresta, ivi è dritto d'agire: perchè ogni potenza attiva agisce per naturale istinto, dove non è ostacolo; dunque il potersi opporre agli abusi, che altri fa de' suoi dritti, è un dritto come gli altri. Ed ecco un fondamento naturale del Governo.

§. XVI.

produrre l'arte di due cerchi egnali, se si parla dell' amor proprio naturale. Ma i capricci del libero arbitrio potrebbero ben rendergli contrarj, e distruttivi di se stessi.

§. XVI. Per disviluppar meglio questo articolo, veggiamo se fra i dritti primitivi dell' uomo ve ne sia uno, di esser soccorso ne' suoi bisogni. I dritti primitivi sono fondati su delle primitive proprietà della natura umana: ogni proprietà primitiva ne costituisce uno. Ma qual diremo esser quella, che costituisce il dritto del soccorso? L' uomo è un animale naturalmente socievole. E' un dettato comune. Ma non ogni uomo crederà, che non vi sia in terra niun animale, che non sia socievole. Chi dice animale, dice di necessità un essere compagnevole. Prima perchè niuno animale nasce senza l' accoppiamento de' due sessi (*a*). Secondariamente, perchè ogni animale ha un padre, e una madre, a cui resta per qualche tempo attaccato. In terzo luogo, perchè la Storia naturale non ci ha finora insegnato di esservi degli animali, i quali in niun modo si uniscono. Imperciocchè non solo gli uccelli, e i pesci, anche quelli di rapina, si associano fra di loro, ciascuno nella sua specie: ma tutti i terrestri altresì, non eccettuandone neppure le fiere. A questo modo adunque ogni animale è per natura compagnevole.

§. XVII. In che dunque diremo l' uomo essere più socievole, che non sono gli altri? Ogni animale si unisce col suo simile, secondo la sua natura: essi si soccorrono eziandio scambievolmente ne' loro bisogni, ciascuna specie a tenore delle sue forze, e delle sue cognizioni (*b*), e ciò per istinto, non per riflessione. Ma negli uomini vi è qualcosa di più sublime, e divino, che dee farne un vincolo più for-

(a) I pochi casi che ci potrebbero opporre, non fanno, ch' una piccola eccezione alla regola generale. Vedi Buffon.

(b) Nella Califonia vi ha di certi uccelli acquatici, i quali pescano per quelli della loro spezie, che per qualche male non sono più in istato di procurarsi da vivere. Vedi la Storia della California Parigi *1767*. tom. 1.

forte; e questa è la PIETA', fondo proprio del cuore umano, che non sia guasto dall'educazione, e la RAGIONE calcolatrice d'un' infinità di rapporti col fine della nostra vita. Adunque una società ragionevole e conveniente ad esseri per natura pietosi e ragionevoli, tendente alla felicità delle parti, e del tutto, debb' esser quella, per cui fra tutti gli animali siam detti socievoli. Questa ragione, per la quale conosciamo, che non solo noi, ma tutti gli altri animali eziandio sieno gli uni compassionevoli verso gli altri a se simili, e socievoli, e che una tal società è il più grande de' mezzi della nostra felicità, stabilito per ordine della natura, che fa che niuno basti a se stesso, ci discuopre un reciproco dritto di esser soccorsi, e conseguentemente una reciproca obbligazione di soccorrerci ne' nostri bisogni: perocchè non vi si può essere società fra quelli, i quali premendo i moti della natura non son pronti e disposti a soccorrersi nelle scambievoli loro necessità.

§. XVIII. Niun uomo può rinunziare alla sua natura, perchè niun uomo può essere per suo capriccio altro da quel, ch' è nato. Un Cerchio non può essere, che Cerchio, e un Triangolo, che Triangolo. Dunque niuno uomo può rinunziare alle proprietà della sua natura. Se poi siamo naturalmente socievoli per insita pietà e ragione, questa società è una proprietà così indelebile della nostra natura, come quella di essere animali, e animali compassionevoli e ragionevoli. Ma questa proprietà unita alla comune debolezza, e al reciproco bisogno porta seco il dritto di esser soccorsi, e l' obbligazione di soccorrere; dunque questo dritto è primitivo, ed è primitiva altresì l' obbligazione, che gli risponde (*a*).

 §. XIX.

(a) La propensione, che ciascun si sente, di soccorrere chi è nel bisogno, quando niente ci previene in contrario, è tale,

§. XIX. Questo dritto, che chiamasi umanità, non è dritto di una parte degli uomini, ma comune del genere umano, per modo che quegli solamente non vi sono soggetti, i quali non sono nati uomini: dunque per la legge di natura va di persona a persona, di famiglia a famiglia, di corpo politico a corpo politico. Pur tuttavia può divenire più forte fra una porzione degli uomini per fatti particolari. Gli uomini adunque per natura socievoli, e obbligati a soccorrerli reciprocamente, quando si uniscono in vita compagnevole per patti, espressi, o taciti, si obbligano più strettamente ad uno scambievole soccorso. E di qui è, che nelle famiglie, e nel corpo civile; ogni membro ha due dritti di esser soccorso dagli altri; il primo de' quali è quello, che gli dà la natura: il secondo quel, che nasce da i patti sociali.

§. XX. Vi è una terza ragione, che obbliga ogni membro della civile società ad ingegnarsi di essere utile agli altri: e questa ragione è la propria utilità. Primamente non è facile trovare, che altri costantemente soccorra colui, il quale si dichiara colla sua vita di non voler soccorrere nessuno. In una greggia di vacche e tori un lupo non potrebbe sperare niun ajuto ne' bisogni. Secondariamente, quanto meglio sta il corpo civile, tanto più

---

che opera prima della riflessione: e di qui è, ch'ella è più forte nella gente rozza, che nella riflessiva. Questo mostra, che il fondo della natura umana è compassionevole, che vale a dire inchinato alla virtù sociale, ch'è la vera virtù di quaggiù. Veggasi *Schaftesbury. Inquiry of Virtue and Merit*. E quando inconsideratamente si oppone esservi di certi feroci e crudeli, si commettono due disattenzioni. 1. Questa crudeltà è accidente alla natura, nascendo da' bisogni, o da urto di cagioni esterne, o da cattivo avvezzamento. 2. Niun uomo è assolutamente crudele, ma relativamente; perchè quegli Agai medesimi dell'Africa, uomini fierissimi, non son tali, che per poter esser compassionevoli con i loro o domestici, o amici, o nazionali. Il che più tosto pruova una compassione mal intesa, che una crudeltà di natura.

più grande è l' utile, che ne ridonda a ciascuna parte. Ora il corpo civile sta tanto meglio, quanto le une parti sono meglio commesse coll' altre, il che è, quanto meglio l'une soccorrono le altre, e si studiano di essere l'une all'altre di giovamento.

§. XXI. Con questa natura, ch'è detta, con queste forze, con questi dritti primitivi, e finalmente a queste primitive obbligazioni soggette, le persone vengono in questo Mondo. Ma benchè queste cose sieno da noi inseparabili, nondimeno si possono modificare in infinite maniere. La nostra felicità dipende da una savia loro modificazione, e da un ragionevole uso, che ne facciamo: la miseria dall' abuso. E' dunque necessaria una disciplina, ed educazione, affinchè per la speranza del passato, e pe'l calcolo de' più savj, l'uso delle nostre forze non si opponga, nè oltrepassi i dritti, e le forze di ciascuno, ma metta in equilibrio gli appetiti naturali con le forze e con i dritti. Senza questa l' uomo sarebbe animale rozzissimo, esposto ad uscire ad ogni momento dall' atmosfera della sua natura; e perciò a maggior miseria, che non sono le bestie. Di che servono d' esempio le intiere nazioni de' Cafri, cui la selvaggia maniera di vivere rende in poco differenti dalle bestie, che si divorano; e brevemente tutti i popoli salvatici. Niente di più vero hanno scritto i Filosofi, che tutto quel, che noi siamo, il dobbiamo principalmente all' educazione (*a*).

§. XII. Tre sono i perni, su di cui l' educa-

 zio-

(a) Ulisse. (*Odyss.* VI. 210.) avendo dal fondo del suo nascondiglio udito voci umane, incerto s'ei fosse tra uomini, o fiere, *in qual paese*, dic' egli, *son io capitato?*

Ἦ ῥ' οἵγ' ὑβρισταί τε ϗ ἄγριοι, οὐδὲ δίκαιοι.

Son essi de' selvaggi ingiusti e che menan le mani?

Dove è da vedere, che Omero sembra confonder l' idea di selvaggio, e di iniquo. Tal' era la persuasione di tutti gli antichi.

zione e la disciplina degli uomini si acconciano; e fermansi, le nozze stabili, il culto religioso, e l'imperio civile. L'uomo, come ogni animale, è dalla natura portato alla venere: l'educazione ne vuol far nozze. I popoli vogliono un culto: se non è quel di Minos, sarà quel di Numa: se non quel di Confucio, sarà quel di Maomet. I savj debbono sceglier quello, la cui essenza è l'amore, e la virtù (*a*). Finalmente vogliono un Impero: se loro non date un' Aristocrazia, si creeranno una Democrazia: e se non hanno nè l'una nè l'altra, vorranno un regno: e delle volte s'acconciano anche alla tirannide. Senza nozze non vi sono famiglie, e gli uomini hanno bisogno delle famiglie. Senza culto religioso, non vi è nè stabilità di nozze, nè impero civile, nè vera idea di virtù, e noi vogliamo l'uno e l'altre. Finalmente senza imperio lo stato delle famiglie inclina più alla vita selvaggia, che al vivere compagnevole, nè serba veruna misura tra le forze, diritti, e appetiti, siccome la Storia delle nazioni barbare c'insegna.

§. XXIII. Gli uomini nascono tutti quanti con maggiori bisogni e appetiti, che non sono le loro forze. E benchè questo sia comune a tutte quasi le specie degli animali; tuttavia in noi è, senza paragone, più grande la debolezza. Non vi è fanciullo, che potesse scampare da' pericoli della natura, e degli animali, se l'amore e la cura de' Genitori non gli proteggesse fino agli anni di pubertà, e delle volte più avanti. Le forze della natura umana non si sviluppano pienamente, e non vengono ad intiera robustezza prima de' venti anni. Aggiungasi, che la ragione, forza principale dell' uo-

(a) Omero nell' istesso luogo dà due caratteri de' Popoli civili φιλόξενοι, *ospitali*; e uomini ne' quali νοῦς ἐςὶ θεουδὴς, *che hanno senso della divinità*.

uomo, non viene a maturità, ordinariamente parlando; che un poco anche più tardi del corpo; nè vi viene gran fatto ſenza educazione. Di qui ſeguita, che le nozze ſtabili, e le famiglie ſono neceſſarie, non ſolo perchè venghiamo al Mondo, ma molto più perchè ci conſerviamo, perchè le noſtre forze tanto di corpo, che di animo, vengano a perfezione, e acquiſtino quella rettitudine, e robuſtezza, ſenza della quale non ci ſervono, che ad accreſcere la noſtra debolezza, cioè ad infelicitarci.

§. XXIV. Non è men chiaro, che non vi è famiglia neſſuna, la quale poteſſe lungo tempo durare, e ſenza ſtento conſervarſi tranquilla, ſenza il ſoccorſo reciproco di molte altre. Vi è un' infinità di pericoli dagli elementi, dalle beſtie, dagli uomini, e infino dalla natura noſtra medeſima, a vincere i quali, e per lungo tempo, niuna famiglia ha di baſtanti forze. A lungo andare ognuna ne ſarebbe disfatta. Di qui ſiegue, che l' unione di molte famiglie in un medeſimo luogo, è aſſolutamente neceſſaria a conſervarle tutte. Pruova di queſta propoſizione è, che le piccole popolazioni ſono ſtate ſpeſſo diſtrutte da quelle cagioni che ſon dette; di che la Storia è piena. Veggaſi intanto quel, che ſcrive Strabone ne' due primi libri della Geografia, di certi piccioli popoli diſtrutti dagli animali (*a*).

§. XXV. L'uomo tuttocchè membro di una famiglia, ha nondimeno ſempre, e ritiene la ſua particolare natura, le ſue forze, e i ſuoi dritti primiti-

 vi:

(a) Queſto pruova, che lo ſtato delle famiglie ſeparate, gli *σποράδες*, *ſparſi*, degli antichi, è uno ſtato, dove le forze ſon ſempre di molto al di ſotto de' biſogni i più ſemplici. Non può dunque eſſere felice, almen, che non ſi ſupponga con Platone (nel Politico) una terra paradiſiaca. Quelli dunque che ci parlano della felicità de' Selvaggi ſparſi, lavorano ſu la fantaſia, non ſu la Storia.

vi ; adunque perchè molte persone appartenenti ad una medesima famiglia possano formare un corpo unito, durevole, atto a sostenersi, è necessario, che vi sia una forza comune, la quale le unisca, e vegli su di quelle, affinchè modifichi unisonamente, quanto la natura comporta, i loro ingegni, le forze, i bisogni, i dritti: perchè ogni discordanza può divenir cagion distruttrice di un piccol corpo. Questa forza debb'esser non solamente direttiva, ma coattiva altresì; perchè la sola forza direttiva, per la nostra naturale ignoranza, per la ritrosía della nostra natura, e per la forza elastica e resiliente delle passioni, non basta per unirci e mantenerci concordi, almeno per lungo tempo. Or questa forza direttrice insieme e coattrice, quest'imperio domestico per natura compete a coloro, i quali hanno per le nozze generato le famiglie, come la forza ordinatrice, e putatrice di una vigna conviene a chi l'ha nel suo piantata. Quindi è, che l'imperio paterno è un jus primitivo, e naturale de' Padri: e per tale è riconosciuto in tutte le nazioni, e fra quelle maggiormente, le quali sono più barbare (*a*).

§. XXVI. Dove sieno unite in un medesimo luogo più famiglie, ivi sono uniti più corpi misti: perchè ogni famiglia n'è uno. E siccome diverse persone hanno diversi pensieri, affetti, irritabilità, utilità, volontà, e fini privati; così queste medesime cose son diverse, in diverse famiglie. Laonde come non è possibile, che le persone compo-

nenti

(a) Perchè la forza dell'imperio civile ha tratto meno a se la forza dell'Imperio domestico. I padri tra gli Scotilandi ritengono la fiera e inumana autorità di ordinare a'figli un parricidio. Perchè come son troppo vecchi, ristucchi della vita, si lasciano, per sovrano comando, ammazzare da' figli; a quel modo, che Saul credette di avere il diritto di comandare al suo armigero di essere ammazzato.

nenti una medesima famiglia cospirino uniformemente e perpetuamente ad un comune fine senza una forza coattiva: medesimamente non è possibile, che molte famiglie formino un corpo politico perpetuamente concorde, senza un imperio coattivo. Dunque ne' corpi civili è assolutamente necessaria una forza legislatrice, e coattrice, per vigore e sapienza della quale tutti i membri tendano uniformemente al medesimo fine per una geometrica proporzione di bisogni, forze, dritti. La Storia c' insegna, non esservi in terra niuna gran popolazione, che non abbia, o un imperio ben formato, o un' immagine di quello. I Politici, che han detto esservi delle copiose Nazioni nel puro stato naturale, ignoravano la Storia. I Selvaggi tutti quanti, dove non sieno un branco di famiglie disperse, hanno o delle Teocrazie (che sono stati i primi governi del Mondo) o degl' imperj volanti. Questo imperio è un dritto, che nasce per la cessione di piccole porzioni dell' uso de' dritti di ciascuna persona e famiglia: è una forza generata dalle forze cospiranti di tutti i membri: è una volontà formata per l' unione di certe porzioni della volontà delle persone: è un lume acceso e alimentato dalle menti di tutti.

§. XXVII. Siccome alle famiglie l' imperio domestico è di sua natura indiritto alla reciproca conservazione e felicità, e tanto di chi comanda, che di coloro a cui comanda: medesimamente il fine dell' imperio civile è la reciproca conservazione, e felicità delle famiglie, e del capo, che le signoreggia. Le famiglie costituiscono la forza del capo: e la forza del capo mantien le famiglie. Non li posson quelle conservare senza imperio: nè vi può esser imperio senza corpo politico. Adunque questi termini *Corpo Politico*, *e Sovrano*, hanno tra loro una reciproca e necessaria relazione.

§. XXVIII. Ciascuna famiglia ritiene nel civil corpo tutti i suoi dritti, sieno primitivi, sieno acquistati: ma non ritiene già tutti gli usi, e le modificazioni di questi dritti. Non altrimenti che ciascuna persona ritiene nella famiglia i suoi propri dritti inseparabili dalla natura, ma non già tutto l'uso de' medesimi. L'uso de' dritti delle persone è per natura soggetto all'imperio domestico per bene della famiglia: e l'uso de' dritti delle famiglie nel bene, e per la felicità del corpo politico è sottoposto all'imperio civile. Tanto è lontano, che queste modificazioni o restrizioni sieno dell'ingiurie, che si fanno gli altrui dritti, che anzi sarebbe un'ingiuria il tralasciarle, nascendo da tal forza la sicurità de' nostri dritti. Noi siam servi delle leggi, affinchè siam liberi, diceva Cicerone. Ricordiamoci di quello, che si è detto di sopra, che il potersi opporre agli abusi de' dritti degli altri, è un dritto primitivo di tutti gli uomini, sebben dritto di umanità. E quando questo dritto da molti si trasmette in uno per comune interesse, costituisce in costui un dritto perfetto, e in quelli, che il trasferiscono, una perfetta obbligazione.

§. XXIX. Donde segue, che non vi possono essere in uno stato ben ordinato delle famiglie non sottoposte al capo politico: sarebbe un contraddittorio civile, e il maggior disordine della nazione: sarebbe un ostacolo perpetuo al trasfondersi il vigore dal capo nelle membra: un polipo del cuore politico. Ogni famiglia, ogni collegio esente dalla legge generale ne rompe la forza, e la riduce ad esser precaria. Perchè come in una persona affinchè viva, e viva sana, tutte le parti debbono soggiacere o immediatamente, o mediatamente alla forza, e al reggimento dell'animo; per modo che quelle, che non vi son soggette, è mestieri, che

sieno

sieno o parti ascisse, o inaridite, o disordinanti, e ostanti; così nel corpo politico, ogni famiglia, o tribù, o collegio, non sottomesso all'imperio civile, e un piccol corpo, o troncato, o disordinante, che non serve, che ad arrestare il vigore delle leggi, e del buon ordine. E se vi fosse chi per male intesi privilegj pretendesse di sottrarsi all'ordine universale, in ciocchè riguarda questa vita temporale, sarebbe reo di Maestà (a).

§. XXX. Si può quindi comprendere facilmente, che il primo fine dell'imperio civile è la conservazione del corpo politico: il secondo la comodità: il terzo la felicità naturale e civile. Non altrimenti che il primo fine dell' imperio dell' anima sul corpo è il conservarvi la vita: il secondo il procacciargli de' comodi: il terzo il ricercar la presente tranquillità, che consiste nel distaccarne il più che si può i dolori, le noje, le molestie, l' afflizioni, le inquietudini. Quali sieno i mezzi generali da poter ottenere questi fini, dimostreremo qui brevemente: ma più ampiamente e particolarmente, quanto per noi si saprà, e potrà, nel decorso di queste lezioni.

§. XXXI. Quanto è maggiore il numero delle famiglie, le quali compongono un corpo civile, tanto egli è più in grado di sostenersi, e di respingere i mali, che gli possono avvenire, o dalla natura delle cose, o dagli uomini. I piccioli corpi politici non vivono, che precariamente. La Storia ce ne somministra di moltissimi esempj dappertutto, e prin-

(a) La malvagità del costume di certe parti della Terra nasce appunto dal non essere tutti i membri sottomessi al medesimo capo, e alla medesima legge. Chi può dire al capo del corpo Politico, *non ti conosco*, o, *posso salvarmi di botto*, *dove ho detto*, *non ti conosco*, può anche dire alla legge, *non sei fatta per me*. E chi può ciò dire, non può avere costume, perchè il fondamento del costume è di osservar le leggi, custodi de' dritti degli uomini.

e principalmente in Italia, dopo la decadenza della Repubblica Romana, Dunque una giusta estensione (*a*) di terra è necessaria alla robustezza e conservazione di un corpo politico. E nondimeno non consistendo la forza di tal corpo nella estensione delle terre, ma sì bene nella moltitudine delle famiglie, che abitano; seguita che la popolazione debb' essere una delle principali cure dell'imperio civile, se esso ama di essere rispettabile e conservarsi.

§. XXXII. Quanto sono più forti i pezzi d'una macchina composta, e quanto meglio commessi, tanto ne vien ella ad essere più atta a sussistere, e più in grado di rispingere gli ostacoli, che gli si possono attraversare nel muoversi. Dunque le seconde cure dell'Imperio civile consistono in fortificare le famiglie, e in unirle strettamente fra loro, e col capo. A questo fine risguarda la educazione virtuosa, e più tosto rigida, che no (*b*); la severità delle leggi, gli esercizj, e le fatiche. La legge dunque dee opporsi all'eccesso della mollezza, del lusso, e de' vizj, e d'ogni cagione d'indebolimento della natura umana, e di dissociamento delle persone. Delle quali cagioni essendo madre di tutte la volontaria poltroneria, a niun vizio tanto si vuol far

(a) Dico una *giusta estensione*; perchè neppure soverchiamente grande è per esser più forte. Le vaste Monarchie son tanto più deboli, quanto è più difficile, che dal capo l'umore si comunichi con facilità alle parti estreme. La Repubblica Romana s'indebolì, come crebbe oltre ogni misura. Nell'Imperio della China v' ha quasi ogni anno delle ribellioni: in quei di Costantinopoli l' estreme parti sostengonsi come membri posticci. Le molle perdono la lor forza così se sono soverchiamente lunghe, come dove son troppo corte.

(b) Un grand'uomo ha detto, che nelle Monarchie non è necessario la VIRTU', ma sì bene il COSTUME. La VIRTU' è l'affezione pel ben pubblico: il COSTUME l'astenersi dal far male altrui. Il virtuoso si sacrifica al ben della patria: il ben costumato non offende nessuno: ma se è senza virtù, ogn'altro uomo gli è differente. E' egli a farsi de' lunghi passi dal risguardare gli altri con indifferenza all'offendergli? Non credo dunque che si possa aver buon COSTUME senza VIRTU' nessuna.

far la guerra, quanto a questo. Savia legge fu quella d' un antico Re della China, che dichiarava, che quegli accattoni, che erano in istato da lavorare, divenissero schiavi del primo occupante (*a*); Più umana, nè men bella, l' Inglese passata sotto Eduardo VI., che gli rendeva schiavi per due anni (*b*).

§. XXXIII. Quanto un corpo è meglio nudrito, tanto maggiori sono le sue forze, e tanto più atto a difendersi da i mali, così intrinseci, come estrinseci. La Economia dunque debb'essere la terza cura dell'Imperio. Ella abbraccia l'Industria, le arti, i mestieri, il commercio interno, ed esterno, e mille altre cose, che a questo servono. Quanto più cresce un popolo, a quella medesima proporzione crescono i bisogni del nutrimento; e proporzionevolmente aumentar si debbono le cure paterne del Sovrano.

§. XXXIV. Un corpo civile non può essere nè stabile, nè felice, dove le sue parti non si stimino sicure de' loro dritti, e di quella parte di natural felicità, che loro accorda la natura, e le loro fatiche. A questo effetto è necessaria una forza superiore, che reprima la non giusta cupidigia, che potrebbe nascere in alcuni, di turbare i dritti altrui: e oltre di ciò affinchè difenda tutto il corpo dagli insulti degli altri corpi politici, che gli sono d'intorno. Ora a far questo vi vogliono delle leggi certe, e delle arme; quelle per assicurare i dritti dal capriccio degli uomini; e queste per mettere a dovere le viziose passioni. E questa è la quarta cura generale del Sovrano.

§. XXXV. Non saranno mai ben fra esse loro commesse le parti d'un corpo politico, se la legge, ch'

(a) *Martinus Martinius lib. v. Hist. Sin.*
(b) *Hum History of England tom. iv. pag. 329.*

ch'è una catena aurea uscente dalla bocca del Sovrano, non incateni e leghi e unisca legando tutte le persone, e le famiglie. Quelle persone, che restassero sciolte dalla catena, attraverserebbono la sua forza, e la indebolirebbero. In un popolo dunque, che vuol marciare alla sua vera grandezza e felicità, non vi debbono essere nè persone, nè famiglie, nè repubblichette immuni dalla forza della legge universale. Ogni corpo, le cui parti dipendono da più capi, è disordinatamente corpo, e membro.

§. XXXVI. Non è possibile, che i corpi politici non abbiano tutte le passioni delle persone, essendo composti di persone. Ogni persona è naturalmente timida e gelosa del suo bene, dond'è, che cerca cautelarsi dall'offese, che le possono venire da qualunque altra. Ecco la prima necessità di dovere ogni corpo politico essere armato per rispetto a' vicini. Ogni persona è avida di beni, e invidiosa del ben maggiore di chi gli è vicino. Questa sarà una seconda cagione di dovere ogni Repubblica essere armata. Ogni persona è vendicativa; dunque il sono eziandio gli Stati. Tra' vicini son facili l' offese. E questa è la terza cagione di fidarsi sull' arme. Obbes ha il torto di dire che per dritto di Natura gli uomini sono in uno stato di guerra. Se diceva *di fatto*, aveva ragione.

§. XXXVII. La cura di promuovere la popolazione, quella dell'educazione, e con ciò delle lettere, delle scuole, e dell'arti; la cura dell'economia, e del commercio; la legislazione, e la giurisdizione su tutti i membri del corpo politico; il dritto delle armi, della pace, e della guerra; e brevemente ogn'altra cura necessaria alla pubblica tranquillità e sicurezza, tutte, dico, queste cure sono in proprietà del Sovrano. Imperciocchè se elleno non sono in sua proprietà, non sono neppure

pure

pure in proprietà di nessun altro, non potendovi essere nella comunità altro, che aduni in se solo e rappresenti tutto il corpo politico: dunque non vi ha imperio; ciocchè è contraddittorio. Ora quel, che è in proprietà di ciascuno, è suo dritto; dunque i dritti dell'imperio civile sono tanti, quante sono le sue cure, e tutti inalienabili, e inseparabili dal dritto dello Scettro.

§. XXXVIII. Ad ogni dritto, cioè ad ogni libera facoltà di agire, garantita dalla legge di natura, di qualunque sorte sia, corrisponde naturalmente un'obbligazione, senza della quale quelli non son da dirsi, nè da aversi per dritti. Adunque tutte le persone, e tutte le famiglie di un corpo civile, senza eccettuarne nessuna, sono in una naturale obbligazione di rispettare, e di osservare religiosamente tutti i dritti dell'imperio civile. Niuno potrebbe sottrarsene senza offendere l'ordine universale, e mettere in dubbio, e in pericolo la sicurtà de' dritti delle persone, e delle famiglie, e con ciò se medesimo.

§. XXXIX. Ogni persona ha un'obbligazione naturale e insita di studiarsi a procacciare la sua felicità; ma il corpo politico non è composto, che di sì fatte persone; dunque tutto il corpo politico, e ciascun membro è nell'obbligazione, di fare quanto è dalla sua parte tutto quel, che sa e può, per la comune prosperità; purchè si possa fare senza offendere i dritti degli altri corpi civili. Questa obbligazione con bello e divino legame ritorna dal corpo civile in ciascuna famiglia, e in ciascuna persona, per gli patti comuni di società. Di qui è, che ogni famiglia, e ogni persona, è obbligata a procurare, quanto sa e può, la comune felicità, per due obblighi, l'uno de' quali è l'interno della natura, e l'altro quello de' primi patti continuati ne' posteri per lo vivere in comuni-

munità. Si può aggiungere il terzo, l'utilità propria. Sarà eternamente vero, dice Shaftsbury (a), che la vera utilità è figlia della virtù; perchè è eternamente vero, che il gran fondo d'ogni uomo è l'amore di coloro, con cui vive. Or quest' amore è appunto figlio della virtù.

§. XL. Finalmente coloro, i quali sono dal Sovrano destinati per Esecutori e Ministri de' suoi dritti e del suo imperio, non possono, nè debbono avere altro fine, che quel medesimo, il quale è il fine del Sovrano. Perchè se il fine dell' imperio del Sovrano è la felicità del capo e de' membri, siccome è dimostrato; seguita che a questo fine medesimo debbono guardare tutti i Ministri del Sovrano, e delle leggi, dal più alto al più basso. Ogn' altro fine, ch'essi si prefiggano, è contro a' dritti del Sovrano, e del corpo politico, ed è un tradimento fatto all' Imperio, e alla Patria: aggiungo, un attentato contra la propria sicurtà. Felici quelle nazioni, in cui tutte le parti, che le compongono, conoscono questi doveri, mirano al comun fine del corpo civile, e vi marciano con virtù, e intrepidezza.

C A P. II.

Principio motore, così delle persone, come de' corpi politici. Sorgente prima dell' Arti, e delle Scienze.

§. I. Tutte le sensazioni dell'uomo non sono che dolore, o piacere. Ma il piacere, ch'è sempre il termine del dolore, non è, che un fine maturato, che mettesi a riposare nel gran ma-

(a) *Inquiry of Virtue and Merit.*

magazzino de' nienti. Il che è, perchè ogni piacere naturalmente è quiete, e una specie di letargo: è una risoluzione del corpo, e dell' anima, nella quale ci troviamo contenti, e soddisfatti. Niun dunque potrebbe operare pel piacere in quanto piacere, cioè per un bene già conseguito. E quando ciò si dice da tutti, non si può intendere, che pel desiderio del piacere: il qual desiderio è un' irritazione dolorosa, e delle volte assai più stimolante, che non sono i dolori più acri e violenti del corpo. Dunque, non ci è altro, che naturalmente ci possa muovere ad operare, salvo che il dolore, l' inquietudine, il desiderio, e ogn' irritazione nojosa e spiacevole.

§. II. Ma non ognuno per avventura capisce, siccome si converrebbe, tutta l' estensione dell' idea, che si vuole attaccare alla parola *dolore*. V' ha tre sorte di dolore, che qui diremo, *di natural sensazione*, *di energia simpatica o antipatica*, *di cura e riflessione*. La fame, la sete, la venere, il caldo, il freddo, i morbi, che pullulano dalle parti solide o fluide del corpo, le lacerazioni, contusioni, pressioni, diliticamenti della tela nervosa, e mille altri, che lungo sarebbe il dire, sono della prima maniera. L' amore, il disprezzo, il timore, l' ira, l' amicizia, la gelosia, l' ardire, la misericordia, e tutte quasi le passioni di primo rapporto, o che eccitansi al primo aspetto di certe forme e immagini, per la consonanza o dissonanza, che hanno colla nostra fantasia e natura, sono della seconda. Ma le passioni di secondo rapporto, come l' odio, la crudeltà, l' avarizia, il lusso, l' ambizione, la provvidenza del futuro, la speranza, e una gran folla di desiderj, che surgono per considerazione, e raffinamenti di pensare, son del terzo genere.

§. III. Non m' interterrò su i dolori della prima sorta: troppo è noto, che essi tutti quanti sono

un

un gran principio motore d'ogni animale: ch'essi ci stimolano e aizzano a ricercare tutti i mezzi da soddisfargli. Le bestie non si muovono, quanto pare, per altra cagione, che per sì fatta. Ma noi, se ben si considera, assai spesso muove e sollecita più l'*energia*, che quei dolori della prima specie. Quei moti energetici impossessansi delle volte talmente dell'anima, e ci battono così senza interrompimento, che non ci lasciano pure un momento da respirare: dove che quei della prima specie fanno o pace, o tregua. Ma si vorrà da me più apertamente sapere, perchè io chiami di energia i secondi e di primo rapporto, e perchè di riflessione o di secondo rapporto i terzi; il che io dirò, quanto posso, brevemente.

§. IV. L'uomo è talmente costrutto e impastato di delicati e sensiferi nervicciuoli, e ha sì mobile fantasia, che non è possibile, che le forme, e le rappresentazioni degli oggetti, che gli sono dattorno, e che vede, o ode, non gli sieno sempre, o simmetriche e consone, o dissonanti. Se sieno simmetriche, concordi, consonanti, il rapiscono con una specie di poco intesa attrazione, la quale divien per lui una sensazione molestissima, sinchè non si unisca agli oggetti di quelle forme, sicchè rassodi l'oscillante immaginazione. E se discordanti, il respingono, e scuotonlo, con non meno nojosa irritazione, che sia quella dell'attrazione; finchè non sia in tal distanza di luogo, o di tempo, da non esserne più tocco. Questi moti, ancorchè nascenti da fisiche e meccaniche cagioni, son da me detti energetici, simpatici, antipatici, che hanno molto dell'entusiasmo. E perchè ordinariamente son tocchi primi, e improvvisi delle immagini delle cose, e precedono ogni riflessione, gli chiamo di primo rapporto. Tali sono la compassione all'aspetto di chi patisce miseria, l'amore di

quel

quel, che ci par bello, l'ira, che bolle ad un segnale d'ingiuria, il timore del soprastante male, la noja e'l disgusto di ciò, ch'è discorde dall'avvezzamento delle nostre sensazioni, e dal pensar nostro. Ma v'ha di molti di tali moti, che la sola presenza degli oggetti non desterà mai: vi si richiede una lunga serie di pensieri, e di riflessioni; un accozzamento di molte idee, e di molti casi possibili; come la crudeltà, il lusso, l'interesse così particolarmente detto, la speranza, e una gran quantità di raffinati desiderj: e queste son da me chiamate cure, e moti di secondo rapporto. I moti di primo rapporto gli troverete in tutti gli uomini, selvaggi, e culti, e anzi più forti ne' selvaggi e barbari, che ne' culti: ma quei di secondo non hanno ordinariamente luogo, che nelle nazioni polite.

§. V. Or niente ci debb'essere più manifesto, quanto che, com'è detto, il dolore, ed esso solo, inteso nella maniera, ch'è spiegato, sia il principio motore di tutte le azioni, e non azioni umane. Ma non so se hanno tutti avvertito, che i dolori di energia hanno sempre il più grande, e il più durevole imperio su l'uomo. Si può far tregua colla fame, e colla sete; e talora pace col freddo, col caldo, con Venere: ma di rado ci ha pace o tregua con i moti energetici, se gli oggetti non si rimuovono per lungo tratto di tempo dalla fantasia. V'ha di più: non di rado si sacrificano i primi a i secondi. Si lascia morir di fame per un farnetico: si corre al precipizio, al laccio, al veleno, per un entusiasmo: si affronta la morte per un punto di onore. Osserviamo nondimeno in passando, che il dolore non è cagione motrice, e spingente, che finchè è congiunto alla speranza di poterlo acquetare e sopire. Dove comincia a disperarsi de' mezzi, e delle forze, divien cagione addormentatrice, e spianta il germe della fatica, e dell'Arti,

ſiccome ſi vede d'ordinario negli ſchiavi. La qual verità dimoſtra aſſai, quanto ſi abbiano il torto coloro, che ſmaltiſcono, che tanto più un popolo ſia induſtrioſo, quanto più è pezzente, tapino, miſero, cioè indurato al non-biſogno, e con ciò nello ſtato d'indifferenza per ogni comodo.

§. VI. Se il ſoddisfare al dolore, e la ſollecitudine ſi dica *intereſſe* (ed è in fatti), è chiaro, che l'uomo non opera naturalmente, che per intereſſe. E pure nel volgar modo di penſare, e parlare, io ſtimo, che s'ingannino così coloro, che dicono, che l'uomo operi per ſolo intereſſe, come quelli, che il negano, parlando gli uni e gli altri poco conſideratamente. E ciò derivaſi dal dare maggiore, o minore eſtenſione alla parola *intereſſe*. V'ha di coloro, i quali non intendono per intereſſe, che un *amor proprio rifleſſo*: ed è falſo, che ogni uomo operi ſempre per sì fatto intereſſe; niente eſſendoci più manifeſto per l'eſperienza, quant'è, che l'uomo è un *eſſere elettrico*, e che il principio ſimpatico ſia la ſorgente di tre quarti delle azioni umane. Ma ſe per intereſſe s'intende quel ſoddisfare, e compiacere al dolore, alla moleſtia, alle irritazioni di quelle ſpecie, che ſon dette, *all' inquietudine dell' anima*, e ad ogni buona o rea paſſione; non ſi troverà, che noi altri operiamo per altro principio: e chi ſel crede, s'inganna, e diventa il giuoco degli altri. Certo un Legislatore non dee mai ſupporlo nelle ſue leggi, e affidarviſi (*a*).

§. VII. E' dunque meſtieri, a voler ben governare un popolo, che coloro, i quali ne ſono i timo-

(a) La virtù medeſima, cioè l'energia ſimpatica di giovare agli altri, è fondata ſul dolore, cioè ſu l'inquietudine, che un uomo prova, dove non s'impiega in pro del genere umano; cui ſoddisfare è il gran piacere dell'anime grandi e ben fatte; e grande affizione il non trovar modo di farlo. Di qui era il detto di Tito, *perdidimus diem*.

monieri, a niente abbiano più l'occhio, quanto all' energetico di quella Nazione. Le si può far intraprendere delle cose di maravigliosa forza, posto che si sappia sollecitare, e governare. I popoli barbari operano per sensazione, e per un'energia grossolana, più che per ragione, riflessione, e passioni raffinate; e di qui è, che a muovergli giova lor mostrare de' piaceri sensibili, o scuotergli con certe immagini grottesche e misteriose (a). Ma quest' arte ha poca o niuna forza nelle nazioni savie e rischiarate: dond'è, che bisogna muoverle per molle più fine. Ecco donde sono nati i *titoli*, e gli *ordini* di onore.

§. VIII. Le nazioni variano nell' energetico, come i climi, e l'educazione. I Francesi son sensibili all' onore, e alla gloria militare. Luigi XIV. trovò in questa loro energia il più gran fondo per sostenersi nel rovescio de' suoi affari. Gli Spagnuoli son naturalmente tocchi da un generoso disdegno; principio, che salvò due volte la Spagna, una liberandola da'Mori; l'altra dalla divisione. I Tedeschi son per natura compassionevoli; e quest'energia rimesse la casa d' Austria ne' torbidi nati dopo la morte di Carlo VI. Gl' Inglesi, che han molto dell'entusiasmo, si piccano d' una severità Spartana; principio, che nella passata guerra, ben maneggiato, rilevò il lor coraggio col sacrificio di Bing. In tutti i quali esempj vedesi facilmente, non esser sempre l'interesse personale, nè la riflessione, il più gran principio motore dell'uomo, ma quell'energia, ch'è detta; la quale è un effetto di fisiche, e assai cognite cagioni; e pur non sembra, che magía.

§. IX. Il principio energetico si consolida, e prende la sua direzione per l'educazione, o per gli

 pre-

(a) Fu l' Arte d' Orfeo, di Minos, di Maometto, e tra i Settentrionali di Odino. Vedi *Mallet*, *Introduzione alla Storia di Danimarca*.

pregiudizj, o *opinioni invecchiate*, perſonali, domeſtiche, pubbliche. L'arcano dell'imperio il più grande è di fare, che i pregiudizj comuni non tendano, che alla virtù, alla ſapienza, all'induſtria, e al vero bene dello Stato; e i perſonali, e domeſtici facciano concerto con i pubblici, affinchè ſi rafforzino congiunti, e ſieno cagione di maggior quantità di azione. Il che non credo, che ſia difficile, purchè così gli uni, come gli altri ſi ſappiano conoſcere. Perchè voi potrete con l'onore e 'l premio piantare nello Stato de' pregiudizj utili, e ſvellere i nocevoli, e favorendo il pregiudizio dominante, voi vedrete i perſonali, e i domeſtici tutti piegarſi da quella parte. La gloria militare era favorita dalle leggi, e ne' giudizj di Roma, e in Sparta; e quindi nacque, che nelle famiglie tutto vi ſi faceſſe per forza di queſto pregiudizio dominante. Queſt'arte fa tutti mercanti negli Olandeſi: e queſta medeſima ha aumentato in Inghilterra l'Agricoltura, e le Manifatture. V'è nel giro della terra, dicono i Geografi, de' paeſi, dove la vanità è il pregiudizio ſignoreggiante, e quel, ch'è più, le leggi il vi favoriſcono. Così i corpi politici vi ſon divenuti corpi di palloni gonfj d'aria

Voti d'ogni ſaper, pien d'ogni orgoglio (*a*).

§. X. V'ha de' Filoſofi, che gridano contra i pregiudizj, ſiccome contra de' nemici dichiarati dell'umana felicità. Queſti Filoſofi debbono eſſere de' giovani, e avere poco ſperimento dell'uomo, e meno del mondo, nel quale nulla ſi fa di grande, ſe non per una forte e radicata opinione, che ne ſia la molla ſtimolante. Non è poſſibile di non aver pre-

(a) In Africa tra gli Agoi e i Gallas vi ſi onora la crudeltà, come tra gl'Irocheſi in America: fino i fanciulli vi prendono quell'aria. Nella China vi ſi onora la fatica: è difficile trovarvi un poltrone, ma ve n'ha infiniti nell'India, dove la poltroneria vi ſi ſantifica.

pregiudizio nessuno; perchè non è possibile di non aver niuna grande opinione; i Filosofi i più rischiarati n'hanno de' più forti: e quando si potesse arrivare a spogliarsene interamente, non sarebbe il più grande nostro interesse. S'illanguidirebbe il bel principio dell'energia; cosicchè persone, famiglie, corpi civili tenderebbero al marcimento. L'indifferenza Pirronica è in se stessa ridicola; ed è il più gran flagello, che possa sopravvenire ad un corpo politico. Rappresentatevi un Generale, che dica, *combatta*, *o stia in riposo*, vale l'istesso: un Magistrato con la massima, *ogni partito è ragionevole:* un Ministro persuaso, *che il Mondo morale va così da se come il fisico*; e voi vedrete rovinata una Repubblica in pochi anni. In certi rincontri val meglio afferrare un principio, ancorchè non il migliore, e portarlo coraggiosamente avanti, che lo starsene colle mani alla cintola.

§. XI. Quell'è bene da considerare, che, poichè ogni popolo ha i suoi pregiudizj, non ve ne siano de' cattivi, i quali sieno di ostacolo alla loro felicità civile. Quelli, che non fanno, che tendervi, sono anzi di nutrire con molta cura, che sbarbicare. Il solo nome di *Romano* nell'antica Roma, quello di Sparta tra' Lacedemoni, era capace di risvegliare le anime le più sonnacchiose. Alessandro col presentarsi ad un esercito ammutinato e furioso, e gridare, *Macedoni!* gli ridusse a dovere. In Venezia bastava ne' tempi addietro il far sentire, *Marco*, *Marco*, perchè tutti i Cittadini fosser in un entusiasmo. Amurat colla sola parola, *Munsulmani*, detta con enfasi, rimesse una battaglia, che andava a perdersi. Mi piacciono questi pregiudizj, e crederei, che le leggi dovessero proteggerli e accarezzargli (*a*). Ogni popolo creda, che il suo

 paese

(a) Ne' tempi Eroici credevasi tra le semplici genti, che gli

paese sia il più bello e delizioso. Pregiudizio da incensarsi, e da adorare. Ma se son di quei, che spiantano, se sono d'ostacolo al bene, si vogliono ad ogni modo svellere: e nondimeno con la diligenza di agricoltore, non con la furia di guastatore. Ogni Nazione si stima esser la più savia nelle Scienze, e nelle Arti, la più polita ne' costumi, la più gentile nelle maniere. E' un pregiudizio, che può nuocere; si vuol dunque disingannare, ma senza violenza. La forza non fa, che più abbarbicare le opinioni, essendo l'uomo animale elastico, e dispettoso. Una legge, perchè tutti in un giorno si tronchino le barbe, non poteva farla, che il solo Pietro il Grande; il quale pensava, che si potesse render savio e gentile un grand' Imperio in così poco di tempo, come una piccola famiglia. Si dirà, a qual segno gli utili si conosceranno da i pregiudiciali? Non istimo esser difficile. OGNI PREGIUDIZIO, CHE TENDE A RILASCIARE LA FATICA, O A DISONORARE LA VIRTU', AD ARMARE GLI UOMINI CONTRA GLI UOMINI, E' UN VELENO LENTO DELLA REPUBBLICA (a). Quel mi pare più malagevole, lo sbarbicare i nocevoli pregiudizj, dove sieno diventati vettigali. Pochi avranno il coraggio dell' Augusto Monarca delle

---

gli Dei, mascherati da viaggiatori, visitassero gli uomini, per esplorare la loro vita. Pregiudizio utile a frenare i facinorosi, e ad allargare il fondo della reciproca pietà, cioè della virtù socievole ch'è ne' cuori umani. Nel Regno di Loango son generalmente persuasi, che niun muoja se non per incantesimi, e fattuchierie (*Mode partrnof Univers, History lib.* XVII. *cap. 6.*) siccome eravamo in gran parte noi altri 200. anni addietro. Pregiudizio che generando un mutuo sospetto, alimenta un odio e una guerra intestina di quei barbari. Or qui lavora con utilità pubblica la Filosofia.

(a) Una mala intesa idea della nobiltà potrebbe cagionare l'avversione ad ogni mestiere faticoso: certe false nozioni di puntigli riempiono i popoli d'odj, risse, sangue. Uno de' più cattivi pregiudizj di certi popoli orientali, è, ch'altri vi si reputano *uomini-dei*, altri sono stimati *uomini-bestie*.

delle Spagne, che sagrificò 50000. scudi annui alla virtù de' Popoli (*a*).

§. XII. Quel non vorrei, che le persone non use alle precisioni filosofiche si facessero a credere, che perchè noi non contiamo, nè possiamo riconoscere altro natural principio motore dell'uomo e de' corpi politici, salvochè il dolore e l'inquietudine, escludiamo perciò la forza dell' onestà e della virtù; che anzi noi gliene lasciamo il più sublime e manifestevole luogo. L'onesto e'l virtuoso, siccome vi consentirà ognuno, che punto vi pensi, non ci muove neppur esso, che pel desiderio, che in noi desta, e per quella fiammella d'amore, che diceva Socrate, che s' accende nell' anima e nutriscesi per riflessione; ma l'autore è da tutti riconosciuto per cura e inquietudine, che cuoce e *vexat in pectora fixa*. Questi desiderj e amori seguono sempre proporzionevolmente la forza, che gli appresi beni, e le concepute beltà, e le libere riflessioni fanno nel nostro cuore. E perchè niun bene può esser per noi maggiore, se ben la consideriamo, nè vi è beltà più pura, candida, e rifulgente, quanto la virtù; quindi è, ch' ella eccita nell' anime ben fatte un ardore inestinguibile; e scuote non di rado fino i più incalliti al vizio(*b*). Dove si osservi, che non che delle nostre naturali e filosofiche virtù le barbe non sono, che il desiderio, che in noi se n'eccita per la natural loro beltà; e per la consonanza con tutta la vita e felicità nostra, ma eziandio delle divine; essendo il

 pri-

(a) Coll'abolire tra noi i giuochi di sorte, resi vettigali. Non meriterebbe l'istesso il vettigale dell'*asportazione delle arme*? Si renderebbe l' onore alle antiche nostre leggi, e la pace e polizia alla nazione. *Ogni popolo armato in pace è barbaro*, dice Tucidide.

(b) Intendo qui per virtù in generale l'accordo armonico tra le passioni, e la ragione, così per riguardo a noi medesimi, come per rispetto all'affezione del ben publico. Vedi Shaftsbury *Inquiry of Virtue and Merit lib. II.*

primo frutto della grazia l'appetirle, che le divine Scritture chiamano *buona volontà*; la quale secondo i maestri in divinità, val tanto, quanto dire *buono appetito*, che non discende, che dal gran Padre d'ogni bene.

§. XIII. Tornando ora al nostro proposito, ogni Legislatore debb'esser convinto, che niun uomo naturalmente opera, che per dolore, e per quel dolore principalmente, ch'è detto energetico, entusiasmo, simpatia, antipatia. E se il dolore, è dolore e male; vuol'anche sapere, che non vi ha dolore, che non possa con giustizia, e onestà volersi soddisfare. Quel dunque è da vedere, di molte maniere di soddisfarlo, qual possa esser viziosa, cioè opposta o alla nostra felicità, o a quella degli altri. Concedendo dunque, e allargando tutte le maniere da compiacere al dolore, che non si appongono a questi fini, e favorendole, e onorandole, vedrà a quella proporzione medesima crescere, e dilatarsi l'azione producitrice di virtù, di arti, e di beni, per cui le nazioni prosperano e vivono tranquille: e costringendo in tutti i modi le viziose, sia coll'infamia e 'l disonore (arme valevoli contra le pericolose energie); sia col danno, o con altre pene, che reprimano le non ragionevoli maniere da acquietare le moleste sensazioni; verrà a svellere la radice de' vizj, che spopolano, disuniscono, infelicitano il corpo politico. Nella China dopo una lunga serie d'anni di guerra civile, una malinconia epidemica aveva invasato i più cospicui uomini di lettere, e i più virtuosi; donde avveniva, che essi per soddisfacimento di sì fatta passione fuggivansi nelle solitudini. Principio di gran male per quei popoli avvezzi a non esser governati, che da Filosofi (a). Che fare? La forza avrebbe inas-

(a) Come noi da Giureconsulti. Quei Filosofi sono i Giureconsulti della China.

inasprito il male, ch' era di tempera da esser corretto con de' lenitivi. Adunque si tentò di guarirlo coll' infamia, e col prurito dell' onore. Come niente è tanto in quell' Imperio onorato, quanto la fatica, nè tanto tenuto a vilipendio e disonore, quanto l' ozio; si bandirono per poltroni, e vili, tutti quei, che si ritiravano dalla società, e sotto specie di richiedere da' capi di quei romiti de' consigli, onorandoli e accarezzandoli, si fecero sbucare. Si mischiò alla serietà tutto quel, che può render grata e deliziosa la vita compagnevole; e si ridussero a poco a poco a tornar uomini (*a*), e servire alla patria.

§. XIV. Tutte l'Arti, e le Scienze, e le umane Virtù altresì, son figlie di quei tre generi di dolori, che son detti. L'arti primitive, e molte delle miglioratrici, son nate da dolori naturali e macchinali: Alcune delle miglioratrici, e quasi tutte quelle di lusso, dall' energia, e dal genio. Tutto quasi il Commercio, e gran parte delle Scienze, debbonsi alla terza classe di moleste sensazioni. Adunque per saper coltivare queste sorgenti è il gran principio per vedervi fiorire le Scienze, la Virtù, l'Arti, il Commercio, l'opulenza, e la vera robustezza dello stato. Il dolore, la molestia, la noja, non ha alcun dubbio, son pene. Ma di quanti beni non ci compensan elleno? Adunque l'artemadre da far fiorire questi beni è quell' appunto di saperne sollecitare le molle motrici.

CAP.

(*a*) Il P. Martino. Si vuole aver per massima prima in ogni paese, che vuol marciare alla sua felicità, *CHE OGNI UOMO, IL QUALE NE' IMMEDIATAMENTE, NE' MEDIATAMENTE RENDE UTILE ALLA PATRIA, E' UN ANIMAL NOCEVOLE.*

CAP. III.

Delle diverse classi di persone e di famiglie, che compongono i Corpi Civili.

§. I. GLi Egizj partivano le classi degli uomini per tribù, e famiglie fisse, non già per persone, e corpi mobili. Essi distribuivano queste tribù in sei (*a*) ceti, Sacerdoti, Militari, Pastori, Marinai, dotti Artisti, Agricoltori. I Militari avevano la cura del governo civile in pace, e in guerra. I Sacerdoti quella del culto religioso, dell' Astronomia, delle Scienze, e della Storia. Tutti gli altri attendevano all' Arti, e all' Agricoltura. La legge ordinava che niuna persona potesse professare altro mestiere, salvo che quello della famiglia, in cui era nato. Si credeva, che ciò conferisse alla perfezione delle Scienze e dell'Arti, conservando le tradizioni domestiche, e alla tranquillità de' popoli, togliendo il fomento dell'ambizione. Platone nella sua Repubblica volle rinnovar questa legge, ma Aristotile ha ragione di biasimarla. Ella toglie lo stimolo al merito, e alla virtù, estinguendo la libertà e l'emulazione di divenir grande (*b*).

§. II. Per conoscere le classi degli uomini, in cui ordinariamente dividonsi i corpi politici, che ora sono in terra, bisogna dividere le Nazioni in selvagge vaganti, barbare stabili, culte non commer-

(a) Erodoto dice sette: ma se ne vuol fare una de' Bucoli, e Suboti, guardiani di Vacche, e di Porci.

(b) Il corpo delle persone de' ceti, che vivono in agio e lusso, dopo alquante generazioni va ad imbastardirsi; donde nasce la stupidezza della mente istessa, le cui funzioni corrispondono sempre alla bontà, o malvagità dell' istrumento. Dunque se voi impedite, che i ceti bassi vengano su, i quali serbano più integrità e vigore di corpo, voi rovinate lo spirito e il valore della nazione.

mercianti, e culte commercianti. Le selvagge e vaganti son quelle, che non vivono, che di caccia, o di pesca, e degli animali, che nudriscono, senz' avere nè Agricoltura, nè Arti, nè Lettere, nè Leggi politiche. Tali sono i Popoli del Canadà, i Lapponi, gran parte de' Tartari, e moltissimi altri. Barbari stabili diconsi quei, che hanno oltre alle gregge di animali, un po' d'Agricoltura, e qualche parte dell'arti di necessità, e di comodità. Tal'era l'Imperio del Perù, e quel del Messico, quando furono scoverti dagli Europei. Le Nazioni culte non trafficanti hanno tutte l'arti memorate, e oltracciò delle lettere, e della civiltà. Ma non avendo commercio, mancano de' raffinamenti dell' arti di lusso. Tali sono tuttavia molti Stati nella Germania interiore. Finalmente le Nazioni perfettamente culte son quelle, in cui tutte l'arti di necessità, di comodità, e di lusso sono in grande splendore, e dove perciò lo spirito, le belle lettere, e le scienze, sono molto coltivate, e raffinansi, e rabbellisconsi ogni giorno. Tra i selvaggi non vi è, che un imperio volante, e a tempo, o un'orrida Teocrazia. Tra i barbari stabili l'imperio è fisso, sebbene non ancora ben formato. Nelle sole Nazioni culte l'imperio è stabile, sistematico, e formato.

§. III. Nelle Nazioni selvagge non vi è, che un solo ceto: le persone non son, che cacciatori, pescatori, pastori, ladri, briganti. Il loro imperio fisso è il solo domestico, il quale è rigidissimo, perchè non temperato, nè indebolito dal politico. Hanno un imperio civile momentaneo. Creano un Capo ne' bisogni; i quali finiti, tornano allo stato delle famiglie, e il Capo diviene eguale agli altri. Non avendo Arti, vestono cuoi d'animali, o vanno nudi, mangiano radici, frutti incolti, carni di fiere: beono latte, o acqua; e per quest'arti son tutti capacissimi. Vi ha de' Preti, de' Medici,

ma

ma essi fanno la vita, e il mestiere degli altri: perchè la religione vi è nell'uovo, per così dire, e la Medicina di poco uso. Quasi tutte le nazioni della terra, dopo le seconde origini del genere umano, furono in questo stato, dal quale non vennero alla coltura, che per gradi. La Storia de' popoli, quasi in tutto il resto discordante, s'accorda in questo punto con maravigliosa armonia. E di qui è, che tutte le antiche nazioni si son dette *Autoctone*, *figlie della terra*, de' monti, de' boschi, de' laghi, de' fiumi, dove abitavano, non essendo facile in tanta barbarie conservar le prime tradizioni (*a*).

§. IV. Tra i barbari stabili, vi ha di certi capi fissi, delle leggi conservate pel costume, o tramandate in canzoni (*b*); v'ha de' cacciatori, de' pastori, degli agricoltori, degli artisti di necessità, e de' soldati. Vi si comincia a vedere l'umanità, e a respirare un' aura di vita più aperta e sicura. Tali erano il Messico, e il Perù, prima di essere conquistati dagli Spagnuoli: e tali sono ancora alcuni Regni della Tartaria orientale. Gran parte della Moscovia, prima di Pietro il Grande, era nel medesimo stato. Vi si possono aggiungere i due grand' Imperj dell' Africa Meridionale, l' Abissinia, e il Monomotapà; essendo più vicini alla barbarie, che alla coltura.

§. V. La vera coltura delle Nazioni non comin-

(*a*) Tutti gli Dei della Mitologia Greca son figli di *Crono*, o Saturno, e Saturno d'*Urano*, o sia del Cielo: perchè i primi fondatori di quelle nazioni furono de' Montagnari; i quali discesi a' piani, mostravano le cime de' monti, siccome la loro culla: e perchè tutte le lingue de' ppooli selvaggi son fantastiche e poetiche, quei monti divennero il Cielo, e i primi padri *Athanati*, immortali. La Mitologia Chinese s'accorda colla Greca. Vedi Martino Martinio *lib.* I. *Hist. Syn.*

(*b*) Le prime leggi erano *ᾠδαί*, *canzoni*, dice *Aristotile* I. *Polit.* Siccome erano le prime memorie. Vedi Omero *Od.* VIII. e Mallet *Introd. all' Istoria di Danimarca.*

mincia, che colle lettere, e con i collegj delle Scienze; e con certe fisse leggi, che regolino l' imperio, e'l rafforzino. In questo stato il governo si sviluppa meglio: crescono, e si migliorano l'Arti: aumentansi i ceti. Questi stati sono la vera piramide del Cavalier Temple. Il Sovrano è nel punto più sublime. Seguono in secondo grado i grandi di Corte. In terzo i grandi di nascita, o di posti, i Ministri delle leggi, quei della Religione, gli Uffiziali delle milizie. In quarto i nobili viventi, gli Avvocati, i professori delle lettere, e delle scienze, i Medici, Chirurgi, Farmaceutici. In quinto i negozianti. Appresso, l'arti di lusso, le arti miglioratrici, le arti creatrici. Finalmente bisogna porvi un ceto di poltroni, e mendici; non essendo facile di trovar paese culto, dove non ne sia, più, o meno, nati, o per forza di fortuna, o per temperamento, o per vizj (*a*). Nella qual piramide la base sono gli artisti creatori: il piedestallo i miglioratori. Se questo stato sia commerciante, avrà ancora di molti altri ceti, impiegati alla mercatura, così marittima, come terrestre, tutti i quali sono allogati intorno alla base.

§. VI. Si vuole intanto osservare, che questi ceti variano molto, così per la moltitudine, come per l' estensione, secondochè è la forma del Governo. Nelle Monarchie i nobili sono più, e più estesi. Tal' è la Francia v. g. la Spagna ec. Nelle Repubbliche popolari ve n'ha meno, non v'essendo Feudi, e regnandovi poco lusso. Negli Stati dispotici, ve n'ha anche meno, non essendovi nobiltà ereditaria, siccome in Turchia. Ma vi è un Imperio, che non rassomiglia a niuno de'memorati. La nobiltà vi è molta, e grande, ma nè ere-di-

(*a*) Tra' Selvaggi non vive chi non fatica; dunque non vi troverete accattoni. Tra' popoli culti, più umani e docili, perchè più deboli, e molli, l' umanità stessa ve gli alimenta.

ditaria, nè venduta: il ſolo merito della ſapienza civile ve gli crea, nè oltrepaſſa la loro vita. Il Reggimento è più ſimile ad un governo paterno, che ad un civile: il Sovrano vi ha più dritti di padre, che di Re: ma di padre dello Stato di natura, e perciò ſevero e rigido. Egli vi è inſieme Principe e Pontefice. Queſto Stato è la China.

§. VII. Noi per procedere con maggior chiarezza, e farci capire nel decorſo di queſte lezioni, divideremo le claſſi de' popoli culti come appreſſo. La 1. ſia detta quella degli uomini producitori o creatori di beni: la 2. de' miglioratori o manifattori di neceſſità: la 3. di coloro che coltivano arti di puro comodo, detti perciò utili: la 4. di quei, ch' eſercitano arti di luſſo: la 5. de' regolatori, e direttori: la 6. de' difenſori: la 7. de' Grandi. A queſti ſette punti, crediamo noi che ſi riducano tutte le cure economiche de' Sovrani, e de' loro Miniſtri: Ma tocchiamo qui in due parole le cure generali.

CAP. IV.

Come le ſopraddette claſſi di perſone poſſono conferire all' Arti, e all' opulenza dello Stato; e con ciò alla loro, e alla pubblica felicità.

§. I. CHANG-HI, uno de' più ſavj Sovrani della China, il quale viveva intorno al principio del preſente ſecolo, in una ſiccità quaſi che generale di quel vaſto Imperio, niuna coſa, e con ſollecitudine, prima domandava a' Grandi, che gli ſi appreſſavano ogni mattina per felicitarlo, che, *v' ha egli notizia neſſuna di pioggia?* E come riſeppe il Cielo cominciava a ſpargere le ſue feconde rugiade, fu il primo a bandire un ſolenne ſacrifizio, e ringraziamento all' Altiſſimo (*a*). Lico, Principe pur egli Chineſe, non richiedeva quaſi giam-

(*a*) Duhald.

giammai da i Visitatori delle provincie, se non, *in che stato son esse l'Arti, e l'Agricoltura?* e dal buono, o cattivo loro essere giudicava dell'abilità e giustizia, o della sciocchezza e malvagità de' Governadori, (a). *Noi ci studiamo di fare in modo*, diceva l'Imperador Federico II. *che questo nostro Regno delle due Sicilie divenga, per la coltura della giustizia, il nostro giardino di delizie, sicchè sia di specchio a tutti coloro che il vedranno, d' invidia agli Sovrani, e di norma a tutti i Regni* (b). *Dopo aver debellato i Turchi* (comincia una sua legge l'Imperadore Carlo V.) *noi non abbiamo altro pensiero, che di sottrarre i nostri sudditi e vassalli di questo Regno delle due Sicilie da tutte le oppressioni, estorsioni, e indoverose esazioni* (c). E appresso: *Noi vogliamo conservare i nostri vassalli nella libertà* di contrattare e di commerciare ..... *E perciò comandiamo, che sieno liberi di comprare ciò, che loro piace, e quanto, e come, e dove, e tutto quel, che vorranno, e venderlo ed estrarlo, secondo che loro ne vien voglia*. Finalmente Federico II. medesimo, Re di grandissimo cuore, ha in due magnifiche parole, e degne di gran Principe, raccolto tutti i doveri di chi presiede a i popoli. *Bisogna*, dic'egli, *che il Sovrano sia padre e figlio, signore e ministro della giustizia. Padre e signore nel generarla, e nell' educarla, poichè sia nata, e difenderla gelosamente: figlio nel rispettarla e venerarla: e ministro nel distribuirla a ciascuno secondo i suoi dritti* (d). L'arte

te

(a) *Martinus Martinius lib. v.*
(b) *Constit. Regni Sicil. lib. 3. pag. 116.*
(c) *Pragm Caroli V. inter Constit. Regni Sicil. pag. 525.*
(d) *Constit. Regni Sic. lib. 1. tit. 31. pag. 59.* E' degno d'esser considerato un grave e divino detto di Teodorico, *Nobis enim, sicut & Principes voluerunt, jus eum privatis volumus esse commune*. Edictum Theodorici Regis num. 24.

te del governo è un' Agricoltura politica : e il corpo politico è una vigna. La divina Scrittura si serve spesso di queste sì amabili e vive immagini *pater meus agricola est*. L'accorto Agricoltore visita spesso la sua vigna. Vi sbarbica le piante aliene, o nocevoli: ripianta le viti mancanti, sottomena le vecchie e appassite: innesta le salvatiche : pota le lussureggianti ; e per difenderla, la cinge di siepe, di fossa, o di mura. Ma non pensa meno a mantenere le strade di comunicazione facili, libere, sicure.

§. II. Ma se queste sono le cure, che si danno i Sovrani, non fia malagevole intendere quelle de' Grandi, cioè di coloro, i quali formano l'intorno alla cima, e 'l fusto della Piramide del Cavalier Temple. I Grandi sono nati pel medesimo fine, e nella mira stessa, per cui sono stati creati i Sovrani, ch'è quella di ammaestrare, di sostenere, e di difendere i popoli, e di vegliare alla pubblica felicità : potrebbero dunque essi avere altri obblighi ? Dove è da considerare, che questa parola *Grande* ha un naturale e necessario rapporto alla parola *piccolo*. Come non vi ha de' Sovrani, dove non vi ha popoli ; così non vi ha de' Grandi, dove vannosi a distruggere i piccoli, o a ridursi nel numero degl'irrazionali. Tutto è nella Natura proporzionevole e connesso.

§. III. La grandezza de' Grandi è sostenuta e alimentata dall' Agricoltore, dal Pastore, dal Filatore, dal Tessitore, dal Mercatante, dal Marinajo, dall'Arti in somma, che mettono in valore la Terra, e 'l Mare. Dunque ella fia tanto più grande, quanto vi sarà più d' uomini impiegati all' Arti, e quanto più quest'Arti fioriranno. Ma l'arti non fioriscono, dove non si lascia quella libertà agli Artisti, di cui abbiam veduto parlare magnanimamente l'Imperadore Carlo V. Quell' opprimere lo

spi-

ſpirito de' Contadini, e de' Paſtori, degli Artiſti: quel veſſargli per ogni dove: quell' attraverſare d' oſtacoli inſuperabili il Commercio, è, a penſarla dritta, indebolire i fondamrnti della propria grandezza. Vi può eſſere più lampeggiante verità? Pure nelle Capitali di tutti gli Stati troverete di molti, che vivendo delle loro rendite vilipenderanno tutte l' Arti, e gli Artiſti, riputandoſi ſicuri in mezzo al loro contante, per ignoranza di ſapere, che non vi ſon rendite, nè contante, dove non vi è dell' Arti; e che il denaro o non vi è, o non vi val nulla, dove non rappreſenta nulla; eſſendo tutta la ſua forza quella di rappreſentare.

§. IV. Magone Cartagineſe, che aveva ſcritto un' aſſai bella e dotta opera ſull' Agricoltura, incominciava i ſuoi precetti agrarj da queſta maſſima, degna di eſſere altamente ſcolpita nel cuore di tutti i gentiluomini, i quali hanno de' fondi, *qui emit agrum, vendat domum, quam habet in Urbe* (*a*). La ragione è quella, che diceva Iſcomaco appreſſo Senofonte (*b*); perchè avendo un galantuomo richieſto ad un pratico maniſcalco, che foſſe quello, che poteſſe ingraſſare un cavallo, *l' occhio del patrone* (*c*), riſpos' egli. Finchè il gentiluomo non prende amore all' Agricoltura, e la ſtudia, ingegnandoſi di ajutare i contadini con nuovi lumi, e di ſoccorrerli dove fa meſtieri di ſpendere, le terre renderanno ſempre aſſai poco: ſcemerà la maſſa delle pubbliche ricchezze; e molti de' gentiluomini ſi ridurranno a lungo andare a maneggiar quella vanga, che non hanno ſaputo, nè voluto reggere da maeſtri e ſignori. L' Agricoltura in Inghilterra, e in Toſcana, è principalmente tenuta della ſua grandezza alla claſſe de' gentiluomini.

§. V. In tutti gli Stati politici v' ha un ceto

(*a*) *Plin. Varr.* (*b*) *Lib.* v. *de' Memorabili.*
(*c*) Δεσπότου ὀφθαλμός.

mezzano tra i grandi, e quei che lavorano pel sostegno della Nazione. Questa classe è d'assai più numerosa di quella de' Magnati, ma inferiore a' lavoratori. Essi sono d'ordinario i più savj; perchè hanno più obbligazione di esserlo. Il loro influsso nello Stato è grande. Essi consigliano i Magnati, e reggono i bassi. Ma per consigliare i Magnati, è d'uopo di esser savj; e per reggere questi, conoscere i principj dell' Arti. Si può dire, che in ogni Nazione da' colpi di questo ceto mezzano dipende la felicità, e la miseria dello Stato. E questo è un vantaggio, che ha la China sopra tutti i popoli della Terra. Questa classe adunque dovrebb' esser la meglio istrutta nelle Scienze, non di parole, nè d'idee vote, ma di cose, e di calcoli di cose.

§. VI. Le scuole delle Scienze non hanno altro fine, che il costume, la sapienza civile, l' Arti: i maestri delle lettere sono nella classe degli educatori pubblici. Il buon costume fa piacer la fatica, e allontana i vizj, che le sono sempre d'impaccio e di remora, e vanno ad estinguerne lo spirito: la sapienza civile regola la quantità di azione: l' Arti la producono. Dove ciò si fa bene, e ardentemente, si vive anche bene: i dotti vi sono onorati e premiati. Ma dove le Scienze si distaccano da questi fini, o per la scostumatezza di coloro, che le professano; o per la malvagità delle dottrine; o per la loro inutilità, impiegandosi in isviluppare certe idee chimeriche, nel sostenere di certe vote fantasie, in ricercare minuzie pedantesche, in combattere per biltri, in riempire le Biblioteche di libri o ridicoli, o inutili; i dotti vi saranno tenuti a vilipendio, e le Scienze, mal conosciute, avute in conto o di vana occupazione, o di pregiudiziale. La Filosofia vuol far la guerra all' errore, che avvilisce l' uomo, o l' arresta pigro ne' suoi moti: al vizio, che l' arma di arme nocevoli, e 'l desola:

fola: vuol rilevar la ragione e fervire all'Arti. Allora ferve a fe fteffa: allora i favj faticano daddovero pe' loro intereffi:

§. VII. La Religione ci è ftata da Dio data per foccorfo della noftra debolezza: per follevare la noftra miferia: perchè *l' uomo fia inftruito ad ogni opera buona*. Sarebbe conofcerla, ed efferne a Dio grati, col farne un' occupazione di poltroneria (a)? Il dovere dunque de' fuoi miniftri è quello di ajutar l'uomo per ogni via: d'inftruirlo nel buon coftume: d' incaricargli i doveri, di animarlo alla fatica: di confolarlo ne' travagli: ma di moftrar prima nelle loro perfone de' perfetti efemplari di virtù. Non vi è ceto di perfone, che poteffe effere più utile ad un paefe, dove vi lavoraffe di buon cuore con femplicità, e con retta intenzione, ad un fine sì divino, in un minifterio sì fanto. Nafcerebbe da queft' efercizio la loro e la felicità de' popoli. Ma fe (per certi giudizj dell' Altiffimo) vi foffero de' popoli, ne' quali i miniftri del culto divino, anzi di darfi tutti a sì celefte minifterio, vi fi deffero alla pigrizia, alla diffolutezza, al luffo, all'albagia, alla fuperbia, all'avidità del lucro, alla rapina, a' garbugli e intrighi fecolari, allo ftudio d' inezie, o di falfe cognizioni, a' litigj, e contrafti fcandalofi, e a tutti i vizi del fecolo: io piangerei quei popoli; ma non mi farebbero meno maraviglia, meno pietà, i fuoi miniftri. Non vi potrebbe effere più coftume nel popolo: e la corruzione del coftume, prefto o tardi, dovrebbe trarre nel precipizio il minifterio medefimo. Il primo

(a) Veggafi l'eccellente opericciuola del Muratori *La regolata divozione*. I noftri maggiori chiedevano al Re di Spagna, allora noftro Sovrano, l'abolizione delle Cappelle di Arti, ficcome Vivajo di poltroneria, e di vizj. *Capit. e Privil. della Città e Regno di Napoli*. Il Concilio di Caftiglia configliò il medefimo a Filippo IV. pel foverchio numero delle Confraternite. *Uftariz. Teoria e Pratica del Commercio*.

grado della ruina degli stabilimenti, che son tra gli uomini, è il disprezzo; il secondo è l'odio; il terzo è la caduta.

§. VIII. *Qual è il metodo di conservare la robustezza della vita*, domanda Ippocrate? *Faticare*. La vita è azione; e l'azione è figlia de' nervi, de' muscoli, delle fibre. Si perde l'azione, se questi strumenti si snervano. La Campagna, l'Arti, la fatica il corroborano. La fatica sembra dolore: ma il piacere è sempre figlio del dolore. Se questa è la legge del mondo, è legge generale, e bisogna adorarla. Ma poichè ne' corpi civili non v'è fatica senza pace: nè pace senza leggi: nè leggi senza governo: nè governo senza di molti ordini di persone; quei ceti, che son rimasti nel basso piano delle Repubbliche, bisogna ne facciano un dovere più particolare. E' anche il loro interesse se amano di salire. E' la sola scala agli onori. Ma prima che vi salgano, ogni agricoltore, ogni pastore, ogni artista dee fra se dire, la legge della Natura è legge di fatica: io son parte della Natura. Se ogni giorno non è giorno da travagliare, debb' esser giorno da prepararsi tal travaglio, diceva un antico Savio.

§. IX. Donde dipende dunque la prosperità, e la felicità di una Repubblica? Unite insieme quelle magnanime cure de' Sovrani, che son dette, quelle de' Magnati, quelle de' Gentiluomini, de' Dotti, de' Ministri della Religione, la ben regolata fatica del popolo; e siate sicuro di aver uno Stato florido, e prospero, e beato. Si può egli, dirà taluno? Appunto questo sospetto rovina la nazione. Se in certi tempi, in certi luoghi si è potuto, siccome la Storia c'insegna; debb' essere una viltà, o una corruzione di cuore quella, che fa nascere una difficoltà sì fatta. L'uomo è sempre misero, sia che si creda più grande di quel, ch'è in fatti, sia che se ne stimi da meno. Quell'opinione di se superba

bà e pazza rende a rovinar la natura per distaccarla soverchiamente dal suo pedale; e questa vile e abbietta con farla rientrar nella terra come massa d'insetti. La massima mia è: ogni uomo, ogni famiglia, ogni Stato, dove s'ingegni di esserlo, può ben essere, a proporzione de' dati, quel ch'è stato un altro uomo, un'altra famiglia, un altro Stato. E' micidiale sentimento, quel NON SI PUO' (*a*).

C A P. V.

Della Popolazione.

§. I. OGNI Stato è un corpo politico; dunque per le cose dimostrate, è importantissimo, ch'egli sia il più robusto, che per la terra, che occupa, pel sito, e per l'altre circostanze gli è possibile. Questa robustezza non serve solo alla sua conservazione, ma eziandio alla sua felicità, e gloria. Il primo fondo della robustezza di uno Stato è la moltitudine delle famiglie, la GIUSTA POPOLAZIONE: ma quest'istesso ne fa la gloria; genera il rispetto de' vicini, ed è cagione di sicurezza (*b*).

§. II. E' qui innanzi ad ogni altra cosa da definire, che ci vogliamo intendere per *giusta popolazione*. Un paese, che per la sua estensione, pel clima, per la bontà delle sue terre, pel sito, per l'ingegno degli abitanti può alimentare cinque milioni di persone, se non ne nudrisce, che due e mezzo è mezzo spopolato: se ne alimenta uno, spopolato di quattro quinte: se ne mantiene tre, è spopolato di due quinte. Ma se gli avvenisse di averne, sei,

(*a*) Platone ha dimostrato nella sua Repubblica, che tutti i SI PUO', e tutti i NON SI PUO' in uno Stato vengono dal centro.
(*b*) Tutti i corpi civili sono fra loro nello stato di Natura. E nello stato di Natura l'uomo tanto è sicuro, quanto è temuto: ma è temuto a proporzione delle sue forze.

o sette, sarebbe popolato al di sopra delle sue forze: vizio non meno contrario e' nemico alla sua civile felicità, di quel che sia la spopolazione (*a*).

§. III. Niente nel mondo avviene senza cagione. Or secondo i calcoli ordinarj della vita umana, quei, che in un anno nasconvi, sono almeno d'un quinto più di quei, che muojono: dunque ogni Stato dovrebbe essere sproporzionevolmente popolato. Dov' è spopolato, è forza, che sia soggetto a qualcuna, o a più cagioni spopolatrici. La prima sapienza di un Legislatore è di conoscere queste cagioni: la seconda di studiarsi di sterparle, quanto è possibile. Ma per conoscerle gli è necessario di calcolare i mali fisici e politici: per isbarbicarle, vuol far misurare le sue terre, saggiare le forze, calcolare i prodotti, accozzare i possibili dell' Arti, e tutti i vizj, che le impiccoliscono, o le attraversano. Dunque la prima Scienza di chi governa è l' *Arimmetica Politica*: la seconda la *Geometria Politica*.

§. IV. Le principali cagioni spopolatrici, si possono ridurre a queste nove. 1. Il clima mal sano, e non accomodato alla vita degli uomini, e degli animali. 2. Il terreno sterile, nè atto a produrre quanto basta al sostegno di una gran moltitudine. 3. L' ignoranza dell' Agricoltura, dell' Arti miglioratrici, del Commercio. 4. L' abborrimento dall' esercitare questi mestieri. 5. Gli esorbitanti pesi, o i pesi mal situati, e la non pronta, nè disinteressata Giustizia (*b*). 6. I costumi soverchiamente rilassati, o soverchiamente selvaggi, i quali fanno abborrire le giuste nozze, e seguire una Venere bestia-

(*a*) Quel gridare che si fa oggi da tutti i Politici, popolazione popolazione, se non è regolato dalla presente massima, può divenire la più terribile causa spopolatrice. Perchè come la natura finisce di poter cibare gli uomini, cominciano a pascersi gli uni degl' altri.

(*b*) *Ex mansuetudine Principum oboritur dispositio legum: ex dispositione legum, institutio morum: ex institutione morum, concordia civium: ex concordia civium triumphus hostium*. Leges Wisigothorum libro I. tit. 2. lege 6.

ſtiale; e rendono meſtier vile la fatica periodica. 7. Le frequenti epidemie, peſti, o altri mali divenuti comuni per alcune perpetue cauſe. 8. Le continue guerre, o eſterni, o civili. 9. Un pregiudizio civile, o tal'altra cagione, che indica a moltiplicare i celibi più di quel, che fa biſogno.

§. V. Le cure adunque di un Politico, ſono primamente d'ingegnarſi di ben conoſcere le ſuddette cagioni: e appreſſo conoſcere, e adoperare i mezzi da ſvellere, o di diminuirle. Il primo mezzo di popolare un paeſe ſpopolato e di vedere di sbarbicarci certe cagioni fiſiche di morbi, e di peſti: o di minorarle, ſe non ſi può ſterparle. Così i ſavj Legislatori han procurato di dare dello ſcolo a certi ſtagni, che infettavano l'aria: di ſpianare de' boſchi che impedivano la ventilazione: di traſportare le gran Città in un'aria più pura: d'impedire il commercio con de' paeſi infetti: d'introdurre metodi di vivere più confaccenti alla ſalute ſpogliando i popoli di certi pregiudizi nocevoli: di promovere la Medicina, e la Chirurgia: di migliorare l'Architettura civile, ec. L'antica China era inabitabile per le grandi acque ſtagnanti. La prima cura di quel Governo fu di ſcavare un'infinità di canali, per render i piani coltivabili, e abitabili: la ſeconda di piantare un Tribunale, il quale non aveſſe altra cura, che di vegliare a sì grand' opera. I Re d'Aſſiria vedendo, che il fiume Eufrate, per il ſuo lento corſo, ammorbava la Città di Babilonia, fecerlo laſtricare di mattoni; per darvi un corſo più veloce. Gl'Imperadori Romani ſi meſſero a ſeccare le paludi Pontine. Gli Egizj proibirono il mangiar carne di porco, che in quei caldi paeſi produceva della lepra. I Maomettani ſtabilirono per legge le lavande e i bagni, neceſſarj alla ſalute ne' climi caldi. Mille belli regolamenti poſſono intorno a ciò farſi.

§. VI. Mi torna qui in acconcio di fare alcune considerazioni sopra di due cagioni spopolatrici della razza umana, le quali cominciate da piccoli principj non pajono esser molto lontane dal divenire amaedue universali. Una di queste è il vajuolo, il quale, secondo il calcolo di alcuni dotti Fisici, ne porta via la dodicesima, o trecesima parte degli uomini, che ci nascono, là intorno. Questo morbo, ignoto, com'ei pare, agli antichi, attaccandosi nell'infanzia, vale a dire, quasi prima che abbiamo incominciato a vivere, fa grandissima strage del gener nostro. Quindi è, ch'egli debb'esser considerato, non già come oggetto di sola Medicina, ma di Politica altresì. Grandissima utilità recherebbe alla generazione umana il trovarvi un compenso, o un qualche rimedio, che valesse, se non a curarlo interamente, a minorarlo almeno.

§. VII. Se non che questo rimedio debbe aversi ehe per bello e trovato, il quale non ha d'altro bisogno, fuor che del beneficio e autorevol braccio del Sovrano. Ed è l'innesto del vajuolo, o l'inoculazione, come più volgarmente si chiama: imperciocchè le sperienze di molti luoghi, di molti anni assai chiaramente hanno dimostrato, che di coloro, ne'quali il vajuolo s'innesta, dove ne pericola uno di quattrocento, dove uno di trecento. Merita di esser letta su questa materia, tra le altre molte, la dotta o gentile operetta di Monsieur della Condamine, Accademico Parigino. Gli Inglesi sono stati i primi in Europa, i quali ad esempio degli Armeni, Giorgini, Chinesi, hanno adoperato l'inoculazione, e l'adoperano tuttavia felicemente. L'istesso hanno incominciato a fare, non ha molto, gli Olandesi, i Francesi, e alcuni Tedeschi. In Italia se ne sente alcun esempio in quest'anni. Ma i rimedj generali, e di questa fatta, hanno bisogno della destra Sovrana. Gli anni addie-

tro

ſtro il Re di Danimarca, ſavio e accorto Principe, fece fabbricare degli Oſpedali, dove i figli de' poveri s'inoculano a ſpeſe della Corte.

§. VIII. La maggior difficoltà, che incontra tra noi, e altrove queſto metodo, è quella, che ci vien fatta da alcuni Teologi. Si domanda, è egli lecito di mettere un uomo in pericolo di morte? Ma credo di poter pretendere anch'io ad eſſer un po' Teologo. Queſta domanda è troppo generale, e ambigua. Che la queſtione ſi proponga a queſt' altro modo, *è egli lecito di eſporre un uomo ad un minor pericolo di morire, per ſalvarlo da un altro ſenza paragone maggiore* (a)? Niun dirà, cred'io, di no: troppo ſarebbe irragionevole. E' queſta la continua pratica de' Chirurgi, e de' Medici. Si fanno tutto dì de' tagli di pietra, e di membri, non ſenza pericolo di morte: ma nondimeno per iſcampare da nu pericolo maggiore. Ponghiamo, che il vajuolo ne porti ſeco la venteſima parte degli uomini, e che l'inoculazione non ne faccia perire più, che la dugenteſima. E' la più gentile condiſcendenza, che ſi può aver con i noſtri avverſarj. Sono adunque i pericoli in ragione inverſa di queſti numeri 20., e 200. Il pericolo comune è come 200., quello dell'inneſto come 20.: e riducendo queſti termini a' più ſemplici, ſono i pericoli, come dieci ad uno. Ora qual ragione vieta, che per iſcampare da un pericolo come dieci, non ſia permeſſo eſſere eſpoſto ad un pericolo come uno? Certamente quei Teologi, che il condannano come

(a) Le noſtre obbligazioni riſpetto agli altri uomini naſcono da dritti, ch'eſſi hanno contro di noi, de' quali dritti è la legge di Natura cuſtode e vindice. Dove ſono in eſſi due dritti oppoſti, l'uno di non eſſer offeſi, l'altro di eſſer ſoccorſi; ſi vuol bilanciare il ſoccorſo e l'offeſa, e determinarſi da quella parte, che ſia la preponderante. Quando dunque l'eſperienze ci aſſicurano, che la preponderante è il ſoccorſo, il non volergli ſoccorrere per timore di non offendergli, è un ſcrupolo indegno d'anime grandi e benefiche.

me illecito, è mestiere, che non abbiano ben calcolato (*a*).

§. IX. La seconda considerazione, che debbo qui fare, riguarda il mal Francese, morbo, che anch' esso è divenuto spopolatore della nostra spezie. Egli cominciò a manifestarsi in Italia verso la fine del XV. secolo, allorchè l' esercito di Carlo VIII. Re di Francia era accampato intorno Napoli. Quindi è addivenuto, che i Francesi il chiamino *male di Napoli*. Il Guicciardino nella Storia de' suoi tempi ce n' ha lasciato una quanto bella ed elegante, altrettanto spaventevole descrizione (*b*). Questo male, che altri crede esser venuto di America, e altri essere stato antichissimo in Asia, e in Europa, nasce da un sottile, e penetrantissimo veleno, il quale non solo attacca le parti genitali, ma si dissipa, e si diffonde per tutte le membra del corpo umano: vi s' insinua, e nasconde, e per modo tale, che, benchè sembri delle volte far tregua, nondimeno rarissime fa pace: imperciocchè egli ritorna bene spesso col volgere degli anni sotto l' aspetto di diversi mali, e guasta in mille maniere la sanità, non solo abbreviando la vita, ma talora uccidendo repentinamente. Tra gli altri mali, che cagiona al genere umano, è quello d' infettare fino i germi della generazione. Quindi spesso avviene non solamente, che altri non generi, ma che i fanciulli, i quali da infetti genitori nascono, vengano al mondo imbecilli di corpo, e di animo, e, se mi è lecito dir così, con questo secondo peccato originale: cosa, che non di rado sbarbica interamente le famiglie.

§. X.

(*a*) Chi legge la Storia si persuaderà facilmente, che la Scienza la più necessaria ad un Teologo debb' essere la Geometria, e l' Aritmetica Politiche. E' non mi pare nondimeno che n' abbiano mai fatto grand' uso.

(*b*) Veggasi Astruc.

§. X. Di qui è, che un tal morbo non è più da considerarsi siccome oggetto della sola Medicina, ma come uno degl' importantissimi del Governo civile. Forse che pensandovisi si potrebbe trovare qualche rimedio politico, il quale se non l'estirpasse, il riducesse almeno tale, da non poter tanto nuocere alla popolazione di Europa, quanto egli fa di presente. Certo la Lepra, male venutoci dall' Oriente a tempo delle Crociate, non altrimenti appestava tutta l' Europa, di quel, che ora si faccia il male, del quale ragioniamo. Ma pel savio regolamento de' Sovrani si giunse finalmente a sradicarlo. Valsero a ciò fare i Lazzeretti, o publici spedali, dove i leprosi si rinchiudevano, con gravi proibizioni di trattare in pubblico. L'autore di un libretto Francese assai dotto, e non da molto tempo dato fuori, col titolo *Venus Politique*, ha suggerito di molto accorti regolamenti, rispetto a questo punto. E' una massima di tutti i Politici, e d' ogni uomo dabbene, e savio, che dove certi mali civili non possono dell'intutto scamparsi per timore di maggiori danni, si vogliono sottoporre a certe leggi, e regolarsi in modo, che danneggino il meno che si possa. In questa massima il citato autore fonda il suo sistema. Ma a me non è lecito in un' opera, come questa, l' entrare troppo addentro in sì fatta materia (*a*).

§. XI.

(*a*) In tutte le nazioni polite son tolterati i postriboli. Le nostre leggi n' hanno anche regolato i luoghi. Perchè non un passo di più? E' sarebbe di regolar tutto questo Mercato, perchè nocesse meno. Nè credo che ciò fosse difficile Ma essendo tutte quasi l' altre parti del corpo civile ormai infette, questo mi par che faccia il più difficile del problema. Cresce la difficoltà per la comunicazione degli Stati d' Europa infra di loro. Si richiederebbe un Concilio Ecumenico di Sovrani. Allora resterrebbe il secondo punto, come curare un corpo pressochè tutto infetto, con una legge, che salvasse l' onore delle famiglie, e fosse al coverto delle frodi.

§. XI. Ancora gran cagione spopolatrice è il terreno poco fertile. Non è possibile che quivi si moltiplichino le famiglie, dove non è da poter mangiare: come non vi ha caccia, dove non vi è esca per le fiere. Il terreno può essere sterile o per esser paludoso, o per essere arenoso, o per mancar di acque. Molte cose si possono adoperare per rendere fertile il primo. Vi si tagliano de'canali di scolo: vi si aprono de'passaggi alle acque o sorgenti, o di pioggie. Nella China vi è, com' è detto, un Tribunale, che non ha altra cura, che questa. Ma se il terreno rendesse poco per mancanza di acque, si potrebbero dividere i fiumi in piccoli canali, che innaffiassero il paese. L'Egitto non renderebbe nulla senza questo soccorso. Si è tagliato il Nilo in infiniti piccoli canaletti, che trascorrono dappertutto: e questo artificio rende quel paese il più fecondo, che è in terra. Si potrebbero formare delle grandi cisterne con delle macchine da sparger l'acqua, come ne' contorni di questa Capitale. Il più difficile a medicare è il terreno arenoso, pietroso, montagnoso. Se questi paesi sono distanti dal mare, saranno sempre poveri e scarsi di abitanti, di che grandissimo argomento sono gli Svizzeri; molti de' quali non hanno altra professione da vivere, che quella di fare il Soldato negli altrui Stati. E pure Varrone memora, che alcuni Francesi de' suoi tempi concimavano le terre secche e sterili con della creta bianca. V'è di questa creta quasi dappertutto delle grandi minere, che non servono quasi a nulla. Che bell' uso di farle valere a fecondare le terre secche; non si potrebbero impiegar meglio tante migliaja di vagabondi, che infestano i paesi culti, e certi rei, che potessero giovare più vivi, che morti. Ma niun' opera grande divenne mai pubblica, senza il braccio del Sovrano

no (*a*). Se poi avessero mare, potrebbero anche queste terre essere popolatissime, purchè vi si promovesse il commercio marittimo, la pesca, e l' Arti. I Genovesi in Italia, e i Veneziani sono in questo caso. I nostri Amalfetani, e tutti quei popoli di quella costiera, che son ora ridotti a poche, e tapine famiglie, furono numerosissimi, e ricchissimi per l' Arti, e pel Commercio.

§. XII. Qui è da considerare, che vi ha, come diremo fra poco, tre sorte d' Arti, cioè primitive e necessarie, miglioratrici e comode, voluttuose e di lusso. Arti primitive, e necessarie son quelle, che producono della sussistenza per gli uomini, e delle materie prime per l' altre, e non sono più che cinque, Caccia', Pesca, Metallurgica, Pastorale, e Agricoltura. Le seconde son quelle, che migliorano i materiali datici dalla terra, o dal mare, siccome sono l'arti della lana, delle tele, ec. Arti finalmente voluttuose, e di lusso son quelle, che non servono ad altro, fuorchè al piacere di distinguerci, e di vivere morbidamente, come Ricamo, Indoratura, Pittura, Scultura ec. Dico adunque, che dove si possono promovere le prime sarà il meglio: e dove queste non hanno luogo, il savio Legislatore dee studdiarsi di promovere le seconde, e terze, affine di aumentare la popolazione in un paese sterile. Quello, da che è da guradarsi sempre in tutta questa condotta, è il NON SI PUO', desolatore dello spirito umano, e dell' opulenza delle nazioni (*b*).

§. XIII. Una terza gran cagione spopolatrice sono

(*a*) Federico I. Re di Prussia a forza di concime fece fertili i campi arenosi del Brandeburghese.

(*b*) L' Augusto Monarca di Spagna per traspottar l' acqua nella Villa di Caserta unì due monti a forza d' archi, e ne forò uno per dare li passaggio all' acquidotto. Quelle spese, di cui qui ragiono, sarebbero esse maggiori di queste?

fosi i soverchj pesi, o giusti, ma senza niuna proporzione imposti. Non è possibile, che ivi si aumentino le famiglie, dove la povertà delle classi lavoratrici è grande: nè può non ivi esser grande la povertà, dove i pesi son soverchj, e assorbenti l' utile delle fatiche. Son due massime false egualmente e perniciose, dice l'illustre Montesquieu, quelle, che alcuni Politici senza molta considerazione hanno smaltito. Una, che un popolo quanto è più povero, tanto è più industrioso. L'altra, che quanto maggiori sono i pesi, tanto più si lavora. Imperciocchè i popoli pezzenti perdono a poco a poco il gusto de' comodi, gli disprezzano, e diventano poltronissimi. Tutti i popoli barbari ne sono argomento. E dove i pesi sorpassano le forze, cessa l'utilità delle fatiche, la quale è la sola molla motrice, che spinge gli uomini al lavoro. Quel

Sic vos non vobis fertis aratra boves,

scoraggerebbe fino i Tesei, e gli Ercoli. Si potrebbe ancora riflettere, che mai un popolo di schiavi fu savio nell' Arti, e bene industrioso (*a*).

§. XIV. Una quarta cagione spopolatrice sarebbe la salvatichezza, e la soverchia durezza de' costumi. E la ragion' è, che è difficile esservi dell' Arti, e ben maneggiate, tra popoli soverchiamente salvatici. Il costume troppo ruvido va sempre congiunto coll'ignoranza, e col disprezzo della fatica metodica. Si aggiunga, che questo medesimo costume porta la gente ad una sorta d' indipendenza, e con ciò ad inquietarsi scambievolmente, danneg-

(*a*) Carlo V. conobbe questa verità. Dice adunque in una sua legge, ch'è nelle nostre constituzioni p. 552. *Nobis datum fuit post debellatum Turcarum tyrannum, posse visitare hoc nostrum fidelissimum regnum &c. Invigilavit cura nostra subditos & vassallos hujus nostri Regni ab omnibus oppressionibus, extorsionibus, indebitis exactionibus liberare*. Gran proemio!

neggiarsi, ammazzarsi, cose tutte quante opposte allo spirito dell'arti utili. Di qui è, che i prudenti Legislatori intenti ad aumentare il Popolo; non hanno lasciato nulla da promuovere l'umanità, e la gentilezza del costume. I mezzi a ciò fare i più proprj, secondo che io credo, sono 1. La Corte Sovrana gentile, e polita, affinchè serva di scuola. 2. Le scuole di lettere (*a*). 3. Le scuole, e i collegj di Arti. 4. Le feste, e l'assemblee pubbliche. 5. Invitarvi, e accarezzare i forestieri. 6. Allettare i gentiluomini al viaggiare per le nazioni culte. Quest' ultimo metodo fu con maravigliosa utilità praticato da Pietro il Grande nella Moscovia. Come i forestieri de'paesi culti, o i nostri, che per quegli hanno viaggiato da accorti e prudenti uomini, vengono con nuove idee, e arti: è incredibile il vantaggio, che può ritrarne uno Stato, dove si sappiano adoperare, e si voglia far loro quell' onore, che meritano a proprozione della loro abilità, e del lor costume.

§. XV. E' qui da esaminare una difficoltà, che si suol fare contra la superiore teoria. Vedesi nella Storia del IV. secolo Cristiano, e successivamente ne' seguenti, tutta l'Asia, e l'Europa inondata dalle Nazioni Settentrionali, non solo con eserciti innumerabili, ma con copiose colonie. Il Giappone (per cominciare dall' Oriente) è stato popolato da' Tartari. Il vasto imperio della China fu conquistato da questi moderni popoli barbari il XIII. secolo. E avendolo perduto due secoli dopo,

(*a*) So, che il Signor Mandeville, e più ancora Monsieur Rossò, se ne sono dimostrati nemici. Entusiasmo di dotti, che si è veduto in tutti i popoli culti, e in tutti i tempi, per un certo spirito di sazietà, o di superbia. Perchè un dotto, che scrive contra le Scienze dottamente, non può farlo, che per uno di quei due motivi. I Cinici sono stati più universali, che non si crede. Si vogliono tagliare i rami secchi, o soverchj, e si dà al tronco. Ma di ciò sarà detto a suo luogo.

do, i Tartari Manchei il riconquiſtarono di nuovo verſo la metà del ſecolo paſſato. L'imperio dell' India, il vaſto Regno di Perſia, furono preda di queſti medeſimi Sciti. I Turchi, i quali ſignoreggiano oggigiorno la più bella parte dell' Aſia, l' Egitto, e molto dell'Europa, ſono Tartari anch' eſſi di origine. I Goti, i Vandali, i Longobardi, i Normanni, che occuparono la Germania, l' Inghilterra, la Francia, l' Italia, e la Spagna, uſcirono anch' eſſi da quegli orridi, e ſelvaggi paeſi della Svezia, della Danimarca, della Saſſonia, della Pomerania, della Pruſſia, ec. Queſto fa credere, che quelle regioni dovettero eſſere popolatiſſime, per poter mandare sì grandi ſciami d' uomini ne' paeſi meridionali. E di qui è, che Grozio le chiamò con bell' enfaſi *vaginam gentium*. Ora è certo, che in quelle contrade non che le lettere e le ſcienze, ma l' Agricoltura, e l' Arti miglioratrici erano ignote, perchè in gran parte vi s' ignorano tuttavia. Erano ſalvatici, fieri, caparbj (*a*). Dunque la ſalvatichezza, dirà taluno, non è cagione di ſpopolazione, ma anzi di più popolare.

§. XVI. Ma non è difficile il riſpondere a queſta difficoltà. Se ſi fa il calcolo di queſti eſerciti di conquiſtatori Settentrionali, che da 2000. anni in qua ſono da quei qaeſi uſciti, ſi ritroverà, che eſſi ſieno ſtati aſſai più pochi, che a prima viſta non ſembra. Può dirſi, ch' è avvenuto di loro, quel, che avviene alle Stelle. A guardarle in confuſo pajono

---

(*a*) Veggaſi *Hiſtory*, *of England di Hom. tom.* I. *e* II. Anzi ritenevano una ſpezie d' indipendenza, propria dello Stato di Natura. In tutte le leggi di quei ſalvatici, che Lindebrogio ha raccolto nel ſuo *Codex legum antiquarum*, tranne le Wiſigote, l' Editto di Teodorico, e i Capitolari di Carlo M., voi non vi troverete, per qualſivoglia enorme delitto, una pena capitale. Parricidj, Omicidi, Sacrilegj, furti, adulterj, rapine, incendj, tutto vi ſi paga a ſoldi. E queſto vuol dire, che non avevano ancora idea di corpo politico, nè di vero Governo.

ʃono infinite; quando poi ſi vogliono numerare, non ſe ne trovano più di tremila. I Tartari Manchei, i quali intorno alla metà del ſecolo paſſato conquiſtarono il grand'Imperio della China, e che il poſſeggono tuttavia, non giunſero ad eſſere 200. mila. I Tartari di Genghis-kan, che fecero sì maravglioſe conquiſte il XIII. ſecolo, non montarono a più di 600000. uomini, ſecondo le più veridiche Storie. Si può quindi conchiudere, che queſti eſerciti di Sciti, a volergli accreſcere oltre miſura, non oltrepaſſaſſero un mezzo milione la volta. Siccome però in que'tempi la guerra ſi faceva con meno impaccio, e men ordine, e principalmente dalle barbare Nazioni; così puoſſi conchiudere co' migliori Politici, e Calcolatori, che gli uomini atti alle arme di tali tempi, e nazioni, non foſſero, che la quarta parte di tutto il Popolo. Ma io pongo per più allargarla, che quei 500000. ſieno ſtati l' ottava parte de' Popoli Settentrionali atti all'arme. Seguita adunque per queſta poſizione, che tutto il reſto de'combattenti non oltrepaſſaſſe 4000000; e perciò tutto il Popolo 16000000. Ma quando anche queſta parte del Mondo, aveſſe fatto 30000000. di Popolo per ciaſcuna età, ella ſarebbe ſtata ſpopolata; poichè la Tartaria dal Mare Orientale, fino al Mar Caſpio, è ſopra 3000. miglia lunga, e intorno a 2000. larga. La China, che non è la quarta parte di tanta eſtenſione, nudriſce circa 120. milioni di anime; vale a dire, che è intorno a ſedici volte più popolata, che la Tartaria, anche ſecondo l'ultima ipoteſi. La Francia, che non ha, che intorno a 500. miglia di larghezza, e altrettante di lunghezza, e giunta gli anni addietro a contenere intorno a 20000000. di abitanti. Conchiudo adunque, che il Settentrione dell' Aſia, e dell' Europa non può dimoſtrare eſſere ſtato così popolato, come il Mezzogiorno,

per quelle invaſioni di ſopra memorate.

§. XVII. E' in oltre certa cauſa di ſpopolazione, che qui mi piace partitamente conſiderare, quella di non eſſervi gran fatto onorate, riſpettate, e ſoccorſe le nozze. L'uomo non naſce, nè ſi moltiplica, che per un congiungimento de'due ſeſſi. E perciocchè queſto potea farſi in due maniere, o beſtialmente ſenza nozze fiſſe, o religioſamente, e civilmente; perchè la prima maniera nuoceva e alla popolazione, e all'umanità; perciò con mirabile ſpirito di concordia fu tra tutte le Nazioni ſtabilito, ed è tuttavia, che le nozze doveſſero eſſere una ſtabile (*a*), e ſolenne unione, nè ſenza divini auſpicj; affinchè i figli poteſſero eſſer educati dall' amor naturale di coloro, che gli generano, e ſotto il natural imperio, riſpetto, e oſſequio de'Genitori. A queſto modo ſi poteano ſalvar da'pericoli, a cui quella tenera età è ſoggetta, e imbeverſi dalla prima fanciullezza di coſtumi umani, e religioſi, e divenir atti alla civil compagnia; e oltre a ciò riſpettoſi delle leggi, e de'ſovrani. E acciocchè il rito delle nozze faceſſe maggior impreſſione in ſu la ragione de'conjugi, e gli moveſſe a venerare, e riſpettare, ſiccome divina, una tale inſtituzione; quindi è, che in tutte le nazioni, anche barbare, ſi convenne che le nozze ſi contraeſſero con certi apparati, e riti ſacri, e venerabili. Finalmente ſi conobbe, che le nozze ſono il vero ſemenzajo degli uomini, e con ciò, uno de'tre fondamenti del corpo civile: perlocchè furono dappertutto onorate, e pre-

(*a*) Dico *ſtabile* per oppoſizione al vago concubito. Del reſto l'idea dell'indiſſolubilità è ignota fuori del Criſtianeſmo. Nè tra Criſtiani è ſtata mai ſenza qualche eccezione. Perchè la legge di Valentino, e Valentiniano permette lo ſcioglimento per l'adulterio, legge ſeguita ſempre nella Chieſa Greca: e le noſtre per l'impotenza: la Pruſſiana per l'incompatibilità de'coſtumi. Ma una legge de'Wiſigoti concede alla moglie il diſcioglimento *ſi vir puero ſtuprum intulerit*, Lib. III. tit. V. lege V. Una de'Borgognoni, ſe il marito ſia omicida, o ſtregone.

e premiate tanto, quanto avuta a vergogna, e deteſtata la Venere beſtiale.

§. XVIII. Di qui ſeguita, che una delle cure maggiori de' Legislatori, per popolare uno ſtato decaduto dalla ſua giuſta popolazione, debba eſſer quella d'incoraggiarvi gli uomini alle nozze, e di farle riſpettare. Tutti veramente ſono dalla natura ſollecitati a i piaceri Venerei. Ma poichè queſti piaceri nella gran ſocietà ſi poſſono altrove trovare con minore incomodo, che non recano le nozze; biſogna fare in modo, che i beni, i quali accompagnano le nozze non ſolo equilibrino, ma vincano di molto quei, che la ſciolta gioventù ſi finge fuori di quelle. Queſto, cred' io, ha fatto ſtabilire quaſi fra tutte le Nazioni, che quei figli ſolamente poteſſero eſſere eredi de' beni, degli onori, de' dritti, de' poſti de' loro maggori, i quali foſſero nati di legittime e ſolenni nozze. Le Nazioni ſavie hanno oltre di ciò attaccato dell' infamia civile a i non legittimi (*a*). E queſto affinchè i Padri amanti di perpetuare ſe medeſimi, e i titoli delle loro famiglie, non potendo ciò fare per via di libere congiunzioni, ſe ne aſteneſſero, e foſſero più facilmente portati alla ſolennità del matrimonio.

§s XIX. Ma perchè la pubblica diſſolutezza, e licenza de' due ſeſſi diſtrae gli animi di moltiſſimi dal maritarſi, e a molti rende le contratte nozze tedioſe; donde naſce grandiſſimo ſpopolamento; è da fare il più che può, che sì fatto coſtume ſia ritenuto, e coſtretto. L' Autore degl' *Intereſſi della Francia mal' inteſi*, con bello, e lungo calcolo di ragioni dimoſtra, che l' Europa per il preſente ri-

 laſſa-

(*a*) Omero, credo per modeſtia e virtù d' una sì grande Fropeja, gli chiama *κορθενίης*, *parteni*, figli di Vergini, ma violentate: e per lor dare quell' onore, che mancava per parte delle nozze, gli fa quaſi tutti figli degli Dei, e valoroſi così di corpo, come di animo.

lassatissimo costume vadasi spopolando giornalmente. Sappiamo dalla Storia Romana, che Augusto appunto per questo motivo promulgò la famosa legge Papia Poppea. I costumi di Roma di quel tempo, come si può apprendere facilmente da Tacito, da Svetonio, e da Giovenale, eran sì dissoluti, che la gioventù Romana trovava i suoi conti più nel celibato, sebbene impuro, che nello stato delle nozze. Questa cagione indeboliva ogni anno i Cittadini di Roma, e riempiva l'Italia di schiavi.

§. XX. Ma oltre alla dissolutezza de' costumi, vi sono di molte altre cagioni, le quali possono rendere le nozze meno frequenti, e conseguentemente impedire l'aumento del Popolo. Tal'è primamente il lusso esorbitante, il quale è trascorso in tutte le funzioni, e operazioni, così naturali, come civili (*a*). Imperciocchè sì fatto lusso mette moltissimi in tale strettezza, da non poter pensare a nozze: e l'esorbitanti doti obbligano al celibato le ragazze. Una legge dunque che regolasse le doti, e i festini delle nozze non sarebbe, che commendevole. Questa legge è stata ultimamente promulgata dalla Corte di Portogallo.

§. XXI. Secondariamente i Feudi, e i Fedecommessi, i quali poichè sono de' primogeniti, obbligano i secondogeniti, per la tenuità del loro patrimonio (*b*), al celibato, o religioso, o militare, o domestico; e così annientano i fondi della propaga-

(*a*) Ma il soverchio lusso nuoce anche alla prole, la quale stermina, o guasta. Perchè introducendo un' educazione molle, e mal' intesa, ruina la complessione, ed è cagione d' infiniti mali naturali e civili. Quelle fasce, quei bustini, quelle oscillazioni delle cune, quelle nutrici straniere, guastano il corpo e 'l cervello, e disuniscono i figli da' genitori. Vedi Ballexest *Educazione Fisica*. Gl' Islandesi non hanno nè fasce, nè busti, nè cune. Anderson *Storia Naturale dell'Islanda, e della Groelandia*. Nè in Africa se ne conosce. Bosmhn.

(*b*) Proporzionevolmente al lusso del piano, in cui sono allogati.

gazione del genere umano. E questa è una delle cagioni principali, per la quale il basso popolo, piucchè i gentiluomini, si moltiplicano senza veruno paragone; conciossiachè in quello non si conosca celibato, che assai poco, e non vi siano nè Feudi, nè Fedecommessi, ma l'eredità paterna, cioè l'arte, il mestiero de' padri, trapassa senza dividersi intera ne' figli. Egli è nondimeno vero, che ne' paesi, dove non è guerra, che di rado, nè gran commercio, non è espediente, che la classe de' gentiluomini vi si moltiplichi soverchiamente. Ma poichè il metodo de' Fedecommessi, e delle Primogeniture è col lusso trapassato anche nelle famiglie basse posseditrici di fondi: va ad infettare tutte le famiglie, che hanno beni (*a*) con discapito della popolazione.

§. XXII. Per terzo, la soverchiamente ineguale distribuzione delle terre; per la quale avviene, ch' essendo esse ridotte in mano di pochissimi, la maggior parte del popolo, o non ne possiede dell' intutto, o ne possiede tanto poco, che non basta a i bisogni domestici. Dove questo accade, ivi molta gente non è in istato di poter nudrire delle famiglie: ciocchè molto scoraggia dal contrarre nozze per propagare la razza umana. Platone tra l'altre leggi della sua Repubblica richiedeva, che le terre fossero egualmente distribuite. L'equalità è un sogno: ma si può, e dee desiderare, che non regni la troppa sproporzione. Gli antichi Romani avevano su di ciò fatte delle savie leggi, proibendo a'Patri-

(*a*) Qui la legge Civile pugna colla naturale. E' una massima di dritto naturale, *filius*, *ergo hæres*: qui vedete figli spogliati del dritto dell' eredità. Oltrechè non è pure sì utile alle famiglie, come si crede dagli sciocchi padri. Se il padre lascia de'figli savj, e bene educati, il fedecommesso non è necessario: e se male educati. divorando le rendite in erba, e caricando i benifondi di debiti, ruina. Ma la non provvidenza, e l'avarizia sostiene tuttavia questo falso metodo di eternar le case.

zi il possedere più di 500. moggia, e a'plebei più di 30. Ma la prepotenza, la falsa politica, il lusso, e i vizj, che finalmente inondarono quella Repubblica, le fecero mettere in dimenticanza (*a*).

§. XXIII. In quarto luogo, il non osservarsi le regole proposte dalla Chiesa alla vita monacale, e sacerdotale; nella quale potendosi godere senza fatica, vi saranno sempre moltissimi, che preferiranno quella alla comune, e faticosa. I sacri canoni hanno messo un giusto, e ragionevole limite a i Preti, comandando, che nessuno potesse essere ascritto fra i sacri Ministri senza titolo di Benefizio, o di necessità di Chiesa. Considerarono, che il Ministerio Ecclesiastico è relativo all'ufizio, *beneficium datur propter officium*; e perciò, che non debba esser maggiore il numero de' Ministri di quel, che il loro ufficio richiede, il quale è quello d'insegnare, e di pascere. Ma non si serbarono sì belle leggi, e non si serbano tuttavia. Il Concilio Lateranese IV. proibì i nuovi ordini Monastici: ma essi passarono a traverso de' sacri canoni. Questa è la cagione antecedente, hanno fatto, che i più savj Sovrani d'Europa, per non vedere spopolati gli Stati loro, hanno ordinato due leggi. Una è quella di proibire, che le terre si accumulino soverchiamente nelle case Religiose, ed Ecclesiastche; e l'altra di porre un certo termine al numero de' Chiostri, e de' Beneficj. Tali sono in Italia le leggi de' Veneziani, e l'ultime de'Toscani. Questa medesima fu

(*a*) Maggiore ancora è il male di sproporzione, le terre si accumulino soverchiamente in mano di coloro, che hanno trovata l'arte di farle uscire dal commercio. Perchè finchè sono in commercio, si può oggi o dimani sperare di averne una porzione: ma come ne sono uscite, una infinità di famiglie non farà che languire in uno stato di schiavitù addetta alle terre altrui, senza poterne mai uscire. Stato, che io non so se possa lungo tempo durare. Dunque la legge sarebbe; *non vi sieno stabili, che non girino*.

fu la legge dell'Imperador Federico II., e alcune altre posteriori per questi Regni. Ma elleno vissero poco; nè si pensò poi a farle rivivere.

§. XXIV. Ma affinchè non creda alcuno, che ciò, ch'è qui detto, siccome sono gli animi di molti sospettosi a pensar male, derivasi da poco rispetto verso uno stato riguardevole, e celeste per la sua origine; soggiungerò qui, che queste leggi dovrebbero essere da' Religiosi stessi, e da preti istantemente domandate, e osservate con rigidezza, se essi volessero meglio, che non pare, che si facciano, pensare ad essere apprezzati, e tenuti in quel conto, che si conviene, ed esser certi di non veder perir giammai i loro beni. Conciossiachè due sieno le cagioni, che prima avviliscono, e poi rovinano ogni mestiero e professione, e quei massimamente, il cui fondamento principale è la pubblica stima: e sono il soverchio numero di coloro, che vi si danno, e le grandi ricchezze; per esser la prima cagione da non potervisi conservare quella disciplina, e costumatezza, con cui nacquero, e crebbero; non essendo possibile, che in un troppo gran numero di persone non vi sia sempre di molti cervelli vili, dappoco, malvagi, che le disonorino, e faccian loro perdere l'antico credito: e la seconda menando, senza pur che se n'accorgano, gli animi umani a poco a poco alla poltroneria, al lusso, alla signoria, e superbia, e a tutti i vizj della gente rilassata. Dalle quali cose nascendo la disistima, e cominciandosi a ragionar molto, e da tutti, del poco vantaggio, che se ne ricava, e del molto danno, che se ne può temere, cominciano i popoli ad alienarsene: e a' Sovrani non mancan mai delle occasioni di profittare del comune incitamento. I fatti passati potrebbero darci assai bella lezione su ciò, che può avvenire; e questo timore, e il zelo del nostro cuore

m'infpirano a difcorrere del modo, ch'è detto (*a*).

§. XXV. Potrebbe qui aver luogo una celebre queftione Politica, e Fifica infieme, ed è, fe la pluralità delle mogli conferifca a popolare l'Afia piucchè non fa la Monogamia, o sieno le nozze con una fola donna, in Europa. Monfieur de Premontval nella bella e dotta opera fcritta intorno alla prefente queftione, e impreffa all'Aja il 1751., dimoftra, che la Poligamia non folo non giovi alla popolazione, ma che anzi le nuoccia: cofa, che a quegli, i quali non fono avvezzi a ben calcolare le faccende umane, e vedere per minuto, parrà ridicolo paradoffo. Ma la ragione, e la fperienza è per parte di Monfieur di Premontval. In fatti in Europa per coftantiffime offervazioni, il numero de' mafchi, che vi nafce fta al numero delle femmine, in ragione di 13. a 12. (*b*). Di qui è, che in Europa la Poligamia nuocerebbe alla popolazione. Imperciocchè fupponghiamo, che il numero de' mafchi fia tra noi anche eguale a quello delle donne, e che non fi dieno piucchè due fole mogli a ciafcuno, e generalmente: feguita, che la metà de'mafchi debba reftare fenza mogli. Ma è dimoftrato per la lunga fperienza dell'Afia, che generino affai più figli dieci mariti con dieci mogli che cinque mariti con le medefime; dunque la Poligamia fra noi farebbe cagione fpopolatrice.

§. XXVI. So bene, che il medefimo Autore pretende, che la proporzione tra i mafchi, e le donne

(*a*) Appare dagli Atti Apoftolici, che la Chiefa fu ne'prim'anni Democrazia, benchè fotto l'ifpezione d'un capo; la virtù dunque n'era l'anima. Divenne poi il IV. fecolo Ariftocratica, e la virtù vi fi fcemò. Il X. fecolo prefe la forma di Monarchia affoluta, e la virtù divenne ancora minore. Il XIII. cominciò l'Inquifizione, cioè il Defpotifmo, e la decadenza.

(*b*) Vegganfi i calcoli di Niewentit.

ne sia la medesima per appunto in Asia di quel, ch' è in Europa; e quindi conchiude, che la Poligamia per la medesima ragione spopoli l'Asia, per la quale nuocerebbe all'Europa. Ma il principio di questo suo discorso è smentito da i fatti, su i quali, e non altrimenti, si vuol ragionare di sì fatte cose: perchè a Batavia, nell'Isola di Java, nascono 10. volte più donne, che maschi, secondochè gli Olandesi, sotto il cui Imperio è quell'Isola, ci assicurano. Il Signor Kemfer nella Storia del Giappone, dov'egli fu, e dimorò non piccol tempo, la qual'è di tutte la più veritiera, nel Tomo I. racconta, come essendosi fatta una numerazione esatta di anime in Meaco, capitale dell' Imperio, vi si trovarono 172070. maschi, 223572. donne, vale a dire, che la proporzione delle donne a' maschi vi era presso a poco, come 13. a 10. Nell'Africa Meridionale non ci è maschio, che non abbia almeno sei mogli, e che non le cambi spesso, senza intanto mancare a nessuno. E questo pruova che le donne vi debbono essere in maggior copia, che i maschi. Egli è vero, ch'essendo quei popoli quasi in continue guerre, vi dee morire maggior numero di maschi, che di donne: ma è difficile credere, che arrivino mai i mariti morti in guerra ad aggguagliare la moltitudine delle mogli.

§. XXVII. L' Autore *illustre* dell'opera *Lo Spirito delle leggi* trae di questa teoria la seguente conseguenza, cioè, che la Poligamia, la quale nuocerebbe alla popolazione di Europa, giovi a popolare l'Asia, e l'Africa. Intanto il Sig. di Premonval pare aver sodamente dimostrato, che l'Asia con tutta la Poligamia, non è con tutto ciò proporzionevolmente più popolata dell'Europa. E nel vero a trarne la China, la quale per altre cagioni Fisiche e Politiche, è la parte più popolata, che sia in terra; la popolazione del resto dell' Asia non

ha

ha quasi niuna proporzione con quella d' Europa. E' nondimeno da considerare, che quando si dice, che in Asia si usa la pluralità delle mogli, e' non si vuol intendere della gente bassa, la quale è sempre la maggior parte del popolo; perchè questa ordinariamente non prende, che una sola moglie.

§. XXVIII. Se l'arte di popolare è da studiarsi da quei Ministri, i quali amano la gloria del lor Sovrano, e la grandezza, e potenza della nazione; non è meno da pensarsi all' imbarazzante problema, *che fare, se in qualche Stato il popolo vi cominci a divenire eccessivamente numeroso?* Perchè nuoce, com' è detto, così il poco, come il soverchio. Sembra che Minos temesse di sì fatto male pel Regno di Creta. Ma la legge, che egli fece per impedire la soverchia popolazione, non corrisponde alla fama di sapienza, che ce n' hanno trasmessa gli antichi (*a*). L' esposizione, a cui si ricorre in certi paesi barbari (*b*), è un parricidio: e la legge, o più tosto costume di quei dell' Isola Formosa (*c*) d' impedire a forza di aborti i copiosi parti, è una crudeltà, pari alla quale non si trova altrove; se non fosse nella *Costa d' oro*, dove nella morte de' Re si sacrificano tutti quelli, che non possono più faticare (*d*).

§. XXIX. Questo problema non è solubile dapper-

(*a*) Introdusse *τὴν πρὸς τὰς ἀρρένας ὁμιλίαν*, l'amor de' ragazzi, perchè si coltivassero meno le mogli *ἵνα μὴ πολυτεκνῶσι* e venissero a generar meno. Vedi Arist. *Polit. lib. II. cap. X.* Legge, che niun uomo Savio approverà, ancorchè il nostro filosofo Macedone dubiti seccamente *se facesse* φαύλως ἢ μὴ φαύλως *bene, o no*.

(*b*) I Mingrelj tuttavia espongono. Si dice il medesimo di alcuni paesi della China.

(*c*) Le donne non vi si possono maritare prima de' 30. anni: non possono fare più che quattro figli: se dopo avergli fatti ingravidano, si coricano a terra supine, e a forza di calci su la pancia si fanno abortire. Viaggi della Compagnia Orientale Olandese, *descrizione dell' Isola Formosa*.

(*d*) Bosman.

pertutto nella medesima maniera. Si possono distinguere tre sorte di Stati. I. Quei, che hanno colonie distanti, come gl' Inglesi, gli Olandesi, i Francesi, gli Spagnuoli. II. Quei, che non hanno colonie, ma hanno mari, come saremmo noi, lo Stato Pontificio, la Toscana, in Italia. III. Quei, che non hanno nè colonie, nè mare.

§. XXX. Ne' primi, non è mai da temersi la soverchia popolazione; perchè le Colonie, la Navigazione, il Commercio troveranno sempre da impiegare più persone, che non può dare la più feconda popolazione. Ne' secondi, dove sia sapienza, Arti, Commercio marittimo, vi sarà sempre grandissima occupazione. Gli ultimi hanno bisogno o di celibato, o d'una frequente guerra. Non è già ch' io approvi la guerra, maggior flagello della quale non so se si possa escogitare tra gli uomini. Ma nel problema, *Se ad un popolo, che non trova più da vivere nel suo paese per l'eccedente moltitudine, possa giustamente proibirsi il cercar nuove sedi, e occupar terre vote*, non so vedere, qual ragione impedisce di tener la parte affermante. E' una legge di Natura, che chiunque ci nasce ha dritto alla vita; e la terra è un patrimonio comune.

CAP. VI.

Dell' Educazione.

§. I. LO Stato è una gran famiglia. Di qui seguita, che come nelle ben governate famiglie non si pensa solamente ad avere numerosa prole, ma a' mezzi altresì di ben educarla, istruirla, e mantenerla con comodità: a quel modo medesimo è necessario, che nello Stato col promuovervi la popolazione, si studj di bene educar la gente per la parte dell'animo e del corpo, e procacciarle proporzionevolmente i mezzi di sostenersi

(*a*).

(*a*). Senza di questo, oltrecchè non è possibile, che la popolazione si aumenti, secondochè è dimostrato di sopra, ma pure dove avviene, che cresca, la Repubblica si potrà ben dire aumentata d'uomini, ma non di forze. Niuno Stato adunque non sarà giammai, nè savio, nè ricco, nè potente, se non vi sia educazione, e se l'industria, e una ben animata e regolata fatica non vi somministri abbondevolmente a tutti di quelle cose, che servono al bisogno, alla comodità, e al piacere della vita (*b*). L'abbandonar queste cure al solo interesse e studio privato e de' popoli selvaggi.

§. II. Prima dunque d'ogni altra cosa è da badarsi all'educazione così domestica, che civile, per cui venghiamo ad essere ammaestrati, e regolati in quel, che pensiamo, e imprendiamo a fare. Imperciocchè quantunque gli uomini tutti quanti sieno mossi da naturali necessità, e dalla cupidità di avere (le quali sono grandissime forze motrici, che gli spingono a voler divenire industriosi) affinchè si procaccino sostegno, e i comodi, e i piaceri della vita, egli è con tutto ciò certissimo che senza una savia educazione, e un diligente, e prudente governo, che gli spinga ordinatamente, essi o non faranno nulla, o male: perchè spesso ignoreranno ciocchè si debba fare: o faranno poco in molto tempo, e con gran fatica; o trovando degli argini, e degl'intoppi, nè sapendogli superare, si avviliranno, e rimarrannosi di andare innanzi: o finalmente preferiranno una vita libera, e vagabonda agli onorati, benchè faticosi mestieri. E questo è il gran

---

(*a*) Platone nel *Politico*, all' *Epitattica*, o Arte di governare, sottomette siccome parti essenziali l'*Ageleotrofica*, l'arte di tenere in compagnia gli uomini nati animali gregali: e la *Zootrofica*, l'arte di alimentargli. L'educazione appartiene ad ambedue quest' ultime.

(*b*) E' l'*Anthroponomica*, l'arte di nutrir gli uomini, come il medesimo autore la chiama.

gran vantaggio, che ha una Nazione savia al di sopra di una rozza e stolta.

§. III. Ma quest' educazione manca sempre o per troppa salvatichezza, o per soverchio lusso. E la prima ragione è, che l'educazione de' fanciulli, e della gioventù fassi più per gli occhi, che per le orecchie. Quel non vedervi in una nazione, che selve, fiere, laghi, paludi, uomini abitanti, o erranti a modo di fiere, moventesi senz' arte, pensanti da bestie, nudi o mal vestiti; questo, dico, forma e modella la fantasia, e 'l cuore di tutti quei, che vi nascono, a quella medesima maniera: ve gli avvezza ad un ozio, e una libertà selvaggia, nemica giurata d'ogni fatica metodica (*a*). Vedervi poi per ogn' intorno ricchezze e morbidezze, e un' infinità di esempj di ruttanti crapule, sonnolenti, sbadiglianti, con tutti quegli atti sconci, sgarbati, dissoluti, ridicoli, non vi guasta meno i primi embrioni della natura. E volergli appresso ridurre per gli orecchi, o per lezioni, e un perdere il tempo, e se adoperate soverchia forza, è fargli stupidi dell'intutto.

§. IV. la seconda ragione è, che gli uomini tutti son portati per un senso della natura ad una certa indipendenza. Lo stato selvaggio fortifica quell' inclinazione col sottrar le persone alle fatiche

(*a*) Rusò *Discorso su l'origine dell' inegualità &c.*, ha ragion di dire, che i selvaggi, mancanti di strumenti, e di metodi di far valere le loro forze, usano per ogni strumento le sole membra; donde avviene, ch'essi l'hanno più pieghevoli e robuste. Saltano, e corrono meglio, si rampicano con incredibile destrezza su gli alberi, tirano delle pietre, e de' pezzi di legno con più aggiustatezza, hanno più robustezza di corpo; siccome i nostri montanari. Ma egli ha il torto di dire, ch'essi facciano più e meglio; ch'essi vivano più e meglio. V'ha tra selvaggi meno mali di cuore; ma anco meno piacere, o v'ha sempre più mali di corpo, e meno di sicurtà per la vita. Veggasi Ipocrate *dell' Antica Medicina*. Merita qui di esser letta la Storia della California, stampata quest'anno 1767. in Francia tre tomi 12. ancorchè non scritta con quella distinzione, che si conveniva.

che metodiche: e il soverchio lusso coll'addormentarle. I Selvaggi pongono la lor signoria e libertà nel non faticare: i popoli schiavi si credono poter esser liberi nel sonno, o in uno stato, che gli si avvicini. Questa è la ragione, che fa amar tanto l'ubbriachezza agli Orientali.

Sollicitis animis onus eximit ....
Fœcundi calices quem non fecere disertum,
Contracta quem non in paupertate SOLUTUM?

§. V. In ogni paese culto, come siamo in Europa, non è mai nè la plebe, nè i grandi, che com'è detto, vi danno il tuono, ma il ceto mezzano, cioè i Preti, i Frati, i Professori delle lettere, i Giureconsulti, e tutti i gentiluomini privati. La buona educazione, cioè quella, che fa *delle buone teste, e de' corpi robusti* (*a*), dovrebbe cominciarvi da questo ceto. Platone (*b*) non ama, che nella sua Repubblica i Maestri, o le madri, e nutrici mettano in capo a i fanciulli di certe favolette, che o disonorano la Divinità, rappresentando gli Dei malefici, nemici, guerreggianti, sporchi di vizj nefandi, mentitori, bevoni, grandissimi poltroni, aggiratori del genere umano, come gli descrive Omero; o alimentano la cupidigia, l'astuzia, la ferocia de' ragazzi. Io proibirei a' ragazzi questi medesimi libri, e tutte le leggende de' secoli barbari (*c*). Ordinerei che i Maestri coltivassero più l'ingegno de' loro allievi, che la memoria. Lo Stato ha bisogno d'uomini, non di Pedanti.

§. VI. Ma siccome è più facile senza nessun paragone, che i pubblici pregiudizj traggano a se i do-

---

(*a*) Queste due cose vanno sempre unite. Non potete avere buone teste senza aver sani e robusti corpi: in ogni uomo l'anima vien modificata dal corpo. L'educazione, che guasta il corpo, non può giovare alla Mente.

(*b*) Platone nel II. della Repubblica verso il fine.

(*c*) Veggasi il P. Bernardo Lamy *Considerazioni su la lettura de' Poeti*.

domestici, che questi vincano quelli; il gran colpo di bene educare vuol esser dalla parte della legge, ch' è la balia comune. Ella dee promuovervi la proprietà e la politezza, e farla amare e cercare: ma non vi dee favorir la mollezza. Vi dee onorar l'Arti, e quelle più, che sono il sostegno della nazione: vi dee punir la volontaria poltroneria, e non lasciarle niun'apertura. Licurgo ordinò, che quei figli, i quali fossero cresciuti senz'arti per negligenza de' genitori, non potessero essere astretti ad alimentargli nella loro vecchiezza. Credo che volesse punire i gentiluomini: perchè assai mi par difficile, che i padri plebei potessero esser colpevoli, come gli suppone questa legge, e quando il fossero stati, non perciò la legge sarebbe meno stata ingiusta. I popoli savj di Europa han pensato con migliore intendimento. E' impossibile di fare, che non ci sieno de' poltroni e de' pezzenti (*a*); non si potendo per nessuna legge svellere, la regola è di fargli servire al ben pubblico. E a questo servono le case d'Arti, che vogliono esser molte, e tutte sotto la cura del Governo.

§. VII. In molti popoli di Europa, per ignoranza della fisica dell'uomo, l'educazione de' gentiluomini tende a fargli mal sani, stupidi, e poltroni. E' chiaro, che la ragione negli uomini non si sviluppa, che collo sviluppo del corpo, che n'è l' istrumento. Lasciar venire il corpo sano, robusto, e ben fatto, è, senza saperlo, fare delle buone teste. Ma noi abbiam preso un metodo opposto. Il corpo si sviluppa pian piano fino a' 20. anni: è dunque da ajutarlo cogli esercizj corporei: noi l opprimiamo con i troppi studj letterarj, e con la vita sedentanea. La ragione non è in niuno perfetta,

(*a*) Veggasi Mandevil *The Fable of the Bees*, *Remarck* (*A*).

fetta, che dopo i 20. anni; e noi la vogliam fare grande de' dieci. A questo modo guastiamo il corpo, e l'animo. E' ben che si legga l'*Educazione Fisica di Ballexest*.

§. VIII. L'educazione, dice Aristotile, è di dritto pubblico; perchè l'uomo in società è ipotecato a tutto il corpo, e con ciò all'Imperio del corpo. Il vedersi guasta in molti popoli di Europa è nato appunto di averla fatta di dritto privato. In un corpo Politico non vi debbono esser Collegj di educazione, le cui leggi non sieno dettate dalla maestà del comune imperio, indiritte al fine comune della Repubblica, e accomodate alla forma e costituzione del Governo. In una Monarchia vedersi de' Collegj Democratici; degli altri Despótici; alcuni sottomessi a potenze straniere, ec. è la maggiore assurdità politica; perchè confonde i costumi della nazione; genera opinioni, e pregiudizj pubblici fra loro opposti; disunisce gl'interessi del corpo; dond' è che ne fa corpicelli fra loro nemici: alimenta una guerra intestina; rende incerta l'obbedienza de' sudditi, e precario l'imperio Sovrano.

§. IX. In un piano di savia educazione si vorrebbe pensar degli uomini come Licurgo (*a*). I. Le leggi della pubertà non convenienti al fisico della natura, si vorrebbero correggere. La pubertà delle donne non può essere prima de' 17. nè quella de' maschi prima de' 20.; perchè è da darsi tempo allo sviluppo del corpo e dell'animo. II. Ristabilire le feste e i giuochi ginnici. III. Punire non in parole, ma in fatti, con opere pubbliche e faticose i volontarj poltroni. IV. Ridurre l'educazione del costume a poche massime, e molta disciplina (*b*). V. Introdurre un Catechismo di leggi civili a mo-

(*a*) Plutarco in Licurgo.
(*b*) Senofonte nell' Educazione di Ciro.

modo degli antichi Ebrei (*a*) La Religione, e la legge civile debb' essere una disciplina comune, non una scienza di pochi. So che parranno regole chimeriche: ma appunto perchè pajono tali, il disordine di certi Stati va sempre più ogni giorno crescendo (*b*).

CAPO VII.

Della Nutrizione.

§. I. Le prim' arti, le quali sostennero la rozza e selvaggia età delle Nazioni, e sostengono tuttavia i presenti selvaggi, furono la Caccia, la Pesca ne' fiumi, o su per gli lidi del mare, e i Ladronecci, che Aristotile non so perchè pose tra' legittimi mezzi per acquistare il dominio delle cose (*c*). In quei tempi salvatici le carni degli animali ammazzati nella caccia, l'erbe, e i frutti senz' arte nati, servivano agli uomini di cibo, e le pelli adoperavansi per vestirsi. Questo fu il primo stato di tutti i popoli. Tale è anche oggigiorno la vita de' Groelandi, degli Americani Settentrionali, e Australi, de' Lapponi, de' Samojedi, e di gran parte degli Africani, e di molti altri. I

(*a*) Giuseppe Ebreo contra Appione lib. I.

(*b*) Il problema, *come riformare una nazione già interamente guasta*, mi è paruto sempre di difficile soluzione. Si può con minor fatica dar del costume ad una barbara, che ritirare una rilassata e corrotta; perchè i popoli duri son più facili ad ammollire; che i molli ad indurare. La più parte de' Savj crede; CHE LA SOLA CRISI PUO' RIMEDIARVI. E nondimeno stimo, che pochi principj sodi con una forte applicazione potessero a lungo andare produrre del gran bene, e prevenire quella Crisi, che non giova, che dopo uno sfracello.

(*c*) Anche Ulisse nel IX. dell' Odissea dice di se *ἐμὸν κλέος οὐρανὸν ἵκει*, *la fama di me è ita al Cielo*, *δόλοισιν* siccome d' uomo astuto, da tender cappj al genere umano: e con molta vanagloria narra il devastamento, e le prede, che fece de' Ciconi in Ismaro. Il che prova, che il ladroneccio, e l'assassinio recavasi a gloria in quei tempi.

Groelandi cavano da' vitelli marini, e dagli altri grossi pesci, dell'olio, che loro serve di cibo insieme, e di materia da ardere. Ne traggono le pelli, e le membrane interiori, che sono i soli drappi, onde si vestono. Le Renni, sorta di cervi, di cui abbonda il Settentrione, somministrano quasi tutto il vitto, e oltre di questo il comodo della vettura, a i Lapponi, e a' Samojedi. Alcuni abitanti delle terre Australi non vivono, che o di frutti selvaggi, o di carne cruda d' animali terrestri, o d' ostriche, di lumache, e d' altrettali cose. Quei della California interiore non conoscono altro cibo, che certe radici, pochi frutti selvaggi, e la caccia. Ve n' ha eziandio molti, che ignorano l' uso del fuoco (*a*). I Selvaggi circoscrivono i bisogni per la Natura; e la fatica per gli bisogni. La Natura non chiede molto; e i Selvaggi faticano poco (*b*).

§. II. Dopo qualche tempo gli uomini cominciarono ad avvertire i comodi, ed ebbero più bisogni. Adunque divennero più scaltri. Pensarono, che grandissima utilità si potrebbe trarre dall' addomesticare alcuni degli animali, e formarne delle gregge, come le vacche, le pecore, le capre, i cavalli, e altri; il che essi fecero (*c*). Essi gli conducevano di luogo in luogo, secondo le stagioni, e il comodo de' pascoli. Tali sono tuttavia gran parte de' Tartari, gli Arabi, gli abitanti del Capo di Buona speranza, e molti paesi dell' America

ca

(*a*) Leggasi Anderson nella Storia naturale dell' Islandia, e della Groelandia, Maupertuis nel viaggio alla Lapponia. ed il Tomo XVII. della Storia generale de' viaggi dell' edizione Francese in 4. A cui si può aggiungere la *Storia delle leggi*, *delle arti*, *e delle scienze*, pur dinanzi citata.

(*b*) Vedi la Vita degli Uttentotti in Kolbi; de' Lusiani in Tonti; e la Storia della California.

(*c*) I Canadesi Settentrionali non hanno ancora veruna spezie d' animali domestici. *Hennepin tom. I.* Come non n' avevano i Californi prima del presente Secolo.

ca (*a*). Questa si può dire la seconda età delle Nazioni dopo le rovine del mondo. Ma la coltivazione delle terre era ancora stimata troppo servile, siccome è di presente riputata dovunque le tre sole mentovate professioni, Caccia, Pesca, Pastorale sono in uso. V' ha de' paesi in Africa, dove gli uomini si lasciano più presto ammazzare, che coltivare la terra. I Tartari odierni, anche del Mezzogiorno, verso la Persia e l' India, pensano alla medesima maniera. Gran parte della coltivazione fra i Greci, e i Latini, era il mestiero degli schiavi: siccome è oggigiorno nelle colonie Americane. E' nondimeno da avvertire, che in tutti questi paesi la popolazione è assai scarsa e piccola.

§. III. Di tutte le Nazioni, quelle crebbero più in numero di famiglie, in umanità, e polizia, e meglio aumentarono i comodi della vita, e i piaceri, le quali si diedero alla coltivazione delle terre, primo, e principal sostegno della vita umana. Primieramente, perchè niun'altr'arte non impiega, e alimenta maggior numero d' uomini, quanto si faccia la coltivazione; e perciò niuna è più atta a mantenere un maggior numero d' abitanti. Secondariamente, perchè la coltivazione delle terre richiede molte altre arti, che dalla parte loro servono pur esse a mantenere gran quantità di famiglie. Terzo, perchè da niun'altra cosa possono gli uomini ricavare frutti, e cibi più confacenti alla vita nostra, e di maggior diletto, quanto dalla terra. Finalmente, perchè la coltivazione richiede unione di molte famiglie, e più stabile, che non sono le soprannominate arti. Dond' è, ch'ella avvezza gli uomini al piacere della compagnia: e di

G 2 qui

(*a*) I Sarmati, oggi Polacchi, fino al tempo di Adriano Imperatore non ebbero, dice Pausania, alcuna proprietà di terra, e vissero com' oggi i Tartari vagabondi.

qui nasce il sapere e l' umanità de' popoli. Questa si può chiamare la terza età delle Nazioni, e il primo fondamento degli stabili Imperj civili.

§. IV. I primi uomini, i quali per sostegno della loro vita adoperarono le quattro arti di sopra nominate, non ebbero altr' istromenti da esercitarle, fuorchè de' legni, e delle pietre, e dell' ossa di certi animali. Vi sono tuttavia nell' Africa, e nell' America alcune Nazioni barbare descritteci da' viaggiatori, le quali non usano altri strumenti per quell' arti, che i già detti. Quando noi conoscemmo i Messicani, non si trovò fra quelli nessuno vestigio di ferro; e appena tra' Peruani v' era cognito il rame. Si può quindi facilmente comprendere, quanto difficile, e di quanto poco frutto, fossero ne' principj delle Nazioni quest' arti, e principalmente l' Agricoltura (*a*).

§. V. Ma poichè fu scoverto il ferro (*b*), metallo di prima necessità per gli comodi della vita umana, e per l' Arti, nacquero due altre applicazioni degli uomini, nemmeno utili di quel, che fossero le quattro prime già dette. Queste furono la Metallurgica, o sia l' arte di cavare i metalli, e l' arti Fabbrili, per dare a' medesimi forma, e fabbricarne degl' istrumenti. Si può dir francamente, che di tutte l' invenzioni umane, questa fu di maggior

(*a*) Ci si dice nondimeno molto dell' Agricoltura, e dell' arte di filare e tessere de' Peruani da Garcilasso; siccome dell' edificare magnifici Tempj, e Palagi, con grandissime colonne di legno, de' Messicani da Solis. All' Agricoltura può aver supplito la terra ancora nuova e morbida. Ma ho grandissimo dubbio su quegli edificj del Messico. Si lavora male a forza di solo fuoco e pietre. Voi avrete de' tronchi: ma tavole ben asciate, colonne ben torneate, e di grandissimi pedali d' alberi, vi si può far qualche scrupolo.

(*b*) Prima del ferro fu l' uso del rame. Quei del Chilì si trovarono non aver ferro, ma avevano dell' arme, e degli stromenti di rame. Garcilasso della Vega. In Omero, quasi tutte l' arme difensive son di rame, ed alcune eziandio dell' offensive.

gior utilità (*a*): imperciocchè non solo perfezionò, e dilatò l' Agricoltura, ma fu la sorgente di tutte l'arti miglioratrici di quelle materie, che la terra, e il mare ci somministrano. Gli antichi Poeti, i quali furono i primi Filosofi, e Teologi delle Nazioni, scrissero che Prometeo, il quale n' era stato l' autore, fosse perciò stato legato al Caucaso da i Titani figli di Giove, per avere con una tale invenzione in certo modo agguagliato gli uomini agli Dei (*b*). Or questo fu il quarto grado dell' accrescimento delle forze, e della coltura delle Nazioni.

§. VI. Gran parte de' materiali, che ci somministrano le sopraddette arti, affinchè possano esserci utili, e servire ai nostri comodi, hanno bisogno di varie e diverse modificazioni. Queste modificazioni sono appunto l' oggetto delle arti secondarie, le quali benchè non producano nuove cose e sostanze, con tutto ciò migliorando le produzioni primitive, e accomodandole a i nostri bisogni, e piaceri, servono di gran fondo al mantenimento, al piacere, e alle ricchezze di una Nazione popolata. Primieramente esse occupano, e alimentano gran numero di famiglie, le quali senza di quelle non troverebbero facilmente luogo nel corpo politico. Secondariamente somministrano la materia al commercio esterno, il qual' è una nuova sorgente di ricchezze per procacciarci col nostro soverchio quel, che ci manca. Quest' arti si possono dividere in arti di comodità, e arti di lusso; delle quali sarà poi detto particolarmente. E questo è il quinto grado delle Nazioni, che vanno alla loro grandezza e perfetta coltura.

(*a*) Sarebbe stato a desiderare un' arte di ritenere il ferro e 'l rame dentro i termini del vero utile, nè farne un istrumento da distruggerne a vicenda. Ma chi riterrà le passioni umane da non ribalzare fuori dell' atmosfera del giusto e dell' onesto?

(*b*) O per aver mostrato come più facilmente segarsi la gola, squartarsi, affettarsi? Veggasi intanto il Prometeo d' Eschilo.

§. VII. Come in uno Stato sono in fiore le anzidette arti, niun' altra cosa vi può mancare, per accrescere e arricchire una gran popolazione, se non che il commercio esterno. Questo è il compimento dell' industria umana, e, dove sia ben inteso e governato, sorgente grandissima di beni. Primamente perchè occupa molte famiglie, e somministra loro da vivere a spese de' forestieri, e non della Nazione. Secondariamente perchè, servendo di scolo al soverchio della Nazione, serve altresì di stimolo e solletico all'arti, tanto primitive, che secondarie, le quali senza di questo scolo languirebbero, nè sarebbero mai nel grado di procacciarci del soverchio, e collo smercio del soverchio proccurarci quel, che ci manca. Il commercio costituisce un sesto grado di coltura, e grandezza de' popoli.

§. VIII. L'ultimo grado, dove l'umanità si può dir giunta al suo colmo, è quello, nel quale fioriscono non solo le mentovate arti, e tutte quelle, che l' accompagnano, le quali oggimai sono intorno a dugento venti: ma le buone lettere eziandio, e le scienze. Imperciocchè queste, non solamente muovono gl' ingegni umani, e fannogli come sbocciare del lor guscio, ma li rendono più destri, aperti, e grandi: gl' illuminano, e fanno lor vedere ne' più bassi mestieri quel, che non si vedrebbe altrimenti (*a*). Aggiungasi che questo lume, o direttamente, o di riverbero, trapassa nel popolo minuto, a cui dà un certo brio in tutto quel, che fa. E' un' esperienza di tutti i secoli passati, che in niun popolo l' Arti son giunte alla loro perfezione, senza che vi siano pervenute anche le lettere, e le scienze: e dove esse sono state spente, l'arti ancora so-

---

(*a*) Ogn' arte per vile che sia ha i suoi principj, e il suo meccanismo, che non può esser avvertito che dal filosofo. E quindi è che le teorie dell' arti le più vili si possono ridurre a scienza. Questo mostra la necessità del Calcolo, e della Meccanica ragionata.

fono decadute, e divenute rozziſſime. E la ragion'è, che quel medeſimo lume e vigore d'ingegno, che vi dà un Archimede, un Platone, un Galileo, un Renato, un Newton, vi dà il grand'artiſta. Il ſecolo dell'arti di Perſia, ne' tempi antichi, fu quel di Ciro: il ſecolo d'oro de'Greci fu quello, che fiorì intorno a i tempi d'Aleſſandro: quel di Egitto, ſotto i Tolomei: quel di Roma, ne' tempi di Auguſto: quel di Toſcana, intorno a' tempi del gran Coſmo: quel di Francia, ſotto Luigi XIV. Il medeſimo ſi può dire di moltiſſimi altri. Ora in tutti queſti ſecoli luminoſi andarono del pari le Scienze, e l'Arti. Crebbero quelle, e queſte inſieme: e come decaddero le prime, caddero altresì le ſeconde. Dond'è, che il Legislatore, il quale vuol dilatare e migliorare lo ſpirito dell'arti, dee proteggere altresì le Scienze. Ma ſi capiſca, ch'io non intendo per Scienze nè lo ſpirito pedanteſco, nè lo ſtudio dell'idee aſtratte e grotteſche. Ogni ſtudio, che non ha fondamento nella Natura, e che non mira alla ſoda utilità degli uomini, è un'occupazione vana e nocevole.

C A P. VIII.

Economia delle cinque arti fondamentali.

§. I. LE prim' arti fondamentali di ogni Stato, e producitrici di ſoſtanze, non già di ſole modificazioni, ſono, com'è detto, queſte cinque, Caccia, Peſca, Paſtorale, Agricoltura, e Mettallurgica. E' ora da conſiderare, quali ſieno le regole da ſeguirſi, ſecondo i luoghi, e gli Stati, perchè elleno ſieno coltivate, e promoſſe, col vantaggio della Nazione, e del Sovrano.

§. II. I popoli ſelvaggi, e de' climi freddi, ſiccome i Siberi, i Lapponi, i Groelandi, i Canadeſi ſettentrionali, e altri, non hanno, com'è detto, altro ſoſtegno della lor vita, fuorchè la Caccia,

e la Pesca; perchè il clima non ne permette altre. La Caccia in se stessa considerata, è di tutte l'arti la meno atta ad alimentare una gran quantità di popolo. Vi si richieggono delle vaste campagne, e selve disabitate, perchè vi si nutriscano delle fiere. In fatti i popoli, che non vivono, che di Caccia, son pochi, e poveri, e barbari; conciossiachè la povertà sia sempre reciproca colla barbarie. Adunque in un paese temperato, e dove possono allignare dell'arti più utili, la Caccia può ben essere un mestiere di private famiglie, ma non già un fondo di ricchezze per una popolata Nazione. Si vuol' anche considerare, che lo spirito cacciatore si attiene all' indipendenza, com'è mostrato per tutta la storia Tartara (*a*). Di qui è, che le leggi, le quali frenano la Caccia, producano due gran beni ne' paesi culti. 1. Impediscono il disviamento da i mestieri più utiii. 2. Allontanano dal costume indipendente, e feroce.

§. III. Egli è bene, che vi sia un popolo, che metta in valore le fiere de' paesi boscosi: le pelli sono oggigiorno non solo un comodo, come sempre, ma un lusso eziandio: son perciò materie di arti utili, e che rendono. E poichè il lusso alimenta di molt' arti, e queste di molte famiglie; la caccia di certi uccelli, le cui penne sono la materia di quest' arti, è divenuta necessaria. Finalmente anche in un paese temperato e culto, è utile, che alcuni, i quali non saprebbero nè potrebbero far altro, dieno del valore alle fiere, e agli uccelli, se ve n' ha. Ma in queste Nazioni sì fatte classi d' uomini non potrebbero essere troppo numerose senza manifesto danno delle più feconde sorgenti di ricchezze, e pericolo di rovesciare la costituzione.

§. IV.

(*a*) Gli Antichi Tedeschi non erano che cacciatori, dunque in una libertà, che si accostava allo Stato di Natura. *Tacito de moribus Germanorum*. Vedi *Mallet Introduzion à l' Histoire de Danimarche*.

§. IV. La Pesca è di assai maggiore importanza, che non è la Caccia. Ella si può dire la Pastorale del mare. Vi sono stati, e vi sono eziandio de' popoli Ittiofagi, o viventi di solo pesce. Tali sono oggi in gran parte i Settentrionali, i quali si accostano al Polo: e alcuni abitanti dell' isole Australi. Dove è Mare, è economia il farlo valere in tutto quel, che può conferire alla nostra vita. Il prudente Legislatore debb' essere, come il prudente padre di famiglia. Niun palmo di terra, nè d'acqua si vuole lasciare incolto, e senza ricavarne quel, che si può. Può in oltre essere un gran fondo di commercio. Il merluzzo, e le aringhe, e altri sì fatti pesci, sono de' fondi ricchissimi per gl' Inglesi, Olandesi, Francesi. La pesca delle Balene è divenuta necessaria a molt' arti. In un paese però che può essere ricco per l' Agricoltura, e Pastorale, la Pesca, non dee avere, che il terzo luogo. Egli non è di Economia l' abbandonare un fondo utilissimo, e certo, per coltivarne uno meno utile, e men sicuro. Dunque le leggi, che promuovono quest' arte, vogliono esser tali, da non ferire le più ubertose, e ricche (*a*).

§. V. La Pastorale è, com' è detto, il primo grado di società, e d' umanità delle Nazioni. Ella è più grande e ricca, senza niun paragone, che non è la Caccia; ed è più sicura, che non è la Pesca. E' ancora più atta al sostegno della vita: ma non è già

(*a*) Ho udito alcuni tra noi, i quali desideravano, che la legge venisse a favorire le salomoje de' pesci, credendo di poter dipender meno da' Forestieri. Al qual progetto si potrebbe dar orecchio, quando la nostra Agricoltura, e le Manifatture fossero giunte alla loro perfezione. Quel non avrei voluto, che per poca cura si fosse lasciata quasichè perire la pesca de' coralli, che si faceva per li nostri Torresi, e la quale rendeva sopra 200000. ducati annui. Perchè questa gente avendo poca terra, nè ancora molte arti, ed essendo arditi e franchi naviganti non poteva più utilmente impiegarsi; e un fondo di 200000. ducati annui non è per una piccola nazione disprezzabile.

è già quella che meglio si confaccia ad una gran popolazione; perciocchè il bestiame richiede delle gran pasture, e terre incolte. I popoli pastori non sono in fatto i più numerosi (*a*). Di qui seguita, che in un paese di clima temperato, e di buone terre, non se ne debba fare la prima occupazione, dove si voglia, ch' egli popoli a proporzione delle sue interne forze. Ella dunque non può andare innanzi all' Agricoltura: bisogna che si contenti del secondo luogo. In tali paesi le leggi, che la mettono nel primo, sono indiritte alla popolazione (*b*).

§. IV. Vi sono diversi capi di Pastorale, come vi sono diverse specie di animali domestici; v. g. delle pecore, de' buoi e vacche, de' cavalli, de' porci, degli uccelli domestici, dell' api, de' bachi da seta, e mille altre maniere, ciascuna delle quali costituisce un mestiere, e può alimentare di molte famiglie. Ma non tutti questi mestieri sono di una medesima utilità, essendovene alcuni più ricchi, che altri. Il suolo, il clima, il sito del paese, e il commercio, che può avere, debbono decidere del più utile, in favore del quale vogliono vegliare le leggi. In un paese di clima temperato, che abbia mare, e commercio, l' Agricoltura debb' essere la prima favorita: l'arte delle pecore, e della lana, la seconda; la tela, e le seti, la terza. La ragion' è, che si dee sempre proteggere più quel mestiere, ch' è più ricca sorgente pel popolo, e per la grandezza del Sovrano. Or questo proteggere consiste. I. In non caricarle troppo. II. In agevolarne la circolazione, e l' estrazione.

§. VII.

(*a*) I Ciclopi d' Omero, popoli pastòri, erano puchi, e lasciavano deserta l' Isoletta loro incontro di maravigliosa fecondità. πῖαρ ὑπ' οὖδας. Vedete il IX. dell' Odissea v. 135.

(*b*) In Inghilterra la prima cura è la coltivazione: la seconda la Pastorale: la terza le Manifatture.

§. VII. L'Agricoltura poi è com'è detto, il secondo grado di umanità, e il più ricco fondo per sostenere un gran popolo, e un gran commercio in un clima temperato. Ma ella ha diversi branchi. La coltivazione del frumento vuol' essere la prima, e la più gelosamente riguardata; perchè di tutti i semi, questo è il più atto al mantenimento della vita nmana, e perciò il più ricercato. L'Oriente ha del riso, che serve in vece di frumento ne' paesi più caldi: e l' America il Maiz, che noi chiamiamo grano d'india. Ma in Europa questi semi, siccome tutte le civaje, sono di secondo genere. Al frumento dunque si vuol fare il primo onore, con incoraggiarne la coltivazione, e coll' astenersi da quei corpi, che la possano come che sia indebolire; siccome sono le troppe restrizioni, e certi jus proibitivi (*a*). Niuna derrata è più necessaria alla vita; ma niuna altresì è più gelosa della sua libertà. Ella diviene assiderata al primo aspetto della severità. S' ingannano quei popoli, i quali credono di ritenerla colla durezza, e con quei monopolj legali, che si chiamano per onore *jus proibitivi* (*b*). Queste leggi servono a farla sparire, e a seccare le sorgenti dell' Agricoltura. Finalmente è mostrato per la sperienza degl' Inglesi, che carestia non nasce mai, che da sì fatte leggi. Un paese, a cui manca il pane, difficilmente potrebbe ricavare dagli altri mestieri quanto bastasse a provvedernelo: e questo pane mancherà sempre, sino a che non se gli lasci un' intera libertà da poter correre dappertutto, dentro, fuori, come gli pia-

(*a*) Vedi il discorso su l' Annona.

(*b*) E' provato per la sperienza d'intorno a quattro secoli, che i jus proibitivi non servono, che a devastar l'Arti. Ognun che fatica adopera una proprietà naturale (l' ingegno e la forza del corpo) per sostenere le altre così naturali, come quelle. E' un dritto di natura indelebile. I jus proibitivi vengono ad opprimerlo, e opprimono la fatica.

piace. Il grano dicesi il latte, che la madre Terra ci porge per sostegno della vita; e ha maravigliosa similitudine con il latte animale: va indietro e sparisce, come gli si ritura la libertà di venir fuori, e scorrere per ogni glanduletta delle materne poppe (*a*).

§. VIII. L' Olio è un genere, del quale difficilmente si può far di meno in un popolo culto. In un paese, dove il suolo il permette, questa parte di coltura merita i secondi favori del Legislatore. L' olio non solamente serve d' alimento alle persone, ma è ancora un istrumento necessario di molte arti, e perciò un gran capo di commercio. Non è piccolo oltracciò il vantaggio di allungarci i giorni, e conseguentemente le nostre utili fatiche (*b*). I popoli Settentrionali, come sono tutti i Tedeschi, gli Inglesi, gli Svezzesi, i Moscoviti, e altri di simili climi, ne son privi per la rigidezza de' freddi. Supplìscono in parte con gli olj de' pesci, che non sono però così buoni. E di qui si vede, che i climi temperati del mezzogiorno possono fare dell' olio un gran tesoro di ricchezze, e stabile, con ismaltirlo nelle gelide regioni, che n' abbisogneranno eternamente. L' olio adunque, e la coltura, che ci costituisce creditori nati de' popoli freddi, merita delle gran carezze del Sovrano (*c*).

§. IX. Ma le merita in terzo luogo la vite, dove alligna. Il vino è un bello, e gran sostegno nelle afflizioni della presente vita (*d*): e con ciò è da tutti

(*a*) Ma questa ragione vale per tutte l' altre. Ognuna vuol esser libera quanto si può nel corpo civile: e si può fin dove non nuoce alla somma delle fatiche. Se è necessario, che l' Arti sieno tributarie, non vogliono però essere schiave. Gli schiavi non faticano, che per altri, e perciò a forza; e perciò il men che possono; non rendono dunque quanto potrebbero.

(*b*) Veggasi la prefazione di Pier Vettori alla sua dotta e bella *Coltivazzione degli ulivi*.

(*c*) Renderne difficile e grave l' estrazione è avvilirne il prezzo, e farne amar meno la coltura.

(*d*) Nelle *Cene de' Savj* di Atene lib. II. troverassi tutto ciò che

tutti desideratissimo; onde diviene ricca materia di commercio. Quel, che è degno di tutta la nostra considerazione, è, che que' popoli ne sono più avidi, e ne hanno maggior bisogno, a cui più il niega il clima, siccome sono tutti quelli, che si accostano a i Poli. Di qui è, che i climi temperati diventano per questo capo, come per l'antecedente, creditori, ancorchè non necessarj, de' climi freddi. Molti savj Economici hanno dimostrato, che in quei paesi, dov'è grande smercio di vino, la coltura delle vigne rende ancora più, che la coltura del grano. Ma sarebbe un errore il dare a questa coltura la preferenza. Un paese coverto di belle e poderose vigne, com'era il paese de' Ciclopi d'Omero, sarebbe intanto pezzente, se non avesse grano. La libertà accordata fra noi a i vini, e negata al grano, è dunque di non piccolo pericolo. V'ha in ogni paese delle birre, che vagliono per vino; dunque niuna nazione diventa *necessaria creditrice* d'un'altra per conto di vini; e perciò un fondo di vini non sarebbe sempre il più sicuro fondo per un'intera nazione.

§. X. La Seta è materia d'infinite arti di lusso, e di lusso da lungo tempo entrato nel piano de' comodi, e perciò non facile a svellersi. I popoli adunque, che son ricchi di Seta, hanno una certa e sicura rendita sopra de' popoli culti, a cui manca. Ora ella manca a tutti i popoli Settentrionali: e verisimilmente mancherà sempre; imperciocchè

io

---

che dagli antichi fu scritto di bene o di male del vino. Nella Storia Cinese del P. Martino è scritto, che un certo Lieo, che fu intorno a' tempi, in cui la favola pone Bacco, inventasse quivi, nella Cina, il vino; il quale per tale invenzione, essendo dall' Imperadore ordinato, che morisse, fuggissene verso l'India. A me nondimeno pare, che sia più commendabile un detto d'Omero, che gli Dei inventassero il vino.

Θνητοῖς ἀνθρώποισιν ἀποσκεδάσαι μελέδωνας,

affin di mandar fuori da noi pover' uomini le cure mordaci.

io non so à che sieno per riuscire i tentativi del magnanimo e savio Re di Danimarca. Di qui è, che questa coltivazione merita anch' ella la protezione del Sovrano, e i favori delle regole economiche, cioè FACILE GIRO.

§. XI. Quel, ch' è per gli climi temperati degno della nostra riflessione, è, che queste quattro colture, di grano, olio, vino, e seta, son tali, che ben possono trovar tutte e quattro il loro luogo, senzachè l' una sia di ostacolo all' altra. Perciocchè il grano richiede ordinariamente i piani: l' olio, e il vino le colline: e i Gelsi sono di tali piante, che se ne può servire insieme di siepe, e di materia per l' arte di far la seta. Ripetiamlo di nuovo: in un paese saviamente coltivato, e abbondante di popolo, niun palmo di terra, atto a produrre qualcosa, è da lasciare incolto: e se vi si veggono delle colline, e delle montagne spelate, s' attribuisca più a dappocaggine de' popoli, o a negligenza delle Leggi, che a mancanza di forza nella natura. Queste colline, queste montagne erano coverte di boschi a tempo de' nostri avoli: e l' essere oggi spelate dimostra, che sieno state utili. Il fuoco è un elemento necessario per la vita: e quando i boschi non servissero ad altro (che servono a molte altre Arti utili) sarebbero per questo conto di prima importanza.

§. XII. La coltura della bambagia, della canapa, e del lino, sono per un popolo industrioso di gran considerazione. Niuna Nazione polita potrebbe farne di meno, senza divenire debitrice in grosse somme agli stranieri. La bambagia è una lana vegetabile: il lino, e la canapa, sono una forte di seta vegetabile. Oltrechè se ne può fare ricco commercio, essendo materia di arti delicatissime di lusso, come si vede nelle tele finissime del Settentrione, e in quelle di bambagia dell' India: ma pure

sono

ſono di certi materiali, che rieſcono di gran comodità per coloro, cui la povertà mette in iſtato di non poter far uſo delle lane, e delle ſeti. La natura, dice un gran Filoſofo, provvede a buon mercato a i poveri: ma ella ama di eſſere ajutata: e in ciò dee valere *il dritto, e la cura di padre*, che Dio ha dato a i Sovrani (*a*).

§. XIII. Vi è un' infinità di minori capi di Agricoltura, i quali tutti entrano nel gran corpo, e tutti ſervono per renderlo il più ricco teſoro di una Nazione diligente, e ſavia. Le api, lo zafferano, l'erbe per le tavole, le radici, i frutti, i fiori, e altrettali. Alcuni di eſſi ſervono alla vita degli uomini, e degli animali; altri al luſſo. In un paeſe, dove il clima gli porta, tutti entrano nella maſſa delle ricchezze, e nel fondo del commercio. Il più ricco paeſe è quello, dove tutti i generi di Agricoltura ſono in uſo: il più ſavio, dove ciaſcuno vi è protetto, e incoraggiato a proporzione della rendita generale dello Stato. Queſto Stato è anche il più giuſto. L' Imperador Federico II. dice nel proemio d' una legge, *il noſtro penſiero s' aggira ſempre più nel prevenire i delitti, che nel punirli* (*b*). Maſſima delle grandi e divine anime. Ma poichè ſi ſa, che la maggior parte de' delitti naſcono dal biſogno; la regola di prevenirgli è appunto queſta, di ſovvenire a i biſogni delle famiglie, con incoraggiarvi e proteggervi l' Arti, e farvi onorar la fatica (*c*). E' difficile che le leggi ſi oſſervino, dove l' uomo non ha che mangiare.

§. XIV.

(*a*) S' ajutano l' Arti in due maniere. I. Iſtruendo, e premiando. II. Laſciando fare con quel maſſimo grado di libertà, che può convenire agli uomini uniti in un corpo Civile.

(*b*) *Conſtit. Regni Sic. lib. I. tit.* 10.

(*c*) Le prime maſſime, che ſi vorrebbe inſegnare ai ragazzi d' ogni ceto, ſono, che l' uomo è nato per faticare: che la fatica è il dovere d' ognuno: ch' ella non è ſolamente neceſſaria, ma utile:

che

§. XIV. Resta la coltura de' boschi, e degli alberi grandi. Ve n' ha di quelli, che servono, e col frutto, e col legno: e ve n' ha di quelli, che non danno fuorchè del legno, sebbene sono assai pochi. I migliori sono i primi; perchè essi alimentano o gli uomini, come i castagni, i pini, i peri, i noci, ec., o le bestie, di cui servesi l' uomo, come i castagni medesimi, le querce, i faggi; e oltre di ciò servono di legna, o di lavoro per le case, navi, arti: o da bruciare, uso non meno, anzi più rilevante. V' ha de' boschi, di cui si cava la pece, la manna, e altre gomme necessarie, o utili all' Arti, e al vivere, secondo i luoghi. Tutti questi usi si attengono a grandi nostri interessi. E di qui si capisce di quanta importanza sia il custodire i boschi, e il sapergli rifare, dopo essere stati disfatti. Questa scienza la dobbiamo, non ha guari, al famoso Duhamel dell' Accademia di Parigi (*a*).

§. XV. Prima che tolga la mano da quest' articolo, voglio che qui si osservi, che l' Arti così primitive, come secondarie, possono avere due utilità *principali*, che chiamerò qui *assoluta*, e *relativa*. Quella riguarda i bisogni, e i comodi interni immediatamente: questa il commercio per provvederci o de' generi, che ci mancano, o di contante, racattandolo da quelle Nazioni, le quali abbisognano delle robe nostre. La prima, e massima utilità di tutte l' Arti debb' essere senza dubbio l' assoluta: le seconde considerazioni si debbono alla relativa. Di qui è, che in tutti gli Stati la Pastorale, e l' Agricoltura sono le più riguardate, e apprezzate.

che niun può viver bene senza faticare; che niuno è sicuro de' suoi beni, e della sua vita in un paese, dove la natura vuol che si mangi, e 'l costume che non si fatichi: che quei soli possono essere esenti dalla legge *in sudore vultus tui vesceris pane tuo*, a cui o per morbi, o per estrema vecchiezza, manca la forza di poter faticare, o per altrui utili impieghi manca il tempo.

(*a*) La Physique de Bois &c.

zate. E ragionevolmente, perchè gli uomini non faticano, che per vivere, ed istar bene. Quanto all' utilità relativa si vuole sempre avere l' occhio, e favorire, e proteggere quei generi, de' quali le Nazioni, con cui trafichiamo, hanno più preciso bisogno, e più durevole: perchè questi sono certissima e infallibile rendita. E. g. Nel nostro Regno l'olio, il vino, la seta, la bambagia, sono di tali generi, de' quali le Nazioni Settentrionali hanno, e avranno sempre assoluto bisogno. Ma il grano, la lana, la canape non è per esse di questa sorta. La Spagna, e alcune nazioni d' Italia, sono ben provviste d'olio, vino, seta, frutti ec., ma vi avranno bisogno di grano, donde ci nasce una utilità relativa di questa derrata. Tutti questi rapporti sono da calcolare con diligenza e precisione. Chi presiede alla pubblica Economia dee fissamente guardare a questo punto, per il comune interesse del Sovrano, e dello stato, e regolarlo in modo, che l'Arti pieghinsi verso la maggiore utilità composta dall'assoluta, e dalla relativa. Or torniamo all' Arti primitive.

§. XVI. Dove non si conosce il ferro, e l'arti fabbrili, è difficile, che l'Agricoltura vi renda molto: difficilissimo che vi sieno delle arti miglioratrici: impossibile, che la coltura della Nazione sia giunta al suo colmo. La Metallurgica adunque è una professione non solo utile, ma necessaria. Ma di tutti i metalli il ferro è di prima necessità per le arti: l' oro pel commercio esterno: e l'argento per l' interno. Del resto l' arte della Metallurgica non è arte da sostenere di per se un gran popolo: imperciocchè non vi si possono impiegar molti: e se vi s'impieghino, non rende a proporzione. Un popolo, che potesse aver Pastorale, Agricoltura, e Commercio, non vi dovrebbe impiegare più persone, che quante bastassero a somministrare de-

gli ſtrumenti alle Arti, e una mediocre copia di ſegni al commercio, per dipendere dagli altri il men, che ſi poteſſe (*a*). In fatti i popoli di ricche miniere ſono i più pezzenti di tutta la terra, ſe non hanno Gregge, Agricoltura, e Arti, come ne fanno teſtimonianza molti degli Americani, e Africani. E l'Inghilterra, che non ha miniere, ſalvochè di ſtagno, e piombo, è più numeroſa, e più ricca, che non ſono gli Spagnuoli con tante miniere d'argento, e d'oro. Saviamente i Giapponeſi, e i Chineſi hanno fatto coprire certe copioſe miniere d'oro, affinchè l'abbondanza di queſto metallo, di per ſe inerte, ma maliardo, non indeboliſſe il vigore dell'arti ſoſtentatrici (*b*).

§. XVII. E queſti ſono i primi fondi, onde la vita umana trae il ſuo ſoſtegno.. Queſti fanno la baſe di una Repubblica. E di qui s'intende quanto ſi vogliono proteggere, e incoraggiare. Ma eſſi non baſtano ad una Nazione, che voleſſe eſſere non ſolamente popolata, ma per tutti i verſi culta, e polita: concioſſiachè in queſte tali Nazioni ſi richieggano eziandio tutte l'arti miglioratrici, e alcune di luſſo altresì. Ma ſiccome nell' arti producitrici ſi vuol diſtinguere tra l'utilità aſſoluta, e la relativa: e oltre a ciò tra la maggiore, e minore; il medeſimo è da farſi nell'arti ſecondarie, e in quelle

(*a*) Può qui parere ad alcuno, ch'io non iſtimi gran fatto il Commercio eſterno. E a dirla nettamente non ho io mai miſurato il ſuo pregio, che dalla neceſſità. Dove non ſi può altrimenti mantenere la giuſta popolazione, il ſuo prezzo è ſommo: ma il ſuo prezzo è la metà del ſommo, dove la metà del mantenimento ſi può aver in caſa. Dove per la vita, e pel piacere il paeſe iſteſſo può ſomminiſtrar quaſi tutto, ſe la neceſſità de' generi eſterni è eguale ad una frazione del ſommo, per quel paeſe in quel conto medeſimo d'una frazione ho il Commercio eſterno. Quei politici, che gridano indifferentemente commercio, commercio, fanno all'amore colle fantaſie, non colla natura.

(*b*) E', pare a me, un gran problema, ſe l'opinione, in cui è montato l'oro in tutte le culte nazioni, più giovi, o nuoccia a' popoli. Ma di ciò ſia detto nella *ſeconda parte* di queſte lezioni.

le di lusso. I primi favori debbonsi accordare a quelle, che hanno maggiore utilità assoluta, e relativa; i secondi a quelle, che rendono meno: e così di mano in mano. Tra queste arti la prima in rendita, siccome di un uso più ampio, è più necessario, è quella delle lane: la seconda quella delle tele; la terza quella de' lavori di seta. Vengono poi le altre in ordine inferiore. Dunque con quella proporzione, che si seguono nella rendita generale sono da favorire, e accarezzare, e onorare. Perchè se voi in un paese, che ammette l'altre, vi studiate di accrescere soverchiamente quelle di lusso, non potrete farlo, che con discapito delle più necessarie, richiamando a queste la folla degli operaj: il che consuma la vera, e la più soda rendita di uno Stato col bagliore di una la più brillante in vero, ma senza stabile fondamento e durevole(*a*).

§. XVIII. E' detto di sopra, che in un popolo culto le Scienze sono necessarie. Ma nelle Scienze è da distinguere tra le teorie, e le pratiche. Egli è vero, ch'è difficilissimo d'avere dell'esatte pratiche, senza delle buone teorie: ma nondimeno, non è necessario che le teorie sieno troppo comuni: ben è importante, che il sieno le pratiche delle Scienze utili. E' bene che vi sieno de' gran Geometri, Fisici, Astronomi, Architetti, ec. Teologi: ma non è nè necessario, nè utile, che sieno soverchi. Che sarebbero in Italia 200000. Archimedi, Galilei, Newtoni? 200000. S. Tommasi, Petavj? E' bene che vi sieno de' gran Pittori, e Scultori. Ma a che monterebbe avere 100000. Vinci, Perugini, Michelangeli, Tiziani, Giordani? si vuol dire il medesimo delle altre.

(*a*) Aggiungasi, che questo è cagione, che divenendovi più caro e difficile il vivere, vi si corrompa la giustizia, e 'l costume vi diventi perverso. Il che mi par troppo manifesto per la Storia di molti presenti paesi di Europa. Meritano di esser lette alcune savie considerazioni, che fa su questo punto Platone nel II. *de Rep.*

§. XIX. La natura ha direttamente a ciò posto ordine; perocchè per ogni mille ingegni, che ci nascono, appena ne troverete un fatto pel sublime, e per l'ingegnoso. Pure l'educazione potrebbe di molti pastori, agricoltori, marinaj, artisti, facchini, formare de' buoni Geometri, o Scultori, o Pittori, o Politici. Il caso di molti grand' uomini tratti dalla feccia della Terra il dimostra assai. Non farebbe dunque espediente al ben pubblico, che la legge favorisse progetti tali da aumentare fuori di ogni proporzione il numero degli scienziati, o di coloro, ch'esercitano le belle arti. Non si vuol arrestare il cocchio del genio; sarebbe colpo funesto per ogni paese: menerebbe alla barbarie, e alla spopolazione: ma non si vuol pure dargli soverchio moto di quella parte, ch' è più brillante, che soda (*a*).

§. XX. Io non comprendo già in questa regola le scuole di leggere, e di scrivere la propria lingua: conciossiachè non faccia male, ch' elleno sieno alquanto più numerose di quelle delle Scienze, servendo a dare dello spirito alla nazione, e più di destrezza e finezza all'Arti. Sebbene so, ch' esse non sono troppo dell' umore del Signor Mandeville, e meno ancora del Signor Rosso (*b*); i quali anzi di rilevarne, e volerne correggere i vizj, che ve n' ha tuttavia di molti, e nocevoli, han-

(*a*) Se io avessi a dettar leggi ad una Repubblica Platonica, una sarebbe, *Premj a tutti coloro, che promulgeno catechismi sodi, netti, familiari dell' Arti: Premj secondi a coloro, che gli migliorano: premj a coloro, che gl' insegnano con carità, e zelo. Un uomo che fa un uomo utile, sia Genio di primo Ordine: chi il migliora, e ajuta, Genio di second' ordine. Si venerino questi Genj.*

(*b*) I ragazzi in una Scuola cominciano a diventar sedentarj (dice Mandeville) furbi, violenti, malcreati. E' troppo vero. E per questo nelle scuole di leggere e scrivere niun ragazzo vorrebbe dimorar più, che quanto richiede la sua lezione. Si faccia leggere, se li facciano tirar due righe di scrittura, e via. Può bastar mezz' ora: poi un'arte.

hanno preteso di sbarbicarle, contra tutti gl' interessi politici delle culte nazioni. Si teme l'eccesso, e'l vizio. Ma a questo può ben rimediare la legge: all' eccesso rimedia la natura, la quale non lascerà mai, che a i bisogni delle famiglie si supplisca colle sole lettere. Quello stimerei importante, che queste scuole non si affidassero a coloro, che non volessero far altro, che poltroni, o nemici dello Stato. Se il costume, l'opinione, i pregiudizj, più che le leggi, governano le Nazioni; una delle più gelose cure de' sovrani dovrebbero esser le Scuole, perchè quindi formansi il costume pubblico, l'opinioni, i pregiudizj.

§. XXI. Quel che si vuole avere per certissimo assioma politico, è che una nazione non sarà mai perfettamente culta nelle Scienze, nell'Arti, nelle maniere, se non abbia le leggi, le Scienze, le Scuole, e i libri di Arti parlanti la propria lingua; perchè ella dovrà dipendere da una lingua forestiera, la quale non essendo intesa, che da una picciolissima parte del popolo, tutto il resto sarà fuori della Sfera del lume delle lettere. I Greci furono barbari, finchè non dipendettero, che da Fenicj, e dagli Egizj: furono i Latini, finchè le Scienze non parlarono, che Greco. I Francesi, i Tedeschi, gl' Inglesi, gli Svezzesi non sono da riputarsi popoli colti, che da che le leggi, le Scienze, l'Arti vi parlano la lingua naturale. Le lingue sono come vasi, che contengono le nostre idee, e la nostra ragione. Or qual pazzia è pretendere di essere in un paese uomini, e aver i vasi della ragione in un altro? L'Italia se non avrà tutta quanta le Leggi, le Scienze, e l'Arti in sua lingua, oggi bella, e copiosa, ed energetica a pari della Latina, e della Greca, le si rinfaccerà giustamente, che essendo stata la seconda madre di coltura in Europa, decada per viltà ella medesima da quel, che

ha insegnato agli altri popoli. I suoi figli, se come amano di pensare e vivere all'oltramontana, maggiore sciocchezza della quale non saprei figurarmi, così si gloriassero di aver sortito una tal madre, potrebbero in pochi anni restituirle quell'onore, ch'ella è andata perdendo per la loro bassezza e stolidezza, e per una ridicola affezione per la pedanteria.

§. XXII. Porrò fine al presente capitolo con tre quistioncine. Si sa, che la prima massima di Economia, che si vogliono avere i Sovrani, è, CHE LA NAZIONE, DI CUI SON CAPI, DIPENDA DALLE ALTRE, IN TUTTO CIO, CHE S'APPARTIENE ALLA VITA NATURALE E CIVILE, IL MENO CHE SIA POSSIBILE: CHE SIA IL MEN, CHE SI POSSA, DEBITRICE D'OGNI ALTRA. Su questo perno dee reggersi tutta l'Economia: e dove vi s'intende male, quei popoli, e quei Sovrani, vi sono schiavi delle straniere nazioni. Nascono perciò di qui naturalmente tre questioni.

§. XXIII. La prima è; è egli possibile, che una nazione sia nella totale indipendenza da ogni altra? Alla quale rispondo brevemente, che una popolazione perfettamente salvatica, può dell'intutto essere da ogni altra indipendente, per essere i suoi bisogni pochissimi. Ma com'esce dalla salvatichezza, e va accostandosi alla politezza, così, e con quella medesima proporzione comincia a rendersi dipendente per la moltiplicità de' bisogni; per modo che non sia possibile il non dipendere in nulla.

§. XXIV. La seconda; sarebb'egli utile, perciò espediente il mettersi nello stato di una totale indipendenza? Al che dico, che no. Prima non si potendo per la natura; e volendolo ottenere per legge, si verrebbe a perdere, anzi che a guadagnare. E poi, perchè si priverebbe la nazione de'lumi degli altri popoli; e per questa via verrebbe col

tem-

tempo ad essere di tutte la più bisognosa di dipendere; siccome accade agli Ebrei prima de' tempi di Salomone, e avverrà senza dubbio a i Cinesi, dove non cambino metodo politico.

§. XXV. La terza, ch'è da riputarsi la più importante; non si potendo dunque non dipendere in nulla, in che si vuole studiare di dipenderne? Rispondo, che in quelle cose, che ci costituiscono, meno debitori, è meno schiavi: in quelle, che più servono a dar moto alla nostra industria. E questo s'intenderà meglio da quel, che segue. 1. Una nazione, che può avere in sua casa del grano, e dell' altre derrate, e dell' arti di prima necessità, se in ciò dipende dalle straniere, è stolta, e schiava. Il medesimo si vuol dire delle Scienze di necessità, come le Matematiche, le Politiche, le Teologiche (*a*); perchè questa è ancora peggiore schiavitù, come quella che non attacca le mani, ma le teste. 2. Se può avere dell'arti di comodità prime, come di lana, di tela, ec.; e mezzo stolta, e mezzo schiava, fornendosene da' forestieri. E' da dirsi lo stesso delle belle arti di prima comodità. Disegno, Architettura, ec. 3. Un popolo polito, che nell'arti di lusso generale, e potendone avere in casa, riposa su gli altri, è per una terza parte stolto e schiavo. Tali sarebbero l'arti delle Seterie, delle belle tele, della Scultura, ec. Si vuol dunque vedere di dipendere nelle derrate, o ne'materiali, che mancano al suolo, e nell'arti di lusso men generale.

(*a*) Si dice, che i primi Romani prendessero le leggi da' Greci. Questo può essere imitar il buono, il che sempre è da studiarsi di fare. Ma che, anzi d' imitare, avessero fatto venire da Atene ogni anno de' Senatori, de' Giudici, de' Governatori delle Provincie, sarebbe stato a dire la Repubblica d' Atene in Roma. Questa stoltezza è stata, ed è tuttavia di molti popoli d' Europa.

CAP. IX.

Economia delle Arti miglioratrici.

§. I. L' ARTI miglioratrici sono o di comodo, o di lusso. Sarebbe èsser nojosi, se, in sì vasta materia di ragionare, volessimo esser minuti. Perchè ci contenteremo di accennare le regole generali Economiche, e andar oltre; lasciando ch' altri di per se pensi al molto, che se ne potrebbe dire in particolare.

§. II. Tutte l'Arti miglioratrici, siccome tutte l'altre professioni e classi d' uomini, non vivono, che su le primitive, perchè tutti mangiano, bevono, ardono, vestono, abitano: dunque si vogliono considerare per tre rapporti. I. In ordine dell' Arti primitive, e al comodo di coloro, che le professano. II. Riguardo al comodo dell'altre classi. III. Per rispetto all'impiego generale della nazione. Se è vero, che niuno negherà esser verissimo, che il fondamento di ogni Stato sono l'Arti primitive; seguita, che il primo riguardo, in cui si vogliono avere le Arti miglioratrici, sia quello di ajutare, e sostenere le primitive. E questo è il più bel frutto di tutte le Arti secondarie.

§. III. L'Arti primitive sono ajutate, e sostenute da quelle seconde per due modi; l' uno de' quali è il provedere o di strumenti, o di comodi coloro, ch'esercitano le primitive, e per il qual modo vengono ad aumentare l'utilità: l'altro con lo scolo del soverchio, affinchè non opprima quei, che l'hanno prodotto, e gli scoraggi dal continuare.

§. IV. Or sono impiegate a questi fini pressochè una infinità d' arti; ma non tutte però hanno a tal rispetto il medesimo pregio e merito. Il primo luogo vogliono averlo l'Arti fabrili, come quelle,

sen-

ſenza delle quali le creatrici non poſſono avere nè vigore neſſuno, nè perfezione. Che fare ſenza un vomero, una vanga, una zappa, una ſalce, una ſcure, un piccone, una ſega; e mille altri iſtrumenti di ferro? Quello, che rende miſeri molti popoli barbari, è appunto il non aver ferro, nè acciajo, nè verun utile iſtrumento da far rendere la terra, e il mare, e le materie, che ſe ne ricavano. Si maravigliano molti de' noſtri, che gli Americani, e alcuni popoli dell'Affrica, e dell'Iſole Orientali, compraſſero a peſo d'oro gli ſtrumenti di ferro, e di rame. A me pare che penſaſſero aſſai meglio quelli di noi, avendo l'animo più all' utile, che al brillante. Dove è da conſiderare, che i primi abitanti della terra ripoſero nel numero degli Dei gl'inventori del Ferro, e non già i diſcopritori dell'oro.

§. V. Non vi ha Arti, dove non vi ha arti fabbrili: e dove queſte non ſono ancora giunte alla loro perfezione, il reſto delle Arti o vi languiſce, o vi ſono ſchiave de' Foreſtieri. Di tutti i popoli di Europa gl'Ingleſi hanno de' meglio fatti, e de' più ſodi, e robuſti ſtrumenti: i Franceſi de' più fini: le Arti dunque vi poſſono eſſere perfette. E' detto, che la grand'Arte, che le può portare alla loro perfezione, è il favore della legge, *bonos alit artes*: ma queſt'*bonos* abbraccia eſſenzialmente i premj. Tutto il morale degli uomini, che non tende al fiſico, al lungo andare diventa quantità negativa. Pietro il Grande ſtimava più un gran Fabbro, che cento altri artiſti, o letterati. Gl'invitava, gli accarezzava, gli premiava, gli faceva viver contenti. Queſta maſſima dovrebbe tenerſi in tutti gli Stati (*a*). Ma

(*a*) Noi ſiamo ancora aſſai diſtanti dall'avere de' raſoj, de' coltelli, delle chiavi, e anche delle vanghe, e zappe, e falci della perfezione degl' Ingleſi. Ci mancan tuttavia gli aghi. Gl'iſtrumenti chirurgici ſono generalmente aſſai groſſolani ec.

Ma la più parte degli uomini stimano più il brillante, che il sodo.

§. VI. Se la Meccanica, e la Scienza del moto sono la sorgente di quest'Arti, e la balia, per così dire, che le alleva, e rendele vigorose, facili, preste, belle; niun popolo culto potrebbe omettere di onorarle, e premiarle, senza incamminarsi alla barbarie. Ma la Meccanica, e la Scienza del moto son figlie della Geometria. Ed ecco una ragione di Stato perchè le Scienze Matematiche si vogliono sopra tutte le altre accarezzare dal Sovrano. In tutte le Università degli Studj bisognerebbe piantarvi un pajo di Cattedre di Meccanica, e due meno di pedanterie, o d'idee astratte. Ma avrebbero a parlare in lingua del paese, e non in una straniera. Ogni paese è, com'è spesso detto, e si vuol dire ancora più, ignorante, e barbaro, dove le Scienze vi parlano una lingua straniera.

§. VII. Appresso a i Fabri metto gli Artisti di Lana, Filatori, Tessitori, ec. Un cappello, un giustocorpo, un mantello, un pajo di calze, una coverta di letto servono alla salute de' produttori de' beni: loro danno del brio, e gli animano, perchè si fatica male senza comodi. Or questo ajuta ad accrescere la fatica, e con ciò i prodotti primitivi. Vuolsi dire il medesimo dell' Arti impiegate nel lino, canapa, bambagia: di quelle, che conciano e migliorano i cuoi, e le pelli. Tutto serve a dar del comodo all' Agricoltore, al Pastore, al lavorator de' metalli, al Pescatore, al Cacciatore: e questo comodo moltiplica la fatica, e i beni; dond'è ch'aumenta le prime e vere rendite della nazione, e del Sovrano.

§. VIII. Vi sono di certe altre Arti, le quali benchè non così necessarie alle primitive, possono nondimeno di molto rilevarle, siccome i Falegnami; i Muratori, ec. Trovar di certi comodi fa, che i col-

i coltivatori delle Arti primitive ne ſiano meno impacciati, e attendano più lietamente al lor meſtiero, e ci diano più largamente delle derrate, e delle materie. Tutto è conneſſo nel corpo civile, e vi è una comunicazione di beni tra tutte le Arti, che ne fa il rigoglio, e la robuſtezza.

§. IX. Tutte queſte Arti poi ſervono al comodo, e alla polizia de' popoli, e poſſono ſervire alla rendita generale, ſe ſi hà commercio (*a*). Le claſſi non producitrici o migliorano le materie apprestate dalle creatrici, o ſervono al luſſo, o reggono, iſtruiſcono, difendono, e godono de' frutti delle Arti. Vogliono dunque non ſolo mangiare e bere, ma veſtire, abitare, ec. Tutte le dette Arti, e molte altre a queſte ſubalterne, ſervono a queſto fine. Rendono la nazione più agiata, e più propria, e le danno dello ſpirito; il che non conferiſce poco al buon ordine, e alla forza medeſima delle Arti primitive.

§. X. Ma il fine principale, per cui ſono da conſiderarſi dal Politico, è quello dell'impiego generale dello Stato. E' vero, che ne' paeſi, i quali hanno terra e mare, e perciò Agricoltura, Paſtorale, Peſca, la prima rendita e ſorgente di tutte l' altre, ſono le dette Arti primitive: ed è altresì vero, che tutte le Arti ſecondarie, vivendo ſu le prime, non producono di per ſe, ſe non un comodo.

Per

(*a*) Tutti gli Economici, e i Politici vi diranno, che l'Arti ſecondarie nutriſcono di molte famiglie, e ſervono alla popolazione dello Stato. E' veriſſimo. Ma pochi vi diranno, in che modo queſt' Arti procaccianci da vivere. E' manifeſto, che il Filatore, il Teſſitore, e ogn' altro Artiſta, che non ſia de' creatori, mangi, beva, arda ec. ſu le ſpalle dell' Agricoltore, del Paſtore, del Peſcatore ec. Dunque queſt'Arti non nutriſcono di per ſe la popolazione, ma per quelle due ragioni, dette. 1. Soccorrendo all' Arti primitive, perchè producano più. 2. Traendo pel Commercio da' Foreſtieri quel, che può ſervire alla vita, e dando in iſcambio le materie migliorate per la quantità di fatica degli artiſti. E queſta ſeconda ragione è ſempre più efficace, che la prima.

Pur potrebbero rendere, e accrescere le ricchezze della nazione in due maniere. 1. Facendosi risparmiare da comprar con le nostre derrate le manifatture da' Forestieri, dove il soverchio delle derrate possa impiegarsi in nutrire un maggior numero di persone: 2. Proccurandoci con le fatiche, che non trovano luogo tra l'arti primitive, quelle derrate, che ci mancano, o de' metalli, e del danaro.

§. XI. In una nazione polita non si può fare a meno di vestire con proprietà: di abitare, anche con sontuosità, e di avere mille cose, che il lusso comincia a rendere necessarie. Dove non sono dell' Arti, che vi danno opera, nè miniere, converrà comprarle a forza di derrate, e di animali, cioè con frutti delle primitive. Il che essendo un discapito per la popolazione (la quale è sempre proporzionevole al grado del vitto), si può comprendere, che quest'Arti secondarie sieno per questa ragione di gran rendita. Ma affinchè elleno producano tutto questo frutto, si dovrebbe pensare a portarle a quel grado di perfezione, che pareggiassero l'Arti delle più perite nazioni, affinchè non se n' avesse bisogno: e in oltre sarebbe da o proibire l' ingresso alle manifatture straniere, siccome costumano gli Inglesi; o renderlo difficilissimo, come praticasi in altri paesi savj. Perchè finchè le forestiere inonderanno il paese, e vi saranno più gradite, che le paesane, non è da sperare di averne in casa nè molte, nè buone: e la rendita generale della nazione sarà sempre minore di quel, che potrebbe essere. La natura poi siccome non obbliga nessun popolo a comprare, così dà del dritto ad ogni Sovrano, dice il Savio Biesfeld, da proibire l' importazione di quel, che può nuocere allo Stato suo. Si può, per un dritto di reciproco soccorso delle genti, essere obbligato a vendere il soverchio, ma non già a comprare il non necessario.

§. XII.

§. XII. Sembra qui da per se nascere una difficoltà; ed è, in un paese, ove quest'Arti, e quelle principalmente, che servono al lusso, non sono, che rozze ancora, non si potrebbe migliorare, senza una certa emulazione, e perciò senza degli esemplari stranieri: si priva di quest'ajuto, e dell'emulazione, chi le proibisce. Rispondo. I. che questo non impaccia gl'Inglesi: perchè dunque arresterebbe gli altri popoli? II. Possono sempre i Sovrani far venire de' modelli delle buone manifatture, anche quando loro si vieti l'ingresso pubblico. III. I Forestieri viaggiano, e ne portano da vedersi, e da potersi imitare. IV. Finalmente non s'impedirà mai ogni contrabbando. Ma a non proibirle, si possono rendere di difficile accesso: nel qual caso ce n'entrerà tanto da non iscoraggiare le interne (*a*).

§. XIII. La scuola miglioratrice di quest'Arti è il Disegno. Dunque una scuola, o più, di Disegno, dovrebbe mettersi innanzi a tante d'inutili Scienze, e pedantesca letteratura. Ma sino a che in un paese le Scienze sono un gergo straniero per la maggior parte del popolo, e che non parlano la lingua della nazione, avremo sempre molte scuole inutili, molto tempo perduto, molti cervelli stupidi; e mancheranno delle necessarie, nè fia possibile di avere delle buone teste. Alle Scuole di Disegno unite quelle di Architettura: esse non solo sono utili, ma sono di prima necessità per un paese colto, e vanno a rinforzare l'Arti di Disegno.

§. XIV. L'altro frutto grandissimo di quest'Arti, è ch'entra immediatamente nella massa della rendita generale, è quello, che se ne ricava dal Commercio esterno. L'Arte della lana, dopo l'Agricoltu-

(*a*) La Corte di Portogallo nel nuovo regolamento di Finanze di quest'anno 1765. ha caricato del 40. per 100. le seterie d'Italia.

tura, è quella, che più arricchisce gl' Inglesi (*a*). Dove allignano delle pecore; e vi può esser de' pascoli, vuol esser la prima dell' Arti secondarie ad essere favorita dal Sovrano. La seconda è quella delle tele. Molti popoli di Germania ne fanno il principal capitale. La terza è quella della Seta, arte ricchissima per chi può aver la materia in casa. I Genovesi sussistono per quest' Arte. L'altre si seguono di mano in mano, secondochè più, o meno possono rendere. Noi potremmo averle tutte e tre grandi, e belle, e ricche. Ma non siamo ancora al principio dell'opera; di che sarà detto a suo luogo.

§. XV. Si disputa, poichè in un paese di traffico quest' Arti possono rendere ancora più, che l' Agricoltura, se loro convenga dare il primo ne' favori della legge. La risposta è ch' esse vi dovranno servir di Agricoltura, dove non si ha terra, o poca, e cattiva; e perciò vi debbono avere il primo luogo. Ma sarebbe stoltezza preferirle all' Agricoltura, dove questa può signoreggiare. E la ragion si è, che l'Agricoltura è un Arte, che sussiste per se, e per se alimenta qualunque si è più gran popolo: dove tutte l'altre Arti, riguardo al fine del Commercio, hanno una rendita molto precaria, dipendendo il lor frutto dal gusto, e dall' industria dell' altre nazioni (*b*).

§. XVI. In tutte l'Arti così primitive, come secondarie, la prima massima di politica vuol essere,

(*a*) Veggasi la Storia del Commercio della Gran Brettagna di Giovanni Cary.

(*b*) Di tre Isole, dice Melon, delle quali l' una sia provvista di derrate, l' altra di Manifatture, la terza di Metalli, tutte l' altre cose eguali, quella delle derrate sarà la padrona. Un popolo, che non ha che mangiare, è sempre schiavo di chi gliel somministra. La Sicilia è nel più bel grado di dominare di tutti i paesi d'Italia. Il 1764. non provò la comune carestia: e 'l 1765. si è arricchita pe' suoi prodotti.

ſere, com'è detto, e ſi vuol ripetere ſpeſſo, *che il Paeſe dipenda da' Foreſtieri il meno, che ſia poſſibile*. Queſta è la ſola maſſima, che può rilevarlo, ſe n'è capace. Che piglieranno i foreſtieri da noi (dicono certi vecchi) ſe noi non prenderemo da loro? La prima riſpoſta è, non prendan nulla, pur che noi non abbiam biſogno di prender da loro. La ſeconda, chi ha grano, olio, vino, lana, tela, ſeta, è ſempre il primo creditore del genere umano. La terza, a non dipenderne in coſa d'importanza, e di prima, e ſeconda neceſſità, il luſſo farà ſempre l'una nazione debitrice dell'altra, per quanto ſieno ricche. 1. Perchè i climi, i ſiti, le terre ſaranno così eternamente varie, come ſono ſempre ſtate; e a quel modo varieranno i prodotti. 2. Perchè vi ſarà ſempre infinita differenza tra i cervelli de' diverſi paeſi, e quindi tra l'abilità e l'Arti. 3. Perchè una delle proprietà del luſſo è di portar gli animi al foreſtiero, anche men buono, purchè ci diſtingua.

C A P. X.

Dell' Arti di Luſſo.

§. I. IO mi ho riferbato a parlare a parte del luſſo, e dell'arti, che il ſoſtengono, che quaſi tutti i Politici, e gli Economi preſenti mettono tra i più vigoroſi mezzi di accreſcere, migliorare, e mantenere l'induſtria e la diligenza de' popoli, e 'l raffinamento dello ſpirito umano e dell' Arti; e ciò, perchè queſto capo richiede molte e particolari conſiderazioni.

§. II. Gran materia di contraſti è ſtata, ed è tuttavia il luſſo tra Filoſofi. Perchè alcuni facendone l'encomio, e ingrandendone i beni, che quindi credono derivarſi nello Stato, pare che abbiano vo-

voluto fare altresì l'apologia di tutti i vizj, siccome è stato il Signor Mandeville, Inglese, autore del famoso libro intitolato *La favola dell'Api* (a). Anzi pel contrario combattendolo, sembra che abbiano inteso di combattere eziandio la presente politezza e umanità de' popoli Europei, e con essa l'Arti miglioratrici tutte quante, come se avessero voluto ridurci alla poltroneria, barbarie, e salvatichezza de' più vecchi tempi; tra i quali si è distinto il Signor Rosò in molte sue opere, non ha guari messe alla luce (a).

§. III. Io per me non intendo, che vi sieno, o vi possano essere de' vizj utili alla società civile, se non fosse di riverbero per opporsi a' vizj maggiori, anzi tengo per certo, e per massima immutabile, che ogni vizio sia dannevole, non solo agl'individui umani, ma ai corpi politici eziandio; dond'è, che non credo, poter mai essere un vizio quel, che giova allo Stato. E nondimeno parmi di conoscer chiaramente, che vi sia un certo grado di lusso, non solo utile, ma necessario alla coltura, diligenza, politezza, e anche virtù delle nazioui, e a sostenere certe Arti, senza le quali si è, o barbari, o debitori a' forestieri: donde stimo di poter conchiudere, che vi possa essere un grado di lusso, che non sia da dirsi vizio. Ma procediamo con ordine, e per gli suoi principj.

§. IV. L'Arti di lusso riguardano a due punti, 1. al distinguerci. 2. a vivere con voluttà: de' quali quello sembra figlio d'un istinto naturale, che ha ognu-

---

(a) Or private vices, public Benefitc, *Che i vizj privati tornano a ben pubblico*. Il titolo della favoletta, che ha servito di testo al suo libro, è, *The grumbling Hive, or Knaves turn'd honest*. *Il Ronzio dell' Alveario, o i Furbi divenuti onesti*.

(b) Le principali delle quali sono *Discours sur cette question, si le retablissement des Sciences & des Arts a contribué à epurer les moeurs*. E, *discours sur l'Origine & les fondemens de l'inegalite parmi les Hommes*.

ognuno di farsi riputare più di ogni altro, per un tacito giudizio della natura, d'esser colui più felice, ch'è più al di sopra degli altri: e questo da una sensibilità fisica, il solletico della quale ci par beatitudine. Il primo principio è più forte, perchè ha più della proprietà costitutiva dell'uomo, ch'è il comparare il diverso: il secondo attenendosi più al corpo e al suo temperamento, è men generale. Di qui è, che voi troverete più avari, e sordidi anche in mezzo delle ricchezze, che di coloro, che non amino a distinguersi. In ragion composta di questi due principj è il lusso.

§. V. Si possono considerare l'Arti di lusso o in ragion Etica, o in ragion Politica. Gli uomini ne son più felici? Ecco la prima questione. Lo Stato ne divien più grande e ricco? Ecco la seconda. Credo, che se si fosse potuto restare dentro il giro dell'arti primitive, e alcune delle miglioratrici, le quali recano de' veri comodi, e di certi innocenti piaceri, si sarebber stati più felici. 1. Si avrebbero generalmente avute meno cure. 2. Si sarebbe stato obbligato a faticar meno. 3. Vi sarebbero stati meno ceti non faticanti, e i faticanti meno oppressi. 4. Si sarebbe meno indebolita la prima robustezza della natura umana. 5. Vi sarebbe stato meno di astuzie nocevoli (*a*).

§. VI. Ma era egli possibile di arrestare il genere umano fra i soli termini dell'Arti primitive, e di quelle di comodo? Era questo il primo punto, dove dovevano cominciare tutti i discorsi, per altro dotti, di Rosò (*b*). I principj della politezza de' popoli, l'aver gustate certe arti piacevo-

(*a*) Per questo riguardo vi ha nel discorso di Rosò *sur l'origine & les fondemens de l'inegalitè parmi les Hommes*, e nella *Basiliade*, delle cose, che meritano tutta la considerazione de' savj.

(*b*) Platone, disegnando i primi stami della sua Repubblica, confessa ingenuamente, non esser possibile, dopo fatti i passi alla coltura, di non venir sempr'oltre.

li, l'ingegno curioſo e avido del nuovo, la cupidità del guadagno, che ſi va ſviluppando a miſura, che gli uomini ſi ſtringono, e creſcono in numero, l'amor della gloria, l'iſtinto del diſtinguerſi ſollecitato dal confronto, la neceſſità di cautelarſi, o difenderſi, la provvidenza del futuro, che creſce, come la ragione ſi dilata, lettere, ſcienze, leggi ſcritte, guerra, governo, nuovi morbi delle gran Città, ignoti tra le ſelve, nuovi vizj, e mille altre minori cauſe, ſon di certe molle, le quali moſſe una volta, corrono con delle forze acceleratrici, che niun'arte umana, niun potere può mai arreſtare, ſe non quello, che ſeparando di nuovo gli uomini, riduceſſegli a'boſchi, e al primitivo ſtato di famiglie. E' inutile dunque il declamare contra queſt' arti. Ogni legge, che cozza coll' incominciato corſo del genere umano, o non è ricevuta, o ſubito frodata, o fra non molto antiquata (*a*).

§. VII. Che farà dunque un Legislatore? La prima legge di Politica è, che dove o certi vizj, o coſtumi meno lodevoli non poſſono sbarbicarſi, ſenza diſcioglire il corpo politico, o farne naſcere de' più pericoloſi, ſi debba tentare di trarne vantaggio pel pubblico, riducendogli, ad una certa regola, ſe non morale (che non potrebbe de' vizj) alme-

(*a*) Ci potrebbe ſervir d'eſempio, il Tabacco in Europa, e il Caffè in Levante. Quello fu ſcomunicato in Iſpagna, punito di palo in Coſtantinopoli, di aver le narici trapaſſate con una leſina in Inghilterra, e in Moſcovia. A traverſo di tutte le pene è divenuto per ogni paeſe il più bel fondo delle Finanze di tutte le Corti Europee, e una miniera ineſauſta di ricchezza per gl' Ingleſi. Il Caffè fu ſcomunicato nella Mecca, e dai Muftì di Coſtantinopoli, e con ſevere pene proſcritto dal Governo: ma egli ruppe ben preſto ogni argine. Quai puntelli poſſono arreſtare le intere nazioni, ſe vien loro un entuſiaſmo di girare? Quei medeſimi, che tentano di arreſtare la ruota, ſenz'accorgerſene, girano come gli altri. Mettete de' gigantoni per arreſtare il giro della Terra, ſe ella pur giri, e' gireranno con eſſa.

almeno economica: per la quale facendo del bene, vengano a produrre meno di male. Quest'è la regola, che han tenuto, e tengono i savj Governi per rispetto alla Venere libera, al Giuoco, allo Spirito litigioso, e a molti altri punti. Si vuol pigliar l'uomo com'è, dove non si può aver migliore. All' arte umana non è permesso di far nature, ma di reggerle.

§. VIII. Quanto all'altra questione, cred'anch' io, che, dove il lusso non sia nè straniero, nè pazzo, ma una sorta di maggior proprietà e comodità, che non è tra'popoli rozzi, regolato da buone leggi, e da certi costumi, non molto difficili a mettersi in pratica, possa essere di grandissimo giovamento non solo alla grandezza, e potenza, e ricchezza d'una nazione, ma anche alla sua umanità e virtù, almeno di quelle, che non amano di esser guerriere conquistatrici, come non dovrebbe amarlo nessuna, che fosse savia; essendo la guerra e le conquiste più tosto un entusiasmo contra i veri interessi d'ogni Stato, che un metodo confacente alla civile felicità, e grandezza de'popoli. La felicità tanto delle persone, quanto de'popoli, nasce da tre operazioni. I. dal frenare la non necessaria cupidità di grandezza di Stato, sorgente copiosa di molestie e di dolori. II. dall'accrescere la potenza reale rispetto a'bisogni della natura. III. dall'occupar la gente collo spirito, e col corpo in azioni ricreative delle forze dell'uomo. Le guerre non fanno, che aumentare ogni giorno le prime, e scemar le seconde.

§. IX. Ma perchè quest'articolo richiede, che si sviluppi meglio la natura del lusso, e le sue maniere, i varj suoi gradi, si vuol cominciare da più alti principj. E primamente non vi è presso agli Scrittori di queste cose parola niuna, nè più vaga, nè più oscura, quanto è questa di *lusso*,

ancorchè non vi sia stato nè Politico, nè Teologo, nè Filosofo, che non si abbia dato ad intendere di averne ben compresa la natura. Melon nel suo *Saggio Politico sul Commercio* (a) ardisce a dire, che quella voce si vorrebbe sbarbicare dalle civili società: come se fosse così agevol cosa sbandire i costumi, e gl'istinti della natura umana, come cancellare una voce da i Dizionarj. Tornando alla definizione del lusso, dico, che appena se ne trova una, che regga, benchè sieno tante, che sarebbe nojosa cosa ridirle tutte per filo. Imperciocchè i Teologhi da una parte, e i Politici da un'altra: e di qui i Negozianti, quindi gli uomini serj e ritirati: da una parte i poveri, dall'altra i ricchi: di qui i vecchi avari, e di là i lussureggianti giovani: tutti in somma hanno dato alla parola lusso tante e sì diverse nozioni, e risguardatala per tanti e sì diversi aspetti, che e' pare, che non se ne possa rinvenire il bandolo. Quel ch'è lusso per alcuni, non è per altri: e anzi ciò, che per alcuni è detto lusso, per altri chiamasi sordidezza.

§. X. Alcuni han detto, che il lusso sia spendere soverchiamente, cioè più di quel che basta. E questo pare, che nella sua proprietà significhi la parola lusso. Ma questi primieramente confondono la prodigalità, l'intemperanza, e la stoltezza con il lusso (b). Poi non definiscono, nè assegnano termine nessuno, nè so, se potessero assegnarlo, per cui si possa intendere, ch'è quel, che basta, e dove comincia il soverchio (c). Perchè se la regola

la

(a) *Cap. 9.*

(b) In questo senso non vi ha popoli più lussureggianti, quanto quei, che non conoscono il lusso. I Barbari divorano e consumano quant'hanno in un giorno, nè pensano al domani. Vedi de'Caraibi Monsieur de là Borde, di quei della Costa d'oro, Bosman, degli antichi Tedeschi, Tacito *de mor. Germ.*

(c) Quei che mettono *la natura* per termine de'bisogni, non capiscono che tutto quel, che punge, è natura. Questa parola adunque è così dubbia, come quella di Lusso.

la dello spendere è quella di cacciar da noi il dolore, e la molestia, chi spende per sì fatto motivo, ci dirà sempre, che non è soverchio. Altri dicono, che lusso sia spendere più di quel, che basta, e ciò pel solo piacere di vivere. Ma oltrecchè questa definizione è così difettosa, e per le medesime ragioni, come la prima: pure e'non pare, che si possa dir soverchio quel, che si spende per vivere con onesto piacere; perchè appunto per questo si affaticano quaggiù l'Arti; e voler privare gli uomini del godere delle loro fatiche, è lor dire, *non faticate*. Altri sostengono che il lusso sia uno studio di vivere con soverchia morbidezza e delicatezza, o raffinamento di piaceri, tanto di corpo, quanto di animo (a). Ma si può definire ciò, che sia questa soverchia finezza e delicatezza? Imperciocchè questi termini son sempre relativi. A cagion di esempio, quel, che è finezza di gusto fra i Groelandi, è durezza fra gli Svezzesi: e quel ch'è delicatezza per questi, è durezza per gli Francesi, e Italiani: e quella, ch'e delicatezza per gli Italiani, e Francesi, sembra ruvidezza a' Persiani, e Indiani. Quel, ch'era lusso ne' tempi semibarbari di Europa, sarebbe oggi stimato salvatichezza. Altri finalmente stimano, che il lusso sia raffinare le mode, di vivere al di sopra di quel, che richiede il grado di ciascuno, e questo per distinguerci da' nostri eguali, o per agguagliarci a coloro, a' quali per altro riguardo siamo inferiori. E questo è quel, che ne penso anch'io.

I 3 §. XI.

(a) Sembra questa sia la definizione, che ne dà David Hum nel suo discorso sul lusso nella raccolta del 1758. in 4. pag. 157. *Il lusso*, dic'. egli, *è una parola d'un assai vago e dubbio significato ... Ma in generale non significa, che* great refinement in the gratification of the senses, *un gran raffinamento di ciò che serve di piacere ai sensi*. Tal'era, verbi grazia, la Scuola delle acque nanfe, che sì graziosamente ci descrive nelle sue lettere scientifiche il Conte Magalotti.

§. XI. In somma da tutte le parti si convien nel genere di questa definizione, cioè che il lusso sia spendere in raffinamenti di vivere più di quel, che richiede lo stato, e grado naturale e civile di chi spende. Ma non si conviene già in quel, che differenzia il lusso da molte altre spese soverchie anch'esse, le quali non son lusso; nè nel punto, dove il lusso incomincia ad esser vizio e pernicioso. E questo avviene per due ragioni. I. perchè non si esamina il fine dello spendere, che costituisce o la crapola, o il lusso. II. perchè è difficilissima cosa il trovare il termine preciso, dove finiscono le spese necessarie, e cominciano le soverchie. Imperciocchè, benchè si sappia, che i beni, i quali o ci dà la natura, o ci procacciamo per mezzo della fatica, sieno altri necessarj, altri comodi, e altri dilettevoli solamente: con tutto ciò non è facile lo stabilirne i precisi limiti.

§. XII. Si sa in generale, che i beni necessarj sono assai pochi, cioè che per esisterci abbiam bisogno di poco: che i comodi sono un poco più: e infiniti quelli di puro diletto e capriccio. Ma spesse volte i comodi passano nella classe de' beni necessarj: e i dilettevoli in quella de'comodi: e a questo modo tutto divien natura e necessario: e questo per una delle tre seguenti ragioni, e alcune volte per tutte e tre insieme, cioè, o per lungo uso e costumanza; o per una comune opinione (perchè è più l'opinione, che signoreggia gli uomini, e la natura); o per qualche forte passione.

§. XIII. Per dimostrar la qual cosa, si porga mente a'seguenti esempj. Si sa in generale, che il mangiare e il bere sono de'beni necessarj; ma non è facile definire quali delle materie, che si mangiano e beono, sieno in particolare necessarie: conciossiachè alcuni popoli si contentino delle sole erbe, e de'semi, e delle acque, come i Baniani dell'

Indo-

Indoſtan; altri aggiungano del pane e della carne, ſiccome la maggior parte delle Nazioni: e vi ſarà chi ricerchi de' più bei pani, e delle più delicate carni: e taluno medeſimamente vi richiederà una ſquiſita preparazione, come coſe che ſi confanno meglio alla ſanità e robuſtezza del corpo (*a*). A queſto modo ſi va all'infinito. Parimente il veſtire, e l'abitare diconſi beni comodi: e pur nondimeno poſſono di leggieri paſſare nella claſſe de' neceſſarj, ſiccome è addivenuto in tutta quaſi la Terra (*b*). Per la medeſima ragione del luogo e continuato uſo, il veſtire, e l'abitare con morbidezza e ſplendore trapaſſano nella claſſe de' comodi da parere di non poterſene ſvezzare, ſenza ſentirne del male, come è accaduto alle nazioni culte (*c*). E così a poco a poco le coſe le più ſtrane alla natura umana prima incominciano ad uſarſi per un piacer cappricioſo; appreſſo vi ſi avvezza, e diventano de' comodi, da non ſe ne potere divellere facilmente: eſſendo difficile, per non dire impoſſibile, che altri ſi ſvezzi di quegli uſi e opinioni, alle quali ſarà per lungo tempo abituato (*d*). Vedeſi ciò chiaramente nell'uſo del Tabacco fra noi; e in quel dell'Oppio, e dell'Arech, e Betel in tutto l'Oriente: e delle pallottole di criſtallo, e de' peli della coda di Elefante nel Congo, e in Loango (*e*), dove ſono coſe riputate da tanto, che ſi ſtimerebbe non eſſer uomo, ſenz'averne qualche ornamento.

(*a*) Vedi Ippocrate *della Medicina degli antichi*.
(*b*) I ſelvaggi vanno in gran parte nudi.
(*c*) S'aggiuuga, che il tempo può d'un genere di luſſo fare un ſoſtegno per la nazione. Chi nella China voleſſe abolire l'uſo delle veſti di ſeta, rovinnorebbe una parte della nazione. E' ſarebbe come ſvellere fra noi le vigne, ſotto preteſto, che l'uſo del vino è un luſſo.
(*d*) Il coſtume, e una radicata opinione pubblica ſono una ſeconda Natura: *Quam licet expellas furca, tamen uſque recurrit*.
(*e*) Vedi il P. Cavazo, *Miſſione del Congo*.

§. XIV. Mi sembra adunque, che per poter concepire con chiarezza del SOVERCHIO, e perciò del lusso, si vogliano considerare più accortamente, che non si è fin qui fatto, le classi degli uomini, le quali formano la civile società, diverse o per la varietà de' mestieri e delle professioni, o per quella delle ricchezze, o per nobiltà, o per tutte e tre insieme: perchè il lusso è il principio motore di tali classi, che le aggira, siccome nella ruota della fortuna, senza posar mai, mandandole or sopra, or sotto. Queste classi sono dove più, dove meno. Ne' villaggi i Contadini e i Pastori formano il più basso piano: gli Artisti e i Manifattori il secondo; e alcuni Proprietarj, che vivono civilmente, un Chirurgo, un Medico, un Notajo, un Prete, il terzo. Ma nelle Città ve ne ha dell'altre, che non sono nelle campagne. I domestici, i facchini, i vivandieri, i venditori a minuto delle cose comestibili, e altre di simil fatta, vi compongono la più bassa classe: gli Artisti la seconda, la quale anche ella per la diversità dell' Arti più o meno servili si può dividere in molte altre: i Bottegai di manifatture formano la terza: i Mercanti in grosso, e molti nobili viventi la quarta: i Magistrati, il Vescovo, il Governadore del luogo, la quinta. Maggiore ancora è il numero di queste classi nelle Capitali; essendovi molti ordini di Nobili, e di grandi di Corte, e il Principe finalmente, centro di tutta la grandezza della Repubblica.

§. XV. Le persone di queste classi, oltre a quel, che è necessario per la vita e sanità, sono avvezzate a certi comodi, e piaceri, e segni di distinzione, e modi di avergli, i quali per lo più sogliono essere così diversi, come sono diversi i piani, in cui esse vivono. Questo riguarda. I. la qualità del mangiare e bere. II. quella dell'abitare e del vestire. III. quella del farsi servire. IV. quella

del

del contrar nozze. V. quella delle pubbliche feste o politiche, o religiose. VI. quella dell'unirsi in conversazione in certi tempi e luoghi.

§. XVI. Il lusso adunque, se si considera attentamente, non è altro, siccome è detto, fuorchè lo studio e 'l moto di distinguersi nella sua classe con animo di signoreggiare, o di agguagliarsi ad una delle classi superiori, non già per la quantità delle cose, ma per la qualità, vale a dire per le raffinate maniere di vivere. Dov'è che si vuol distinguere dalla prodigalità, o sia dallo stolto spendere, dalla ghiottoneria, dalla mollezza ed effeminatezza della vita. Imperciocchè i primi due vizj consistono più nella quantità, che nella qualità, e sono più grandi nelle rozze e barbare nazioni, che nelle polite (*a*); e l'ultimo è una certa debolezza di animo e di corpo, che voi troverete anche tra certi popoli rozzi de'climi dolci (*b*). Ma il lusso è una finezza di vivere per ambizione di distinguerci: ed è perciò passione di riflessione più che d'istinto. Il che stando così, siccome è chiaro, tre cose vogliono distinguere nel lusso, il principio motore, l'occasione che l'irrita, e l'istrumento, per cui si esercita. Il principio motore è quella naturale propensione, che è in tutti noi, di distinguerci gli uni dagli altri. L'occasione, che il sollecita, è l'ineguaglità degli Stati e Ceti della civile società. L'istrumento finalmente, almeno principale, sono le ricchezze di segno, o il danaro.

§. XVII.

(*a*) Di che sono argomento quei *οἰνοποτάζοντες beoni* di Dei, ed Eroi in Omero: e gli stravizzi di quei Scotlandi, Gotlandi, Danesi, Sassoni (a cui davasi in generale il nome di Northmen, uomini, Settentrionali) i quali dal quarto secolo per molti seguenti depredarono l'Europa. I presenti selvaggi Americani, Africani, Tartari, e molti dell'Isole Orientali, divorano più tosto, che mangiano, [illegible] diluviar che fanno è incredibile per gli popoli culti.

(*b*) Vedi la Descrizione della Luisiana di Tonti: e la maniera, come vivono i Re, e i Grandi dell'Isole Moluche, ancorchè nudi, ne'*Viaggi della Comp. Ol.*

§. XVII. Io ho detto, che lo ſpirito motore del luſſo ſia il naturale iſtinto di diſtinguerci. Queſto iſtinto è fino ne' Selvaggi (*a*). Ma e'non ſi riſveglia mai ſenza qualche occaſione o naturale, o civile. Quando ſi ſveglia per naturali occaſioni, allora noi non ci vogliamo diſtinguere per le maniere delle azioni, ma per le azioni iſteſſe, o accorte, o prudenti, o di penetrazione d'ingegno, o di qualche illuſtre virtù, o di alcuna prodigioſa forza. Allora non è luſſo quel, che ci diſtingue, ma bensì quantità di forza maggiore d'ingegno, o di corpo. Ercole ſi vuol diſtinguere per la forza: Archimede per la penetrazione d'ingegno: Scevola per l'intrepidezza: Lucrezia per la fermezza dell'animo: Ariſtide per una giuſtizia eſemplare: Aleſſandro per le gran conquiſte: Catone per oſtinata caparbietà. E queſte ſon quaſi le ſole coſe, per le quali ſi diſtinguono i Repubblicani nel tempo di rozzezza, come quelli, che ſi reputano nel reſto eguali; e i popoli barbari, tra quali non vi ha diverſità di ceti.

§. XVIII. Ma quando l'occaſione del riſvegliarſi un

(*a*) Vedi Kolbi *Deſcrizione del Capo di buona Speranza*, il P. Cavazo Relazione del Congo, e il carattere degli Anglo-Saſſoni maravaglioſamente dipinto dal Signor David Hum *Tge Hiſtory of England* vol. I. Appendix I. Ma volendoſi tutti naturalmente diſtinguere, nè ſi potendo per virtù, ſe non da pochi, i più ſi vorran diſtinguere per le coſe, o le qualità delle coſe. Leggiamo queſto pezzo della ſtoria di Loango, nazione ſelvaggia dell'Affrica, *Univerſal Hiſtory* vol. XVI. in 8. pag. 291. *I maſchi vi ſono* (dal coſtume) *obbligati a portare delle pelli di gatto ſelvaggio, a domeſtico. Le più nobili ſono di Martora, d'Utria, di Civetta* (ſorta anch'ella di gatto). *Alcune chiamate Enkinie ſono maraviglioſamente pezzate, ma non ſe ne ſtima degno, che il ſolo Sovrano, o coloro, a cui il Sovrano ne faccia un dono* (come del Toſone in Europa). *Il Re, e i Grandi affettan la pompa di portarne di cinque o ſei ſorte inſieme, aſſortite con molta grazia, e diſtinte con penne di papagalli, e d'altri vaghi uccelli di rari e brillanti colori, le quali diſpongonſi in forma di roſa, e pendono dinanzi alle parti, che diciam vergognoſe. Le lor camicie anch'eſſe di ſodere, ſono oriate di fine ſtringhe di peli di Elefante, da cui pende un prodigioſo numero di campanelli, che ad ogni moto e paſſo fanno il più gran tintinnare del mondo*. Ecco la vera natura di luſſo.

un tale istinto sono i ceti diversi, de'quali è composto il corpo civile, e l'istrumento le ricchezze, non già naturali, ma di segno, allora le maniere e qualità, per cui ci studiamo di distinguerci, sono il vero lusso. E di qui è chiaro, che se in una società di uomini non vi fosse nè varietà di classi, nè ricchezze di segno, non vi sarebbe neppure gran luogo a volersi distinguere per le maniere, e qualità di vivere, ma vi si distinguerebbero le persone per le azioni medesime. Così nella Repubblica di Sparta, e nei primi tempi della Romana, dove era poca inegualità di ceti, e piccole ricchezze, mai non fu lusso di sorta alcuna. Per la medesima ragione nelle Repubbliche popolari il lusso è assai piccolo, come si può vedere quelle di Olanda, e degli Svizzeri. Donde nasce questa conseguenza, che il lusso sia fra le nazioni in ragion composta della diversità de'ceti, delle ricchezze di segno, e della ineguale divisione di queste ricchezze.

§. XIX. Quelle cagioni, che muovono un particolare a volersi distinguere da un altro della medesima classe, e di emulare una superiore, muovono altresì le classi superiori a trovare sempre nuovi modi da distinguersi dalle inferiori, e fra se medesime. E quindi avviene, che dove incomincia a regnare il lusso, non vi sia giammai termine nessuno, che l' arresti; ma vi si veggono perpetuamente, come nella ruota della fortuna, le classi infime salire allo stato di mezzo; le mezzane alla cima; quei della cima scendere prima nel mezzo, poi nel piano. Questo giuoco del lusso, siccome va ad abolire la schiavitù, così è il più gran sollievo di quella parte del genere umano, che patisce per la pressione dell'altra, che l'è di sopra (*a*).

§. XX.

(*a*) Tiberio temeva i grandi: egli dunque si aveva da op-

§. XX. Finalmente come vi è un lusso di classe a classe nel medesimo Popolo, così vi ha un'emulazione di lusso di Popolo a Popolo, principalmente se essi sieno vicini. Imperciocchè niuno è, che non voglia agguagliarsi all'altro in quelle cose, che son pubbliche, e nelle quali si mette un certo che di signoria, quali sono le ambascerie, le feste, principalmente le nuziali de' grandi, i giuochi pubblici, i teatri, le scuole, le ville di delizie, le grandi strade, e altre sì fatte.

§. XXI. Poichè è dimostrato quel che è il lusso, è ora da dividersi così per rispetto alle cose, per le quali si alimenta, come riguardo alla sua intensità ed estensione. Rispetto alle cose, che lo alimentano, dividesi in lusso di cose forestiere, e lusso di cose nostre. Quello si alimenta con derrate e manifatture straniere: questo con delle paesane. Riguardo all' intensità è o smoderato ed eccessivo, o modesto e regolato. L'eccessivo è quello, che eccede l'entrate, o il guadagno, e si sostiene col credito: il moderato è quando non eccede le rendite, o è loro alquanto inferiore. Per l'estensione si può dividere in lusso generale, e particolare. Il primo occupa la maggior parte delle classi del corpo civile: il secondo solo quelle, che vivono nobilmente e di rendite. Le quali divisioni poste, veggiamo ora gli effetti del lusso, così rispetto allo Stato in generale, come riguardo a' particolari; e appresso, quali ne sieno le leggi Economiche.

§. XXII. E in prima il lusso sostenuto per materie esterne principalmente se è generale, è pernicioso ad ogni corpo civile, nè può lungo tempo durare, come quello che consuma se stesso. Le ragioni, che dimostrano la prima parte, sono. I. Perchè

porre, come fece con molta destrezza, alle leggi suntuarie, che i vecchi Senatori chiedevano. Vedi Tacito.

chè questo lusso vota di danaro continuamente la nazione. II Perchè fa, che i prodotti delle proprie terre si avviliscano. III. Perchè è cagione, che si annichiliscano le manifatture interne. IV. Perchè avvilisce e opprime lo spirito della nazione. V. Perchè la rende quasi serva delle forestiere, dalle quali è forza, che prenda le materie di lusso. Del non poter durare la cagione è, che, impoverendo ciascun anno la nazione, non troverà più che dare per sostenere sì fatto lusso (*a*). Supponghiamo, per modo di esempio, che noi di questo Regno mettiamo della grandezzá a mangiare le farine Inglesi, le paste di Genova, i formaggi di Olanda, gli ogli Greci o Francesi, e a bere de' vini esteri: a vestire tutti di panni, sete, tele, forestiere; chi può dubitare, che tutte le nostre Arti non fossero fra poco per esserne appassite? Ma in non molto tempo, non trovando più che dare per aver del forestiero, questo lusso avrebbe consumato se stesso, e noi ci troveremmo tutti ridotti all'Arti primitive. Tanto è vero, che non si può lungo tempo gabbar la Natura!

§. XXIII. Ma se questo lusso di robe forestiere non è che di qualche cosa, e di poche classi, nè smoderato, anzi di nuocere, può giovare; perchè desta lo spirito di emulazione, e ciò vi perfeziona l' Arti. Le classi inferiori non potendo far uso delle derrate, e manifatture esterne s'industrieranno di avere dell' interne così buone, o anche migliori, che

(*a*) Certe materie di lusso esterno hanno un certo che di comodo, siccome certi drappi, o manifatture migliori, che non sono l' interne, questo può tentare anche le persone più economiche. Altre son di puro capriccio, e nuocono senza giovare. L'Italia, dice Plinio lib. XII. cap. 18. è debitriee all' Oriente per odori e aromi un milione di sesterzj l'anno. Si usano tra noi, dice in un altro luogo, 80. sorte di vini, delle quali trenta sono esterne all'Italia. Ma non veniva allora in Italia nè Zucchero, nè Cacao, nè Caffè, nè quella copia di Pepe, di Cannella, di Muscado, che vien'oggi: generi tutti di capriccio, che cominciano a passare nella classe de' necessarj.

che non ſono le foreſtiere. In oltre la piccola quantità delle coſe ſtraniere cambiandoſi colle proprie; queſto commercio dà del moto all' induſtria interna. In fatti i noſtri antichi Italiani, i quali prendevano delle ſtoffe di ſeta dall'Oriente, per l'emulazione ſi ſvegliarono, e proccurarono averne delle proprie, così belle, come quelle di Egitto, di Siria, e di Perſia. I Fiaminghi imitarono gl'Italiani; i Franceſi i Fiaminghi; e gl'Ingleſi i Franceſi. Così queſto ſpirito di emulazione ſveglia gl'ingegni, e promuove l'Arti, e la fatica. La quale occupando utilmente le perſone, è un'azione recreativa dell'ingegno e del corpo: fa gli uomini più ſocievoli, cioè più virtuoſi; e gli Stati più ricchi.

§. XXIV. Ma il luſſo di ciò, ch'è interno (dove non ſia pazzo (*a*), nè rieſca in crapule, ghiottonerie, ubbriachezze, e ſtolta luſſuria, che non han che far nulla col luſſo propriamente detto) benchè a lungo andare poſſa nuocere ad alcune famiglie, e a certe claſſi di uomini, per la mancanza del giudizio nel ſapere ſpendere: nondimeno è utiliſſimo alla nazione in generale, del che eccone le ragioni. I. Perchè accreſce il conſumo de' noſtri prodotti, e delle noſtre manifatture, e con ciò anima la fatica e la diffonde, donde è che le claſſi lavoratrici, baſe della Repubblica, trovando a faticare, trovano da vivere oneſtamente, e da dilatarſi. II. Perchè diffonde il danaro per tutte le claſſi delle perſone: e di qui avviene, che tutte le claſſi delle perſone vi abbiano de' mezzi da far valere le terre e l'induſtria. III. Perchè multiplica il da-

(*a*) Tra gli effetti del luſſo pazzo è di ridurre le famiglie a mendicità, e con ciò ad indebolire i principj della giuſtizia: l'altro di metterle in iſtato di non poter eſſere liberali e umane con gli uomini, che meritano del ſoccorſo. Dunque il luſſo ſmoderato attacca la forza diffuſiva del cuore umano, e va ad eſtinguere il fômite della virtù.

il danaro medesimo; conciossiacosachè spendendosi spesso, giri più volte in un anno, e conseguentemente equivaglia a molto, siccome dimostreremo nella seconda parte. IV. Perchè sveglia gl'ingegni, raffina lo spirito della nazione, fa migliorare l'Arti antiche, e inventarne delle nuove.

§. XXV. Che se i nostri prodotti, e le nostre manifatture servono a mantenere il lusso delle altre Nazioni, siccome si fa ne' Popoli trafficanti; allora saranno di più una gran sorgente di ricchezze; perchè oltrecchè occuperanno i nostri Manifattori e Agricoltori; saranno ancora cagione, perchè la Nazione ricavi dagli altri Popoli, quel, che le manca, il che vale a dire saranno che i forestieri ci alimentino, grandissimo, anzi unico fine di tutte l'Arti di Commercio. E quest'era una volta l'abilità de' Fenicj, i quali si avevano renduto tributarj un'infinità di popoli; ed è ora de' Genovesi, Francesi, Olandesi, Inglesi, nazioni arricchite per il lusso di quegli stranieri, i quali si servono di quelle manifatture, o de' prodotti delle loro terre, e colonie.

§. XXVI. A questi effetti d'un lusso moderato, o sia d'una certa proprietà di vivere delle nazioni ingentilite, si vogliono aggiungere i morali. Il primo è la politezza delle maniere, la quale da chi può essere riputata un male, se non da un selvaggio? Il secondo l'umanità, una più ampia socialità, e 'l conversare da uomini, e quello spirito gajo e brillante, che non si trova in niuna nazione barbara, ma è sempre congiunto con qualche proprietà del vivere (*a*). Il terzo le Scienze, e le bell' Arti,

(*a*) Dicono, che i popoli barbari son più lieti, come aventi meno cure. Ma i Groelandi ridono di rado, e singhiozzano spesso: i Tartari son sempre in timore e in fuga: gli Arabi vaganti sempre coll'orecchie tese, come lepri. Quella, che pare contentezza, non è che una puerile stupidità, per cui o non si appren-

Arti, le quali, ſiccome ſi vede per la ſtoria delle coſe umane, vanno di pari paſſo coll'umanità, e con la proprietà della vita (*a*).

§. XXVII. Ma ci ſi oppone in contrario. I. Che il luſſo indeboliſce la natura umana. II. Che guaſta i coſtumi. III. Che rende povere le famiglie, e perciò lo Stato. IV. Che ſcema la Popolazione (*b*). E in fatti, dicono, i Popoli ſelvaggi, e barbari ſono più robuſti, più ſani, e più atti a tolerare delle gran fatiche (*c*), perchè il luſſo non gli ha effeminati, nè ammolliti, e fattigli amanti dell'ozio, ſiccome tralle nazioni luſſureggianti (*d*). Appreſſo, il luſſo moltiplica i biſogni della vita nello ſteſſo tempo, che ammolliſce le fibre del corpo umano, e le rende più pieghevoli e ſenſitive; donde avviene, che gli uomini vengono più agili

---

dono i mali, o ſi ſcordano ſubito. Vedi le lettere di Boſman ſu gli Africani della coſta d'oro. Finalmente tutti gli uomini ſolitarj ſon feroci, crudeli, ſpietati; perchè nella ſolitudine non trovando luogo la forza difuſiva del cuore umano, non domina che la ſola *concentriva*, che fa degli uomini ipocondriaci, e truci.

(*a*) Platone nel *II. della Repubblica* mette per prima baſe della ſua Legislazione *la Muſica*, per manſuefare l'uomo ſelvaggio; e intende per Muſica tutte le bell'Arti, per cui ſi conſerva quel grado di luſſo, che fa le nazioni umane.

(*b*) Bugia. Tutti i paeſi barbari ſono ſpopolati: ſiccome fu tutta l'Europa nella ſeconda barbarie; perchè tra barbari l'Arti ſono tenute a vilipendio, e la ſola, che piace, è il rubare, rapire, devaſtare, incendiare, ammazzare. Quelli dunque, che ragionano a queſto modo, non ſanno la Storia.

(*c*) Seconda bugia. Tutti i Selvaggi ſon poltronj e intoleranti delle fatiche metodiche, voi gli ammazzerete più toſto, che piegargli all'arti agrarie.

(*d*) Ceſare de bello Gallico l. 1. *Horum omnium fortiſſimi ſunt Belgæ: propterea quod a cultu & humanitate provinciæ longiſſime abſunt, minimeque ad eos Mercatores ſæpe commeant, atque ea, quæ ad effeminandos animos pertinent, important*. Giudizio nondimeno non degno di sì gran Politico; perchè erano a dirſi *ferociſſimi*, e *robuſtiſſimi*, non *fortiſſimi*; non ſi potendo la vera fortezza concepire ne' ſelvaggi e barbari, come quella, ch'è virtù d'animo conſiderato, e calcolante i pericoli, e i mezzi da evitarli, pieno dell'idea d'onore, e dell'amore del ben pubblico, non impeto di natura ſenza niuna conſiderazione. Vedi Ariſtotile *Ethicorum Nicomach. lib. III. cap. XI.*

agili e fcaltri nel penfare, e meno difpofti a menar le braccia: e di qui è, ch' effi fono più acconci e deftri alle frodi, alle quali i bifogni molticiplicati gli ftimolano, che alle fatiche periodiche e gravi.

§. XXVIII. Oltre di quefto, introducendo, dicon'effi, maggior libertà nel vivere, e nel converfare, che non è convenevole, e una certa indifferenza di coltume, per lo fpeffo cambiare, eftingue la fiepe della virtù, che è il pudore, e la verecondia, e indebolifce la buona fede. Finalmente il luffo rende povere le famiglie, e mette gli uomini nel grado di non potere agevolmente contrarre belle nozze: donde feguitano due affai cattive confeguenze. La prima, che lo Stato fi riempia di poveri, e manchi di rendite; la feconda, che fi fpopoli. Ed ecco a che fi riducono tutte quafi le ragioni, per le quali fi fuol combattere il luffo, ficcome cagione fterminatrice e della virtù, e degli uomini.

§. XXIX. Io non vorrei già difconvenire, che molte di quefte cofe, e altre ancora peggiori, non foffer vere, dove il luffo foffe quello, che alcuni fi danno ad intendere; o foffe eccellivo, fmoderato, pazzo; o non fi foftenefle e alimentaffe, che di fole materie foreftiere. Imperciocchè egli è fuori di ogni dubbio, che un luffo fmoderato e pazzo, fuol portar feco prima foverchio amore delle comodità, quindi una fibaritica morbidezza, che infievolifce gli animi e i corpi umani. E' facile ancora che fi accompagni coll' intemperanza di vivere, e con delle fpefe vane e ftolte, forgente di molti mali fifici e politici. Concedo in oltre, che il luffo pazzo cagionando foverchi bifogni, faccia gli uomini meno benefici, liberali, umani, togliendo loro l' iftrumento da poterlo effere; e più arditi e furbi, e gli follecita a ciò, che non è giufto, nè onefto. Non niego nè anche, che il luffo

delle materie esterne, quando sia soverchio, non renda vile e povero lo Stato di ricchezze, e di abitanti, snervando l' Arti, le quali sono il solo fondamento della libertà, e della ricchezza, e della potenza d' una nazione. Finalmente è verissimo, che la continua crapola, l' ubbriachezza, la mollezza sibaritica venga a snervare il valore e 'l coraggio d' una nazione.

§. XXX. Ma è egli possibile, che ciò avvenga in nessuna parte del Mondo? Il presente lusso d' Europa (tranne certe poche famiglie pazze, che però non nuocono allo Stato) non è che gentilezza e politezza di vivere; la quale, ancorchè porti seco qualche male fisico, o politico; tuttavolta essendo ben civile, che reca, senza nessun paragone maggiore di questi piccoli inconvenienti, non è da considerare, che come sorgente di beni (*a*). Nè poi è da temere, siccome mostrano alcuni di fare, che ogni lusso, o più tosto spirito di vane e lussureggianti spese, che s'introduca in un corpo politico, sia per penetrare fino alle classi delle arti primitive, e appoco appoco, siccome fiamma, consumar tutto: perchè questo sarebbe da temere, se la copia del danaro, che è l'istrumento del lusso, potesse diventare eccessiva in tutte le famiglie dello Stato,

(*a*) Platone nel III. della Repubblica eccettua φύλακες i custodi, cioè i magistrati *Civili*, e *Militari*, perchè il lusso potrebbe corrompere il manico della Giustizia ne' Giudici, e la Fortezza ne' militari. Nelle Monarchie Europee le leggi non vi favoriscano gran fatto il lusso di questi due ceti, che nelle nostre *Costituzioni* diconsi ambedue *milites*: il che credo anch' io ben fatto. Io eccettuerei anche le nozze. Il lusso delle doti andrebbe regolato. Perchè vogliam fare de' celibi a forza? Vi è un lusso *volontario*, e un *necessario*. Quel delle nozze è necessario; e divien anche tale quella de' Magistrati, degli Uffiziali di Milizia, e di certi altri, che sono in cariche, se non si tien la mano forte ad impedirlo. Quando è volontario, ciascun facci i conti con *Minerva Capita*. Ridurre la nazione rozza, pezzente, feroce, per arrestare ogni raffinamento nell' arte di vivere, è contra i principj della buona Politica.

to, e mantenervisi costantemente. Ma questo non è avvenuto mai da che è il Mondo, nè vi è paura, che avvenga. Ben è da temere ne' ceti bassi più la povertà e la miseria, e la sordidezza scoraggiante, che la soverchia ricchezza. Quanto poi s'appartiene a coloro, che hanno del danaro, e delle rendite, le ragioni politiche richieggono, che si tema più la loro avarizia, che il lusso, conciossiachè il lusso di questo ceto non attacchi salvochè la decima sesta, o al più la decima quinta parte del popolo, e giovi a mantenere in esercizio, o a dar da vivere a 14., o 15. altre, per il consumamento che fa delle derrate e delle manifatture: laddove la durezza della vita gli rende feroci, e avari, e iniqui (*a*): due gravissimi mali politici, che devastarono l'Europa ne' secoli precedenti.

§. XXXI. Il Politico adunque il quale nel governo d'un Popolo dee sempre mirar al bene universale, non può riguardare il lusso come un male dello Stato, finchè si contiene dentro i termini d[...]ti; ma piuttosto dee considerarlo come un mezzo da propagare, perfezionare, solleticare l'Arti, lo

(*a*) E' una legge di natura, che niuno debba delle cose comuni prender tanto, che a lui sia soverchio, e venga a mancare a molti altri, i quali hanno i medesimi dritti primitivi. Ma poichè ciò è avvenuto quasi dappertutto, non ci ha, che tre modi da soddisfare alla legge; o di mettere di nuovo tutta la proprietà in comune, e poi dividerla in porzioni eguali; siccome fece Licurgo; o di distribuire il soverchio delle rendite ai poveri, come comanda la legge Cristiana: o di spenderlo in cose poco necessarie, con che si vengano ad alimentare le famiglie, le quali non hanno altro fondo, che le braccia, e a far girare i fondi. La Natura sembra raccomandare il primo. L' Evangeljo precetta il secondo. Il Politico non dee ardire, che sul terzo metodo. Dunque la grazia conceduta alla Città di Napoli da Ferdinando II. il 1495. per cui si proibisce a i rustici di *comprar fondi*, e si accumulano con i Giudei, è contra tutta la buona Economia degli Stati, nè si può scusare, che per la durezza de' tempi. Vedi *Priv. e Cap. di Nap. tom.* 1. *pag.* 35. Era più savia la grazia (che così può chiamarsi) che il proibiva alle Manimorte: perchè tutto gira quando è fra le mani vive; ma perde il moto fra le Manimorte. Dunque è voragine che assorbe, senza ridare.

ſpirito, e la politezza della nazione, e dare da vivere a quelle famiglie, che non hanno altro capitale, fuor che la fatica. Che ſe vede, che il luſſo devaſtatore ſi apprenda anche alle parti più baſſe, benchè non ſaprei concepire come ciò poteſſe avvenire, conſento che allora il riguardi come graviſſimo male, e ſi ſtudj di porgerſi freno con qualche ſavia legge Suntuaria. Ma ſul fatto non dee aſcoltare i malinconici, nè gl' ignoranti degli affari pubblici e del mondo, ma regolarſi colla ragione del ben pubblico. La ragion poi la più corta, che gli può dimoſtrare ſe il luſſo è divenuto vizioſo o per eccesſo, o per ſoverchia eſtenſione, o per ſoſtenerſi di materie ſtraniere, è quella che naſce dallo ſtato dell'Agricoltura, e delle Manifatture, e della diffuſione del danaro. Imperciocchè ſe l'Agricoltura e le Manifatture ſi trovano eſſere in buono ſtato e florido, gli debb'eſſere manifeſto, che il luſſo non è di quelli, che nuocono. Ma ſe le Manifatture e l'Agricoltura ſono in decadenza, ſe la poltroneria è grande, e molti gli ſciami de' mendichi e poveri, e va tuttavia creſcendo; purchè non ſi ſappia provenire da cagioni accidentali, e paſſeggere, come ſarebbe una peſte, una guerra, una careſtia, un entuſiaſmo ec. ſi vuol conchiudere, che quel luſſo nuoce al pubblico.

§. XXXII. Quindi ſi può intendere, che le leggi ſuntuarie, le quali mettono freno al luſſo, allora ſon da dirſi ragionevoli e utili, quando conferiſcono al bene o di tutta la nazione, o della maggior ſua parte (*a*): e per lo contrario ſono irragionevo-

(*a*) Tal ſarebbe nel noſtro paeſe proibirvi le ſtoffe di ſeta foreſtiere, i vini, gli olj ec. generi, che nuocono agl' interni, e nuocono per puro capriccio. Plinio lib. XIII. aveva l' iſteſſa idea dell' Incenſo. *Se ne conſumò*, dic' egli, *ne' funerali di Poppea, più che non ne produce l' Arabia in un anno*. Gli abitanti dell' Iſole Orientali, come videro la prima volta tanti Europei venire aſſa-

nevoli, e nocive, ſe per giovare a qualche claſſe particolare nuocono al comune: e ciò vale a dire, ſe ſono indiritte e fare, che quelli che poſſono ſpendere riſparmino il danaro (*a*); perchè di qui avviene, che ſi ſcemi il conſumamento delle derrate e manifatture interne: e da queſto, che s' indeboliſca l'induſtria ſoſtentratrice della baſe del corpo politico. Per la qual coſa è manifeſto, che tutte le leggi ſuntuarie, per eſſere utili, debbano principalmente mirare a promovere le interne arti, con riprimere la ſoverchia vanità, che gli uomini hanno generalmente di diſtinguerſi per lo ſtraniero, e raro. Ma ſe eſſe attaccano qualunque è di eſſe, indeboliſcono le proprie ſorgenti dello ſtato (*b*).

§. XXXIII. Or che diremo del guaſto coſtume, che diceſi naſcere ed eſſere alimentato dal luſſo, e principalmente nel ſecolo dove ſiamo? Confeſſo che non ſo ancora vedere, in che è poſto preciſamente queſto mal coſtume, figlio del preſente luſſo. Il luſſo, dice l'Autore dello *Spirito delle leggi*, po-

---

affannati da lontaniſſimi paeſi per caricarſi di Garofano, Muſcato, Pepe, Cannella, quaſi compaſſionandoci, dicevanci, *Che! sì ſterile è dunque il voſtro paeſe, che non vi avete, che mangiare?* Viaggi della Comp. Orient. degli Oland.

(*a*) Come ſe ſi proibiſſe a' nobili e ricchi il fabbricare, il dar tavole, l'alimentar cavalli, il veſtir con diſtinzione. L'uſo poi dell'oro, e delle pietre prezioſe ſerve al Commercio generale d' Europa: dunque ciaſcuna Provincia vi dee badare alla proporzione, che ha con la maſſa generale del Commercio. Gli Svizzeri ve n' hanno poca: noi più; gl' Ingleſi molta. Le leggi perciò del luſſo ſono. *I. Laſciar il corſo a quel luſſo, che alimenta l' arti interne. II. Regolar il luſſo eſterno ſulla proporzione, che un popolo ha nel Commercio generale.* Se dunque entra più di quel, che conviene, s' accreſcano i diritti d' entrata. *III. Moderar l' interno nelle claſſi e funzioni, dove può nuocere all' ordine generale.*

(*b*) I Romani potevano aver ragione di proibire il veſtir di ſeta: perciocchè era una manifattura eſterna: tra noi, che abbiamo la materia e l'arte, ſarebbe un colpo funeſto. I Cineſi, che hanno poca lana, e molta ſeta, uſano le veſti di ſeta imbottite, anche ne' più gran freddi d' Inverno: e queſt' uſo generale vi ha luogo di legge.

polifce le maniere efterne del vivere, e le ingentilifce: ma guafta i coftumi (*a*): il che è un parlare troppo in generale. Alcuni poi, che vengono a i particolari, attribuifcono al luffo que' vizj, che furono fempre nel mondo, febbene fotto altro afpetto, e i quali non figli, che del naturale impafto della natura umana, o de' quali il luffo è piuttofto effetto, che cagione. Il che è imbrogliar la materia, e ragionare poco finceramente. Ma udiamo quel che dicono.

§. XXXIV. Primieramente dicefi, che il luffo abbia prodotto tra gli uomini la mala fede, la frode, la finzione, l'inganno, vizj, ficcome credono coftoro, ignoti ne' tempi e popoli barbari, che chiamano femplici. 2. Che abbia tolto la modeftia e la verecondia alle donne, comunicato foverchiamente i due feffi, e renduto moda la Venere illecita. 3. Che abbia generato la crapola, e tutti i vizj della gola, dell' intemperanza. 4. Che abbia multiplicato i vizj, che accompagnano l' ozio. 5. Che abbia accrefciuto i pubblici bifogni, e portato feco l' oppreffione de' Popoli. Finalmente che abbia introdotto l' ingiuftizia, e l'irreligione. Gli Autori, che così parlano, per dimoftrare tutti quefti effetti del luffo, paragonano i tempi felvaggi co' noftri, e le falvagge nazioni colle culte, e pretendono di far vedere, che tutti quanti quefti vizj fieno nel noftro fecolo, e tra le genti polite; fenzachè ve ne fia ftato pur veftigio ne' fecoli barbari, e tralle femplici nazioni. I vecchi e i malinconici volentieri loro acclamano con un dettato nommen antico, che falfo, cioè che il mondo

Tanto peggiora più, quanto più invetera.

§. XXXIV. Quelli che così ragionano, fe il fanno per amor di arreftare il più ch' effi poffono que'

(*a*) Se ciò foffe vèro, farebbe da sbarbicare anche per ragioni politiche: effendo manifefto, che non vi poffono effere arti, cioè fatiche ordinarie, e coftanti; nè induftria veruna giovevole, dove non è coftume. Vedi qui appreffo.

que' vizj i quali vi sono stati da che vi ha in terra degli uomini, son certamente degni di esser lodati da tutti coloro, che rispettano il costume, e amano la tranquillità della vita umana, e 'l ben della patria. Ma se il fanno, perchè si son dati a credere, o che gli uomini sieno stati una volta dopo Adamo perfettamente virtuosi, o che il possano essere, solo, che si rimuova ogni lusso, bisogna stimare, che essi non parlino degli uomini del nostro globo: perchè altrimenti si mostrerebbero ignorare non solo tutta la Storia, e la Sacra massimamente, ma la natura umana, e se medesimi eziandio. In fatti leggendo i libri sacri, i quali sono i più antichi monumenti, che del nostro genere ci restano, e oltre di ciò trascorrendo gli antichissimi Autori Greci, e Latini, e Arabi, e Cinesi, troviamo tutti questi vizj, i quali si attribuiscono al nostro secolo, così antichi, come il mondo, e ancora peggiori, che non sono oggi. Nè è da maravigliarcene; perchè le cagioni, che sono i naturali bisogni, e le passioni veementi, e trascorrenti più in là de' bisogni, sono così antiche, quanto gli uomini, essendo con la nostra natura impastate; e le medesime cagioni producono dappertutto i medesimi effetti. Perchè segue, che il lusso non ha potuto far altro, che o di mettere al pubblico quel che era nascosto, o vestirlo di nuova foggia, e dargli un'aria più gentile.

§. XXXV. Senzachè, ne' tempi barbari in Europa, che per gl' ignoranti sono preferiti a i nostri, non troviamo solamente i suddetti vizj, ma altri ancora peggiori, cioè più devastatori del genere umano, quali sono l' orgoglio, la ferocia, la crudeltà, il despotismo d' infiniti Regoli e Baroni, l'odio implacabile delle nazioni, la vendetta prontissima e atrocissima, l' uso de' veleni universale, una guerra perpetua, non solo di nazione a nazio-

ne, ma delle Terre della medesima nazione, e delle famiglie della medesima Terra, e delle persone della medesima famiglia (a), e molte altre crudelissime maniere di ammazzamenti. I quali vizj per cagione della presente umanità, e politezza non sono in quel grado a lunga pezza, nel quale furono già. I Poeti han detto bene, che la virtù non fu tra noi, salvochè regnando Saturno, ch'essi chiamano il secolo d'oro (b). Ma questo secolo dovette essere in terra allora che gli uomini erano di tal tempra, che non sentivano mai nè fame, nè sete, nè freddo, nè caldo, nè amore nessuno, nè odio, nè ira, nè ambizione, nè invidia, nè gelosia, e in somma niuna di quelle passioni, e di quei bisogni, che oggigiorno sentiam tuttiquanti.

§. XXXVI. Questa risposta potrebbe qui bastare. Ma voglio aggiungere qualche considerazione di più particolare intorno a ciòche dicesi della incontinenza, gola, irreligione, valore. Se si considera, i primi due di questi vizj si troveranno piuttosto doversi ascrivere alla brutalità, passione d'istinto, che al lusso, o sia alla vanità, ch'è una passione di riflessione: donde seguita, ch'essi debbano essere

(a) Testimonj in Italia i Guelfi e i Ghibellini, e nel resto di Europa quelle Parti, che la laceravano.

(b) Secondo una tradizione di Omero nel XX. dell'Iliade, Saturno capo di quei Pelasgi, o Sciti che vennero prima nella Lidia e Frigia, poi in Grecia, ultimamente nell'Etruria, questo Saturno, dico, volea esser stato otto generazioni prima della guerra di Troja, cioè intorno a 250. anni prima: perchè Ettore fu figlio di Priamo, e Priamo di Laomedonte, questi d'Ilo, Ilo di Troe, e troe di Erittonio, questi di Dardano, Dardano di Giove, il quale fu figlio di Saturno. Ma chi potrebbe contare i vizj e le scelleragini, che manifestansi da ambe le parti nella guerra di Troja, e fino nella famiglia degli Dei? E ciò mostra, che il secolo di Saturno fu quel, ch'è di presente il secolo de' Salvaggi di America e dell'Affrica. Il che si può per quest'altra considerazione conoscere che tutte quelle voci, che ne' tempi più umani della Grecia significavano virtù di animo, come, ἀρετὴ, ἀγαθὸς, ἐσθλὸς, βίης, ἶς, ec. nell'Iliade quasi sempre son prese per robustezza, di corpo, e per ferocia di natura.

essere stati maggiori ne' tempi, ne' quali gli uomini erano più rozzi (*a*) e più brutali. Ne' tempi adunque culti possono per avventura aver mutato foggia, ma non già acquistato nuova malizia. Anzi essi n'hanno deposta una parte. Imperciocchè le donne, le quali oggi si conquistano col danaro, e con delle galanterie, ne' tempi rozzi si rapivano per forza, del che ve n'ha di grandi e molti esempj nella sacra e profana Storia (*b*). La differenza poi della presente gola dall' antica non consiste, che nelle maniere. Ne' tempi barbari si divorava a guisa di animali carnivori: oggi si mangia con delicatezza: si mangia meglio, ma si mangia meno, e beesi meno ancora, dice accortamente il Signor Melon; niente essendo tanto contrario alla ghiottoneria, quanto la cultura e gentilezza delle maniere (*c*), che si chiama lusso.

§. XXXVII. Non sapremo poi comprendere, come si possa dire, che il lusso abbia prodotto l' irreligione; perciocchè questo vizio nasce dall' orgoglio,

(*a*) Vedi *Anecdotes Russes à Londres* 1764. lettera XIII. E' incredibile a quale sfacciataggine arrivi la venere bestiale de' barbari Moscoviti. Tra' selvaggi è quasi ignorata la verecondia delle donne, nè se ne fa altro conto, che di bestie. Licurgo medesimo nelle sue leggi, ch' avevano molto dell' età barbara, non le considera, che per la sola parte animale. Vedi Plutarco in Lic.

(*b*) Nel nono, decimo, undecimo, duodecimo secolo Cristiano le donne non trovavano altro scampo dall' incontinenza e violenza degli uomini, che quello di ritirarsi in un Chiostro, e velarsi. Vedi Hum History of England vol. I. in Henry I. e Muratori nelle *Diss. Medii ævi*. I nostri maggiori, dice l' Incas Garcilasso, incominciando la Storia del Perù *non avevano altre donne, che le prime, ch' essi incontravano*. Si è fatto un misterio del ratto delle Sabine per ignoranza delle prime origini delle nazioni: i Romani, selvaggi ancora, non fecero, che quel che facevano tutti gli altri popoli simili. Quest' avere gli antichi Greci chiamato la moglie legittima *μνηστὴν ἄλοχον*, cioè ottenuta per patti, senza rapimento, mostra, che ne' tempi più rozzi si rapivano.

(*c*) Tutti gli Dei d' Omero sono i più scomunicati, ghiotti, bevoni, femminieri, pederastri, che si possa immaginare; perchè sono i caratteri de' capi delle Tribù erranti de' tempi barbari.

glio, e non già dalla vanità, della quale il lusso è figlio. In effetto vi ha due spezie d'irreligione, pratica, e teorica. Come non è stato il lusso, che ha introdotto tra gli uomini i vizj, benchè abbia fatto loro cambiar faccia; e questi son quelli, che debbono propriamente chiamarsi irreligione pratica; seguita, che questa irreligione non nasce dal lusso. E invero ella è stata, ed è tuttavia maggiore fra le nazioni selvagge, la cui o ignoranza e negligenza delle cose divine, o barbara e crudele superstizione, è più da dirsi empietà, che culto religioso. Per quel poi che si appartiene alla teorica, ella non è stata giammai, e non è, che di coloro, i quali si credono gran pensanti, e troppo si presumono delle forze del loro ingegno. Ora questi, se pure ve ne ha de'veri e persuasi, che parmi assai difficile, non sono che una picciolissima parte degli uomini, e per ordinario di coloro, che non possono essere corrotti dal lusso, per mancanza d'istrumento.

§. XXXVIII. Finalmente egli è verissimo, che il lusso ha moltiplicato i bisogni così de' popoli, come de' Sovrani: ma è altresì vero, che ha aumentato le sorgenti delle rendite pubbliche e private, cioè l'Agricoltura, le Manifatture, la Pesca, la Metallurgica, il Commercio, la Navigazione, e ogni maniera d'industria e d'arte: egli ha messo a valore infinite cose, che non ne avevano nessuno (*a*). Si dice, che quasi in tutta Europa non vi è ora più paragone tra i pesi, che oggi portano i popoli culti, e quelli, che si portavano ne'secoli rozzi. Dico apertamente, ch' è falso. I. Perchè è fuori di ogni dubbio, che a quel-

(*a*) Ne' secoli della seconda barbarie di Europa quel, che aveva minor prezzo, era la terra. Credevasi, ed era occupazione di schiavi l'Agricoltura.

quella medesima proporzione, che son cresciuti i pesi, sieno cresciute eziandio le rendite, e i valori di tutti i mestieri. II. Perchè è sbassato di pregio il danaro. Tre secoli addietro, cioè verso la metà del XV. Secolo, il peso Fiscale d'una famiglia del nostro Regno era di dieci carlini a Fuoco, vale a dire molto più, che non è oggi, ancorchè ne paghino intorno a 60. Primamente perchè quei dieci carlini nel peso di argento agguagliavano quasi venti de'nostri: e appresso, perchè il carlino almeno valeva sei volte più, valendo i generi sei volte meno. Dunque dieci carlini di quei tempi potrebbero ragguagliarsi a dodeci ducati de'nostri. Ma di ciò sarà ampiamente detto nella seconda Parte.

§. XXXIX. Finalmente, io non so chi possa dire, che il lusso ha spento il valor militare, se non fosse per avventura un ignorante di tutta la Storia del Mondo, e delle cagioni, donde quel valore nasce. Vorrei prima, che non si confondesse il valore colla forza brutale: essendo il valore più tosto forza di cuore, che di corpo. Ma quando si voglia conceder molto, è da dirsi, che il valore sia in ragion composta delle virtù dell' animo, e della forza e destrezza del corpo. La forza del corpo si ha coll'esercizio, e colla continua disciplina militare; la virtù dell'animo nasce: I. dall'idea di patria. II. dall'onore. Si possono esercitare così i corpi nudi, come vestiti; la proprietà dunque, o il lusso moderno non può nuocere all' esercizio. Ma se finisce l' idea di patria, se si scema l'onore, è spenta la virtù militare. Non è vero, che Roma cadde pel lusso, nè che in Italia la virtù militare sia illanguidita per la vita molle. Di dodici milioni di persone Italiane quante son quelle, a cui è noto pure il nome di lusso? L' uno e l'altro è avvenuto, dopo che fu avvilita l'idea di patria, e mancò l' esercizio militare.

§. XL.

§. XL. Riduciamo questa materia a pochi afoismi. Dico dunque

I. Che il lusso generale e pazzo nuoce ad ogni Stato: ma non è però possibile: L'istesso è a dirsi dell'arti di lusso, se vengano soverchiamente a crescere; perchè fanno scapitare le necessarie (*a*).

II. Che il lusso non generale, ma alimentato di sole materie esterne, è certa rovina di ogni corpo politico, nè dura molto.

III. Che il lusso esterno moderatissimo giova a risvegliare gl' ingegni e l'emulazione de' Popoli nell' Arti, e nel Commercio.

IV. Che senza niun lusso una nazione è feroce e selvaggia, senza costume, e senza un principio motore dell'Arti primitive, e di comodo (*b*).

V. Che questo lusso moderato si debba chiamare piuttosto proprietà e gentilezza d'un popolo culto, che lusso.

VI. Finalmente se la arti di lusso servono per somministrar materia al commercio esterno, sono gran sorgente di ricchezze. Prima perciocchè sono sostenute da forestieri; e appresso, perchè sostengono di molt'arti interne, da cui prendono o la materia, o gli stromenti.

VII. Donde seguita, che sarebbe pensar male, pretendere di sbarbicare, o avvilire tutte l'arti di lusso.

VIII.

(*a*) Neppure questo può mai avvenire. Perchè quest'arti sono alimentate dal danaro delle famiglie lussureggianti: e questo viene dall'arti primitive. Crescendo strabocchevolmente l'Arti di lusso, vengono a decadere le primitive; manca il denaro; e quell' arti di lusso tornano al loro livello. Due secoli e mezzo addietro la Pittura, e la Scultura cominciò in Italia aver gran moto, principalmente per lo splendere di molti Tempj. Quest'arti son cadute, poichè si è finito di spendere.

(*b*) L'arti di lusso son sì strettamente congiunte con le miglioratrici necessarie, che ogni colpo su le prime, ferisce di necessità le seconde: la medesima ragione viene a ricadare su le primitive.

VIII. Del resto non si vuole nel favor della legge dar loro la preferenza su l'arti primitive.

C A P. XI.

Delle classi degli uomini non esercitanti arti meccaniche.

§. I. A Proporzione che i corpi civili son andati a stringersi, a crescere, e polirsi, così vi sono introdotti di certi altri mestieri da vivere, e d'altri capi d'industria, che non furono da prima; i quali benchè non siano già producitori di rendita nessuna immediata, e vivono, siccome ogn' altro ceto di persone, anch'essi su l'Arti primitive; nondimeno, secondochè è fatta la natura nostra, e richieggono i costumi de' Popoli politi, sono necessarissimi o a difendere quei che lavorano, o a governargli, o ad istruirgli, o a sollevargli; donde è, che essi, purchè faccian il lor dovere, giovano ad aumentare le rendite della Nazione. Niun Popolo culto potrebbe farne di meno senza di gran mali; perchè non si può in niuna parte della coltura decadere verso la barbarie, senza gran rovina. Or di questi capi di vivere ragioneremo nel presente capitolo.

§. II. Il primo di questi mestieri, che si vuol qui considerare, è la guerra, nata prima da' bisogni, o da passioni, e poi aumentata per gli vizj, come a dire per la ferocia, per la soverchia cupidità di avere, per l'ambizione del signoreggiare, per la vendetta (*a*). E perche queste passioni, e que-

(*a*) L' uomo, dice Platone, nasce guerreggiante: la sua natura guereggia seco: le persone guerreggiano colle persone: le famiglie colle famiglie, i popoli con i popoli. La legge civile per impedir le guerre di forza, ne ha formate guerre di giudizj. E' dare uno sfogo alla natura. Arrigo IV. di Francia voleva erigere un tribunale di Europa; era un buon progetto.

questi vizj sono stati sempre, così ella è stata sempre altresì: ma giammai non è stata un'Arte, se non ne' tempi culti e luminosi delle Nazioni. Gli antichi popoli ancora barbari si armavano ne'bisogni; terminavano in poco tempo le loro guerre: e quelle finite, ciascun tornava al suo mestiere. Di qui è, che la guerra non gli alienava dell' intutto dall'Arti producitrici, o miglioratrici delle cose bisognevoli alla vita umana. Non era dunque un'Arte, ma un bisogno. Ma a' dì nostri tutti i Sovrani delle culte Nazioni sono armati, e mantengono delle truppe regolate, ciascuno a porporzione delle sue forze, de' suoi timori, o delle sue cupidità. Così vedesi introdotto e dilatato molto questo nuovo capo d' industria, alla quale è occupata dove più, dove meno, una centesima parte degli uomini, e per avventura la meglio fatta è più robusta. Questa classe di persone si può chiamare quella de' difensori dello Stato (*a*). E' chiaro, che il sostegno di questa gente non nasca altronde, se non dalle classi lavoratrici, e dalle producitrici principalmente, delle quali è detto negli antecedenti capitoli.

§. III. La legge generale così di questa, come di ogni altra classe di uomini, che immediatamente non renda, debb' esser quella del MINIMO POSSIBILE: vale a dire, ch'ella non debb'esser maggiore de' bisogni regolati dalle forze dello Stato. Perchè se eccede, debilita le rendite, e togliendo la gente a i mestieri, che producono, e aumentando la spesa inutilmente. Ma neppure vuol esser troppo piccola; perchè mancherebbe la necessaria difesa al corpo politico, e con ciò alle sorgenti delle rendite. Voi toglierete lo spazio di terra che può rendere, se ad una vigna mettiate intorno dieci

(*a*) Da Platone detta *τῶν φυλακῶν de' custodi*, lib. II. della Repubblica: Merita che si considerino le condizioni, ch' egli richiede in sì fatta gente.

ci denſe ſiepi: e la laſcerete ſenza difeſa, ſe le ſpianterete tutte, o non gliene pianterete, che un' aſſai ſottile e debole.

§. IV. A queſta legge ſe ne può aggiungere una ſeconda, ed è quella di vedere, ſe ne poſſiate cavare qualche immediata utilità. I Romani facevano lavorare le loro truppe a laſtricar le ſtrade, e fabbricare delle fortezze, a cavare o nettare de' Porti, e ad altre tali pubbliche opere. Genghiskan e Timur-Bek, che noi diciamo Tamerlano, benchè Principi Tartari, facevano nondimeno il medeſimo. Donde cavavano due grandiſſime utilità: una delle opere pubbliche, l' altra del conſervare la robuſtezza e diſciplina militare. Ancora ſi licenziavano i ſoldati vecchi, o quei, i quali avevano ſervito il convenuto tempo, e ſi ſoleva loro dar delle terre. Provvidenza ſaggia: perchè così vivevano a ſpeſe loro, e non divenivano degli aſſaſſini di ſtrada (*a*).

§. V. Una ſeconda claſſe di uomini non producitrice immediatamente, e ſoſtenuta dall'arti, come ogn' altra, è quella, che abbraccia i Magiſtrati, gli Avvocati, i Procuratori, i Sollecitatori, gli Scrivani, i Notaj, e moltiſſimi altri inferiori uficj, depoſitarj e miniſtri delle leggi, e della fede pubblica. Queſta claſſe di uomini ſi può chiamare quella de' cuſtodi de' noſtri dritti, e de' Sacerdoti della ſanta Temi. Come gli uomini, ſia per biſogni, ſia per paſſioni, ſon pronti ad offenderſi, e a defraudarſi de' loro dritti; erano neceſſarie delle leggi civili, che riduceſſero la guerra a diſcettazioni giudiziali. E con ciò de' Depoſitarj, e degli Eſecu-

(*a*) Nel noſtro Regno vi ſono tuttavia delle terre inculte per mancanza di braccia; delle ſtrade impraticabili, de' Porti, che richieggono rifazione ec. ſi dice che un Agricoltore ec. non potrebb' eſſere gran ſoldato. Varrone dice, che i migliori ſoldati Romani erano gli Agricoltori.

secutori di queste leggi. Ma così la cupidità degli uomini, come certi loro vizj son cresciuti a proporzione, che son cresciuti e diventati più politi i corpi civili. Son cresciute l'Arti e il Commercio, e perciò le sorte diverse di contrattare; ond'è la parte massima delle liti. Son venuti su nuovi caratteri di persone, nuovi ordini, diverse nature di beni, sorgente grandissima di contese civili. Di qui è nata la necessità di un maggior numero di leggi; e quindi quella de' Magistrati, de' Giureconsulti, di tutti gli altri, ch'è detto. Nè ad aumentare questo numero hanno contribuito poco le forme de' governi dolci e umane; l'immensa quantità de' Feudi, e de' Fidecommessi, e crederei ancora la moltitudine medesima delle leggi delle volte non troppo necessarie (*a*). Leggendo i migliori Codici di leggi, che sono state, e son oggi in vigore in Europa, troverete la maggior parte essere occupati intorno agli atti ordinarj, e formalità delle cause; questo ha dovuto aumentar le liti a proporzione delle leggi.

§. VI. Non si può dunque dubitare, che questa classe di persone non sia necessaria a i corpi politici, i quali non sieno nè selvaggi, nè barbari. Imperciocchè questi corpi non si possono conservare senz'amministrazione di Giustizia, nè questa senza Leggi e Tribunali (*b*); nè molte leggi senza molti ministri. E' oltre di ciò chiaro, ch'ella se non rende direttamente, dove però faccia il suo dovere, conservando la fede pubblica, rende obliquamente, non essendoci niuna più bell'Agricoltura per ogni

(*a*) Il numero de' Forensi cresce sempre in ragione delle liti: e le liti in ragion del numero de' Forensi. Sicchè sono fra loro cagioni reciproche.

(*b*) I Sovrani sostentatori delle leggi contra i rei, non potrebbero giudicar di per se, senz'esser Parti e Giudici: e facendolo, rientrano nello Stato di Repubblica, dichiarandosene Magistrati.

ogni paese, quanto la pronta ed esatta Giustizia; perchè assicura la tranquillità, e i diritti di coloro che lavorano. Donde nascono due utilità; la prima, che la fatica non venga impedita, nè turbata: la seconda, che non venga disanimata. Del resto non è necessario, nè utile, che ella cresca sproporzionevolmente, cioè più in là dei pubblici bisogni. Perchè crescendo oltre ogni misura, non solo toglie gli uomini all' Arti, ma è spesso cagione, per cui si aumentino le liti, e i pubblici disordini. Crederei ancora, che fosse difficile, che la Giustizia non venisse assediata, dove ella, questa turba di forensi, cresca fuor del bisogno (*a*).

§. VII. La terza classe di persone esercitanti un'industria, la quale non produce niuna rendita immediatamente, ma pure è molt' utile a mantenere, e aumentare la somma delle fatiche, è quella de' Medici, de' Chirurgi, de' Botanici, Chimici, Farmaceutici, e di tutte l'altre arti, le quali sono a questo subordinate. Questa classe nelle Nazioni barbare è assai piccola, e talora niuna; sia per cagion dell' ignoranza, sia pel genere di vita libera e faticosa, e perciò meno soggetta a' morbi. Ma nelle polite e culte si è andata moltiplicando di mano in mano a misura che son cresciute l'arti sedentanee, il lusso, la oziosità, e la debolezza, e i molti morbi, che quindi provengono. Narra Erodoto nel II. libro della sua Storia, che in Egitto erano tante le classi de' Medici, e de' Chirurgi, quante le diverse specie de' morbi; perchè il costu-

(*a*) Con tutto che i Tribunali de' Magistrati in tutti i paesi culti sieno moltissimi, ve ne manca uno dappertutto il più necessario, ed è un Tribunale, che vegli su l' Agricoltura, e l' Arti. Ancora un *Magistrato di Pacifici*, come fu quello di Bologna, ed è ora di Forlì, potrebbe essere assai bella e utile cosa. Veggasi l' Opera, *Ordini, Leggi, Concessioni, e Privilegj del Magistrato de' nouanta Pacifici della Città di Forlì*, Cesena 1719.

me richiedea, che ogni morbo avesse il suo Medico a parte. Mi par gran questione, se si potesse vivere sani fra tanti Medici.

§. VIII. Quest'ordine di uomini si può dividere in quello de'Chirurgi, e quello de'Medici Farmaceutici. E' fuori di ogni contrasto, che i primi sono più necessarj de' secondi: ognuno potrebbe esser Medico di una febbre: ma non ognuno saprebbe ben curare una ferita, o rimettere un osso slogato, raccomodare un franto, ec. Di qui è, che i Medici, di cui parla Omero, non erano che Chirurghi. Nelle Nazioni bellicose e trafficanti, come sono i Francesi, gli Olandesi, gl'Inglesi, i primi sono più stimati e prezzati, che non sono i secondi; ed è, perchè dappertutto l'interesse regola la stima. Questa classe servendo a conservare la salute umana, serve eziandio indirettamente ad accrescere la somma delle fatiche. Dunque non vuol esser meno de' bisogni: ma neppure vuol esser maggiore di troppo. E' un detto di Platone, che non si può viver sani con molti Medici, nè quieti con molti Causidici (*a*).

§. IX. La quarta è quella de'Religiosi, e de' Ministri Ecclesiastici. Il Ministero Ecclesiastico è fra noi divinamente fondato; ma il numero ne è stato lasciato alla prudenza umana. I primi Discepoli di Gesù-Cristo furono dodici: poi crescendo i credenti, se ne trascelsero settanta due altri. Si dilatò il Cristianesimo: crebbero i bisogni di avere più Ministri della parola divina, e de'Sacramenti. Vi è dunque una regola certa per il loro numero, e questa è il bisogno de' Popoli. Non possono essere nè molto meno, nè molto più, senza male e disordine. Se sono meno, restano ignoranti gli uomini di quel, che loro importa di sapere

(*a*) Aggiungerei, nè costumatamente dove tutti son Teologi. Vedi S. Girolamo ep. a Paolino.

pere il più. Se eccedono di molto, oltrechè restano oziosi, e gravano inutilmente lo Stato, non può essere ch'ambizione e la cupidigia non gli solletichi, e in cambio di fare il lor dovere, non riescano di scandalo, e destino delle guerre.

§. X. Si potrebbe prendere una regola dalla Repubblica Giudaica, cioè dalle Leggi di Dio medesimo. Mosè di dodici Tribù una sola ne destinò al ministerio. Supponghiamola eguale alle altre in numero: e avremo per ora la dodicesima parte dello Stato impiegata all'Altare. Ma poichè le donne n' erano escluse, le quali sono dappertutto la metà di quelli, che ci nascono; seguita, che la metà di una dodicesima parte, cioè la ventesima quarta parte del tutto, fu consecrata a i bisogni spirituali. Ma pel ministerio spirituale si richiedeva una data età; e perciò bisogna escludere i ragazzi. Sia questa la sesta parte. Dunque appena la trentesima parte dello Stato era impiegata al Sacerdozio. Ora questo non era che de' soli primogeniti, vale a dire la quinta parte della famiglia. Moltiplicando dunque le dodici Tribù per 5., abbiamo il prodotto di 60. Dunque la sessantesima parte di questo stato era impiegata al ministero dell'Altare. In un paese che facesse 3500000. di anime, secondo la legge Mosaica, i consecrati all' Altare sarebbero poco più di 60000. e nondimeno io credo, che con 30000 persone si potrebbe più che comodamente educare ne' doveri di Religione 4000000. d'anime dove si sapessero scegliere, e si facesse lor fare il dovere.

§. XI. La quinta classe di persone non producitrici di rendite, ma intanto necessarie ne' gran corpi, è quella di coloro, i quali servono immediatamente a i nostri comodi, o ajutano lo scolo delle cose prodotte per le Arti. Tali sono v. g. tutti i Negozianti, Bottegaj, e Vetturini, la gente di servizio, e tanti inferiori Ministri de' nostri pia-

ceri, i quali sono smoderatamente aumentati nelle culte Nazioni, senza de' quali non si potrebbe mantenere il lusso delle gran Città. A questi si vuol aggiungere una immensa quantità di persone, le quali esercitano delle Arti unicamente indiritte a divertire la gente oziosa, delle quali nelle gran Città vi ha sempre gran dovizia, e vanno crescendo a proporzione, che si aumenta l'ozio e la vita molle, siccome sono i Musici, i Commedianti, i Cerretani, i Secretisti, e un'infinità d'Impostori, ec. Questa classe di persone vive anch'ella a spesa dell'arti; dunque non può crescere di molto senza che sia cagione, che si scemi la somma delle fatiche. 1. per se. 2. perchè diverte i faticanti. Ha dunque anche in essa luogo di legge del minimo possibile.

§. XII. Resta finalmente a parlare della classe de' Proprietarj, o di coloro, i quali vivono di rendite, sieno perpetue, sieno vitalizie. Questa classe di uomini, che si chiamano benestanti, vive anch'essa a spesa dell'Arti, e di coloro, che lavorano. In tutte le Nazioni polite da certi secoli in qua, dove più, dove meno, è fuori di ogni misura cresciuta, per una inegualissima distribuzione di terre. Questa inegualità è nata, e si aumenta per molte e diverse cagioni. 1. Per le guerre, e per le occupazioni belliche. 2. Per la ineguale fatica e diligenza degli uomini. 3. Per il lusso, che mette in una gran circolazione i beni. 4. Finalmente per tutte quelle cause, che fanno, che altri accumuli più, altri meno. Io non sono, nè posso essere del fiero umore di Monsieur Rusò: nè credo che le leggi della Repubblica Platonica, le quali vietavano lo aumento della proprietà, potessero aver luogo in veruna parte del Mondo, neppure tra' selvaggi. Con tuttociò è manifesto, che vivendo questa classe a spesa dell'arti, non può crescere spropor-

zio-

zionevolmente, fenza che quelle s' indebolifcono. Ma quefto punto non credo dovere imbarazzare il Politico, non effendo poffibile, che non avvenga: perchè la legge dell'equilibrio, che ha luogo così nelle cofe politiche, come nelle meccaniche, com' ella, quefta claffe, crefce di foverchio, da fe fteffa va a decadere in quelle arti, affai efempj vedendofene in tutti i paefi. Egli è vero altresì, che prima, che vi ricada, è forza, che defti di certi ondeggiamenti, che non fempre cagionano al bene.

CAP. XVI.

In chè modo la legge del minimo poffibile nelle claffi non procedenti poffa metterfi in pratica.

§. I. IL principio generale e fondamentale, onde feguitano tutte le regole particolari, che appartengono all'Economia, è, com'è detto, che la claffe degli uomini producitori di rendite fia la più numerofa, ch'è poffibile, e che può foffrire l'eftenfione e bontà del terreno, primo fondo d'ogni corpo politico, la comodità del mare, il traffico, e altre fimili circoftanze; e pel contrario quelle claffi, che non tendono immediatamente, fieno il meno poffibile. La ragione di tal principio è di per fe chiara: imperciocchè è manifefto, che le ricchezze di una Nazione fieno fempre in ragion della fomma delle fatiche. Di qui fegue, che quanto è minore il numero degli uomini, che non rendono, tanto effendo maggiore quello di coloro, che rendono, maggiore ancora debbe effere la fomma delle fatiche, e confeguentemente maggiori le rendite della Nazione. E per contrario quanto è maggiore il numero di quei, che non

 ren-

rendono tanto è minore la fommá delle fatiche: e perciò delle rendite così private, come pubbliche (a).

§. II. Per meglio intendere questo principio, e ben applicarlo, supponghiamo in una famiglia effere dieci uomini all'intutto, e vivere di sola fatica. Supponghiamo in oltre, che tutti i suoi bisogni sieno eguali a 400. ducati. Se tutti costoro, fuorchè due, che la governano, fatichino quanto più possono, per modo che ciascuno guadagni 50. ducati l'anno: è chiaro, che la famiglia vive agiatamente, e senza stento, nè oppressione di parte alcuna: imperciocchè niun bisogno resta, che non possa esser compitamente soddisfatto; e la fatica è con molta egualità distribuita. Ma se non ne lavorino che sei solamente, o la famiglia è nel bisogno di 100. ducati l'anno, e vi devono essere delle persone sopracaricate e oppresse: e di più, se ne fatichino meno. Di qui seguita, che i comodi, le ricchezze, la felicità di questa famiglia dipendano dalla industria e fatica di tutti: e la povertà, calamità, miseria dalla poltroneria e scioperaggine di molti.

§. III. Ogni corpo è una gran famiglia, la quale non si sostiene, che per la fatica. Applichisi adunque al corpo civile quel, ch'è detto di questa famiglia; ma con qualche considerazione per rispetto al clima, e alla costituzione di ciascun popolo; poichè vi ha di certi corpi politici, che possono altronde trarre quel, che manca alle interne fatiche. Alcuni possono ricavarlo dalle miniere, come la Spagna, e il Portogallo: altri dalle

Co-

(a) La Città di Napoli 300. anni addietro, cioè il 1466., chiedendo a Ferdinando primo *che gli officii e beneficii de questo suo Regno li voglia conceder a' suoi Regnicoli & vaxalli*, tocca una ragione capitale in Economia, *attento che quando li vaxalli de sua M. sono ricchi; tutto reverte in* UTILE è FAMA *de sua Maestà perpetuo*. Ma non erano tempi da vedere tutta l'estensione di questa massima.

Colonie, che ſtentino per la Metropoli, come la Spagna medeſima, il Portogallo, l' Olanda, l' Inghilterra, e la Francia: altri dal Commercio di Economia, come i Genoveſi, e i Veneziani in Italia: altri da' tributi de' ſoggiogati Popoli, come un tempo i Romani, e oggi i Turchi. Ma vi ha di quelli, cui mancando le miniere, le colonie, il commercio di Economia, e i tributi, è forza che vivano de' prodotti delle loro terre, e del convicino mare, e del commercio delle loro robe. E di queſto genere ſiamo noi:

§. IV. Per far meglio capire queſt'applicazione, ponghiamo, che gli abitanti del noſtro Regno montino a quattro milioni. Daremo a ciaſcuno 25. ducati l'anno per tutti i loro biſogni (a). A voler dunque che la Nazione viva giuſtamente, fa meſtieri, che noi abbiamo preſſochè 100000000. ducati di annue entrate o rendite. Secondo queſta ipoteſi di ſotto 100000000. ſaremo poveri, e a proporzion di quel che manca; di ſopra ſaremo agiati e ricchi a proporzion di quel che avanza.

§. V. Dividiamo ora queſti quattro milioni di abitanti in 40. parti eguali, cioè in 40. centinaja di migliaja. Egli è chiaro, che ſe tutte queſte parti lavoraſſero egualmente, la fatica, come i comodi, ſarebbero egualmente diſtribuiti, nè mancherebbe nulla a neſſuno, e ſarebbe meglio oſſervata la ragione de' dritti della legge di Natura. Ma ſe nella medeſima ipoteſi, di lavorar tutti, il guadagno di ciaſcuno non foſſe, che di 20. ducati l'anno, noi ſaremmo ogni anno nel biſogno di 20000000.: e queſta ſarebbe gran cagione di povertà, e di ſpopolazione. Pel contrario ſe ciaſcuno guadagnaſſe 30. ducati per anno, noi avremmo 20000000. di

L 4 ren-

(a) Gli Economi Franceſi ne danno 30.: gl' Ingleſi 36. Il noſtro clima richiede meno nel veſtire e nell' ardere.

rendite soverchie, e faremmo perciò più ricchi, e in istato di aumentazione.

§. VI. Ma vi vuol molto, che tutte queste 40. parti travaglino. Primieramente sono da toglierne sei per lo meno di fanciulli, vecchi, malsani, storpj, stolidi, ec. Appresso vogliensi valutare due donne per un uomo. E poichè le donne sono la metà del genere umano, quindici delle trenta, che restano, si vogliono stimare per $7 \frac{1}{2}$ con che avremo $13 \frac{1}{2}$ parti inette alla fatica. Ve ne ha poi più di due impegnate al culto Religioso, Preti, Monaci, Monache e loro servienti; quattro di proprietarj, e di coloro, che vivono di vitalizj, di pensioni, e di mestieri, che non rendono. Son dunque fin qui intorno a 20. parti, donde non si ricava rendita. Finalmente se ne vuol togliere un' altra per lo meno di militari, sgherri, vagabondi, birri, malviventi, e prigionieri. Laonde appena quindici parti di coloro, che ci debbono dare questi 9000000., vi restano da travagliare; dalle quali si vuol togliere almeno quattro per lo meno di arti secondarie, che non rendano allo Stato, ma alle persone; sicchè si può far fondamento sopra 11. parti. Donde seguita, che ciascuna delle persone, che lavorano, dee rendere più che per tre, vale a dire intorno a 80. ducati l'anno. Ogni ducato che guadagnin meno, è un discapito, e uno sbilanciamento della Nazione (*a*).

§. VII. Questo calcolo fa manifestamente vedere, che l'Economia di ogni Stato culto richiegga primieramente, che si minori quanto più è possibile il numero di coloro, che non rendono. II. Che si studj di ricavare dalle classi non travaglianti il profitto

(*a*) Calcolo in grosso, e concedendo meno anche del vero alle professioni non producitrici. A rigore, crederei, che l'artista dell' Arti primitive avesse anche a renderci più che per quattro.

fitto maggiore, che ſi può. III. Che s'illuminino e ſi ajutino coloro, che lavorano, affinchè poſſano accreſcere le rendite colla celerità, e diligenza della fatica. IV. Che la Meccanica, maravglioſa ajutatrice dell'arti, vi ſi porti alla ſua perfezione (*a*).

§. VIII. Ma come ſciogliere il problema, dirà taluno, di fare, che nelle claſſi che producono ſia il maſſimo poſſibile, e il minimo poſſibile nelle altre? Riſpondo, che la ſoluzione n'è faciliſſima. Niun ceto creſce ſe non per l' utile, che in quel meſtier ſi trova. I Maeſtri delle Scienze, e delle Lettere, i Cauſidici, i Medici, i Preti, e i Monaci, i Muſici, i Ballerini, gli Schermitori, e tutti quei, ch'eſercitano Arti di luſſo, creſcono per l'utile, che dall'eſſere tali ritraggono. Se creſce il numero degli ſcolari, delle liti, de' morbi, de' benefizj, e beni Eccleſiaſtici; ſe ſi aumenta il luſſo: brevemente, ſe l'eſca di queſti tali diviene maggiore, è inevitabile il loro aumento; perchè ogni uomo corre dove ſtima di ſtar meglio. L' intereſſe è ordinariamente quel che tira ciaſcuno: è la buſſola del genere umano. Dunque a volere, che in queſte claſſi vi ſia il minimo poſſibile, biſogna ridurre l'intereſſe al grado, che baſti. Fatta queſta operazione, ſeppe di per ſe lo ſcemamento del ſoverchio, e le coſe vanno di per loro all' equilibrio.

§. IX. Vi ha di certe profeſſioni, in cui la natura ſteſſa pone de'termini, oltre i quali non è fa-

---

(*a*) I Gentiluomini adunque potrebbero recare queſto gran giovamento al noſtro Paeſe, ſtudiando l' Agricoltura, la Storia Naturale, le Scienze Meccaniche ec. Ecco come entrerebbero nella maſſa della rendita generale. Ma queſto non ſarà mai, fino a che non ſi riformino gli ſtudj de' collegj, ne'quali ſono educati più toſto in un gergo filoſofico, e in mille pedanterie, che nelle ſcienze utili. Se niente più regola gli uomini, quanto le opinioni, e queſte naſcono dagli ſtudj, niun dritto de' Sovrani ſi vuole più geloſamente conſervare, quanto è quello ſulle ſcuole.

facile, che crescano coloro i quali le professano. E.g. il numero de' Calzolai cresce a proporzione, che si consumano o cambiano delle scarpe: i Sarti a proporzione delle vesti: i Falegnami, i Muratori ec. a misura, che se n' ha bisogno. Qui non è da temere il soverchio; perchè se essi si moltiplichino troppo, non potendovisi sostenere, vanno da se medesimi a rientrare nella giusta proporzione. Nè è possibile, siccome è detto, che se ne possa aver bisogno più in là delle rendite di coloro, che spendono; nè queste rendite, che nascono dall'arti creatrici, possono andare più in là della forza delle medesime. Sono nello stesso caso le arti di lusso. Nel medesimo sono i Medici, i Chirurgi, i Farmaceutici, i Bottegaj, e mille altre piccole professioni. Qui non occorre che il Sovrano si studj molto. Ve ne ha certe altre, che dipendono dalla sola sua volontà. E di questa è la malizia, che il Sovrano, sempre che gli piace, può riformare. Ma certe dipendono dalla natura, dal costume, e dalle leggi; e in queste si richiede la mano del Legislatore accorta e destra. Tali sono le altre da noi numerate.

§. X. In queste ultime adunque si può avere il minimo possibile con certe piccole operazioni, e fatte con destrezza. Restringete le liti dentro a un certo termine, e avrete riformato il numero de'litiganti, e con ciò de' Causidici. L'Imperador Federigo II. ordinò, che le cause si dovessero spedire in due mesi (a). Provvedimento divino. Il Re di Prussia nel suo *Codice Federiciano* ha stabilito, che

(a) *Constit. Reg. Sic.* Si dice, che la lunghezza è parte della libertà Civile. Concedo, se sia un mezzo proporzionale tra il modo Pretorio, e la soverchia lunghezza. Ma, dirò con rispetto all' Autore dello *Spirito delle leggi*, che gli estremi sono egualmen-

che le liti non oltrepassino un anno. Riducete i Benefic j e i beni Ecclesiastici al giusto bisogno, e finirà il numero esorbitante di coloro, che vi accorrono. Ristabilite il rigore de' Privilegj de' Dottori: l'età, l'esame rigoroso, il tempo degli studj ordinato nelle leggi delle Università; e avrete la riduzione de' falsi dotti. Finalmente anche i benestanti con questa regola si possono far entrare in certo modo nel corpo di coloro, che rendono. Date certi gradi di nobiltà a censo, come tra i Veneziani, e anticamente tra i Romani; promovete l'onore, e la libertà del traffico; e non vi saranno più de' poveri e poltroni gentiluomini; o ve ne sarà una tal parte, ch'è inevitabile in ogni nazione culta, ma che non può nondimeno gran fatto nuocere.

§. XI. Qui si può fare un'opposizione, ed è questa; come accordare insieme la dottrina del minimo possibile, e quella della libertà degl'ingegni, e delle inclinazioni? Imperciocchè dove restringiate il numero di certe professioni, questa restrizione è un ostacolo allo sviluppamento de' grand'ingegni. In ogni professione bisogna sperimentarne moltissimi, affinchè se ne abbiano pochi eccellenti. La legge degli Egizj e degli Assirj antichi, della quale parla Erodoto, che niun uomo potesse professare altro mestiere che quello de' Padri loro, adottata da Platone nella sua Repubblica, e in parte imitata dal nostro Re Guglielmo il Normanno, primo di questo nome (*a*): questa legge, dico, è stata riconosciuta da tutti i Politici, non solo per non confacente alla natura umana, nè alle

mente despotici; perchè la legge perde la sua forza tanto con dare una momentanea difesa, quanto con darne una, che non finisce mai. Le molle nè cortissime, nè lunghissime hanno forza.

(*a*) Veggasi l'Autore della Storia Civile del Regno di Napoli, in Guglielmo I.

le moderate Costituzioni Europee, ma oltre di ciò impediente la grandezza de'corpi politici. Se in Roma antica non fosse stato sempre aperta a ciascuno la via degli onori, egli è fuori di ogni dubbio, che non vi sarebbero stati tanti grandi uomini, quanti ve ne furono, e per avventura la Repubblica non sarebbe pervenuta a quella grandezza ove giunse. Gli Ateniesi prima crebbero, che lasciassero intera la libertà delle inclinazioni de'Cittadini. Questo stesso si potrebbe dire di molti presenti Stati di Europa, anche Monarchici.

§. XII. Rispondo, che queste due massime si possono assai agevolmente conciliare in pratica. E per quanto appartiene alla massima della libertà degl' ingegni nell' eleggere un mestiere, ella è da lasciarsi intera a' Popoli: Minerva è una certa vergine non senza ragione chiamata indomita da' Poeti: ella non soffre schiavitù. Ma questo si fa non proibendo niun' arte, e niuna professione a niuno, se non quelle solamente, che si conoscono essere opposte al vero interesse dello Stato, o al costume. E nondimeno per serbare l' altrà massima del minimo possibile, niun' arte, e niuna professione è sopra l'altre da incoraggiare in generale, e onorare, e premiare, se non quelle, che sono il sostegno della Repubblica, o che loro servono immediatamente. A queste il Legislatore dee accordare i primi suoi favori (a); queste dee accarezzare: a que-

(a) La Città di Napoli riguardò sempre come un gran fondo di ricchezza l' Arti della Lana e della Seta, cosicchè in tutte le domande fatte ai nostri Clementissimi Sovrani chieggono la conservazione de' privilegj delle medesime. Vero si è, che si avevano a favorire in tutto il Regno; non essendo utili alla Capitale quelle grazie (e ce n' ha di molte) che rovinano le Provincie. La medesima Città ha ragion di dire a Ferdinando II. che il ducato a botte di vino Greco, e mezzo ducato su gli altri generi di vini facevano male, *atteso per tal causa sono impontati la majore parte de ditti Grechi*. Privilegj e Capitoli tom. I. pag. 39. Ma que-

a queste è da lasciare senza impedimento alcuno l' utilità, che ne deriva naturalmente pel libero corso. Che se nelle altre arti vi provvenga qualche grande, e singolare ingegno, che faccia onore all' umanità e alla Patria, è ben, che si premj questo individuo, siccome cosa rara, ma non si ha da accordar premj alla professione in generale; se non in rapporto all' utile, ch'ella è per recare a tutto il corpo politico. Aggiungasi, che altro è regolare le classi degli uomini, e de' mestieri colla pubblica utilità, ch'è la legge comune degli Stati; e altro opprimere la libertà degli ingegni. Ogni ingegno quantosivoglia libero, non dee tuttavolta uscir fuori della regola della pubblica felicità. Dunque regolare l'arti, e i mestieri non è opprimere la grandezza degl' ingegni, ma indrizzargli al ben pubblico. Niuno approverà la legge degli Egizj, e di Platone: ma tutti i Savj converranno, che la sorgente delle rendite, e la grandezza dello Stato siano da coltivare e da accarezzare a proporzione della loro utilità e del pubblico vantaggio.

CA-

---

questo favore lo meritava il vino di tutto il Regno; il meritava l' olio, il grano, il formaggio: in breve tutte le derrate e tutte le manifatture. Si vedevano dunque le buone cose a spezzoni. Chieggono in oltre franchigie per chi fabbrica delle navi di commercio al di sopra di 500. botti. Fu conceduto, priv. e cap. tom. 1. pag. 40. Anche questo merita il favore della legge; per essere il Commercio grandissimo fondo di ricchezze. Ma se si fossero domandati questi medesimi Privilegj per certe Arti di lusso di poco rilievo per l'utile Commercio, si sarebbe pensato male. Conosco, che ad un popolo culto, anche quest' arti sono in certo modo necessarie; e perciò se si tratta di piantarle, sono da incoraggiare con qualche favore; perchè finchè non fanno, che nascere non possono nuocere. Come sono nate, e venute grandi, non sono da favorirsi troppo dalla legge, ma lasciare, che il lusso medesimo, loro Padre, le alimenti, e con una certa frugalità.

C A P. XIII.

Dell' impiego de' poveri, e de' vagabondi.

§. I. IN ogni paese vi è, dove più, dove meno, sempre un dato numero di poveri, e di mendicanti. Se si potessero far entrare nella massa de' lavoratori e de' renditori, si farebbero due beni. I. Si accrescerebbe la rendita generale della nazione. II. E si farebbe un gran servizio al buon costume. Perchè molti de' mendicanti sono in grado di lavorare meglio, che ogn' altra persona; e la maggior parte, dove non trovano a vivere di limosine, vivono di furto. La massima adunque del MINIMO POSSIBILE DEGLI OZIOSI, massima fondamentale in Economia, dee farvi pensare tutti i Politici.

§. II. Vi son tre generi di mendicanti. I. Alcuni sono *involontarj*, cioè quelli che non sono in istato di lavorare, come i ragazzi, i vecchi decrepiti, i malaticcj, gli storpj, quei che non trovano lavoro ec. II. Altri sarebbero in grado di travagliare, ma loro il vieta il pregiudizio della nascita, d'un posto luminoso, donde son caduti, di certe vecchie carte ec. III. Finalmente altri sono validi, sani, atti all'Arti, ma o sono dalla fanciullezza avvezzi da' loro genitori ad una vita vagabonda (*a*), o trovano a far meglio i conti nell'andare accattando (*b*). Si vorrebbe esaminare, come sostenergli tutti e tre col minimo discapito del Paese.

§. III.

(*a*) Vi ha, come sa ognuno, delle razze de' mendici tra noi, che vantano la loro antichità. I Padri e le Madri, non altrimenti che gli uccelli di rapina, cominciano ad avvezzarvi i loro figli dalla prima fanciullezza, gl' introducono in tutte le loro conoscenze, e morendo, lasciano loro quest' arte, siccome patrimonio certo. A questo modo se ne perpetua la genealogia.

(*b*) E' noto qui un Falegname, che abbandonò l' arte, perchè il pezzire gli rendeva da otto a dieci carlini il giorno, dove che l' arte non ne gli dava per la metà.

§. III. Prima di passar oltre in questa materia, prendiamo un po' di lezione da' selvaggi, i quali debbono intendere il presente punto meglio che i popoli culti, come quelli che sono meno distanti dallo stato di Natura, dove la legge, FATICA SE VUOL VIVERE, è loro insegnata dalla necessità. *Merita di essere osservato* (dicono gli Storici Inglesi, Autori della Storia Universale) *che ancorchè non vi sia paese nel mondo, dove sia maggior quantità di poveri, quanto è la Guinea, voi nondimeno, trascorrendo tutta la costa da un capo all'altro, difficilmente vi troverete un accattone. I vecchj e gli storpj s'impiegano in certi mestieri, dove son atti, siccome a soffietti delle forge* (*a*), *a spremere l'olio di palma, a macinare i colori, che servono a dipingere le loro stuoje, a vendere delle provvisioni ne' pubblici mercati. I giovani vagabondi son subito catturati, e arrolati alla milizia. Polizia*, soggiungono qui gli Autori, *degna da essere imitata da noi altri Inglesi* (*b*). Non sarebbe la prima volta, che i barbari insegnassero de' buoni metodi di vivere a' popoli, cui la cultura medesima rende in certe cose negligenti.

§. IV. Ho delle volte cercato, se fossero le cagioni fisiche, o le morali, che generano tra' popoli politi sì gran folla di poltroni, cioè di *mendichi volontarj*, e mi pare di doverlo ascrivere più alle morali, che alle fisiche. Trovo quattro cagioni morali, donde si vuol derivare tal fenomeno. I. La venerazione, in cui s'hanno nel pubblico. II. La mal'intesa carità e beneficenza. III. La trascuranza della legge. IV. L'ignoranza e superstizione de' tempi. Nella China è infame chi potendo vivere delle sue fatiche, si studia di vivere su le spalle altrui facendo il vagabondo. I ragazzi, le don-

(*a*) Uso questa parola per *fucina*, come più intesa da' nostri.
(*b*) *The Modern part of an Universal History* .... *vol.* VII. *cap.* 7. *pag.* 145. *editionis in* 8.

donne, gli artisti il ricevono a sassate. Ecco perchè vi ha pochissimi mendici. L'opinione pubblica è sempre una gran legge; e quando è giusta, è la più efficace; perchè ognuno n'è l'esecutore. Si vorrebbe dunque far predicare e scrivere contra una tal razza d' uomini, affinchè i popoli si ricredessero, e gli avessero in quel conto, in cui si debbono tenere da ogni uomo dabbene, cioè di ladri e assassini pubblici (*a*).

§. V. E una carità mal'intesa, e una beneficenza male alloggiata, il pascere colle proprie fatiche coloro, cui nè la condizione della nascita, nè la forza del corpo, nè lo stato della mente vieta di travagliare. I. La legge del reciproco soccorso, legge primitiva nella natura umana, suppone l'altrui bisogno: ma non è bisogno quel ch'è volontario. Qual legge può obbligare un uomo robusto a faticar per un altro così, o anche più robusto? Direi ad un tale, se mel dicesse: *dunque faticate voi per me. E se non volete, non debbo voler per voi*. Che potrebbe rispondermi (*b*)?

§. VI. II. Il pascere, chi può faticare, è farlo vizioso. Guasta il corpo, che non si conserva mai bene senza fatica; guasta il cuore; ho veduto tutta questa gente crudele, furba, ghiotta, briaca, bestemmiatrice, invidiosa, ladra, senza vera religione, sen-

---

(*a*) E' noto fra noi, che molti di questi vagabondi, che qui chiamansi *banchieri*, perchè le notti dormono su per le panche, e sotto gli sporti de' tetti, sieno armati ad ogni buona occasione, che loro si può presentare. L'uomo quando sente la fame, si scuote, per vedere se ha di che spendere: se non ha, guarda intorno, se ci è cosa da chiappare: dove non trova nulla, comincia a squadrare con gli occhi truci gli altri uomini; i quali allora gli sembreranno vitelli, cavretti, agnelli destinati per suo sostegno. E' provato per mille fatti della Storia delle navigazioni.

(*b*) Non sono ancora 30. anni che qui nel villaggio detto Pimonte sulle Montagne di Castello a Mare fu un Parroco, che aveva ridotta la sua Parrocchia ad uno stato invidiabile. Non v'era un mendicante; perchè non v'era un poltrone. I Poveri involontarj erano alimentati dal pubblico: i volontarj cittadini obbligati alla fatica a forza di bastone; i forestieri cacciati via. Questo Parroco conosceva a maraviglia il fondo del buon costume.

ſenza idea di governo, ſenza niun coſtume. Guaſta la mente, alienandola dall'arti e dal penſare alle vie oneſte di vivere; dond'è, che non iſtudiano, che l'arte d'impoſturare e chiappare. Sarebbe carità e beneficenza quella, che nuoce al proſſimo?

§. VII. III. E' un'ingiuſtizia col pubblico; perchè diſtoglie dall'utile fatica, e tanti più ne richiama alla vita poltroneſca, quanto è più larga la mano de' benefattori. Queſto a lungo andare porta il decadimento delle rendite private e pubbliche; genera dunque miſeria; e nella pubblica miſeria tutti diventano ingannatori, ciurmatori, ladri, aſſaſſini, omicidi, incendiarj; donde proviene lo ſconvolgimento dello Stato. E' ella una carità ben inteſa far la guerra alla patria? Certe verità non s'intendono bene, ſenza certe grand'ipoteſi. Supponghiamo dunque, che tra noi venga un uomo tanto ricco e caritatevole da fondare 40. grandiſſimi palagi, in ciaſcuno de'quali poſſano vivere con tutti i comodi e piaceri 1000 000 perſone, dove ſieno ſervite per le inviſibili mani delle Fate e paſciute di latte di galline. Dopo dieci anni ſarebbe altro queſto Regno, che un boſco abitato da fiere. E ſe quell'uomo caritatevole, avendo dato fondo alle ſue rendite, ſcappaſſe via decotto, che faremmo noi altri 40. centinaja di migliaja di perſone? Si penſi.

§. VIII. IV. E' una rivolta contro la legge e l'ordine di Dio. Dio vuol, che fatichiamo, dove ſi può. Cel dice per la natura, e per la rivelazione. *Tu mangierai del pane nel ſudore del tuo volto*, dice per gli Profeti. *La terra non ti darà nulla ſenza fatica*, dice per la natura. Una Carità, che ſi oppone a queſta legge, ſarebb'ella ben inteſa?

§. IX. V. Finalmente queſta carità diſtrugge ſe medeſima; non può dunque eſſer vera. Che diſtrugga ſe medeſima la ragion è, che come ſi molti-

plicano gli oziosi, così viene a mancar la rendita comune; donde nasce, che venga a mancar la materia del beneficare. Ho sentito delle volte certe voci le più sciocche del mondo in alcune delle Capitali. *Stieno bene le mie rendite*, diceva uno. *Coteste rendite*, dicev'io, *sono quelle delle vostre terre, e de' vostri animali? Ho anche degli arrendamenti*, diss'egli. *Be'*, diss'io. *Le vostre terre non vi renderanno senza contadini; nè i vostri animali senza pastori. Quelli poi, che chiamate arrendamenti, non sono, che i frutti dell' arti primitive. Guardatevi dunque da fare accattoni, se volete serbare intatte le vostre rendite, e coltivare la vera carità, cioè quella, ché per tutte le leggi dobbiamo a' poveri involontarj.*

§. X. Ma in certi luoghi della terra non colpa meno la negligenza della legge. Poichè gli uomini dalla ferina dispersione si unirono in corpi civili, rinunziarono ad una parte delle loro volontà, e maniere di vivere, senza la quale rinuncia non si poteva fare un corpo legato e durevole di tanta varietà di cervelli. La forza della Legge raccolse nel suo seno tutte queste rinuncie, e contrasse un dritto divino di obbligare coloro, che vivono in società, o ad andar via, o a stare a' patti, e vivere colle leggi del combaciamento. Quelle maniere di vivere, a cui rinunciarono, son tutte quelle, che possono in qualsisia modo nuocere alla vita e felicità di tutto il corpo. Non per altro la legge punisce di morte certi gravi delitti, che in vigore del detto principio; al che se manca, manca al principale suo dovere. Per la medesima ha il dritto di punire i vagabondi, nuocendo, come si è dimostrato, alla legge del combaciamento, o della *civile società* (*a*).

§. XI.

(*a*) Che fare dirà un Politico, dove un capo potente e rispettabile si dichiari aperto protettore di questi sciami di Zingani! Non credo che fosse difficile a rispondere. In tempi sospetti di peste si difendono i paesi sani: e se vi è de' cittadini appestati si curano ne' Lazzaretti.

§. XI. Tra quei primi patti di combaciamento dovette di necessità effervi, CHE NEL CORPO CIVILE NON VI FOSSE NESSUNO, CHE NON SERVISSE A QUAL COSA, DOVE FOSSE ABILE, perchè uomini liberi e uscenti dallo stato di natura, non potevano legarsi volontariamente in una società leonina. Il Governo e la legge divenne garante di questo patto, o LEGGE FONDAMENTALE. Questa legge fondamentale dettò agli Egizj il metodo di fare ogni anno il censo delle famiglie; di voler sapere i mestieri delle persone; e di gastigar coloro, che non ne professassero nessuno. I Ginevrini serbano ancora questo bel costume. Dove il Governo non se n'impaccia, gli uomini vengono a poco a poco nell'opinione selvaggia, di poter fare tutto quel, che seco viene in capriccio, e di non esser in niente l'uno tenuto all' altro per gli patti socievoli. E perchè la vita vagabonda piace più, che la fatica metodica; tutti quelli, i quali non avranno come altrimenti vivere, vi si daranno di buon cuore, e riempiranno la nazione di fuchi, e di ladri, aggiratori, e oppressori di quei pochi buoni, che faticano.

§. XII. Io so, che in niuna parte di Europa mancano delle leggi, che si sono opposte al torrente degli accattoni e de' poltroni. Queste medesime leggi dipingono a minuto ne' loro proemj tutti i mali, che possono nascere dal multiplicarsi una tal razza (a). Ma si può disputare. I. *Son delle leggi acconce a tanto fine?* II. *Si è pensato a farle bene eseguire?* Riguardo a molti Stati di Europa dirò francamente di no ad ambedue queste domande. Alcune di queste leggi ordinano *sieno banditi i vagabondi.* Dunque, dirò io primamente, perchè una pianta

M 2 per

(a) Vedete le nostre Prammatiche sotto il titolo *de vagabundis*.

per mancanza di coltura non dà del frutto, si svelle? direi all'Agricoltore, *pota*, *innesta*, *concima*, *innaffia*. Quando è spossata l'arte, recidi. Non è economia perder la gente, donde si può trarre del vantaggio. Appresso, se questa legge fosse generale, dove andrebbero questi vagabondi? Noi ne manderemmo 50 000 a Roma: Roma ve n' aggiungerebbe 20 000 altri, e via tutti e 70 000. La Toscana 10 000 altri ... Non toccherebbero l'Asia, che non fossero un milione almeno. Per dove?

§. XIII. Dunque quei barbari dell' Africa pensano meglio di quei popoli culti, dove si bandiscono i vagabondi. In questi popoli politi vedrete poi in molti luoghi mancare de' pastori, degli Agricoltori, de' fabbri, de' falegnami, de' filatori e tessitori, degli educatori ec. Perchè la legge non potrebbe innestargli? Case pubbliche, dove lavorino. Se fuggono, si facciano attrappare: a questo servono i custodi della Repubblica. Allora ceppi, bastonate, ma bastonate all'uso militare. Questo è il metodo che tiensi con i ragazzi della gente bassa da i loro Padri. Il Sovrano è padre di tutti. Ogni adulto, che non intende il suo dovere, è ragazzo. Questo è il metodo della Milizia, delle Galee ec. La pena delle bastonate è comune nella China: si trova frequentemente usata nelle leggi Wisigote, Longobarde ec (*a*). Tra noi le si è sostituita la commedia della frusta. Si può vedere cosa più ridicola? un mascalzone, senz' idea d'onore, messo su d'un Asino, con un ventaglio, che gli va facendo vento da dietro, in cambio di battere, menato per la Città, come in su d'un teatro, che si ride del mon-

(*a*) La legge 20. lib. II. delle Wisigote. Se un Giudice ha giudicato lo ingiusto per aver preso, nè ha che restituire, *Quinquaginta flagella publice extensus suscipiat*. Bella. Perchè non vi si può assoggettire un mascalzone?

mondo e della giuſtizia (*a*)? Volevano eſſere legnate reali, non apparenti, e che laſciaſſero le cicatrici per più anni.

§. XIV. Ma non ſi è penſato pure a farle bene eſeguire. L'Abate di S. Pietro deſiderava, che come ſi faceſſe una legge da regolare lo Stato in grande, ſi doveſſe creare un Tribunale apposta, che non aveſſe altra cura, che di farla eſeguire. Principio ammirabile! Perchè come una tal legge ſi commette a i ſoliti magiſtrati, carichi di infiniti affari, entra nel numero dell'altre; cioè è prima antiquata, che promulgata. Nella Penſilvania, Colonia Americana degl' Ingleſi, vi è un Magiſtrato Supremo, che ſi prende la cura degli oziosi. Nella maggior parte delle Nazioni Europee manca queſto Magiſtrato. Le leggi dunque fatte contro i vagabondi, vi ſono inutili.

§. XV. Ma la legge nella maggior parte de' popoli Europei ha mancato in un altro punto capitale riſpetto alla medeſima materia. E' detto, che ella non dee permetter, che le perſone d' un corpo civile vi vivano ſecondo tutti i loro capricci: ma neppure dee tolerare, che vi ſi facciano troppe fondazioni per la poltroneria, anche per principio di pietà. Perchè la pietà non dee nuocere allo Stato: e dove comincia a nuocergli, divien falſa, e iniqua. Come niente è, che più poſſa muover gli uomini, quanto la pietà, fondo adorabile di tutta la natura umana; così niente è più ſoggetto a divenir falſa virtù e perniciosa, ſe una purgata ragion comune, cioè una ſavia legge, non l'impediſca.

(*a*) Per intendere qual conto ſi faccia fra noi della f.uſta, ricordiamoci di aver veduto gli anni addietro nel carnovale un *fazzavone* meſſo ſu di un aſino, colla mitera in teſta, nudo, batturo con baſtone di carta, accompagnato da altre maſchere girare per tutta la Città. Non è più pena quel che ſi addoſſa per divertimento.

E' facile portare i popoli alle più grandi ſtravaganze per ogni aſpetto, anche falſo, di compaſſione o di ſe, o degli altri. Teſtimonj quei ſciami di *Flagellanti* e *Fraticelli* de' ſecoli paſſati, che inquietarono l'Italia: quelli delle Crociate, che per conquiſtare un paeſe deſerto, deſertarono tutta l'Europa. Intanto le leggi di tutti i popoli Europei hanno, anzi di arreſtare, autorizzato queſti eccefſi.

§. XVI. Finalmente l'ignoranza de' tempi è ſtata, ed è tuttavia per certi paeſi, la più gran cagione di queſto sregolamento. Non ſi capì la vera Scienza Economica, e in alcune parti non ſi capiſce ancora. Si credette di poter moltiplicare le rendite per una maniera fuori del corſo della Natura, ed è con moltiplicare i poltroni, quando ſi avevano a moltiplicar le braccia lavoranti. Voi troverete in molti villaggi d' Italia, che non vi è un Fabbro, un Falegname, un Sarto, un Muratore, un Notajo, ancorchè non vi manchino di certe fondazioni non neceſſarie, nè utili, che coſtano aſſai più, che non ſarebbe coſtata una Caſa di queſte arti. Era lo ſpirito dell'ignoranza pubblica de' tempi barbari, delle cattive ſcuole di Scienze, che dura tuttavia in molti luoghi.

§. XVII. La vera ſapienza Economica avrebbe dettato, *fondate delle caſe per gli poveri, ma che vi fatichino, che v'imparino l'arti, che ſervano a ſe, e al pubblico, che non allentino la nazione a divenir poveri volontarj*. La fatica è il capitale di tutte le perſone, di tutte le famiglie di ogni Stato. Quanti più ſono quelli, che travagliano, tanto ſi ſta meglio da tutti. Se ſi è mancato per falſo ſiſtema a queſta bella legge, non ſarebbe in dritto il Sovrano di richiamarla? Il Sovrano è padre è tutore, è curatore, è economo, è iſpettore di tutto il ſuo popolo. Per queſti titoli e dritti ſupremi dà de' tutori a' pupilli, de' curatori a' matti. Per queſti medeſimi titoli regola le nozze, i contratti, le feſte

pub-

pubbliche. Perchè non potrebbe dunque per lo stesso principio riformare certi sistemi adottati dai vecchi per ignoranza, ch'ora nuocono allo Stato? Anzi, vel credo obbligato per due principj. I. Perchè è in obbligo d'impedire la ruina della Repubblica. II. Perchè lo interesse suo medesimo gliel dee dettare: quanto è più povero un popolo, tanto meno rende alla Corte. E' una sciocchezza il dire, che si debbono serbare in tutto le volontà de' trapassati. Anch' io il dico, dove non nuocono a' vivi. Ma hanno essi i morti un dritto d'infelicitare i vivi?

§. XVIII. Ho fin qui parlato de' poltroni e vagabondi volontarj. Ma bisogna nutrire altre massime per quei, che ha renduti tali o la natura, o la fortuna, o la cupidità altrui. Un vecchio, uno storpio ec. son degni di tutta la nostra compassione: un ragazzo orfano, un esposto ec. E' giusto che i primi si nutriscano da quei, che possono. Pur dove se ne può cavar qualche cosa, è Economia. A questo servono le Case d'Arti. Ma i ragazzi e le ragazze si debbono *nutrire* ed *educare*. Nutrirgli solo, senza educargli in qualche mestiero, è fare de' malvagi, e de' nemici della patria. Gl' Inglesi hanno molte di queste Case, dove i ragazzi, e le ragazze, che non hanno nè nutritori, nè educatori, sono, ciascuno secondo la sua abilità e la nascita, educati in qualch' arte e mestiero. Ma la prima legge di quest' educazione, è avvezzargli per tempo alla durezza, alla sobrietà, all' obbedienza, alla pazienza, alla vigilanza, alla fatica metodica e periodica: virtù, che tra noi non so perchè non sanno ancora allignare. Sopra tutto è da pensare, che tra gli educatori non vi sia nessuno, che possa sperare più premio dalla poltroneria e dissolutezza degli allievi, che dal travaglio.

§. XIX. Molti possono essere ridotti a mendicità da qualche colpo di fortuna. Un incendio,

un tremuoto, una peste, un naufragio ec. Meritano tutta la nostra compassione. Per sì fatte persone son belle e degne di tutta la commendazione certe case, che possono servir loro di porto sicuro. Ma non ci è nel mondo persona di niuna condizione, che non possa onestamente esercitar qualche mestiero. Certe arti son degne fino de' Sovrani, come l' Architettura, il Disegno, la Pittura, la Scultura, il Ricamo, il Tornio, l'Ottica, la Catottrica. L'arte di lavorar cert' arme, fu l'arte di tutti i Sovrani de' tempi Eroici. Metterei anche la Scrittura, la Stampa, un certo genere d'Agricoltura, la Medicina, la Chirurgia. Gl'Inglesi e gli Scozzesi hanno de' Collegj, in cui i figli de' mercanti falliti, sono ammaestrati nell'arte mercantile, scrittura, aritmetica, libri, conti ec. Finalmente la milizia è ornatissima professione per ogni ceto. La sola poltroneria mi pare la più vergognosa di tutte le professioni.

§. XX. Ma la cagione, che fa più mendichi in certi Stati, è l'essersi sottratta la maggior parte delle terre dal numero delle cose permutabili, e dal giro del Commercio. E questo avviene per due motivi. I. perchè dove tutte le terre sono nel giro del Commercio, ognuno spera di poterne col tempo, a forza di fatica, possedere una parte, cosa la più desiderata da tutti: e questo vi fa menar le braccia, e vi fa esser giudiziosi. Ma dove le terre per la gran parte diventano inalienabili, manca questa speranza; la gente povera vi si dà alla spensierataggine; donde nasce l'estrema povertà, che termina poi in una vita vagabonda. II. Perchè molti lavoratori considerando di dovere essere essi e i loro figli e nipoti eternamente schiavi *addittizj*, si daranno alla disperazione, e alla vita mendica (a).

§. XXI.

(a) Veggasi il discorso *sull' Agricoltura* preposto all' edizione Napoletana dell' *Agricoltore sperimentato* di Jacopo Trinci.

§. XXI. Ho dunque per legge primaria d'Economia NON VI DEBB'ESSER NIENTE IN UNA CULTA NAZIONE, CHE NON SIA SOGGETTA AL GIRO DEL COMMERCIO. Dove questa legge è mal intesa, non è da poterfi evitare per niun altro provvedimento il diluvio de' vagabondi, de' ladri, e degli assassini (*a*).

C A P. XIV.

Del costume siccome primo e grandissimo mezzo da migliorare l'Arti, e accrescere la quantità della fatica, e della rendita della nazione.

§. I. E' detto di sopra de' mezzi di aumentare le braccia che lavorano, affine di accrescere le rendite della Nazione e del Sovrano; si vuol ora considerare, quali sieno i mezzi da ordinare, migliorare, e incoraggiare quei mestieri, i quali sono la sorgente dell'entrate in ogni Nazione, e l'Agricoltura principalmente, siccome base e fondamento di tutti. Perchè non basta, che un popolo abbia degli Agricoltori, e de'manifattori, acciocchè sia agiato, e nulla gli manchi de' comodi e degli onesti piaceri; ma richiedesi in oltre, ch'essi sappiano ben fare il lor dovere, e animo di farlo con diligenza e speditezza. La sperienza ci dimostra, che due uomini di egual forza, ma non di egual sapere, nè egualmente animati, in un istesso tempo non fanno perciò lavori eguali: non altrimenti che due corpi dell' istessa massa e figura non descriveranno spazj eguali, se sieno spinti da inegua-

(*a*) Vedete la seconda parte di queste lezioni, all' articolo *della circolazione*.

guali forze. In effetto la presente coltura delle Nazioni Europee, e l'avanzare che esse fanno quasi tutti i Popoli dell'Asia, non consiste tanto nell' avere dell'arti, e degli uomini, quanto nella perfezione di queste medesime arti, e ne' mezzi, e nell' incoraggimento, che vi hanno maggiore. Ma quale è l'arte, che ci può produrre tanto bene? Comincerò dal BUON COSTUME, come quello, ch'io credo, che solo potesse bastare.

§. II. Ho udito delle volte contendersi, se il buon costume e la virtù Etica giovi, e come, e quanto, a promuovere la quantità dell'utile fatica, e a migliorar l'Arti, e qual caso se ne debba fare dal Sovrano, intento ad aumentare le rendite della nazione, e la sua presente felicità. Nella qual contesa coloro mi sono sembrati sempre non solo poco onesti, ma ignoranti degli affari politici, e poco curanti del loro interesse medesimamente, i quali han parlato in favore di alcuni gran vizj, siccome necessarj, dicon'essi, a muover gli uomini e incitargli al travagliare: conciossiachè niente mi sia tanto manifesto, quanto che ogni vizio tenda a deteriorare la forza così dell'animo, come del corpo delle persone; e con ciò a corrompere la sapienza, e l'Arte, che ne sono le figlie; e ad impedire in mille modi, che esse non fruttifichino, secondochè se ne debbe, e vuole sperare, in favore del corpo politico; donde nasce il decadimento della quantità d'azione: e di qui l'impiccolimento della pubblica rendita, cagione pregnantissima di sconvolgimento, di miseria, di spopolazione (*a*). Voglio perciò ragionarla per gli suoi principj.

§. III.

(*a*) Tutti i popoli scostumati son poltroni e ladri, e miserabili. Merita di esser letta la descrizione del Congo del P. Cavanzi. I Chinesi dicono che la virtù consiste in tre punti principali. 1. La pietà verso Dio. 2. La giustizia, 3. e la beneficenza verso gli uomini. Il più antico precetto di Dio è, che l'uomo fati-

§. III. Si è scritto molto della virtù, e da molti: ma da pochi, secondo che io stimo, come si conveniva; avendo altri dato a questa parola di certe idee tropp' alte e rimote, nè per avventura confacentisi colla presente natura nostra; e non pochi troppo basse, e atte più tosto a guastare, che ad emendare e regolare l' uomo. Perchè a volerne giudicare non solo senza errore, ma con utile di noi e degli altri, credo doversi cominciare dalla forza stessa della parola. *Virtù*, *valore*, *forza*, conservatrice e miglioratrice degli esseri, debbono a noi Italiani essere voci sinonime. A questo modo noi diciamo la virtù degli Elementi, la virtù delle pietre, la virtù delle piante, e di molt'altre cose parimente; nelle quali questa parola *virtù* non è, che forza. E di qui è, che, come si ragiona delle virtù umane, non fa mestieri voler *nel genere* pensare più o diversamente, che si faccia, quando si parla della virtù degli occhi, delle orecchie, de' muscoli, o de' nervi; della virtù delle piante, del fuoco, e di qualsivoglia altra cosa, a cui s'attribuisce da' Greci della *δύναμις*, dell'*ἀρετὴ*, dell'*ἶς*, e *ἰσχὺς*, e da' Latini della *vis*, *virtus*, *vigor*, *robur*; non avendo per niente nelle presenti lingue di Europa, e principalmente nella nostra, cambiato energia e forza.

§. IV. Essendo dunque la virtù nel suo letteral senso forza nutritiva, conservatrice, miglioratrice di questi esseri, ne' quali è; il suo significato ha sem-

---

fatichi per vivere. Il primo della giustizia, che non si nuoccia a nessuno: il secondo, che ognuno risguardi il ben comune come proprio. E la beneficenza, ch'è la sola base della vera virtù, è il piacere di fare ad altri del bene, potendosi. E' manifesto, che tutta questa morale tende alla fatica: dunque la scostumatezza, opposta a' sopraddetti principj, è cagione d'inazione, e di povertà. Qual gastigo dunque non meritano quei Scrittori, che o sostengono, o si studiano di propagare la negligenza del buon costume! Questi autori sono certo o sciocchi, o malvagi Casisti.

sempre un essenziale rapporto con qualche azione, e col suo fine, il quale è fine di tali esseri, in cui dicesi esser virtù: e questo è quel grado di perfezione, e felicità, di cui sono nella natura capaci. E perciò la virtù dell'uomo non può essere, che forza e robustezza, sia di naturali facoltà, sia di abiti, che il rendano più atto ad esser felice. E perchè si suol distinguere la felicità delle persone da quella di tutto il Corpo Politico, è avvenuto, che i Filosofi ci abbiano tanto parlato di tre sorte di virtù, Monastiche, Economiche, Politiche; ancorchè non si possa ignorare, che la sorgente di tutte sieno le monastiche o quelle delle persone; non ci potendo essere virtù nè economiche, nè politiche, dove le persone non n'abbiano. E così la virtù delle persone, o sia monastica, è da aversi per fondamento di tutte l'altre.

§. V. La virtù è una forza nutritiva, conservativa, miglioratrice, conduttrice alla perfezione, e felicità; ella non può dunque disgiungersi dall'azione (*energia*, dicono i Greci) che n'è nutrita, migliorata, regolata, siccome l'ha acutamente veduto Aristotile. E' perciò forza, che in noi sieno tanti generi di virtù, quanti son quelli dell'azione, per cui sossistiamo, e ci procacciamo quel grado di felicità, che ci può toccare in parte. Ora essendo le maniere delle nostre azioni tre, pensiero, appetito, moto, quelle della mente, questo del corpo; si richieggono altrettanti generi di virtù, o sia forze nutritive, corroboranti, e perfezionatrici: delle quali l'une appartengono all'animo, l'altre al corpo. Ma perchè le forze dell'animo sono, come pare, due, la ragionevole, e la concupiscevole; quelle virtù, che aumentano e fortificano la ragione, son dette *intellettuali*; e queste, che reggono l'appetito e le passioni, *morali*. Dond'è, che quelle del corpo si diranno meccaniche, o Arti.

§. VI.

§. VI. Tali virtù, sian di animo, sian di corpo, possono essere o forze ingenite e naturali: o abiti, che il lungo avvezzamento induca; o vigore e grazia, che ci piova in grembo dal Cielo. Di quest'ultime sia mestiero de'Teologi ragionare: la Filosofia non dee ardire d'oltrepassare i limiti della Natura: ancorchè sia da sapere, che niente è stato sempre più persuaso agli uomini, anche barbari, quanto le virtù naturali medesime, e di ogni qualità, non sieno, siccome non sono in fatti, che dono della Prima Cagione; nel che è mirabile la teologia d'Omero, il quale non memora mai nè forza alcuna e vigore di chicchessia, nè buona qualità, nè ingegno, nè Scienza, nè Arte, nè bellezza, e destrezza, che non la derivi da qualche divinità.

§. VII. Vi ha delle persone nate con ingegno aperto, acuto, penetrante, e altre con ottuso e stupido. Se la virtù è forza nutritiva, e conducente a felicità, siccome ella è certamente; v'ha delle persone nate con della virtù, o sia forza intellettuale, e altre con del vizio e debolezza intellettuale. Nè è men manifesto, che molti ci nascono con maravigliose disposizioni ad esser forti, magnanimi, liberali, amanti del genere umano, temperanti, astinenti, casti; e altri inchinati alla fierezza, al timore, alla sordidezza, all'intemperanza, all'incontinenza. E questo vuol dire, che vi è molto di virtù, o di viziosità morale insita e mista col temperamento. Nè si vuol ragionar dissimilmente delle virtù meccaniche; il principio delle quali tutte è la forza, robustezza, pieghevolezza, sensibilità de' muscoli e de'nervi, il che dipende dalla struttura e temperamento della macchina e delle sue parti; per la quale avviene, ch'altri naturalmente sieno più vigorosi, e altri più deboli; alcuni più attivi, e meglio fatti per le Arti, che altri. Al che conferisce primamente il clima freddo,

caldo, temperato; il fito dove fi è nato ed educato; e poi i fanciullefchi efercizj, e la maniera del vivere de' popoli, le leggi, il Governo ec.

§. VIII. Ma benchè la natura ci dia la prima forza, e difpofizione, e come i femi della virtù; nondimeno ella farà fempre affai poca, fenza quel genere di virtù, ch'è abito, avvezzamento, difciplina, arte; imperciocchè il vigore e la forza della natura può per mille cagioni o diffiparfi, o rivolgerfi contra la propria utilità; o ridurfi a languore e marcimento; o finalmente mal regolarfi ne' fuoi paffi, e o faticar molto, per confeguir poco; o attraverfare quella degli altri, cagionare defolazione e miferia. Di che fono grande argomento i popoli barbari e falvatichi; e tra noi tutti coloro, che fon crefciuti e vivono alla maniera de' felvaggi. Anzi quanto è più grande e poderofa, altrettanto, fe fia mal condotta, farà più atta a nuocere, e più fufcettibile di nocevoli vizj. *La natura*, dice Cornelio Nipote, *aveva generato Alcibiade, per moftrarci di quanti vizj, e di quanta virtù foffe capace un fol uomo* (*a*). I popoli Settentrionali hanno gran forza di corpo, ma minor ingegno delle nazioni temperate: gli Auftrali molto di mente, ma minor forza di corpo. La natura, dice avvedutamente Bodino, ha così provifto a i popoli di mezzo (*b*), potendofi difendere da' Settentrionali colle forze dell' ingegno, e da' Meridionali con quelle del corpo.

§. IX. Quefte virtù dunque, che fon abito, e arte, fia che formino e reggano il rigoglio e la forza della natura, fia che n' infpirino della nuova, e la ci facciano a poco a poco contrarre e amare,

(*a*) *Cornel. Nep. in Alcib.*

(*b*) *Bodinus lib. VI. Polit.* Queft' Autore acuto, ma poco intefo della buona Fifica, come tutti in quei tempi, ha nell'accennata opera, fra una infinità di fantafie vecchie, detto però di molte cofe buone e degne di tutta la commendazione de' dotti.

re, sono state riputate le sole degne di esser chiamate virtù, venendo l'altre in conto di natura. E il vero, che anche queste saranno più generose e belle, e meglio fruttificanti, se siano inneſtate in tronchi succosi e robusti: e più meschine, e di piccol frutto, se si anneſtino su piante imbecilli, e di poco vigor naturale: ma altresì gioveranno meglio alle persone e allo Stato, che non fa la sola forza della natura, quantunque grande, ma selvaggia, e disordinante. Perchè come in Meccanica, non la gran forza, ma l'arte di applicarla, solleva, o sostiene de' gran pesi; così in Economia e in Politica giova più a rilevare, e mantenere una famiglia o una Repubblica la mediocrità delle forze con una buona dosa di sapere, e di arte, che delle poderose forze guidate, come tra barbari, dal solo impeto della natura.

§. X. Tra tutte le virtù in alto luogo son situate quelle, che diconsi *intellettuali*, le quali si restringono alla scienza, e alla prudenza: delle quali quella è la discopritrice del vero, che può in qualsivoglia modo giovare alla nostra felicità (*a*); e l' altra quella, che sceglie il più acconcio e il meglio, e l'ordina al nostro fine. L'una e l'altra, benchè di molto dipendenti dalla natural disposizione delle persone, nondimeno domesticansi, e vengono belle e utili per gli buoni studj ed esercizj, e per la lunga pratica delle cose. E di qui è, che la savia educazione è il sol vivajo degli uomini intelligenti e prudenti. Il che vedesi fin negli animali: conciossiachè la scuola e l'esercizio ci dia de' destri e accorti Cani, de'dotti Sparvieri da caccia, de'Cavalli, de'Cammelli, degli Elefanti da guerra. Nell'

(*a*) Cic. de Offic. 1. 6. *In hoc genere* (della ricerca del vero) *& naturali & honesto duo vitia vitanda sunt; unum ne incognita pro cognitis habeamus, hisque temere assentiamur ... alterum est vitium quod quidam nimis magnum studium multamque operam in res obscuras atque difficiles conferunt, easdemque non necessarias.*

Nell'Africa si addomesticano fino i Leoni, e fannosi servire in guerra (*a*). Perchè debb'essere più dapocaggine, che natura, dove gli uomini non riescano in quell'Arti d'intelligenza, e prudenza, per cui si vive meglio.

§. XI. Or che queste virtù conferiscano alla felicità delle persone, e perciò delle famiglie, e finalmente della Repubblica, se vi è, chi possa ignorarlo, è giusto, che si tenga per selvaggio; e se conoscendolo, il nieghi, per nemico suo, e della Patria. Se la Storia ci ha giovato, e giovi ancora a farci conoscere delle utili verità, una è, senza contesa, questa, che niuna nazione fu mai, nè è, che possa dirsi gran fatto avanzata nell'Arti, nel Commercio, ne' veri comodi e piaceri della vita, per le cui viscere non serpa un forte e copioso sugo d'intelligenza e di prudenza, che l'animi, e la governi: ma non vi si vedrà fatica bella, grande, regolata; nè fia possibile, che le rendite vi sieno molte. Si vedrà sempre squallida e languente in tutte le parti, e dall'alto a basso. Se alcun volesse durar la fatica di paragonare, leggendo la loro storia, la Francia e l'Inghilterra di un secolo e mezzo addietro, con quel, che sono oggidì, capirebbe assai meglio, ch'io nol dico, il vero di questa massima.

§. XII. Vi saran pochi, cred'io, tanto o rozzi, o cattivi, che ci vogliano in ciò opporre. La sola differenza, che mi pare di aver tra le genti osservato, è, che tutti confesseranno, il giudizio essere ad ognuno necessario a ben vivere; altri non estimerà di pari necessità le virtù intellettuali; e moltissimi biasimeranno le cognizioni. Il che nasce per rozzezza di mente, non avvertendo, che questi termini, giudizio, senno, virtù intellettuali, cognizioni, sapienza, scienza, non suonino, che il medesimo. Quello è fuor di dubbio, che quando si parla della virtù, ra-

(*a*) *Modern part of an Universal History ... lib. XVI. cap. 8. sect. 8.*

rare volte avviene, che si pensi alle intellettuali; tuttochè sia difficile, che ve ne siano dell' altre, dove queste manchino *(a)*.

§. XIII. Veggiam dunque qual sia la forza di quelle, che chiamiamo di cuore, e morali, così a ben vivere, come ad accrescere il vigore dell'arti. Vi ha di coloro, che si danno ad intendere, di potere uno Stato esser felice in mezzo a' grandi vizj. Per me dirò, quel che so, poco curandomi, ch' altri più ingegnoso mi biasimi. E primamente, che io non ho veduto mai nè sciocco non dolersi spesso, nè malvagio sicuro dello Stato suo *(b)*. Può la fortuna elevar in alto uno stolto; ma la sola sapienza e prudenza può conservarlo in quel grado: e la malvagità è delle volte un colpo di maglio, che sbalzi su una palla; ma non è mai sostegno di ritenerla, se ella non arrivi a tanto da confondersi colla prudenza, il che parmi assai difficile. Le persone intemperanti e dissolute sono perpetui loro carnefici, e non tendono, che al marcimento dello spirito e del corpo; delle quali non occorre qui dire. Ma le inique, crudeli, nemiche del genere umano, rapaci, ingiuriose: le traditrici, avare, invidiose, e ogni altra, la quale pensa di elevar la sua felicità su l' altrui miseria, non possono cominciar mai, che dal tormentar se stesse: nè marciano senza grand' oste a fronte; ed è troppo malagevole, che di mille pur uno la vinca. Gli uomini son tali, che sieno virtuosi, sieno cattivi, son sempre dichiarati nemici della malvagità.

(a) Gli Stoici riducevano tutte le altre virtù alla prudenza, siccome a comune tronco: Aristotile ha dimostrato, non vi poter esser vera virtù morale senza sapienza. Anzi se, come egli stima, e il credo anch' io, ogni virtù morale è posta in una mezza proporzionale aritmetica, o geometrica, seguiva, che perchè una nazione possa essere veramente virtuosa, serpi pel suo seno la scienza de' numeri, delle misure, delle proporzioni.

(b) Vedi Platone *de Rep. X. extremo*.

gità. E se non la opprimono di botto, le rodono insensibilmente i nervi, finchè ella non trovi più sostegno. E' troppo vero, chi mal fa, male aspetta (*a*).

§. XIV. Appresso dico, che se tale è la forza del vizio e della malvagità nelle persone, ella sarà ancora maggiore nelle famiglie; e molto più in un Corpo Politico: dove è forza, che estingua l' azione generativa di beni, e di felicità, o la turbi, e disordini, e riduca a salvatichezza. E in vero, se un malvagio, un vizioso spianta una casa, si può egli sperar, che la conservino poi, se sieno molti? E se un solo scellerato basta a rovinare una Repubblica, come molti esempj il dimostrano, si potrebbe viver felice, dove la maggior parte fosser tali? So, che la natura ci ha provisto, da non poter di leggieri avvenire, che la maggior parte di un corpo civile sieno facinorosi: ma ci debb' esser certo, che dovunque avviene, quel paese sia da tenersi per disfatto. Nè ciò si vuol intendere delle Repubbliche solamente, siccome sembra, che alcuni Politici abbian creduto, ma di ogni Stato. Perciocchè dovunque la natural forza e abilità degli uomini non solo è regolata, ma guasta pel vizio soprabbondante, e messa in contrasto, non sia possibile, che ivi l'Arti, e l'utile fatica regni; senza la quale qual bene è per noi da sperarsi (*b*)?

§. XV. Dico adunque, e liberamente sostegno, nien-

(*a*) Ed è, perchè non ci è animale più memorioso dell' uomo, nè perciò più vendicativo: e la vendetta, bench' anch' essa iniqua, e stolta, è nondimeno, dice Achille,

... πολὺ γλυκίων μέλιτος καταλειβομένοιο

più dolce assai dello stillante mele..... *Hom. Iliad. XVIII.* 109.

(*b*) Nel Congo si tiene a gloria la rapina, e tanto più, quanto è fatta con più vigore e coraggio. E di qui è, che pochissimi vi fatichino, e sieno tutti miserabili. Il P. Cavanzi. Era questa medesima la massima degli abitanti dell' Antica Grecia; e perciò, dice Tucidide *lib. I.* non vi si coltivava, nè vi si cercava di avere, che quanto bastava giornalmente.

niente parendomi esser più certo, che la virtù, e la sola virtù de' Cittadini, sia il più gran mezzo, che possano adoperare i Sovrani a farvi fiorire l' Arti (che sono le virtù mecchaniche), a moltiplicarvi l' azione producitrice di beni e di ricchezze, e ad aumentare l' industria, e le rendite della nazione: e che i vizj, a proporzione della loro grandezza e propagazione, vi guastano e disseccano tutte le sorgenti della fatica, e degli averi del Sovrano, e de' sudditi (*a*). Per mostrare più distintamente la qual verità, riduciamo tutti i vizj a tre capi, alla rozzezza dell' intelletto, all' intemperanza del vivere, all' ingiustizia; e vediamo partitamente i loro effetti. La rozzezza dell' Agricoltura, e di tutte l' Arti, è costante cagione, ch' esse o non levino il capo, o faccian poco, e male; e questo scema la rendita, che se ne debbe e può sperare. Ma la rozzezza dell' Arti va sempre del pari coll' ignoranza delle Scienze Matematiche, Fisiche, Politiche, e delle altre buone e utili cognizioni. Il lume di queste Scienze, sia diretto, sia di riverbero, dà dello spirito all' Arti. Tutte l' Arti de' popoli rozzi son rozze, e lente, e producitrici di po-

(*a*) Niente mi è mai paruto tanto bello in Omero, quanto il quadro della Agricoltura, che Vulcano dipinse nello scudo di Achille. Della terra profonda e negra: de' buoi aranti, e de' sudanti Aratori: un campo di mature biade, e i Mietitori brillanti per la letizia della nuova ricolta. Altri lavorano, altri vegliano su de' Lavoratori; vengon dietro de' ragazzi raccogliendo de' manipoli: e, quel ch' importa, il Sovrano medesimo presiede alla fatica, taciturno (segno della soda prudenza) con in mano lo Scettro (perchè la virtù si dissipa senza la severità delle pene), gongolando nel suo cuore, che è l' effetto della sapienza.

... Βασιλεὺς δ' ἐν τοῖσι σιωπῇ

Σκῆπτρον ἔχων ἐπ' ὄγμου γηθόσυνος κῆρ

Iliad. XVIII. 1556.

Dove quel taciturno contegno, quello Scettro, quel godere ed esser lieto nel suo cuore, quel presedere, è la più maestevole dipintura del tribunale della virtù etica, e politica.

poco, e cattivo. Siccome si lavora male e di mala voglia ne' giorni caliginosi, così fra le nazioni ruvide e ignoranti; essendo l'ignoranza de' popoli di maggior impaccio, che non sono le tenebre corporee.

§. XVI. E appresso si potrebbe contrastare, che l'intemperanza non sia madre prima dell'oziosità, e della morbidezza, poi della povertà, e delle risse, de' furti, delle rapine, dell'ingiurie? Vizj opposti allo spirito della fatica metodica; e perciò dell' Arti; i quali non si diffondono mai in uno Stato, e non vi allignano, che presto o tardi non il riducano a mendicità e desolazione. Il libertinaggio, che non vuole provvidenza negli Dei, potrebbe amarla negli uomini? Memorano gli Annali Cinesi (*a*), che introdottasi una tal setta nella China circa i tempi di Confucio, e piacendo più, che lo Stoicismo di questo Filosofo, fu la prima sorgente delle miserie, le quali sopravvennero a quell' Imperio, non cresciuto, nè stato mai grande, che per la temperanza, per l'industria, per la pietà. Molti savj hanno dimostrato, che il Probabilismo, sparsosi in Europa da intorno a tre secoli in qua, non sia molto differente dall' Epicureismo: perchè ogni setta, poco curante della divinità, e concedente troppo al piacere e all' interesse personale, poco alla legge, alla virtù, e alla comune utilità, è da dirsi Epicureismo (*b*).

§. XVII.

(*a*) *Martinus Martinius in hist. Sin.*

(*b*) Ecco una massima del Probabilismo: *An peccet mortaliter qui actum dilectionis Dei semel tantum in vita eliceret, condemnare non audemus*. Neppure Epicuro avrebbe ardito a sostenerla. Egli insegnava, che bisogna amare gli Dei per l'eccellenza della loro natura: or l'amore è una passione abituata. Eccone un' altra combattuta apertamente da Epicuro medesimo, *comedere & bibere usque ad* SATIETATEM (cioè fino a vomitare) *ob solam voluptatem, non est peccatum, dum non obsit valetudini*. E' più

che

§. XVII. Ma di tutti i vizj è la terza classe quella, che più rovina l' Arti, e opprime la felicità de' Regni. Si può bene o male convivere con uno sciocco, con uno intemperante e molle, con uno stoltamente lussureggiante; ma qual società può aversi col fiero, coll' iniquo, aggiratore, frodatore, prepotente, oppressore? L' Agricoltura, l' Arte-madre, richiede pace, tranquillità, dolcezza, e semplicità di costume, libertà, puntualità. Potrebbe ella muoversi in mezzo a' tumulti, agl' insulti, all' estorsioni, alle frodi? La buona fede è l' anima del Commercio, e il Commercio dell' Arti: dunque la mala fede estingue l' uno, e le altre. Qual sorgente, non dirò di ricchezza, ma pur di comodo può esser in quel paese, donde la buona fede, per la malvagità di molti, è stata forzata a

 scap-

che Epicureismo, è Apicismo. Ecco una terza: *Mollities, Sodomia, bestialitas sunt peccata ejusdem speciei* INFIMÆ. E questo è Aristippismo. Ma ecco un rovesciamento della legge di Natura, e dell' Evangelica. E' massima fondamentale della legge tanto di natura, quanto Evangelica quella di ESSERE BENEFICI E LIBERALI. I nostri Casisti hanno insegnato: *Vix in sæcularibus invenies, etiam in Regibus, superfluum statui: & ita vix aliquis tenetur ad eleemosynam.* Se questa massima distrugge l' umanità, quest' altra spianta la giustizia. *Non tenetur quis sub pœna peccati mortalis restituere, quod ablatum est per parva furta quantumcumque sit magna summa totalis.* Sicchè io posso a poco a poco spogliare il genere umano, senza nessun peccato al mondo. Benedetti! Maestroni di buona Morale! Anche questa è un Manico di buona Morale, *proxima occasio peccandi non est fugienda quando causa* UTILIS *fugiendi non occurrit*. Ecco l' UTILE, regola del costume. Affinchè alcuno non creda, che io calunnj, legga i due decreti di Alessandro VII. e di Innocenzo XI. Quell' invenzione poi *del peccato filosofico*, che annienta tutti i principj di giustizia, e di onestà, che toglie Dio dal governo del mondo, lasciandovi solo in apparenza, siccome in un Teatro, spiacemi di dirlo, non è, che l' essenza medesima del libertinaggio. Or come viver bene tra sì fatte massime? Come esser sicuro della vita, de' beni, dell' onore? Come avere Arti? Come non inorridirsi la destra di coloro, che ardivano di scriverle? Il peggio è, che si sono radicate nelle menti di molti degli uomini, che son destinati a reggere gli altri.

ſcappar via, venendo non altrimenti uccellata, che ſi faccia de' tordi con ſottili e inviſibili cappietti?

§. XVIII. Ancorchè gli uomini vizioſi e ſcellerati mi faccian paura, me ne fanno nondimeno ancora più le falſe virtù; perchè l'aſpetto della falſa virtù ha maggior forza di ſedurre, che quella del vizio. E' l'amore, che ho per gli miei ſimili, che m' inſpira ad indicarne alcune: e queſto ſteſſo amore mi rende pronto a diſdirmi, ſempre che mi ſi moſtri l' inganno.

1. Pretendere di far male all' uomo per amor di Dio, è la prima e la più gran falſa virtù. Perchè Dio, eſſere di per ſe beato, ottimo, e padre degli uomini, non chiede di eſſer amato per ſuo intereſſe, ma pel ben noſtro, SABBATUM PROPTER HOMINES. Ond' è, ch'è un menzognero, dice S. Giovanni, chiunque dice di amare Dio, e fa male al proſſimo (*a*). Dunque le guerre per la Pietà ſono una virtù falſa.

2. Credere di amare i morti, ſacrificando i vivi, e di far a quelli bene, con far male a queſti, è un altra falſa virtù, non men radicata negli animi di molti popoli ignoranti. Mi ſervirò dell'argomento di S. Giovanni medeſimo, *tu non ami il proſſimo, che vedi, e vuoi farmi credere, ch' ami i morti, che non vedi?* Se dunque vuoi eſſer virtuoſo, non far male a' vivi, anzi fa lor bene, e prega pe' morti. Verrei volentieri a tranſazione con certi o ignoranti, o malvagi: *non fate male a' vivi, e mi contento, che non facciate bene a' morti.*

3. Perſuaderſi di far bene al pubblico con far male

(*a*) *Si quis dixerit, quoniam diligo Deum, & fratrem ſuum oderit, mendax eſt. Qui enim non diligit fratrem ſuum, quem videt, Deum quem non videt quomodo poteſt diligere?* Joan. ep. I. cap. IV. v. 20. Più ſopra aveva dichiarati ſeguaci di Caino quei, che per motivo di pietà uccidono gli altri uomini, che ſono loro fratelli.

male all'arti e al costume del pubblico, è una virtù falsa, che ha ingannato e inganna per debolezza di ragione i popoli più politi, e più umani. Ogni paese, nel quali si moltiplicano le case de' poltroni, senza moltiplicarvi l'arti, e la fatica, fa male all'arti, all' industria, al ben della nazione. E' dunque una virtù fantastica, ma in fatti un vizio, tanto peggiore, quanto è più ampio. Ma se queste medesime case straricchiscano, nuoce al costume. E' la somma della Storia umana, ed è la massima dell' Evangelio, libro divino, e rispettabile per ogni conto, che non potrebbe uno straricco esser troppo virtuoso.

4. La misericordia per certi rei di ostinata volontà e di malvagia natura, è un odio de' buoni, e della pace pubblica; ed è perciò una virtù falsa, la quale rilassando il vigore delle leggi, introduce ne' migliori governi l' anarchia, e una interna e sorda guerra civile. Questo minora i fonti de' comodi e degli onesti piaceri.

5. Dare i premj della virtù, e del valore a' poveri, o nobili inetti, o viziosi, può parere una compassione, ed è un atroce ferita alla virtù, la quale verrà ad esserne degradata. Allora gli uomini in vece di studiarsi di esser virtuosi, tireranno ad esser poveri, o a mettersi una maschera di nobiltà per poter meglio conseguire i premj della virtù e del valore. Direi ad un povero, fatica quanto sai e puoi: se non può, gli farei la limosina, e 'l raccomanderei alla comune pietà. Ad un gentiluomo inetto, vivi nel tuo vivajo; e se non hai nè roba, nè abilità, servi in quel, che puoi. I premj pubblici son fatti per coloro, che sanno esser utili al corpo politico.

6. Sarebbe poi non una falsa virtù, ma un vizio scoverto, e da rovinare la vita umana, se i premj della virtù e del valore, si dessero a proporzione

 de-

degli averi. Dove è lecito comprare i dritti della scienza, e della probità, non vi s' intende il governo (*a*).

§. XIX. Niente è più vero: la prima molla motrice dell' Arti, dell' opulenza, della felicità di ogni nazione, è il buon costume, e la virtù. Niun premio, niuno tanto allettamento alla fatica, che vi animi le persone, vi potrà esser mai in un paese, dove il vizio, la mala fede, la frode, l' oppressione, la sceleratezza trascorrono impunemente. Quei Legislatori adunque, che amano la loro gloria e grandezza, che non vogliono vedere languire i loro popoli nella miseria, e cercar altri più sicuri ricoveri, o mettersi di nuovo nello Stato selvaggio (*b*), niente debbono più avere a cuore, quanto la pietà, la giustizia, la umanità, la virtù finalmente de' loro sudditi. *Siccome i Musici* (diceva all' Imperadore Hiao (*c*) il filosofo Tumcungo) *non prima pongonsi a toccare un istrumento a corde, che non abbiano ridotto tutte le corde all' unisono, rilassando, o stirando; così i savi Re, esaminando quel, che ha fatto il tempo, o la natura, innanzi che essi montassero sul trono, voglion prima sbarbicare il mal costume, o le sue cagioni, che far gustare a i popoli nuovi frutti della loro sapienza.*

§. XX. Ma prima di ogni altra cosa voglion fa-

(a) Plinio nel proemio del lib. xvi. della Storia Nat. Tra gli antichi, dice, ciascun popolo coltivando il suo, *reges innumeri honore artium colebantur, & in ostentatione has præferebant opum. Quare abundabant & præmia, & opera vitæ. Posteris laxitas mundi, & rerum amplitudo damno fuit, postquam Senator censu legi cæptus, Judex fieri census, Magistratum ducemque nil magis exornare, quam census: postquam cœpere orbitas in auctoritate summa & potentia esse, captatio in quæstu fertilissimo, ac sola gaudia in possidendo, pessum iere vitæ pretia, omnesque a maximo bono liberales dictæ artes in contrarium cecidere, ac servitute sola profici cæptum.*

(*b*) Come gran parte delle nostre provincie nel secolo passato, infestate da *banditi*.

(*c*) *Martinius pag.* 302. Fu l' arte di Alfrodo Re d' Inghilterra *Hum. Hist. of. Ingland. t. 1. p. 95.*

ſapere, che in ogni culta nazione, dove più, dove meno, vi ha ſempre di certe claſſi d'uomini, che, o per certi mal'inteſi privilegj, o per privati loro intereſſi, o per un malvagio temperamento, o perchè tale è ſtata la loro educazione; ſon nemici dichiarati d'ogni legge tendente a promuovere le buone cognizioni, e le virtù; ancorchè ſi ſtudino di coprire agli occhi del volgo sì deteſtabile diſegno. Potrebbeſene far di leggieri una liſta: ma queſti elementi ſono indrizzati a giovare, non a pungere: nè, ſe coloro, a cui importa far naſcere e conſervar la virtù nel Corpo vi penſino punto, potranno eſſer loro ignoti. Quel mi par da non contraſtarſi, il non eſſer facile, che la virtù alligni, e venga gentile, bella, robuſta, dove la legge o non ha braccia eſecutrici, o è intralciata da privilegj, per cui vien rotta la ſua forza, e arreſtate inerti le braccia degli eſecutori. E' un diſordine de' più grandi un oſtacolo tra la legge e l'eſecuzione. E perchè non vi è migliore educazione de' popoli, che le buone leggi (*a*), ogni oſtacolo al di loro effetto, impendendo l'educazione, è cagione di rilaſſamento o ſcoſtumatezza.

§. XXI. Conoſco anch' io, che la virtù, ſola vera madre di veri beni, non potrebbe eſſer figlia della forza, naſcendo dal ſolo genio, e amore, e dall'energia del bello e dell' oneſto, e queſto dall' educazione, e dagli eſempj. Ma è da tener per maſſima neceſſaria, e indiſpenſabile, che dove i malvagi non poſſono eſſere allettati alla virtù, ſicchè diventino buoni, ſi vogliano ſpaventar con la pena dall' eſſere vizioſi e ſcellerati, e nuocere altrui. L'educazione, gli eſempli pubblici, i premj ſa-

(*a*) Ho detto *le buoni leggi* e non *l' antiche*; perchè mi par vera e utile una maſſima di Tertulliano, *leges neque annorum numerus, neque conditorum dignitas commendat, ſed æquitas ſola; & ideo cum iniquæ recognoſcuntur, merito damnantur, licet damnent.* Apol. cap. IV. pag. 54. d' Avercampi.

saranno delle buone attrattive a voler esser savj, temperati, giusti, umani, faticatori; e perciò quell' educazione, quegli esempj, quei premj, si vogliono avere in gran conto. Numa in una sola età, non usando altr' arte, potè vedere germogliare ne' crudi petti e feroci degli allievi di Romolo, ogni virtù, e ogni arte. E questo è il caso di tutti i popoli: la virtù e la sapienza di un solo, che ne sia capo, basta a rilevargli e fargli felici.

§. XXII. Ma dove questo non basta, siccome non basterà sicuramente in niun paese, tali sono i capricci, o i bisogni della natura umana; la vergogna, le pene vogliono esser pubbliche e pronte, e in quelle persone più esser solenni le quali per loro grado possono maggiore scandalo recare alla società, se siano disoneste e facinorose. *Io governerò voi*, diceva ai Grandi di questo Regno il Marchese del Carpio, *voi governerete gli altri*. La vergogna è motivo fortissimo, pochi essendovi, i quali non amino la stima e la gloria. Ma ella è da adoperarsi ne' vizj, che non meritano essere altrimenti gastigati; e in questo genere è da porsi in prima la dappocaggine. Nella China, come è più d'una volta detto, è maggior basimo e vergogna l'esser poltrone e dappoco, che non sarebbe tra noi il più disonesto vizio e 'l più ignominioso. Un uomo ben fatto e sano, che volesse vivere accattando più tosto che faticando, vi diverrebbe il giuoco, e 'l trastullo de' ragazzi, che il martirizzerebbero, senza che gli fosse permesso di richiamarsene in Giustizia. Finchè in Roma la Censura fu in vigore, se n'ebbe paura, e la virtù vi regnò (a).

§. XXIII.

(a) La Censura è, dice Montesquieu, Magistrato di Repubblica, che non conviene alla costituzione delle Monarchie. Dich' io, a non volere, che l'amor della patria abbia parte nelle molle

§. XXIII. Del resto in quei vizj, o più tosto delitti, che infestano gli altrui dritti, i quali cagionando animosità, odj, ire, contrasti, inimicizie, vendetta, turbano e arrestano il corso dell' Arti, e sciolgono i sacri vincoli della civile Società, la sola vergogna e l' infamia, come non soddisferebbe agli offesi, e a molti offensori potrebbe parer minore del piacere del delitto, non sarebbe pena sufficiente, e da rimettere la turbata azione del Corpo Politico nel suo equilibrio. A me par bella sopra ogni altra, per ciò che appartiensi all' Economia, la legge di Federico II., e avrebbe divina forza a governarvi l' Arti, se fosse con puntualità e prontezza messa in pratica. *Ut fraudes artificum singulorum pœna non careant, si . . . in eorum artificiis fuerint inventi dolose versari, prima vice deprehensus in dolo falsa opera faciens ..... libram unam auri purissimi fisco nostro componat; quam si propter inopiam forte dare non poterit, fustigetur. Iterato vero deprehensus in simili, manum perdat. Tertio deprehensus talia perpetrare, suspensus furcis mortis periculum subeat* (*a*). Decreta la medesima pena per gli falsi pesi, e per le false misure (*b*). Volle (e questo è ancora più necessario) che due Giudici presedessero a questa sola materia, siccome ad un Tribunale dalla BUONA FEDE; sottomettendogli alla medesima pena, *si prece,*

---

le motrici delle Monarchie, (massima alla quale non mi so ancora risolvere, per la ragione, che in ogni savia Monarchia vi debb' esser un grado di patriotismo) il costume vuol esser rispettato dappertuto: e 'l costume non è differente dalla virtù Etica. L' Europa è tutta Cristiana; e 'l Cristianesimo è nato colla Censura. E' vero, che lo spirito del Cristianesimo è quello dell' equalità: ma vi potrebbe essere un' equalità di costumi nella disuguaglianza degli ordini. Del resto, i censori Cristiani vorrebbero esser quel ch' erano ne' primi secoli. L' Impero della censura ha distrutta la censura per abuso, e per timore; e di qui è nata la scostumatezza.

(*a*) *Constit. Regni Siciliæ* pag. 287.
(*b*) *Ibid.* p. 288.

te, vel pretio, vel amore delinquentium mercatorum, vel artificum, aut timore corrupti, lasciassero di fare l' ufficio loro. Simili pene, e talora più atroci, sono state fulminate dalle leggi, così Romane, come nostre, contra la mala fede de' contratti, contra l' oppressione, la vessazione, l' estorsioni, e altri delitti tendenti a render poveri e selvaggi i Popoli. Dalle quali se non ricavasi quel bene, che se ne sperò, non è già difetto delle leggi, ma delle braccia delle leggi. La legge di Federico è divina: ma più divina ancora è la seconda parte: e divenissimo il serbarla in vigore. Come questo manca, le leggi anzi di giovare, si convertono in arme nocevoli e distruttive. Ma quel, NON SI PUO', nato prima per debolezza de' Giudici, poi corroborato dall' avidità, ha guaste le più belle leggi.

§. XXIV. La virtù è una forza miglioratrice e regolatrice delle facoltà umane; bisogna dunque, che sia una forza illuminata e ragggiante. Ogni forza umana, dove operi al bujo, o in mezzo di certi vapori foschi, onde che sia nascenti, è più atta a far male, che bene. Dunque aveva ragione Platone (*a*) di precettare, di doversi abolire tutti i metodi di educazione, che generano ipocondria, entusiasmo, rabbia. Questi metodi anzi di crear vera virtù, guastano la natura; e portando ad intorbidare la reciproca benevolenza degli uomini, infettano la sorgente della virtù. Questo medesimo Filosofo proscrisse perciò dalla sua Repubblica tutti i poeti e le leggende, che riempiono di falsità, d' ipocondria, di entusiasmo, e di certi semi di discordia, d' odio i fanciulli (*b*). In mol-

(*a*) Nel lib. II. de Rep.

(*b*) Il principale, che prende a ferire, è Omero. A dirla le memorie dell' antichità, il carattere istorico de' costumi de' primi uo-

molti paesi d'Europa sarebbe da vedere, se non si fosse nel caso di Platone.

§. XXV. La virtù essendo una forza aggiunta alla naturale, e di quella miglioratrice, vuol esser conforme alla natura, e non opposta, nè di quella distruttiva. E di qui è, che si vuol diligentemente così nell'educazione, come nelle leggi, dar opera, a non pretendere di annientar la natura con i precetti; perchè oltrechè non sarà possibile di riuscirvi, perchè niente che è fatto dalla natura può esser altro, che ciò che è fatto; ci verrà più tosto a guastar l'uomo facendolo o stupido, o feroce, o scaltro e malizioso, Stupido se cede troppo alla pressione; feroce, se è di natura soverchio elastica e risaltante; scaltro, se è talmente pieghevole, che non voglia nè possa non sentir la natura nè opporsi alla forza apertamente. Or queste maniere egualmente distruggono la virtù, e nuocono al ben dello Stato. Dond'è che certe leggi nate ne' tempi torbidi, ancorchè allora fossero state utilissime, si vorreber ora cassare.

§. XXVI. Per la medesima ragione la virtù vuole quanto più può prender il luogo della natura; il che non sia possibile, se non comincia, donde comincia la natura, vale a dire dalla generazione. Perchè come a voler render belle, poderose, fruttifere le piante, si vuol cominciar dal seme, e dal suolo; così negli uomini si vorrebbe cominciar dalle nozze, e dall'infanzia. Ci è molto da

---

uomini, la finezza delle dipinture e miniature, la proprietà dell'orazione, tutto è in questo Poeta mirabile. La filosofia, il vero carattere Eroico, che vuol dominare in una Epopeja, la Teologia, non vi possono esser peggiori di quel, che vi sono. E in questo niun uomo giudizioso ardirà di opporsi alla Critica che ne fa questo gran Filosofo. Questa è la parte per cui il nostro Tasso è al di sopra di tutti gli Epici antichi, ancorchè loro sia inferiore in altri riguardi.

da potare nell' uſo comune delle nozze, e moltiſſimo nell' educazione infantile. Platone (*a*) ha ragion di pretendere, che nell' opere di certe arti eſpoſte agli occhi de' ragazzi, non vi debb' eſſer nulla, che non inſpiri εὐηθέσιαν, *morigeratezza*, ch' egli chiama una *Muſica politica*; e Cicerone direbbe *decorum*. Siccome, dice queſto grand' uomo, un ragazzo nutrito in un' aria peſtifera contrae inſenſibilmente una ſalute cagionevole, ſegno della quale è il mal colore, o una certa difformatezza di membra; così in mezzo a forme di ſuoni, e ſpettacoli non rappreſentanti, che o viziosità, o di certe ſtorpie virtù, l' animo divien malaticcio, e tale da non poterſi più curare. E di qui è, che le pitture, le ſculture, i teatri, le pubbliche feſte, gli ſtravizzi, dove regna un' infinità di vizj, non poſſono eſſere che aſſai cattiva ſcuola per gli ragazzi. E queſta è la ragione, perchè nelle grandi Città ſi trovi più di queſti giovani, più diſtratti, più balordi, più malvagi, che nelle campagne. Queſto medeſimo dimoſtra, quanto ſia malagevole l' educar bene i figli de' grandi, e de' ricchi.

§. XXVII. Ma nell' educazione il Legislatore vuol fidarſi più ſu i metodi Fiſici, che ſu i Metafiſici. L' uomo è nato e creſciuto e vive nell' ordine Fiſico: l' educazione delle leggi debb' eſſer d' accordo con un tal ordine. Il Metafiſico non ſoccorre ſempre la natura, ma delle volte la diſtrae, e può fare de' grandi fanatici, i quali ſono mali uomini, e cattiviſſimi Cittadini. Certo Stoiciſmo, e lo Arabiſmo non ſervono che a guaſtar l' uomo (*b*).

CAP.

(*a*) Della Repubblica lib. III.

(*b*) Uno de' pregi della legge Moſaica è appunto di aver date *ob duritiem cordis* tali leggi civili ed economiche, quali ſi convenivano ad animali rozzi e caparbj. Più ſublimi forſe non avrebbero avuto alcun buono effetto.

C A P. XV.

De' mezzi più particolari di avvalorare, e incoraggiare l' industria.

§. I. VEniam' ora a' mezzi più particolari. La prima massima per riguardo a questa cura è, che il Legislatore ne faccia uno de' principali punti delle sue Leggi, e che più ancora, che l' altre leggi, raccomandi a i Prefetti e a i Magistrati quelle di Economia, siccome sostegno e alimento di tutte l' altre (*a*). E questa è la pratica della China (*b*); dove niuna cosa prima, nè con maggior premura s' impone a i Prefetti delle Provincie e delle Città, quanto quella di vegliare attentamente all' Agricoltura. Per modo che è sempre riputato un loro delitto, e punito severamente, se l' Agricoltura, e la fatica vi si venga ad indebolire, e decadere. Regolamento, a cui ha ragione il P. Martino di ascrivere l' immensa popolazione di quell' Imperio, e l' abbondanza di tutto quel che serve alla vita.

§. II. La seconda è quella d' adoperare le due gran vetti producitrici e perfezionatrici dell' Arti e delle Scienze tuttequante, e gran cagioni di azione, conosciute per tali in ogni tempo e luogo; le quali sono l' ONORE, e il PREMIO: perchè come è l' energía delle passioni il principal motore degli animi umani; queste molle sollecitandolo maravigliosamente, accrescono, e alimentano lo spirito e l' ingegno. Egli non è possibile, che

(*a*) I Greci chiamano le leggi *νόμους*: e *νόμους* è una porzione di terra toccata in parte ad una tribù, o famiglia. Il che dinota, che le prime leggi de' Greci, come di tutti gli altri popoli, sieno nate colla divisione delle terre.

(*b*) *Martinus Martinius hist. Sin. lib.* 8. in Venio.

che ivi regnino Arti e Scienze, e che sia per esse gran moto, dove non sono apprezzate, nè ottengono verun premio, ma piuttosto vi sono avute in dispregio e tenute per vili. L'*Honos alit artes*, che diceva con somma avvedutezza Cicerone, è una massima della natura, e di tutta la Storia umana. E perciò è da riputarsi capo d'opera della sapienza civile de' Cinesi, il costume, che sono obbligati a seguire i Presidi e i Magistrati delle Provincie, di celebrare ogni Primavera la festa dell' Agricoltura; nella quale oltre la singolar pompa riguardante la cosa medesima, i contadini vi sono distinti e onorati; il che dà dell' emulazione, e del vigore, e la Religione, che vi si frammischia (*a*), ne fa un più serio dovere.

§. III. Adunque se coloro, i quali migliorano l'Arti, o trovano un nuovo istrumento, una nuova macchina: coloro che rendono più facili e più spedite le antiche: quei che inventano una nuova e utile manifattura: coloro che viaggiano per paesi culti, e spiando sottilmente la perfezion dell' Arti, s' ingegnano d' introdurla nella propria Patria: coloro che riescono eccellenti in qualche utile mestiero: coloro che dal lor privato avere si studiano di promuovere la pubblica utilità e felicità: se tutti costoro, dico, fossero per la provida e seria cura del Legislatore destinati a ricevere decenti onori e premj, che o gli distinguessero tra tutti gli altri, o gli rendessero più agiati, certamente non potrebbe essere a meno, che l' ingegno e lo spirito della Nazione non si risvegliasse, e che

non

(*a*) Non è senza gran Politica, che gli Egizj, e gl' Indi, i Greci, e i Romani avessero sì fattamente legata l'Agricoltura alla Religione, che gli Agricoltori venissero a riputarsi far de' sacrifizi più tosto, che di coltivare. Tra tutte le molle, che muovono il cuore umano, la religione è la più potente. Vi è anche tra noi qualche cosa, che potrebbe mirabilmente servire a questo fine se fosse trattata da mani maestre.

non ne nafceffero de'gran vantaggi così per lei come pel Sovrano.

§. IV. Dove è da confiderare, che l'uomo è un certo animale, che non conofce mai tutte le fue forze, così di ingegno, come di corpo, fe non quando è pofto in qualche gran cimento, che premendo la natura la faccia ribalzare. Sembra, che quefte forze umane abbiano molto dell'elaftico; perchè elleno, ficcome ne'corpi elaftici, non fi fviluppano giammai interamente fenza qualche grande compreffione e irritazione (*a*). La Storia delle cofe degli uomini c'infegna due gran verità per rifpetto a quefto punto. La prima è quella, ch'è detta; e l'altra, che lo fpirito umano e l'ingegno non fi mette mai in moto, fenzachè generi di molti grand'uomini, che illuftrano e aggrandifcono le Nazioni.

§. V. A quefto principio debbono principalmente la loro nafcita i fecoli luminofi di certi Stati, ficcome quello di Pfametico in Egitto, di Ciro in Perfia, di Pericle in Atene, di Aleffandro nella Tracia, e in Egitto, di Augufto in Roma, di Alfonfo I. in Napoli, de'Medici in Tofcana e in Roma, di Luigi XIV. in Francia, di Pietro il Grande in Mofcovia, e quefto noftro in Inghilterra (*b*). Non è la fola libertà civile, che ora manca all'Egitto, alla Perfia, alla Grecia, perchè quelle Nazioni non fieno più quel, che fono ftate altre volte: lor manca il principio motore degl'ingegni e degli fpiriti, cioè il premio, e l'onore, e quel gra-

(*a*) Quefta potrebbe effere la cagione di ciò che dice Tacito, *miferiæ tolerantur*, *felicitate corrumpimur*. La morbidezza, cagione ammolliente, eftingue l'elafticità della natura umana.

(*b*) Gli anni addietro fi è fondata in Londra una unione di gente di avere, la quale ha ftabilito di gran fondi per la perfezione dell'Arti così delle Colonie, come della gran Brettagna. Già gli effetti cominciano a vederfene belli e grandi in America.

do di libertà, che conviene a' Cittadini, come premio della virtù, il quale le leggi vogliono ſerbare intatto in ogni paeſe; perchè appunto per queſto fine ſon nati gl'Imperj Civili. Il ſuolo d'Italia è oggidì il medeſimo di quel, che fu a i tempi di Auguſto: il medeſimo è il clima. Donde ſegue, che il Fiſico di coloro, che ci naſcono, ſia ancora l'iſteſſo. E certamente s'inganna l'autore d'un'opera aſſai fanciulleſca dello *Spirito delle Nazioni*, non ha molto uſcita in Francia, quando crede, e ſcrive, con aſſai poca avvedutezza, che il fiſico d'Italia non è più oggidì quel, che fu già: conciosſiachè ſia una rozzezza filoſofica il credere, che il fiſico de' paeſi ſi cambj tanto, da divenir altro, coll'andar del tempo. Contuttociò vi vuol molto, perchè l'Italia ſia la medeſima quanto al morale: di che la vera cagione è, di eſſerſi cambiata l'educazione domeſtica e civile (*a*), e venuti altri ſtudj, e maniere di vivere, e di penſare; donde ſi è eſtinto il principio motore de' grand' ingegni e del coraggio; e le perſone dateſi ad ottener per apparato di vivere, per iſcaltrezza, per impoſtura, per piccole frodi, e per giuochetti, quel, che non poſſono per virtù, ignota, o temuta.

§. VI. Per queſti medeſimi fatti è chiaro, che queſto principio non è così proprio delle Repubbliche, che non poſſa aver luogo negli altri governi eziandio, e principalmente nelle Monarchie. La ricompenſa è lo ſtimolo della virtù, del ſapere, e dell'induſtria, che può trovar luogo in ogni Stato, ſenzachè ſe ne alteri la coſtituzione politica. Se ne veggono degli eſempj in tutti i governi dell' Aſia, ancorchè diſpotici. Molti ne ſomminiſtra la Storia della China (*b*). Solimano Re de' Turchi

(*a*) L'educazione è il ſeme delle teſte, dice Platone nel IV. della Repubblica. Voi vedrete venirle ſu ſtordite, frolle, pazze, vote, come quella s' imbaſtardiſce.

(*b*) Veggaſi il P. Martino Martinio.

chi feppe farne tanto ufo, quanto il Senato di Atene, o quel di Roma ne'tempi brillanti di quelle Repubbliche. Nel fecolo paffato Kuperlì Gran-Vifir di Coftantinopoli, colui che tolfe a i Veneziani l'Ifola di Creta, ne fece delle nuove pruove con grandiffimo vantaggio dell'Imperio Turco. Abbas il Grande Re di Perfia, il quale conofceva pienamente la forza di quefto principio, animò in quel Regno talmente l'Arti, il Commercio, e lo fpirito della Nazione, che ella fiorì mirabilmente in ogni cofa. Ha fatto il medefimo Pietro il Grande in Mofcovia il fine del fecolo paffato, e il principio di quefto. Se i Perfiani aveffero continuato ad avere Abbas, e i Turchi de'Solimani (*a*), farebbero oggigiorno le più culte e le più illuftri nazioni della Terra. Ricordiamoci, che dappertutto le medefime cagioni producono i medefimi effetti: e che ovunque fono de' savj e buoni Principi, anche tra felvaggi (*b*) non può effere a meno, che non vi fieno favj e felici i popoli.

§. VII. Ma niuna Nazione ha meglio in quefti ul-

 timi

(*a*) Si dice, che la coftituzione fa i gran Principi; perchè la coftituzione *è madre dell'educazione*. Non niego, che la coftituzione facendo gli Educatori non influifca nel far de' Principi. Con tutto ciò voi troverete in Sparta, in Atene, in Roma, in Inghilterra de' Tiranni: e de' buoni e favj Principi negli Stati più difpotici. Gli Arabi innanzi agli Abaffidi, e quefti Turchi Abaffidi prima degli Ottomani, ebbero in Bagdat, in Damafco, nel Cairo, in Cordova, in Samarcanda, in Ifpahan de' gran protettori delle Scienze e dell' Arti. E di quefto fenomeno debb'effer cagione più la Natura e l' educazione domeftica, che la Coftituzione. In tutti quafi i Paefi del noftro Continente, gli Ecclefiaftici hanno grandiffima influenza nell'educazione privata de' Sovrani, e de' Grandi. Quefto potrebbe tener luogo d'una felice coftituzione fe quefti educatori voleffero rifguardare al vero fine del lor uffizio, cioè alla vera gloria e felicità de' loro allievi, la quale non può nafcere, che dal ben pubblico. Ma vorrebbero effer più Filofofi, e meno Cafifti, aver più della grande, meno della piccola politica.

(*b*) Veggafi una defcrizione degli Apalafchiti, popolo Americano tra la Florida e la Virginia nella *Hiftoire Naturelle & Morale des isles Antilles* di un Anonimo impreffa a Roterdam 1658. in 4., lib. 2. cap. 8.

timi tempi saputo profittare di questa bella massima, quanto gli Inglesi, siccome si può di leggieri vedere dalla Storia di Commercio della Gran Brettagna di Giovanni Cary, che io feci qui gli anni addietro imprimere in nostra lingua con delle copiose aggiunte, affinchè si conoscesse più largamente l'arte tenuta da i Legislatori di quel paese, per la quale le cose loro da piccolissimi principj e barbari, che erano poco più d'un secolo addietro, sono ad ammirabile altezza pervenute. Ci contenteremo qui di accennarne alcun esempio, affinchè si conosca sempre più, che non è il caso, nè la fortuna, ma l'Arte, e la Sapienza, quella che aggrandisce i popoli.

§. VIII. Nel XVI. e in parte del XVII. Secolo la coltivazione delle terre era in quell'Isola assai ancora piccola e rozza (*a*). Quindi è, che gl' Inglesi di quei tempi erano spesse volte necessitati di prendere da' forestieri del grano e delle altre minori derrate. Ciò è manifesto dalle Storie, e dalle lettere di molti negozianti di quel tempo. Contuttociò il 1689. sotto il Re Guglielmo passò nel Parlamento l'atto di *Bounty*, o sia di gratificazione, che fu poi confermato ne' susseguenti regni, ed è tuttora nel suo vigore (*b*). E' in questo atto stabilito, che quegl' Inglesi, i quali con vascelli, e due terzi almeno dell'equipaggio nazionali, trasportassero a i paesi stranieri del grano, e delle altre derrate Inglesi, sarebbero premiati di un tanto à Quarter, misura delle biade di quella Nazione d'intorno a otto

---

(*a*) Vedi *Hum History of England*.

(*b*) I Napoletani avevano intesa questa massima. Per aumentare la marina e 'l Commercio chiesero ai nostri Sovrani, il 1499. al Re Ferdinando, e il 1503. a Ferdinando il Cattolico, degnarsi *concedere ai ditti supplicanti, che volendo construere nave, o vero navilii, seu comprare, fossero franchi e immuni da quale se vole pagamenta de dohana, gabella, dritti, ancoraggi, falangaggio, terzarie, boschi, legname, e ogne altro pagamento* ... Fu riposto *Placet.* priv. e cap. tom. 1. pag. 40., e 61. ec. Se questo sistema si continuava, noi saremmo gli inglesi del Mediterraneo. In tutti i capitoli di Alfonso I. e Ferdinando I., Federico, Ferdinando il Cattolico, si trova accor-

otto ſtaj. Per tal'atto l' Inghilterra a poco a poco è divenuta uno' degl' ineſauſti granaj del Settentrione. Imperciocchè molte terre, le quali erano ancora inculte ſono ſtate meſſe a coltura; le vecchie coltivate meglio (a); e l'arte del coltivare è ſtata condotta alla ſua perfezione. In fatti il 1748. e il 1749. è ſtata l'eſtrazione, che la *Bounty*, o ſia gratificazione, ha oltrepaſſato 200000. lire ſterline. Può leggerſi Monſieur Dangeul nell'opera eccellente *de' vantaggi e degli ſvantaggi degl'Ingleſi e de' Franceſi*, *ec.*

§. IX. Queſto iſteſſo metodo è ſtato dagl'Ingleſi tenuto a voler promuovere le manifatture di lana, e di altre materie, le quali ſono oggigiorno la ſeconda ſorgente delle ricchezze della Gran Brettagna. Chi ne ha voglia può vedere dalla ſopraccitata Iſtoria, che non ha gran tempo, quando gl' Ingleſi vendevano le lane agli Olandeſi, a' Fiaminghi, e a' Franceſi, e in iſcambio ne traevano delle manifatture. In queſti tempi la Nazione poteva dirſi piuttoſto povera, che no. Ma pel Grande Atto di navigazione ſtabilito a' tempi di Cromwel, e parte per gli premj e onori accordati a' manifattori, e a' negozianti, le manifatture di ogni ſorta in niuna nazione non ſi ſono tanto moltiplicate e migliorate, quanto in Inghilterra; per modo che ora riempiono l' uno e l'altro emiſfero.

§. X. L'eſempio, che qui ſeguita, dimoſtra

 aſſai

data piena libertà da ogni dazio per tutte le derrate e manifatture, che da qualunque parte del Regno, per terra, e per mare, veniſſero in Napoli, o da Napoli andaſſero nelle Provincie. Principio mirabile ſe ſi foſſe eſteſo un po' più, e poi conſervato. Era piantare la più valida radice d'un gran Commercio. Ma a queſte belle maſſime generali aggiunſero certe prerogative particolari della Capitale, che ſono la rovina delle Provincie. L'intereſſe vicino e preſente fece loro perder di mira il diſtante, ancorchè queſto foſſe il ſoſtegno di quello. Queſto era il penſare de' ſecoli poco luminoſi.

(a) La medeſima terra coltivata con arte e zelo può render più che il triplo dell' ordinario, ſiccome coſta dall' atteſtazione uniforme di tutti i contadini. Dunque un' intera nazione, in cui l' Agricoltura s' intenda bene, l' Agricoltore ha dell' ardore a coltivare, ne può divenire tre volte più ricca.

assai chiaramente lo spirito di quel popolo, e di quel governo in materia di Economia. Il 1734. il Cavalier Tommaso Lomb fu il primo, che recò d' Italia in Inghilterra la macchina da torcere la seta, di cui egli prese un modello nel Piemonte. Questo Cavaliere per promuoverla nella sua Patria cercò, e ottenne dal Governo un *jus probibendi* per quattordici anni. Trascorso questo tempo richiese la confermazione del Privilegio. Ma il Parlamento, il quale voleva veramente premiare la diligenza del signor Lomb, ma non voleva privare la Nazione del vantaggio di questo strumento, gli donò per una volta sola quattordicimila lire sterline, e ordinò che la medesima fosse renduta pubblica. E questi sono i colpi di savj, che mettono in moto l' Arti, la diligenza, l' ingegno, e la fatica.

§. XI. Quel, che mi par più da considerare in questa Nazione, egli è, che non è la sola Corte, e il solo Parlamento, che vi anima gli spiriti all' industria, ma i privati medesimi vogliono aver parte a sì bella gloria, o fondando delle società per lo mantenimento, ed educazione de' poveri fanciulli; o lasciando de' fondi, che diano de' premj a coloro, i quali maggiore utilità e splendore recano alla loro Patria. Tale è v.g. la società di Dublino in Irlanda (*a*), per lo studio, accrescimento, e miglioramento dell' agricoltura e manifatture (*b*). Questa società distribuisce da 80. fino a 100. premj l' anno, i quali tutti insieme montano a 1000. lire sterline, e sono tutti di fondi privati. Un

(*a*) Questa nazione il principio del secolo passato era tuttavia selvaggia e fiera; il principio del presente, barbara. Ella ora tende ad essere delle più culte. Vedi David Hum. *La Storia dell' Inghilterra*. E questo prova quanto sono irragionevoli certi NONSIPUOTISTI.

(*b*) Ho già detto, essersi gli anni addietro fondata una nuova tale società in Londra, la cui mira s' estende principalmente alle Colonie Americane. I premj vi si distribuiscono presso a poco, come nella società Irlandese.

Un solo Cittadino chiamato Samuele Madden, ha consecrato a questa utilissima compagnia cencinquanta lire sterline l'anno. Questi premj si distribuiscono nel modo che segue.

I. A chi meglio tinge le lane, la seta, la tela ec.

II. A chi fa de' migliori tappeti all'uso di Turchia, o di Turnè.

III. A chi fa la migliore stoffa simile ad un proposto modello.

IV. A chi fa migliori disegni per le stoffe di qualunque sorta.

V. A chi fabbrica la miglior porcellana.

VI. A chi fabbrica la miglior carta.

VII. A chi inventa una macchina più utile per le manifatture, o per l'agricoltura.

VIII. A quel Maestro o Maestra, che avrà fatto un più savio allievo.

IX. A chi avrà ben coltivato una più grande estensione di terra incolta.

X. A chi avrà piantato d'alberi utili una più grande estensione di terra.

XI. A chi avrà disseccato una maggiore estensione di paludi o di stagni, e postele in coltura ec.

§. XII. Vi è una simile società di uomini amanti del ben pubblico in Edimburgo Capitale della Scozia. In questa medesima Città vi è una casa ben dotata da uomini privati per lo mantenimento de' figli de' Mercanti falliti. Questi fanciulli vi sono educati e istruiti in tutte l'Arti del Commercio. Moltissimi simili stabilimenti leggonsi ultimamente fatti in Francia da private persone; le quali hanno saviamente stimato non si potere con maggior gloria impiegare le ricchezze, che Dio ci ha date, che in vantaggio della Patria; perchè la vera virtù anche Evangelica, è amar gli uomini, e far loro del bene.

§. XIII. E in effetto se noi avessimo qui o nel-

la Capitale, o nelle Provincie di simili società; quanto non si potrebbero migliorare e accrescere le nostre manifatture? Una società come quella di Dublino, che noi avessimo nell'Apruzzo, non avremmo per avventura molto bisogno delle tele forestiere; essendo il filo dell'Aquila, così per finezza, come per bianchezza, di poco inferiore a i migliori de' forestieri, e potendosi di molto migliorare, se vi attendessimo. Che non avrebbe fatto una simile società nella Calabria, nella Provincia di Otranto, e Lecce a voler promuovere le manifatture di seta e di cotone? Perchè se queste manifatture, ancorchè niun premio o favore le avesse stimolate, pure sono state, e sono tuttavia bellissime e ricercatissime, or che sarebbe stato, se il premio le avesse incoraggiate, e la legge favorite? Noi siamo ancora in agricoltura, e in arti, e macchine agrarie assai di sotto a molte Nazioni savie: dunque una società, che promovesse con de' premj l'Agricoltura, di quanto giovamento non potrebbe esser ella?

§. XIV. E qui è, dove convien che osserviamo, che di molte cose belle, e generose, e di grandissima spesa hanno fatto i maggiori nostri: e nondimeno non hanno veduto, che tra le cose belle ve n'ha sempre una più bella e di maggior gloria delle altre: e tralle utili una più utile, e tra le virtuose, una più virtuosa. Or qual cosa più bella, più utile, più gloriosa, più virtuosa, quanto è quella di giovare alla Patria tuttaquanta più tosto, che a poche persone? Quello di fare, che non vi sieno degli oziosi e de' poveri, o che non ve ne sia, che il minimo possibile? Pur non vi si è troppo pensato, ancorchè si fosse pensato a far bene. Le leggi comuni stabiliscono, che quando mancano gli eredi discendenti, succedano ne' nostri beni gli ascendenti, se ve n'ha. Dove dunque mancano

cano gli uni e gli altri, la Patria ha un dritto di essere chiamata in Testamento, siccome erede ascendente, di succedere *ab intestato*. Il famoso Arrigo de' Coccej ha dimostrato, che morendosi senza eredi, i beni di dritto primitivo della natura ritornino nella massa comune della Patria: il che è così vero, come è verissimo, che la partizione delle terre ne' popoli culti non nacque, che per consenso o espresso o tacito del corpo politico, rimanendo sempre la tacita ipoteca o tutto il corpo. Se gli antichi nostri avessero pensato a questo modo, senza maggiore spesa, anzi con minore, noi ritrarremmo da i loro stabilimenti assai maggiore utilità, che non ricaviamo, essendoci manifesto, che i loro testamenti, con poca considerazione dettati, hanno più tosto impiccolita la quantità d'azione e di fatica utile, che accresciutala; ond'è nato, che in vece di minorare gli oziosi e i poveri, secondo che sembra essere stata la loro intenzione, essi gli abbiano stranamente accresciuti, e in mille guise. Il che chi volesse intender meglio non avrebbe a fare, che a moltiplicare sì fatti loro testamenti, quanto più potesse, e vedrebbe in men di due secoli ridotta la nazione a i boschi (*a*).

§. XV. Il secondo mezzo per incoraggiare e promuovere l'industria, stimo che dovesse esser quello di accrescere il premio intrinseco e naturale della fatica, vale a dire il guadagno del lavoratore. Or questo si fa con facilitare e proteggere lo smercio di quel, ch'è prodotto per l'industria. Imperciocchè facilitando lo smercio, si dà moto a tutti i prodotti della natura, e dell'arte: questo moto, aprendo degli scoli, agevola e accresce il gua-

(*a*) Guai per tutti quei paesi, dove le persone vogliono, come dappertutto, la vita eterna, ma non fanno bene l'arte di seguirla. N'abbiamo troppo grandi e frequenti esempj nella Storia di Europa.

guadagno; e il guadagno è sempre l'esca di coloro che travagliano. Questo solo mezzo ancorchè manchino gli altri premj, è capace di aumentare e migliorare tutte l'Arti. E'un premio inerente e essenziale de'lavori; piace, e soddisfa a chi fatica: e questo piacere l'anima a continuare nel travaglio. Ma dove a lungo andare coloro, che lavorano, si veggono defraudati della loro speranza, a poco a poco si raffreddano, e loro la fatica diviene indifferente: stato terribile per una culta nazione (*a*). E' una massima falsa, siccome è detto altre volte, che quanto meno si guadagna, più si fatichi; perchè a che fine vorremmo noi stentare?

§. XVI. Per meglio intendere questa massima supponghiamo, per motivo di esempio, che noi di questo Regno per quattro o cinque anni mandiam fuori tutto quel, che si può togliere a i nostri bisogni, in grano, vino, olio, derrate minori, frutta, manifatture di lana, di seta, di lino, di canape, di cotone, e degli altri materiali, sicchè niente rigurgiti: ho per cosa indubitata, che si vedrebbe subito tutto il paese, siccome da entusiasmo mosso e stimolato, correre dietro alla coltura delle terre, e alle manifatture (*b*): conciossiachè lo scolo aumenti il guadagno, e il guadagno sia grandissima attrattiva alla diligenza e fatica delle persone (*c*).

§. XVII.

(*a*) I Californj, dicono i Gesuiti, che n'hanno scritta la Storia, si credono i più felici degli uomini: non vestono; dormono sulla terra, sotto gli alberi, nelle grotte: mangian ogni cosa, e pochissimo: dichiarati nemici della fatica metodica. *E'una schiavitù*, dicono. Ecco i Findi di Tacito, *de moribus Germanorum*. Questo può essere ogni popolo, che si preme soverchio.

(*b*) E' per appunto il caso degl'Inglesi di quest'ultimo secolo.

(*c*) I nostri maggiori videro certi barlumi delle buone regole Economiche. Chiesero, che l'estrazione delle pelli fosse libera, e fu loro conceduto. *Priv.* e *Cap. tom.* 1. *pag.* 35. *cap.* 15. Come il regno abbonda d'ogni sorte di animali, l'arte di conciar le pelli poteva con questo favor divenir una gran sorgente di ren-

§. XVII. Per questa ragione e massima il 1732, il Parlamento d'Inghilterra soppresse tutti i dritti di estrazione delle manifatture Inglesi, e quelli d' introduzione de' materiali atti ad essere lavorati, de' quali essi abbisognano. Appresso pel medesimo principio proibì l'introduzione di tutte le manifatture di lana, di lino, di seta, e de' metalli di tutte le altre Nazioni, e principalmente di Francia, e de' Paesi bassi. In vigore del medesimo principio la estrazione delle materie prime, le quali possono essere lavorate nell'Isola, è stata severamente vietata. Simili leggi leggonsi promulgate da Luigi XIV. per aumentare e migliorare le manifatture di Francia. Favorì anche l'introduzione de' materiali mancanti a i Francesi, e agevolò la estrazione delle manifatture. La Corte di Vienna ha ultima-

---

di rendite. L'arti della lana e della Seta avevano de' gran privilegj: dunque quest' arti potevano ancora essere maggior fondo di ricchezze. Intanto niuna di quest' arti fu quel, che doveva essere; del che ecco la ragione.

La Capitale chiedeva favori per l'arti della Capitale, e questi favori erano de' Monopolj riguardo alle provincie. Dunque I. le provincie dovevano divenir nemiche della Capitale: l'interesse è sentito da tutti. II. I Monopolj nella Capitale distruggono l' arti nelle Provincie; dunque annientano le rendite delle Provincie. E perchè la Capitale non vive, che sulle Provincie, annientano i fon di della Capitale.

Aggiungerò, che l'invidia tra le Provincie, e la Capitale debb' essere gran cagione di frodi; donde nasce la perdita della buona fede, cagione certissima del decadimento dell' arti. La Capitale si cautelava, che tutte le mercanzie uscenti da Napoli fossero per ogni parte delle Provincie immuni da dazj, gabelle, dogane, pedaggi ec. ma lasciava esser schiacciate sotto i pesi le Provincie (*Priv.* e *cap. tom.* I. *pag.* 34. *cap.* 6.); e questa società leonina rovinava la Capitale e 'l Regno. Sembra dunque che la Capitale prendesse poca cura delle Provincie, il che è direttamente contra i suoi interessi. Anzi pare, che riguardasse la rovina delle Provincie con occhi asciutti, tanto può l'attaccamento del proprio interesse. In una delle grazie chieste a Ferdinando il Cattolico pregano, *che per qual se vole causa non possano esser astretti a pagamento de nova imposizione, de imprompto donativo .... ex quacumque causa urgente e urgentissima*, ETIAM, SE FOSSE, PRO STATU REIPUBLICÆ TOTIUS REGNI, ET CONSERVATIONE IPSIUS. E questo vuol dire, *Signore disumanatici*. Cap. e Priv. tom. I. pag. 69, cap. 32.

mamente imitato le ordinanze Francesi, e quella di Portogallo le Inglesi. La fatica è il capitale de' poveri. Di qui è, che tutte quelle leggi, le quali sono indiritte ad animarla, tendono ad accrescere questo sì bel Capitale. E perchè un tal Capitale è il sostegno del Galantuomo, e del Sovrano; seguita, che queste leggi sono indiritte a stabilire il fondamento della Nazione tuttaquanta. Ma gli ostacoli alla fatica, o il rimovere gli stimoli, che la sollecitano, le vessazioni, le oppressioni, i soverchi pesi, o i piccoli, ma spessi e nojosi, i contratti che spogliano, le grandi usure, ributtano ognuno da intraprendere checchessia; fanno che si perda l'amore de' comodi; che si metta in uno stato d'indifferenza; donde nasce l'abborrimento dal travaglio, e la miseria della nazione, e con ciò de' Grandi, e del Sovrano medesimo.

§. XVIII. Il terzo mezzo di accrescere l'industria, la quale opera immediatamente ed efficacemente, è quello, che negli esempj di sopra addotti è stato toccato, ma merita che qui si ridica più distintamente, ed è, d'impedire direttamente, o indirettamente l'introduzione di quei generi di prodotti, e di manifatture, i quali nella Nazione o nascono, o si lavorano. Impedire direttamente dicesi, quando assolutamente se ne vieta l'introduzione, e indirettamente, quando si attraversa, principalmente con caricarla di dritti di entrata. La ragione è, che per sì fatto modo si viene ad aumentare la circolazione e lo scolo degl'interni prodotti della natura o dell'arte. Ora tutto quel, che accresce lo smercio dell'arti, dà vigore e incoraggimento alla fatica, siccome è veduto di sopra. Questa regola è stata messa in pratica, e lungo tempo sperimentata utile nelle Nazioni, le quali sono molto avanti nelle conoscenze economiche.

E

E nel vero se in una Nazione s' introduca molto delle derrate e delle manifatture esterne, è forza che vi si smaltisca; perciocchè non si suol quivi trasportare nulla delle cose mercatabili, dove non vi sia smercio. Ma dove si smaltisce molto delle derrate o manifatture forestiere, è necessità che tanto meno si consumi delle interne, e a questa medesima proporzione si scemi il vigore e la quantità degl' interni lavori. Con che il Capitale de' poveri, e il fondamento della Nazione, la fatica, va ad impiccolirsi e indebolirsi ogni giorno.

§. XIX. Il quarto mezzo da rinvigorire le manifatture, e accrescere l'industria della Nazione, consiste nel proibire l'estrazioni di quelle materie prime, le quali si possono lavorare nel paese: o almeno di non permetterle, se non in quella parte, che supera l'occupazione interna, la maggior possibile. Questa proibizione, dove siensi messi in pratica gli altri mezzi di sopra memorati, e principalmente il secondo, può dare un nuovo moto e perfezione a molte delle manifatture interne; le quali le più volte in certi popoli sono disprezzate per una stolta stima, in cui s' ha più il forestiero, che il proprio, la quale stima nasce da maraviglia del nuovo. Perchè dunque disprezzate rimangono imperfette. Ella perciò sarebbe a questi popoli risparmiare delle grosse somme di danaro, ch' essi mandano fuora per aver delle manifatture delle proprie loro materie (*a*).

§. XX. E questi sono i principali mezzi, che gli Eco-

(*a*) Noi abbiamo de' cervelli maravigliosamente imitatori. E' provato per la facilità ch' abbiamo alla Musica, Pittura, Scultura. Non ci manca dunque che una Scuola di Disegno, e de' migliori esemplari ch' escono altrove. Quest' ingegno imitatore potrebbe anch' essere creatore, se fosse protetto e sostenuto.

Economi Politici comunemente propongono a volere aumentare e migliorare l'industria, siccome fondamento di tutti i comodi e piaceri della Nazione: mezzi, ch'essendo attaccati alla natura medesima, e confermati per la sperienza di tutte le nazioni, che gli hanno adoperati, non han bisogno di altra testimonianza per essere autorizzati. E pur nondimeno essi solo non bastano ancora a produrre sì grande effetto. Egli è oltre di ciò necessario, che tutte quelle belle regole sieno sostenute da una massima comune, che si vuol far passare e radicare in tutte le famiglie lavoratrici. Questa massima è, che i Coltivatori delle terre, i Pastori, i Manifattori, i Trafficanti, e tutte le classi degli uomini, che esercitano qualche mestiero producitore, sieno intimamente persuasi, esser padroni de' loro beni, e faticare per se principalmente, e per le loro famiglie, non per altro portare i pesi pubblici, che per esser meglio sicuri de' loro beni e dritti; ma esserne poi liberi dispositori, salvo il dritto pubblico: tutte le restrizioni delle leggi, nutrici e curatrici degli uomini, non essere altrimenti fatte, che perchè essi non si abusino della loro libertà in danno così proprio, come del pubblico: brievemente, esser sicuri all'ombra della giustizia di se, e de' loro averi, e dritti.

§. XXI. Ma questa bella e necessaria massima non si può diffondere in una Nazione, nè radicarvisi, dove non si proteggano le classi lavoratrici dalle oppressioni, vessazioni, astuzie, e frodi de' prepotenti, e degli uomini scaltri, e malvagi: da' contratti iniqui e usurarj: e dall'estorsioni degli Esattori delle pubbliche rendite, dritti, e dazj. Niuna cosa non dovrebbe essere più a cuore de' Legislatori, amanti della grandezza de' loro Stati, e delle proprie loro ricchezze quanto è questa! Imperciocchè come è possibile che i lavoratori si affa-

ſatichino in niente, dove ſieno perſuaſi dell'oppoſto? Eſſi ſcoraggianſi, e amano meglio languire nella miſeria (tanto ſono gli animi umani diſpettoſi!) che vederſi ſtrappare dalle mani con modi crudeli la maggior parte di quel, che ſi han procacciato colla lor fatica. E queſta è la ragion principale, perchè in molti paeſi Orientali l'Arti, e'l Commercio non ſono gran fatto coltivate.

§. XXII. Per mettere una sì fatta confidenza negli animi di tutti, biſogna eſſer perſuaſo, ſiccome era Carlo V. che mai in un paeſe la gente baſſa elavoratrice vi è tenuta oppreſſa, ſe non o per delitto, o per traſcurataggine degli Uficiali di Giuſtizia. E queſta è la ragione perchè in tutti i paeſi culti niente è tanto più ſeveramente proibito, o gaſtigato, quanto queſte veſſazioni, e oppreſſioni, e negligenze. Buona parte delle leggi Romane e noſtre, pare, che non mirino che a queſto punto, tanto è egli ſembrato (ſiccome è in fatti) importante a i noſtri Legislatori. Dunque ſe queſta gente vi viene oppreſſa non è già mancanza di leggi, che la proteggano, ma bensì di coloro, a cui è l'eſecuzione delle leggi affidata; i quali o per ignoranza, o per debolezza, o per delitto, laſciano le leggi ſenza forza. E perciò il mentovato Carlo V. avendo magnanimamente detto nel proemio d' una bella ſua legge, *invigilavit cura noſtra ſubditos vaſſalos hujus Regni ab omnibus oppoſitionibus, extorſionibus, indebitis exactionibus liberare, ut & honeſte viverent, & alios non lænderent, & Officiales & Superiores jus ſuum unicuique tribuerent, ut jura præcipiunt.* Comincia poi la ſua legge con alto intendimento, *Et quia* PRÆCIPUA CURA *verſari debet circa perſonas* OFFICIALIUM *&c.* (*a*). Ma neppur giova queſta legge, ſe gli eſempj ſeveri, ſpeſſi,

(*a*) *Conſtitut. Regni Sicil.* pag. 525.

ſpeſſi, e pronti, non l'accompagnino. In niuna parte le leggi Romane furono più oculate, quanto ne' gaſtighi de' Magiſtrati, rei *repetundarum*, o di traſcuraggine. Queſte pene eran dette dall'anima grande di Federico II., *leggi di miſericordia*: e ſono in realtà, ſe la miſericordia ſi voglia, come è dovere, ſtimare e definire dal tutto, e non da piccole parti (*a*).

C A P. X V I.

Del Commercio, molla robuſtiſſima da promuovere la fatica, e parimente della ſua natura, e neceſſità.

§ I. IL fine dell' Economia civile, ſiccome è più di una volta detto, è 1. l'aumentazione del popolo. 2. la di lui ricchezza. 3. la ſua naturale e civile felicità. 4. e con ciò la grandezza, gloria, e felicità del Sovrano. Le prime ſorgenti, onde ſgorgano queſti sì belli effetti, ſono l'Arti così primitive, come ſecondarie. Quindi ſi è dimoſtrato quanto importi a' Legislatori, e alla proſperità de' popoli, che tali ſorgenti ſieno ben culte e protette, nè giammai perdute di viſta. Ma perchè queſte cagioni della pubblica opulenza diventino ogni giorno più efficaci e abbondevoli, egli è meſtieri, che ſolleciti e ſvegli l'ingegno, e la forza degli uo-

(*a*) Ferdinando il Cattolico il 1505. per rimediare a sì fatte eſtorſioni, fiſsò la tariſa de' dritti Fiſcali; nel proemio della cui Prammatica, (Priv. e di Cap. Nap. tom. 1. pag. 78) quaſi levandoſi a volo nella ſerena regione della vera filoſofia, dice con maravaglioſa e divina franchezza di gran Legislatore, *ſi neglecta ſubditorum ratione, ad Fiſci tantum utilitatem implicandum* (leges) *ſpectare videntur, neque Principum imperia diuturna eſſe, neque ipſi* NON POTIUS TYRANNI, QUAM PRINCIPES DICI POSSENT. Ricrea tutte le buone e grand'anime udir parlare a coteſto modo un illuſtre Sovrano. Ma molte volte gli uffiziali ſi propongono altre mire da quelle de' Legislatori, e ſi danno altra autorità, e più potere, che non è quello che riconoſcono i Sovrani, e queſto guaſta le Nazioni.

uomini, affinchè essi si studino di fare il più che possono, e'l meglio. A questo fine sono acconcissimi mezzi tutti quelli, de' quali è detto negli antecedenti capitoli. Ma niuno però non ha maggior forza, e più ampla, quanto il Commercio, mettendo a valor pubblico la natural cupidità del cuore umano, molla fortissima, e ben regolata, sola producitrice di tutti i nostri beni civili.

§. II. Come una nazione non ha Commercio, ci debbe essere manifesto, che tutte le altre cagioni svegliatrici e sollecitatrici della fatica e dell'Arti, ancorchè sieno di per se bellissime, e fecondissime, perdano tutta la loro forza: imperciocchè come volete voi, che gli uomini sieno stimolati ad accrescere i prodotti dell' Arti, e a migliorargli, dove non vi è scolo nessuno, o pochissimo, che lusinghi la loro avidità? perchè dove ciò manca, manca l' utile; dove manca l'utile, manca il solletico; e dove ciò avviene, ivi è difficile, che possa essere coraggio e fatica a procacciare il soverchio. Il commercio adunque è come lo spirito motore dell'ingegno, dell'industria, e dell' Arti: e la molla maestra di tutte le forze, producitrice di ricchezze, e grandezza del Corpo politico (*a*). Per

(*a*) Platone *nella Repub.* stima che la *Chremastica*, cioè l'arte di far roba, sia una delle parti essenziali della Repubblica: ma poi nelle *Leggi* per piccolezza di spirito non ama, che nella sua Rep. vi sia del Commercio, affinchè, dic'egli, si conservi la purità del costume, e delle leggi. Monsieur Rossò è del suo avviso, e anzi vorrebbe sbarbicare le lettere eziandio e le arti, per un certo amore per lo stato selvaggio. La prima domanda, che so a Rossò, è, si è egli trovato in veruna parte della terra degli uomini selvaggi? Il vero uomo selvaggio è quel, che non ha famiglia; perchè ogni famiglia è un piccol corpo civile, il quale può esser rozzo e barbaro, non già selvaggio. L'uomo dunque non nasce per esser e viver da selvaggio. La seconda question'è crescendo in un luogo le famiglie, si può fare, che non ne provengano de'corpi civili? Mi dirà di no, se pensa certamente assai. Ecco dunque l'inegualità, ed ecco il bisogno dell'arti e del Commercio. La terza domanda sarà, si può egli decadere dal presente sta-

la qual cosa questo articolo di Economia merita assai bene, che sia da noi trattato con maggior diligenza, e considerazione, che non pare sono stati gli antecedenti. Ma per voler ciò fare, è necessario, che incominciamo da' suoi principj.

§. III. I beni, i quali hanno rapporto alla vita nostra, si possono, siccome è altrove detto, distribuire in tre classi, secondo le tre classi de' nostri bisogni, e sono di necessità, di comodità, e di piacere e lusso. Nell' istessa maniera vi ha tre generi di beni, necessarj, utili, e dilettevoli. I beni necessarj son quelli, senza de' quali non si può quaggiù vivere; i comodi, quelli senza de' quali si può veramente vivere, sebbene con disagio: e i dilettevoli finalmente quelli mancando i quali viviamo con inquietudine, e noja. Quelli bisogni, a' quali dove non si soccorre, sono per ammazzarci,

---

stato civile, senza divenir peggiori? Se sel crede, pensa poco. E se non si può; chi li consiglia è nemico della felicità dell' uomo. La quarta, crede che sieno i beni, che i mali ne' popoli culti? Al che dice di sì, e s' inganna per non aver ben calcolato. Non vi è ne' popoli quantosivoglia guasti dal lusso e dal mal costume capo di famiglia, anzi persona qualunque, che non senta un interno piacere di far del bene ad alcuno, di rendere alcun felice. I ladri medesimi, gli assassini, i tiranni si compiacciono del bene di coloro, che lor sono intorno. Tutte queste piccole porzioni di beni e di felici formano la massa totale del ben pubblico, la quale è di lungi maggiore, che tutti i mali de' delitti, e de' vizj. Un Magnate dividerà i suoi beni e 'l suo piacere a 200., che gli sono intorno: un minore a 100. un altro a 50., uno a 10., uno a 4., niuno a niuno; essendo una certa proprietà dell' uomo di non saper godere d' un bene senza farne parte ad alcuno. Si dice, ch' è amor proprio, e superbia: che si vuol far pompa della sua felicità ad altrui. Non so: mi par più tosto un' ingenita forza di communicarsi quel, che si stima felicità, ancorchè si pecchi nel giudizio, e nell' arte di farlo. Un Ottentotto, che fumi, come ne vede un altro, gli dà la pippa, affinchè fumi. Vuol ch' altri partecipi del suo piacere. Mi sembra effetto di natura benevola. Sia nondimeno effetto di amor proprio, non è però men certo. Si vuole, dicono, meno un compagno del piacere, ch' un testimonio: bene: questo testimonio non n' è men partecipe. Ecco dunque quel che ne' corpi civili fa la somma de' beni maggiore di quella de' mali.

zarci, si riempiono con de' beni necessarj: quelli, i quali dove non sieno soddisfatti, ci fanno vivere con soverchia miseria, si occupano con de' beni comodi e utili: quelli finalmente, i quali non contentati ci nojano solamente, e inquietano nel cuore, si curano con de' beni dilettevoli. Adunque il mangiare e 'l bere sono beni assolutamente necessarj: il vestire e l'abitare nelle fabbriche de' beni comodi e utili: il portare al dito un anello, ovvero una scatola di oro addosso, sono de' beni dilettevoli.

§. IV. Ora a tutti e tre questi generi di bisogni noi vogliamo soddisfare, portati o da naturali desiderj e disagj, o da non necessarie cupidità; le quali talora non altrimenti ci spingono e stimolano, che si facciano la fame, la sete, e altri appetiti e dolori della natura (*a*). Ma noi non possiamo a quelli soddisfare, che con quei beni, i quali o la terra, prima nostra madre, e nutrice, ci offre, o l'Arti miglioratrici delle naturali materie ci somministrano. E nondimeno non vi è niuno, il quale o nella porzione di terra, che gli è toccata in sorte, o nell'arte e mestiero, che professa, ritrovi tutto quel ch'è necessario per appagargli. E di qui è, che tutti cerchiamo di cambiare, quel, che abbiamo di soverchio, con ciò, che crediamo mancarci; e questo moto è tanto maggiore, quanto più i bisogni crescono e s' implicano, siccome nelle grandi nazioni e civili.

§. V. Il Commercio adunque è per appunto *cambiare il soverchio pel necessario*. Egli è il vero che talora si cambia il meno utile pel più utile, e il piacevole per l'utile, e non di rado l'utile pel piacevole, e tutto questo è Commercio: ma allora tutto quel, che vogliamo cambiare, stimasi soverchio

(*a*) Di che è argomento, che delle volte si sacrifica il necessario al lusso.

chio rispetto al nostro presente bisogno: e si rende necessario tutto quello, per cui si cambia. Per la qual cosa in ogni specie di Commercio, anche in quello, che la ragione e l'onestà condanna, trovasi interamente la sua definizione.

§. VI. Questa definizione basta a dimostrare la necessità del Commercio, così per quel che riguarda lo Stato, come per le private famiglie. Imperciocchè non è facile trovare o uno Stato intero, il quale non abbia bisogno di quel che per avventura sia soverchio ad un altro, *non omnis fert omnia tellus*: o una famiglia, la quale abbia di per se tutto quel che l'è necessario per riempire quelle tre sorte di voto, che di sopra son dette, e le quali o la natura medesima in noi ha posto, o l'uso, e i capricci. Il settentrione di Europa v. g. ha bisogno del vino, o dell'olio, della seta, di molte maniere di frutta ec. de' Paesi di Mezzogiorno: e i Popoli del Mezzo giorno di questa medesima parte del Mondo abbisognano di rame, di ferro, di stagno, di pelli, di pesci, di legna ec. che si trovano copiosamente nel Settentrione. In un istesso Stato taluno avrà abbondantemente del grano, dell' olio, del vino, degli animali, o di tal'altre cose, le quali forse mancheranno ad un altro: e questi avrà del metallo, e delle manifatture, di che il primo abbisognerà. Perlochè così ciascuna famiglia ha bisogno di trafficare con delle altre in una medesima nazione, come ciascun popolo con degli altri, per iscaricarsi del soverchio, e provvedersi del necessario: per modo tale, che ci sembra impossibile, siccome sono oggigiorno i costumi, e le maniere delle polite nazioni, il concepire un popolo culto, senza nè poco, nè molto Commercio (a).

§. VII.

(a) Ho udito qui dire tra noi ad alcuni che noi non abbiamo Commercio. Questo significa, che 800. 000. famiglie di questo Regno non formino un corpo civile. Or chi dice questo uomo senza capo.

§. VII. Il Commercio non è solamente necessario allo Stato per mantenersi, ma eziandio utilissimo a volersi rendere ricco e potente, e oltre a ciò polito e savio. Egli dà dello spirito e del vigore a tutte l' arti, e mestieri appartenenti alla nostra conservazione, a' nostri comodi, e agli onesti piaceri; conciossiachè lo smercio moltiplicando il guadagno metta in moto tutte l'Arti, e tutta l' umana industria. Quei Paesi dove manca, sono come senza spirito motore: tutte l'Arti vi languiscono, e gl' ingegni vi s'infievoliscono. E' di ciò gran testimonio l' Inghilterra, e l'Italia. Quella da vile, e barbara, povera, perpetua preda di chi voleva occuparla, pel Commercio è divenuta, a dispetto del clima, grande, ricca, e savia. E l'Italia nostra, ancorchè fosse felicemente situata, poichè decadde da quel grado di Commercio, per cui ella era stata florida molte stagioni, benchè per natura e forza d'ingegni sia di molto superiore alle nazioni Settentrionali, nondimeno essendosi il languidita, è rimasta molto di sotto quasi in ogni arte e mestiere (*a*).

§. VIII. Giova anche il Commercio a mantenere i Popoli più tranquilli, a fargli più animati e osservanti delle leggi, e dell'ordine, e a rispettare il governo. Imperciocchè somministrando abbondevolmente da vivere, e vivere soddisfatti in una vita tranquilla e regolata; loro fa abborrire la vita vagabonda e disordinata, propria de' popoli barbari, e con ciò l' orrore delle turbe civili, e inutili imprese delle conquiste. Dovechè quelle nazioni,

(*a*) Si dirà, che la prima cagione di questa sua decadenza, sia la divisione, che l' ha renduta debole e serva degli stranieri; perchè l' Inghilterra medesimamente e la Francia furono più deboli assai e più rozze prima che non s' unissero sotto un capo. Nè io vorrei negare, che ciò fosse in parte vero. Pure prima che si scovrisce il capo di Buona Speranza, noi eravamo così, e più divisi, come poi: ma avevamo quasi soli il Commercio di Levante e di Ponente; ond' eravamo à proporzione più ricchi e forti.

ni, fralle quali non è che poco o niun Commercio, e poche arti, la maggior parte delle persone vi si dà ad una vita infingarda, e vagante, e da sgherri; la quale è cagione d'infiniti mali politici. Gli antichi Romani per poter divertire questa oziosa gioventù furono quasi forzati di mettersi in istato di una perpetua guerra e conquista e come quest'Arte venne meno, la Repubblica fu dilacerata da' figli suoi medesimi, finchè cadde interamente in ruina (*a*).

§. IX. Da quel che è detto, si può facilmente comprendere tre essere state le cagioni, che hanno portato gli uomini al Commercio, l'amor naturale dell'esistenza, il desiderio de' comodi, e delle ricchezze, e il piacer del lusso. Di queste cagioni la prima non produce che piccolissimo e scarsissimo Commercio; conciossiachè il necessario sia ordinariamente somministrato dal proprio paese, e assai poco ve ne manchi, che bisogni procacciar dagli stranieri. La seconda ne produce assai più; perchè i comodi sono molti e diversi, nè da potersi aver tutti nel proprio suolo. La terza è cagione di un infinito Commercio; poichè i piaceri e il lusso non hanno termine nessuno. Egli è verisimile, che i primi traffichi abbiano avuto origine dalla necessità; e l'amor del comodo sia venuto appresso a promuovergli: e che l'ultimo sia stato il lusso che gli ha portati a quella grandezza, in cui son oggi. E la ragione è, che gli uomini sono così

fatti

(*a*) Perchè una Repubblica militare, come non fa la guerra agli esteri, dee farla a se, e perire. E di qui è, che Platone nel I. *delle Leggi* gentilmente riprende Minos (benchè non avvedutamente, perchè Minos fondò un Regno in mezzo ai Pirati) di aver nelle sue leggi messo per fondamento l'arte della guerra in iscambio di quelle della pace. E' inutile di ricercare altre cagioni della decadenza dell'Imperio Romano. La pace d'Augusto, la gelosia di Tiberio, la sciocchezza di Claudio cambiarono la costituzione; e la guerra, che si faceva agli stranieri, cominciossi a fare alla patria: d'onde nacque l'ardimento ne' vicini di attaccarlo.

fatti dalla natura, che prima di ogni altra cosa sentono la necessità: quindi avvertono i comodi: e ultimamente si lasciano trarre dal piacere, e dal soverchio. Vedesi la pratica di questa dottrina nella Storia del nostro globo. I selvaggi trafficano per sola necessità; i mezzo-barbari per comodo: e i popoli culti per tutte e tre le dette cagioni, ma per l'ultima principalmente.

§. X. In effetto le quattro nazioni Italiane, celebri già pel Commercio marittimo, i nostri Amalfetani, i Veneziani, i Genovesi, i Pisani, vi furono spinte dalla necessità, e il promossero pel gran guadagno, che ne traevano. Gli Amalfitani, e i Genovesi abitano in luoghi montagnosi e privi di quasi tutto il necessario alla vita. I Pisani sono situati in un piccolo e sterile paese. I Veneziani ricovratisi nelle lagune del mare Adriatico su di certe isolette deformi e pietrose, e prive di ogni comodità, cacciativi dall'Arme di Attila Re degli Unni, furono costretti per vivere a far da prima un Commercio di necessità il quale in breve per la loro diligenza, e per le grandi ricchezze, che loro apportò, divenne Commercio di lusso. Per simili cagioni ne' tempi a noi vicini vi furono spinti gli Olandesi, i quali abitanti in un paese paludoso, e scarso di ogni cosa, incominciarono un Commercio di Economia, per cui divennero ricchissimi e potentissimi. Ma gli Spagnuoli, gl'Inglesi, e i Francesi non da veruna assoluta necessità, ma per la cupidità di divenir più grandi, e per aver l'Imperio del mare, vi furono tratti, e il continuano tuttavia.

§. XI. Poichè il Commercio consiste in cambiare il soverchio pel necessario; seguita che que' popoli i quali incominciarono a farlo per necessità di vivere, doveano avere qualche cosa di soverchio, per cambiare con quel, che loro mancava;

essendo troppo vero che nè quei, che non hanno nulla, nè quegli, i quali hanno tutto, possano essere spinti al mercantare. Ma come le loro terre erano sterili, ed essi bisognosi quasi di tutte le cose di prima necessità, non potevano avere del loro, che le sole Manifatture. E di qui s'intende, perchè la Navigazione, e le manifatture appresso di niun'altra nazione antica fossero giunte a quella perfezione, alla quale pervennero tra i popoli, che facevano un Commercio di necessità, e di Economia (*a*). I lavori delle lane de' Fenicj, e de' Cartaginesi furono a quegli antichi tempi i più delicati e ricercati di tutti gli altri: come furono poi ne' tempi mezzani le Manifatture de' Veneziani, de' Genovesi, de' Toscani: e sono state ultimamente quelle degli Olandesi. Per quella medesima ragione le nazioni, che hanno fatto un Commercio di necessità e di Economia, sono state queste le quali fra tutte le altre si son distinte per una copiosa marina, per grandi armate navali, e per lunghe e quasi spaventevoli navigazioni.

§. XII. Ma qui è da esaminare una questione, che alcuni moderni Politici hanno mossa, ed è, se ogni Commercio in ogni suo grado sia utile ad ogni Stato. L'Autore d'un libretto uscito in Francia il 1754. colla data di Londra, nel quale si tratta, se il numero degli uomini, che presentemente sono in Europa, sia maggiore o minore di quel, che vi fu 200. anni addietro, è di avviso, che il presente Commercio di Europa le sia nocevolissimo, avendola di molto spopolata, e disertando tuttavia, parte per la gente che vi si perde, parte per aver tolto gli uomini dall' Agricoltura, e par-

(*a*) Omero dice nell'Odissea, che i Feaci (quei di Corfù) avevano bella e poderosa marina, ed erano eccellenti naviganti: dunque dovevano aver gran Commercio; dunque Manifatture. E per questo accenna, che le loro donne erano *esperte e dotte nell' Arti di Minerva*.

e parte finalmente per avere introdotto costumi modi di vivere alieni dalla naturale semplicità. E di tutto ciò ne accagiona il vano e ridicolo lusso degli Europei (*a*).

§. XIII. Per esaminare la presente questione pel verso suo, è da avvertire, che il Commercio di una nazione può essere o *interno*, o *esterno*, e l'esterno o *attivo*, o *passivo*: e oltre a ciò di *necessità*, o di *lusso*; finalmente il Commercio attivo è o di *robe nostre*, o di *mercanzie aliene*, il quale è detto di *Economia*. Definiamo brevemente quel, che si vogliono dire queste voci.

§. XIV. Il *Commercio interno* è quello, che fanno fra esso loro le diverse parti d' un medesimo Stato, e le Famiglie di ciascon paese dello Stato: *L'esterno* quello, che una nazione fa con delle altre. Il *Commercio attivo* è quello che la nazione fa trasportando essa medesima ad altri popoli, o per terra, o per mare, il suo soverchio: Il *passivo* quello, ch'ella fa dando e ricevendo, ma non trasportando. Il *Commercio di necessità* è quello, che si fa per vivere, e anche per vivere con comodità: Il *Commercio di lusso* si fa per arricchire. Il *Commercio delle proprie robe* è quando si cambia il suo soverchio con quel che manca: quello di *Economia* consiste nell' andare a prendere in un paese straniero delle derrate e manifatture, dove abbondano, per trasportarle in quei paesi, dove mancano, e guadagnare il nolo, e qualche volta ancora le usure.

§. XV. Rispond'ora alla proposta questione, e dico, che niuno giammai ha dubitato della necessità, e utilità del Commercio interno, ch'è l'anima

---

(*a*) Gli abitanti dell'Isole Moluche domandano delle volte con compassione, *sono egli in Europa de' viveri? o vi si vive di pepe, canella, muscado? Viaggi Olandesi*. E gli Americani, *vivesi d'oro in Europa?* Ennepin.

ma del corpo politico, e quasi un legame delle famiglie, che il compongono; per modo tale che non è concepibile uno Stato senza sì fatto Commercio. In questo adunque non è da temere il troppo, ma bensì il poco, dove l'arte delle Finanze è poco intesa. Egli non può mai esser maggiore degl' interni bisogni, per cui nasce e prende vigore; dond' è che sono poco pratichi delle cose umane coloro, i quali sembra che temano, non diventi più grande di quel, che fa d'uopo. La natura delle cose umane ha certi termini fissi nati dall' interesse e da' bisogni degli uomini; oltra i quali può talora il capriccio voler passare; ma ben tosto le cagioni medesime, che ve lo spingono, nel ritraggono indietro. Ma può ben esser minore per cagioni o fisiche o morali, che il restringano, l'avviliscano, e il ritardino; delle quali sia detto poco appresso; e dove ciò accade, ivi è un ostacolo all' accrescimento delle rendite pubbliche e private, ch'è il letargo della Nazione.

§. XVI. Parimente non si può negare, che il Commercio esterno, generalmente parlando, e secondochè sono oggigiorno i costumi di Europa, sia non solo di sommo vantaggio per ogni Corpo Civile, ma necessarissimo: e ciò per le ragioni di sopra addotte, cioè pel bisogno di molti generi, del soverchio di altri, dell' incitamento all' industria, del mantenimento dell' Arti, e con ciò di molte famiglie, pel sostegno della Marina. Un Corpo Civile senza Commercio esterno non sarà giammai a questa proporzione popolato e grande, che corrisponda al suolo e all'altre interne sue forze. Io non credo che vi possa essere un'arte, per cui l' interno della Germania, che non può aver Commercio, possa quandochè sia divenire così popolato, come l' Inghilterra e la Francia: ma bene e più ancora potrebbe divenirlo l'Italia, se potesse

de-

destarsi dal suó torpore, e riprendere l' antico suo spirito e forza, facendo miglior uso dell' ingegno de' suoi figli, che non pare, che faccia.

§. XVI. Ma questo Commercio esterno può essere, siccome è detto, o Attivo, o Passivo, o di Economia, o di Lusso. Il Commercio di Economia negli Stati, dove la terra dà poco o nulla, è assolutamente necessario a voler mantenere la popolazione e i comodi del Corpo Civile. E in vero questo Commercio non potrebbe in sì fatti paesi essere giammai soverchio, perchè quanto più cresce, tanto più robusto ne diviene lo Stato, servendo a' popoli, che non hanno terra, in luogo d' Arti primitive. Di qui è, che dov'egli scema, la nazione in poco di tempo diviene poverissima e deserta, siccome è addivenuto a' nostri Amalfetani, e in parte a' Pisani, e Genovesi; e avverrebbe agli Olandesi, se o per loro negligenza, o per diligenza e vigore delle vicine nazioni, il Commercio di Economia, ch' essi fanno grandissimo, fosse ridotto a quella bassezza, nella quale era prima di Filippo II. Re di Spagna. Ma in questi medesimi paesi il Commercio esterno di Lusso, quando non servisse di materia o di accompagnamento al Commercio di Economia, è certissima rovina; perchè in pochissimo tempo fornisce d' impoverirgli, apportando non necessarie cose, ed estraendo al di fuori tutto quel, che vi è di più prezioso. E di qui è, che un tal Commercio in tali nazioni non può lungo tempo durare, distruggendo ogni giorno se stesso. E questa credo esser la vera e fisica cagione, del perchè i popoli, che vivono di Commercio di Economia, sieno parchi, e delle volte avari.

§. XVIII. Dove poi la terra è feconda, e ricca, il Commercio esterno attivo è utilissimo a far gli abitanti industriosi, cioè a promuovere così l'

Arti

Arti primitive, come quelle di comodo, e di lusso: essendo dimostrato, che senza scolo non vi può esser vigore nell' Arti. Ma egli può esser pernicioso per due ragioni. Primamente se incomincia a più introdurre delle merci esterne, che non estrae delle proprie; perchè allora quel soverchio cagiona due cattivi effetti; avvilisce gl' interni prodotti e manifatture; e ci fa restar debitori a' forestieri nella bilancia generale (a). Secondariamente se impiega maggior quantità di gente, che le interne arti non permettono; perchè allora si viene a nuocere all' interne sorgenti, le quali dove sono ample, si vogliono avere più care di tutte le esterne, siccome più sicure da capricci della fortuna e della moda. E questo è addivenuto in parte alla Spagna pel Commercio di America, e dell' Indie Orientali, dove tutto ad un tratto concorse maggior numero di persone, che le forze interne di quella nazione non sostenevano. I Francesi, e gl' Inglesi sono in ciò stati più ritenuti; conciossiachè non abbiano voluto popolare tutto insieme le loro colonie Americane, ma pian piano, e col suo tempo.

§. XIX. E questo si può dire sulla presente questione rispetto a' particolari Popoli di Europa. Ma quanto all' Europa tuttaquanta, grandi motivi vi sono da stimare, che il Commercio, ch' ella fa colle troppo rimote parti della Terra, non sia così vantaggioso, siccome comunemente, più per bizzarria d' immaginazione, che per solide ragioni, si crede. Primamente, perchè questo Commercio in-

(a) Ho detto, *se incomincia*, perchè son poi persuaso, che ciò non può in niun paese durar lungo tempo; e mi rido, quando sento dire ad alcuni, che noi altri da 50. anni prendiamo più da forestieri, che loro non diamo. Saremmo dunque debitori di tutto l' eccesso dell' esito su l' introito. Ben può questo succeder per pochi anni, per un entusiasmo di lusso; il che potrebbe nondimeno cagionare un grandissimo scuotimento allo Stato; ma che egli duri lungo tempo è contra la natura delle cose.

indebolisce le nostre sorgenti, quali sono la Terra e l'Arti primitive, per un prodigioso numero di persone, che vi s'impiega ogni anno. Secondariamente, perchè è una delle gran cagioni spopolatrici, così per la gran quantità di uomini, che i viaggi marittimi consumano, come per le colonie che vi si deducono. In terzo luogo per alcuni generi di cose quindi a noi recate, i quali e non sono necessarj alla vita e comodità de'nostri popoli, e offendono la salute, siccome sono la cannella, il pepe, il garofano, e altre droghe caustiche, che il famoso Hales, Socio dell'Accademia di Londra, nelle sue *varie sperienze*, ha dimostrato essere de' lenti veleni. In quarto luogo per la soverchia quantità di oro e di argento, che ci mena, la quale a proporzione che cresce, così indebolisce l' Arti sostentatrici. E certo grande obbligazione abbiamo per quanto appartiene a questo punto al Commercio della Turchia, il quale serve di scolo all'oro, e e all'argento di Europa (*a*). L'oro e l'argento, come sarà dimostrato nella seconda Parte, sino a tanto sono utili, quanto sono proporzionevoli alle ricchezze primitive, e alle fatiche, al cui moto servono. Se eccedono questa proporzione, sono come le polizze d'un Banco fallito, che non rappresentano nulla. Anzi sono di molto peggiori, perchè danno ad intendere di rappresentare quel, che non reppresentano; e a questo modo fanno abbandonare l'Arti.

CAP.

(*a*) Parrà un paradosso: ma se ne vedranno le ragioni nella seconda Parte. Per ora capirà ognuno, che ha cervello, che un popolo, che non abbia che oro, argento, gemme, sia poverissimo, e in istato di morirsi di fame. Si trovano de' popoli Ittiofagi, ma non de' Crisofagi.

C A P. XVII.

Dello Spirito e della Libertà del Commercio.

§. I. Si vuol distinguere il *Fine* del Commercio, dal suo *Spirito*. Il fine, siccome saviamente avvertisce il Signor Melon, è di promuovere e alimentare la popolazione e i comodi della vita con aumentare e migliorare le sorgenti, onde derivasi il sostegno. E perciocchè le sorgenti, onde sgorga il sostegno delle famiglie, sono l'Arti primitive, e le Manifatture; quindi è, che tutte le leggi del Commercio vogliono essere indirizzate ad aumentare, dilatare, e migliorare questi fonti delle pubbliche e private ricchezze. Quando il Commercio è saviamente e amorevolmente a questo modo regolato, per tre ragioni aumenta la popolazione e i comodi della vita. 1. Perchè somministra da vivere a più persone, e rende più facile il mantenimento delle famiglie (*a*). 2. Perchè impedisce e arresta la diserzione de' Cittadini. 3. Finalmente perchè vi richiama de' forestieri. Si viene ben volentieri ad abitare, dove si vive con maggior agio, e piacere, perchè ogn'uomo vuol vivere per godere.

§. II. Lo Spirito poi del Commercio non è che quello delle conquiste. Tra i barbari si conquistan le persone, e le terre: tra' popoli trafficanti le ricchezze (*b*). Ma perchè questo spirito possa svilupparsi, e quel fare a che risguarda, vale a dire dar moto e vigore alla nazione, che lo intrapren-

(*a*) Se si fa il calcolo, in un paese culto presso alla metà de' travagliatori sono impiegati all'arti o miglioratrici, o di lusso. Ma quest'arti son nutrite dal Commercio.

(*b*) Aristotile dice assai accortamente nel I. della Politica, che la Cremastica, o sia l'Arte di far della roba, non è, che un'Arte *venatoria*, e *bellica*. Vero.

prende, richiede due gran vetti, cioè protezione, e legittima libertà. Egli è primamente da essere protetto dal Sovrano, affinchè sia rispettato dalle altre nazioni, perchè non ritrovi impedimento nel suo corso. Niuna nazione ha mai avuto Commercio, senzachè si sia impiegata a proteggerlo. Due poi sono le maniere da proteggerlo, una delle quali consiste ne' trattati di Commercio; l'altra nelle armate navali (*a*). La prima maniera è la più umana; e la seconda è giusta; perchè il Commercio marittimo è per sua natura libero. Ma ne' trattati non si voglion chiedere più di due cose, I. libertà di trafficare. II. Accomodamento di Tariffa. I Monopolj rovinano sempre la parte più debole de' contrattanti. Ma la miglior protezione è sempre la forza armata. Le nazioni trafficcanti mantengono perciò in mare delle buone armate, per farsi rispettare da coloro, cui l'avidità della preda fa dimenticare i dritti della natura.

§. III. Ma niente richiede tanto, quanto è la legittima libertà. Egli è di una natura sì delicata e ritrosa, che come le tenere piante, di niente ha maggior paura, quanto del zelo delle oppressioni, di qualunque sorta che elle sieno, Il Signor Melon dice assai bene, che in elezione gli è più necessaria la libertà, che la protezione, perchè avendo libertà vien su bello e rigoglioso, e si protegge da se medesimo: ma senza libertà non vi alligna. Egli si farà sempre rispettare al di fuori, quando abbia vigorosa al di dentro la sua sorgente. Di che questo può essere manifesto argomento, che le Com-

(*a*) Una terza maniera è di trattare i Forestieri commercianti, con tutte le leggi dell' ospitalità, e far rispettare la fede pubblica, e la giustizia de' contratti. Il Re di Wida, Regno su la costa della Guinea; fece decapitare un suo Ufficiale, per avere alzato il bastone sul capo d' un mercatante Francese. Fu stimata delitto capitale una sì rozza inospitalità. *Bosman lettere sulla Costa d' Oro.*

Compagnie Inglesi e Olandesi, le quali tanto si sono ingrandite, che non che se stesse, ma pur lo Stato proteggono, furono tutte quante da privati Mercanti fondate, senza avere ne' loro principj, che un Diploma de' Sovrani, e assai scarsi favori.

§. IV. Si vuol qui definire quel, che si debba intendere per legittima libertà di Commercio. Vi sono di coloro, i quali credono che il Commercio non possa aver luogo, che nelle sole Repubbliche popolari; e che nelle Monarchie e nelle Aristocrazie la ricchezza e la forza de' Mercatanti, e delle loro compagnie faccia ombra al Governo, e sia cagione, perchè il tengano basso: e le Finanze, e i Monopolj il vadano ogni giorno ritagliando. Aggiungono, che lo Spirito delle Monarchie è spirito di *nobiltà*, e di *milizia*, ambedue le quali cose pugnano collo Spirito del Commercio. Ma questa opinione è in qualche maniere (*a*) smentita da i fatti. Imperciocchè troviamo che così ne' tempi antichi, come ne' nostri, il Commercio è fiorito tanto nelle Repubbliche, che nelle Monarchie, ed è stato protetto così da i Monarchi, come dal governo Repubblicano. Certo il Commercio della Francia, che Luigi XIV. cotanto promosse, n'è un grande argomento. Prova il medesimo il Commercio de' Danesi, de' Prussiani, de' Moscoviti. A questi esempj si vuole aggiungere la diligenza grandissima, che usarono ne' secoli passati i Portoghesi, e gli Spagnuoli nel piantare e accrescere il Commercio colle tre altre parti del globo terraqueo. Ne' tempi antichissimi il Commercio, che

(*a*) Dico in qualche maniera, perchè ancorchè lo spirito della vera Monarchia non pugni con la grandezza del Commercio, è non per tanto verissimo, che gli abusi son qui più facili, che nelle Repubbliche.

che facevano gli Ebrei così nel Mare Rosso, come nel Mediteraneo, gli Egizj in Alessandria, e i Siracusani in Sicilia, fu grande, florido, ancorchè fondato in governi Monarchici.

§. V. Ne darò qui una ragione alquanto più alta. Siccome ogn' uomo è per natura avido di conquistare, così sono gli Stati tutti quanti, e di qualunque forma di governo. Tutti i primi popoli, Repubblicani, Monarchici, Schiavi, sono stati guerrieri e conquistatori. La sola differenza è che nelle Repubbliche, essendo il tutto patrimonio di ciascuno, ogni famiglia conquista tutto per se: dovechè nelle Monarchie non si ha delle conquiste, ch' una piccola parte, supplendosi al resto colla *gloria:* e negli Stati despotici, dove si conquista pel Cielo parlante pel Despota, si ha la sola interna consolazione di aver dilatato il *Regno di Dio*. Un Olandese vorrà dunque conquistare per se; un Francese parte per se, e parte per la gloria della nazione: un Turco per l' *amor della legge*.

§. VI. Quando dunque gli Stati non possono più, senza gran pericolo, conquistar provincie, dee di necessità avvenire un cambiamento nello spirito. I popoli schiavi debbono divenirvi Agricoltori e Artisti; e per tal modo ammolire a poco a poco la fierezza della Tirannide, e portarla verso i limiti d'una giusta Monarchia: e i Repubblicani, e i Cittadini delle Monarchie, serbando ancora un cuore libero e brillante, debbono rivolgere l' animo dal conquistar paesi e persone a quello del conquistar ricchezze. Lo spirito dunque delle presenti Monarchie, e Repubbliche, essendo chiusi già i passi alle gran conquiste, non può essere, che spirito di Commercio. I Repubblicani accresceranno il patrimonio comune con la privata opulenza: e i nobili nelle Monarchie sostituiranno alla gloria dell' arme quella del lusso, che si studieranno di

alimentare con le ricchezze del traffico. Vero si è, che in queste Monarchie, finchè dura lo spirito militare, non è facile, che vi alligni quel del traffico.

§. VII. Or questo dimostra, di non doversi confondere la libertà civile de' Popoli (*a*) con la libertà del Commercio. Monsieur Huet nella Storia del Commercio Olandese, avendo descritto il florido Commercio de' Paesi bassi, nel tempo che quelle Provincie erano sotto il dominio de' Duchi di Borgogna, assai accortamente soggiunse: *Il Commercio può fiorire così in una Monarchia, come in una Repubblica, purchè sia ben inteso, e bene ordinato: imperciocchè non vi è stato altrove nè commercio più grande, nè manifatture più floride, quanto ne' Paesi bassi sotto il dominio di quattro Sovrani della Casa di Borgogna, e due della Casa d' Austria. Io sono stato medesimamente* (soggiunge egli) *nel comune e vecchio errore, che non vi fossero, che le sole Repubbliche, le quali potessero fare un gran Commercio. Ma mi sono ora rimutato di sentimento, per avere esaminate le cose da vicino, e udito discorrere di questa materia alcuni de' più abili Negozianti, e Politici fra gl' Inglesi e gli Olandesi.* Può vedersi ciò, che ne scrive eziandio Jacopo Gee nella prefazione alle *Considerazioni sul Commercio.*

§. VIII. Ma oppongono alcuni il Commercio di

(*a*) Sebbene io ho sempre creduto, e stimo tuttavia, che la vera e durevole libertà civile non possa costantemente godersi, che ne' soli Regni governati dalle leggi, e da un rispettabile Senato depositario delle leggi: non essendo, ordinariamente parlando, la libertà Repubblicana, che immaginaria e precaria, nè gran fatto durevole, dove le ricchezze cominciano a recarvi delle grandi disuguaglianze, e con ciò del lusso, e dell' ambizione: il che è dimostrato per gli atroci fatti prima degli ultimi tempi delle Repubbliche Ateniese, e Romana: appresso per quelli della Fiorentina, della Genovese, e del Belgio federato. Che il Belgio federato mantenga tuttavia la sua libertà, deesi più al timore delle potenze vicine, che a mancanza di semi interni di mutazione; nè credo, che possa essere di troppo lunga durata, continuando ad arricchire.

di Portogallo e di Spagna, il quale da ſmiſurata grandezza di principj fra non molto tempo ſi riduſſe a gran piccolezza. Al che riſpondo primieramente, ch' eſſendo un ſecolo addietro in tutte le Monarchie ancora vivo e acerbo lo ſpirito militare, non era facile, che vi prendeſſe tutta la voga quel del Commercio. Anzi quel Commercio medeſimo de' primi Portogheſi e Spagnuoli non fu che figlio dello ſpirito conquiſtatore. Non ſi volle trafficare, ma conquiſtar le nazioni. Appreſſo dico, che non è ſtato tanto lo Spirito della Monarchia, quanto alcune accidentali cagioni, che hanno ſnervato e quaſi annientato quel Commercio, il quale Sovrani più ſaggi, e fuori di quelle occaſioni, che ſconvolgono gli Stati, avevano piantato e accreſciuto con delle continue cure. E' noto, che i principj e l' aumento del Commercio di Spagna ſi debbano a Ferdinando il Cattolico Re di Caſtiglia, e quei di Portogallo al Principe Arrigo; e i principj della decadenza di amendue alle guerre troppo grandi e troppo lunghe, che Filippo II. Re di Spagna intrapreſe in quaſi tutta l' Europa, e nelle quali egli ſpeſe intorno a cinquecento milioni, e intorno mille milioni i ſuoi Succeſſori, ſecondo i calcoli di Puffendorf (*a*). Queſte guerre e queſte immenſe ſpeſe rovinarono quel Commercio. I due ultimi e dotti Scrittori del Commercio di Spagna, Uſtariz, e Ulloa; aſcrivono queſta decadenza principalmente alla deſtruzione delle manifatture: queſta al non poter ſoſtenere la concorrenza: e queſto finalmente all' eceſſo de' dazj, i quali nacquero dal biſogno, figlio della lunga e oſtinata guerra. E' ſtato oſſervato da più di un Politico, e da noi nelle annotazioni alla Storia del Commercio Ingleſe di Giovanni Cary dimoſtrato con fatti, che non ſi è mai

 per-

(*a*) Introduzione alla Storia di Europa.

perduto un gran Commercio, ſe non che o oppreſſo dalla guerra, o per cagion di guerra diſpendioſa fugato (*a*).

§. IX. Vi ſono degli altri, i quali per libertà di Commercio intendono un aſſoluto potere ne' Negozianti di eſtrarre e immettere ogni ſorta di mercanzia, ſenza niuna reſtrizione, legge, e regola. Ma queſta libertà, o piuttoſto licenza, non ſi truova in niuna nazione d' Europa, ed è contraria allo Spirito medeſimo del Commercio. Le nazioni, tralle quali il Commercio è più florido, quali ſono gl' Ingleſi, gli Olandeſi, e i Franceſi, hanno appoſte delle grandi reſtrizioni allo introdurre ed eſtrarre delle merci. Certe riſtrettezze tanto è lontano che feriſcano lo Spirito del Commercio, che anzi eſſe ſono neceſſarie ad animarlo. Introdurre delle derrate o manifatture, che ſcoraggino l' interne, ſpiantando i fondi del Commercio, potrebbe dirſi libertà di Commercio? Eſtrarre delle materie prime, che poſſono lavorarſi nel paeſe, è annientar l' arti, e con ciò la materia del Commercio. Anche l' eſtrazione di certe derrate ſi può ſommettere a delle leggi: perchè il Commercio dee ſervire allo Stato, non lo Stato al Commercio. Queſte leggi ſono come gli argini de' fiumi, i quali ſervono, non ſolo perchè non ſobbiſſino il Paeſe, ma ancora affinchè i fiumi vadano più uniti, e ſieno meglio navigabili. E qui ſi vuole oſſervare, che la libertà ſenza regole è ſempre perniciosa così nelle perſone, come nelle Civili Società. Nelle perſone, perchè le mena a tutti gli eccessi delle paſſioni: e nelle ſocietà, perchè portando gli uomini

(*a*) Il Commercio de' Fenici fu deſtrutto da Aleſſandro Magno, quello de' Cartagineſi da' Romani: parte di quello di Venezia dalla lega di Cambrai; e quello di Borgogna da i biſogni degli ultimi ſuoi Principi. Rugiero deſtruſſe il Commercio degli Amalfetani: e l' ultima guerra d' Italia è ſtata vicina a deſolar quello de' Genoveſi.

mini al solo interesse personale o domestico corrompe in mille modi il ben pubblico (*a*).

§. X. Finalmente per libertà di Commercio non si dee intendere quella di esser permesso a' Negozianti e agli Artisti il trafficare e lavorare senza nessuna regola di misura, di pesi, di pubblici impronti; per le quali regole le Arti si mantengono nella loro perfezione, e sostiensi la fede pubblica, onde il Commercio torna in utilità dello Stato. Imperciocchè il Commercio, siccome parte dell' ordine pubblico e del Corpo politico, debb' esser sottoposto alle leggi del tutto, e servire all' ingrandimento e conservazione della Civile società. Ma perchè questo avvenga così, fa mestieri che egli sia ordinato al pubblico bene, non al privato; affinchè la sua utilità sia utilità di tutti, e non già di una particella del Corpo, quali sono i negozianti. Ora questo si ottiene sottomettendo le materie, derrate, manifatture, e arti a certe regole (*b*), e tutti i contratti a delle leggi stabili. Perchè queste leggi e regole mantengono la perfezione delle Arti, la loro stima, e il credito, il quale è l' anima del Commercio. E di qui è, che sì fatte leggi in niuna parte si osservano più rigorosamente, quanto in quelle nazioni, che hanno più gran traffico: e il loro rilassamento è certo segno del decadimento del Commercio.

§. XI. Per intendere adunque la vera libertà del Commercio è da osservare, che l' anima e l' essenza del Commercio non è altro, se non che la circolazione. La libertà perciò è, che questa circolazione e moto non sia nè impedita senza

(*a*) Perchè non è da confondersi l' utile del Mercante con quello dello Stato. Può arricchire il Mercante, e rovinare lo Stato.

(*b*) In Inghilterra si visitano le Manifatture, per vedere se sono secondo le leggi: gli Olandesi fanno il medesimo con i barili di aringhe. La buona fede e la puntualità, come è il primo fondo de privati Mercanti, così del Commercio di tutta la nazione.

pubblica utilità, nè indebolita. Di qui è che tutte quelle cagioni, le quali arrestano o ritardano l' utile circolazione, sieno fisiche, o morali, feriscono la libertà del Commercio; e quelle, che nè l' arrestano, nè la ritardano, quantunque sembrino gravi e spaventevoli, non la offendono punto. Si può paragonare il Commercio ad un generoso Cavallo, e la sua libertà, al rapido di lui moto. Ogni peso anche piccolo, che gli si frappone fra i piedi, gli toglie la libertà del camminare: e i pesi anche gravi, che gli si mettono in sul dorso, purchè non superino le di lui forze, non sono da considerare come intoppi. Dunque quelle cagioni, le quali conferiscono a mantenere in vigore la circolazione e l' attività del traffico, conferiscono eziandio alla sua libertà: e quelle, che ritardano questo moto, la distruggono.

§. XII. Or queste cagioni, almeno le principali, sono, secondochè io credo, i seguenti. I. Che si lasci una libera facoltà di estrarre quelle derrate, che vengono nel paese copiosamente, e le manifatture, che vi si lavorano; accordando loro la libertà di uscire per ogni luogo; in ogni tempo, e in qualunque quantità; salvo solamente se non si stimi di doverla restringere ne' casi straordinarj, pel bene del tutto. Perchè 1. la libertà di trafficare, che questa legge presenta all' immaginazione di tutti, riempie la nazione d'entusiasmo ad aver del soverchio. 2. perchè il guadagno e l' utile, che fa guardar vicino, e che può veramente dare, loro fa nascere grandissima voglia di lavorare e trafficare, e arricchire. E benchè la gente in volendo arricchire non pensi, che al suo privato interesse; nondimeno arricchendo fa il vantaggio pubblico, con arricchire la nazione tuttaquanta (*a*).

§. XIII.

(*a*) Regola tenuta dagl' Inglesi, e messa il 1764. in pratica in Francia pel grano, di che sara detto nel capitolo seguente.

§. XIII. II. Che i dritti di uſcita in ſulle derrate e manifatture della nazione trafficante non ſieno tanti, che vengano a toglierle la preferenza ſulle altre nel concorſo di quelle (*a*). Imperciocchè quando l'altre nazioni ne' comuni mercati poſſono vendere le loro derrate o manifatture a più baſſo prezzo, ſaranno ſempre preferite. Di qui è che il Commercio di quella, che ſarà poſpoſta, incaglierà, vale a dire perderà la ſua attività, che n' è la vera libertà. E' una maſſima di tutti gli Economi, dimoſtrata per la continua ſperienza, che in materia di traffico la preferenza nel concorſo è la molla motrice del Commercio. In fatti queſta preferenza è quella, che dà del vero utile: e l'utilità, ſiccome è noto a ciaſcuno, è la grande eſca degli uomini.

§. XIV. III. Che i dritti non ſi abbiano a pagare nè ſpeſſo, nè in diverſi luoghi, ancorchè ſieno piccioliſſimi. Imperciocchè turbano il moto del Commercio, il diſguſtano, e l'arreſtano: eſſendoci molti, i quali ſi contenterebbero pagare piuttoſto un carlino per una ſola volta, che la metà in dieci volte, e in dieci luoghi diverſi. E la ragione è, che il tempo è la coſa più prezioſa, che abbia il commercio; e queſti ritardamenti la fanno perdere quaſi ſempre con grave diſcapito (*b*).

§. XV. IV. Che non ſi commettano delle avaníe e ſtrapazzi nel riſcuotimento de' dazj: imperciocchè è quaſi incredibile quanto queſte coſe diſguſtino, e di quanta perdita di tempo ſieno cagioni.

(*a*) Sarebbe anche la maggior libertà ſe foſſer tolti, caricando quel che importa ſopr' altri fondi. Veggaſi il *nuovo Codice di Finanze* della Corte di Portogallo.

(*b*) Non vorrei poi credere, che i riſcuotitori de' dazj foſſero tanta buona gente da non far valere il loro uffizio. I dazj dunque, il Pedaggio ec. vengono a raddoppiarſi, e talvolta triplicarſi in tanti luoghi, in quanti ſi paga; del che non torna nulla alle Finanze, e ſi preme molto il Commercio.

L'Arte maestra in materia d'Economia Civile è fare, che gli uomini non perdano il gusto a quei mestieri, ch'esercitano. E' un colpo fatale allo Stato fare, che la gente si stimi più contenta nell'ozio, che nella fatica. L'Autore illustre dello Spirito delle Leggi, affinchè si evitassero sì fatti strapazzi, vorrebbe che il riscuotimento de' dazj, e delle dogane fosse sempre in mano del Sovrano, perchè gli Appaltatori, i quali non sono per ordinario mossi, che dal solo privato interesse, non conoscono la legge del ben pubblico (*a*).

§. XVI. V. Che non si accordino, che assai di rado, e difficilmente privilegj esclusivi, o come noi sogliam dire *jus prohibendi*, ch'è tanto dire, quanto Monopolj legalizzati: conciossiachè questi privilegj favoriscano sempre i particolari contro al ben pubblico. In oltre essi tolgono l'emulazione, e impediscono la perfezione e la dilatazione dell'arti; perchè niuno si studia di migliorare o dilatare quel, che non può esercitare: e quelli che l'esercitano, e il posseggono, essendo sicuri del lor guadagno pel privilegio esclusivo, non solo non s'ingegnano di diffondere e migliorare, ma restringono e peggiorano, di che è tra noi grandissimo argomento, per tacer di molte altre cose, la Tinta negra.

§. XVII. VI. Nuoce altresì molto alla vera libertà del Commercio, il quale è di sua natura geloso, il prescrivere i prezzi delle cose, che si permutano, o si vendono, e comperano. Perchè questo quanto è ragionevole, che si faccia per quelle co-

(*a*) E' una quistione, che mi sembra assai difficile a definirsi, finchè i riscuotitori son uomini, essendovi per ambe le parti delle difficoltà. Quel mi par vero, che non si debban punire men severamente le vessazioni, e le frodi, e le crudeltà degli appaltatori, che si faccia de' contrabbandi per gli appaltatori medesimi. Il sapersi, che dacchè le nazioni son civili, la parola Pubblicano sia stata sempre udita con orrore, è un gran pregiudizio contra sì fatte persone, la cui legge non è, e non fu mai, che l'avidità.

cose, ch'essendo necessarie, nondimeno si trovano in mano di uno, o di pochi; e ciò per impedire gli effetti del monopolio: tanto è non solo inutile, ma nocivo, quando le cose sono fralle mani di molti. Primamente, perchè è diametralmente opposto alla libertà di vendere o comprare. Secondariamente, perchè i venditori in questi casi s'ingegneranno sempre di adulterare quelle cose, il prezzo delle quali è fissato. Finalmente, perchè queste assise ordinariamente non servono, che a far nascondere ciocchè vi è di buono e di meglio, e a farlo pagare molto più caramente a chi n'ha desiderio. Al che si vuole aggiungere, che se userete troppa forza, farete sparire o i generi sottoposti all' assisa, dove sia più bassa della natural proporzione; e il danaro de' compratori, se sia troppo alta: e l'uno e l'altro destrugge il giro del Commercio.

§. XVIII. VII. Finalmente deesi mettere a parte della libertà del Commercio la protezione, la sicurtà, l'onore, l'incoraggiamento delle arti. Proteggere, assicurare, ajutare, onorare, allettare, e illuminare gli artisti così delle arti primitive, come delle secondarie, è stato sempre il più gran passo, che hanno fatto i savj Legislatori per animare l'industria e 'l Commercio. Il dritto di Natura non permette, che in un Corpo Civile vi sieno delle persone, che si reputino come bestie: e l'interesse della società richiede in oltre, che i sostenitori della vita e de' comodi si rispettino e si onorino (*a*).

CAP.

(*a*) Platone nel V. *de Rep.* stabilisce: *Un soldato, ch' ha combattuto valorosamente per la patria, abbia il dritto di baciar tutti, e di essere da tutti baciato.* Platone sapea i costumi Greci. Il medesimo ordina, che tutti i promotori dell'umana felicità abbiano dopo morte, siccome divinità tutelari, de' tempi, e degli annui sacrificj, e onori. Queste pompe pe' morti, animano i vivi. Gli Olandesi eressero una statua a Buren per aver inventata l'arte di salare e imbottare le Aringhe: e Carlo V. visitò con rispetto questa statua d'un pescatore. La Regina Giovanna il 1417. rimuneran-

C A P. XVIII.

Digreſſione ſulla libertà dell' Annona, ſiccome principal fondamento della libertà del Commercio.

§. I. AVendo parlato della libertà del Commercio, credo dover qui aver luogo l' articolo dell' Annona, come quello che comprende la ſoſtanza medeſima del Commercio così interno, come eſterno. I. Perchè il fine dell' Arti e del Commercio, almeno il principale, non è che di vivere ſenza diſagio. II. Perchè le derrate e tutto ciò, che ſerve al vitto, ſon ſempre maggiore e più ſicuro fondo di Commercio, che non ſono le manifatture.

§. II. Il problema ſe ogni verità ſia utile agli uomini, mi pare eſſere di difficiliſſima ſoluzione. La verità è un certo lume d' intelletto. Or come un ſoverchio bagliore del Sole offende le pupille alquanto deboli; nel medeſimo modo certe verità potrebbero riuſcir di ſcandalo a certe menti e Nazioni. Ma ſe la verità non è da propalarſi ſempre intera e in tutto il ſuo lume, ed è da uſar della prudenza, perchè ella venga a diſtillarſi negli animi come per gocciole, il falſo non ſi dee mai inſegnare. Ogni falſità nuoce: e ſe non nuoce alle perſone, le falſità, che riſguardano un Popolo intero, ſono per ogni verſo nocevoliſſime. E' meſtiere delle Scienze e de' Filoſofi che le diſcoprano: ed è della prudenza che ſi ſtudino di farne rivenire i popoli a poco a poco.

Eſpo-

rando la diligenza d' un Roberto Calauri della Cava, comincia, *exaltat potentiam Principum remuneratio ſubjectorum; quia recipientium fides creſcit ex præmio, & alii ad obſequendum devotionis animantur exemplo*. Ecco l' *audetque Virgo concurrere viris*.

Esposizione del Problema Annonario.

§. III. Che fare, perchè in una Nazione, situata in un clima temperato, provvista di belle e fertili terre, cinta da mari, abitata da ingegni aperti, rischiarati, pronti, dove non sieno ignote le Scienze e l' Arti, nè l'agricoltura vilipesa e tenuta a disonore, la carestia, flagello terribile e distruggitore de' popoli e della grandezza de' Sovrani, o non ardisca mai di comparirvi, o di rado, e senza grande apparato e strage? Ecco il problema, che oggigiorno occupa i Politici di tutta Europa, e che ben merita (tanta è la sua importanza) che vi s'interessino, non che i Filosofi, ma tutti i Sovrani della Terra: non essendo quasi altro la Filosofia, che l' arte di giovare agli uomini, e il Governo, che la Scienza di nutrire in pace e sicurtà i sottoposti popoli.

Carestie.

§. IV. Prima che si venga a vedere ciò che si è pensato e fatto per isciogliere un sì gran ploblema, e quel che si convenga ancora fare, giova il sapere donde nascono le carestie. Egli può esser facile l' intendere, ch' elleno non hanno salvo che tre sorgenti. I. La mancanza delle ricolte. II. Le ricolte abbondanti, dove non sia scolo. III. La cattiva economia dell' Annona. E primamente un paese, la cui annona sia fondata sull' interne ricolte, è forza che sia afflitto dalla fame, dove quelle vengan meno. Appresso, le ricolte soverchiamente abbondanti, dove non sia scolo, venendo a scoraggiare l' agricoltura, cagionano delle carestie ne' seguenti anni. Parrà un paradosso; ma niente è stato meglio dimostrato dal Signor Melon nel

suo

fuo Saggio politico ful Commercio. Finalmente le leggi di reftrizione, facendo incagliare il Commercio de' grani, e impedendo lo fcolo, vengono o a fcoraggiare l'agricoltura, o a far infofpettire i negozianti; e dove credevano far l'abbondanza, cagionano careftia.

§. V. Ma veggiamo, quale di quefte tre cagioni è da effere più temuta tra noi di quefto Regno. Il non ricogliere non è de' noftri paefi così facile e generale, quanto alcuni fembrano di temere. Quefto non ricogliere potrebbe nafcere o da una fecchezza generale, o da procelle e gelate, o da un' invafione d'infetti. Per cominciar dall'ultima, è fuor di mia notizia, che foffe ciò mai avvenuto ne' tempi andati, con generale ftrage delle biade: e perchè dunque avremmo a temere un flagello non ftato mai ne' fecoli addietro? Perchè fe fon cafi particolari di qualche provincia, fiamo al coverto per la fertilità dell'altre. Pur quefti cafi medefimi non fono così fenza rimedio, com' altri penfa. La diligenza umana può di molto prevenirgli (a).

§. VI. Il fito poi del Regno, cinto quafi d'ogn' intorno di mare, che rimolla il clima, e divifo dall' Appenino, ci afficura del poter effere generale la feconda cagione, cioè una gelata. E per la medefima ragione non è poffibile una generale ficcità. In fatti appena nella noftra Storia fe ne ritruova efempio. Il 1758. la gelata devaftò le provin-

(a) Gli bruchi è raro, che a noi vengano d'oltremare. Quelli che fi veggono in alcune provincie noftre di Puglia fono domeftici e progenie di antichi fciami. Effi fi propagano perpetuamente, come i Grilli domeftici. Depongono i baccelli pieni d'uova in certe buche cavate nelle terre dore. Il Signor Prefidente Belli fece vedere con i fatti, che arando, vangando, zappando quefte terre di nidi, immettendovi de' porci, che ne fono ghiotti, fi può venire ad annichilarne la razza.

vincie montagnose, ma risparmiò le piane e marittime: e dove mancò il grano, fu abbondantissimo il fromentone o grano d' India, che supplì a i bisogni del basso popolo. L'anno 1762. Si raccolse competentemente in Puglia, in Terra di Lavoro, in Apruzzo, e in altri luoghi assai, benchè la gelata ne devastasse molti. E quest' anno 1765. la Puglia ha raccolto bene, la Campagna assai mediocremente, l' altre Provincie scarsissimamente: ma il frumentone, e l' altre civaje sono state abbondantissime dappertutto. Notiamo qui un bel luogo di Strabone, il quale parlando di queste provincie, *se manca*, dic' egli, *il frumento suppliscono colla saggina o miglio bianco* (ch' era allora ignoto il presente *maix*, o granodindia); *onde è che non hanno a temere delle carestie*.

§. VII. Aggiungo qui, che se l' agricoltura s'intendesse meglio, anche quel poco di timore, che potesse nascere da questa parte, verrebbe spento: e se ne restasse ancora qualche ombra, abolendo la terza cagione si sarebbe in piena sicurtà. Dunque la seconda cagione è più da temere, che la prima, massimamente se sia unita alla terza. Quando il Signor Melon, e alcuni altri dotti Francesi mossi dalla ragione e dagli esempj degl' Inglesi, messersi a predicare, che la più frequente cagione delle carestie sieno l' abbondanti raccolte, dove la legge vieta la libertà dello scolo, furono da molti derisi come matti, siccome io non dubito di doverlo essere anch' io. Ma la verità, che giova al Sovrano e a i popoli insieme, si vuol dire coraggiosamente da ognuno che la capisce; essendo il contrario da me riputato un tradimento alla patria, e una mancanza al dovere di buon suddito.

§. VIII. Dico adunque, ch' è più da temere l' abbondanza, se se ne impedisce lo scolo, che non è la sterilità medesima; perchè la sterilità, anzi d'

av-

avvilire l' agricoltore, l' incoraggia per l' accrefcimento del prezzo delle derrate: dove che l' abbondanza fenza un proporzionevole fmercio, l' opprime per la viltà de' prezzi, e porta la rovina dell' agricoltura, per rifar poi la quale non bafta una lunga ferie di anni. Per far toccare quel che dico colle mani, fo un po' di calcolo.

§. IX. Supponghiamo che noi abbiam bifogno tra cibo e femenza di venti milioni di tomoli di grano ciafcuno anno: e che un anno ne raccogliamo venticinque, e l' anno appreffo altri venticinque. Già ftagneranno dieci milioni di tomoli. Se il prezzo del grano ordinariamente fia di carlini dodici, il primo anno dovrà fcendere di un quarto, perchè per legge immutabile, dove i bifogni fieno i medefimi, i prezzi fon fempre in ragion reciproca delle quantità de' generi. Di un altro quarto dovrà sbaffar poi il fecondo anno. Allora effendo il prezzo de' grani la metà dell' ordinario, chi potrà intraprendere le fpefe di una agricoltura, d' onde fi può anche temer di peggio il terzo anno? Quefto difmette in gran parte la coltura de' campi. E fe quefto male di abbondanza non dura più che due anni, il terzo avremo mezza careftia, il quarto un' intera, e quel ch' è peggio, con poco rimedio, trovandofi lo Stato fenza l' ajuto di quel danaro, il quale tratto da i grani ufciti, potrebbe compenfarne.

§. X. Di tutti i paefi d' Italia ve n' ha pochi, che poteffero effere più foggetti a quefto flagello, quanto è il noftro Regno perchè ve n' ha pochi altri, che fieno sì fecondi e abbondanti in grani, com' è il noftro.

Dati.

Dati .

§. XI. Ma a voler mettere in pratica la legge dell' eſtrazioni, e corredarla di quelle cautele, che richiede la prudenza economica, ſi vuol calcolare gli abitanti, e la forza nutritiva della Terra. Un ſavio padre di famiglia vuol conoſcere non ſolo le perſone da alimentare, e le ſpeſe annuali, ma l'eſtenſione altresì de' ſuoi fondi, e le ſue rendite, e farne ogni anno un bilancio. Senza tali cognizioni non vivrà che a caſo. Potrebbe diſpenſarſene chi governa un popolo?

§. XII. Sappiam noi il numero degli abitanti del noſtro Regno? E pur queſto dovrebbe eſſere il primo dato di una ſavia economia. In un piccolo Regno niente è più facile. Se la via de' cataſti ſembraſſe alquanto intralciata e dubbia, quella de' Parrochi è ſempre ſpedita. E' agevole ad un Parroco ſapere per appunto i ſuoi parrocchiani; dunque gli può ſapere un Veſcovo. Tutti i Veſcovi darebbero ogni anno una liſta eſattiſſima del numero delle perſone.

§. XIII. Io ſuppongo ſu certi miei dati, che noi poſſiamo eſſere quattro milioni di perſone, compreſavi la Capitale. Dando a ciaſcuna di queſte cinque tomoli di grano l' anno, ſia frumento, ſia vecciato, ſia granodindia, che di tutto ciò ſi fa uſo; noi avremo biſogno per vitto di venti milioni di tomoli di grano di tutte quelle ſpecie. Al che aggiungendone quattro in circa di ſemenza, i biſogni noſtri potrebbero eſſere intorno a ventiquattro milioni. E perchè il noſtro paeſe abbonda di mill' altre derrate minori, e di una gran quantità di frutti da ſervire di alimento; credo bene che noi poteſſimo vivere anche con circa ventuno milioni.

§. XIV.

§. XIV. Un altro punto, e ancora più importante, dovrebbe esser quello di sapere con precisione l'estensione delle terre del Regno. Non è vergogna, che in Europa, dove la Geometria ha la sua reggia, vi sian de' paesi ignoti, non essendovene nella China? Non possono adunque dar qui che de' calcoli vaghi, finchè il braccio Sovrano non ci dia di più certe misure. Tengo che le terre così coltivabili come incoltivabili delle nostre Provincie, sieno intorno a venti milioni di moggia, misurando il moggio sopra di un lato di trenta passi geometrici, e l'area di novecento passi quadrati (*a*). Do otto milioni di moggia di questo spazio a i lidi arenosi o scogliosi, a' monti, laghi, fiumi, vie, siepi, muri, Città, Terre, fabbriche, luoghi pietrosi ec.: ancorchè molti di questi potrebbero essere in qualche modo culti, se avessimo più arte.

§. XV. Di dodici milioni, che restano, essendo oggi cresciuta la coltivazione de' grani, e seminandosi anche in molti oliveti, piantagioni di viti, boschi ec., mi pare che non sia molto dare a questa parte di agricoltura otto milioni di moggia.

§. XVI. Suppongo di nuovo per l'uso, ch'è ne' nostri paesi, che la metà di queste moggia si semini un anno sì, l'altro no, a grano. I terreni del nostro Regno, siccome dappertutto, non son tut-

(*a*) Non avendo avuto misure certe ho calcolato sopra i dati che io ho trovato i più ricevuti, cioè di 300. miglia di lunghezza media, e 68. di larghezza. Questi dati generano 20. 000. e 400. miglia quadrato. Ho dato un po' più d'ampiezza al moggio quadrato che non si costuma intorno Napoli situandolo a 1000. passi quadrati per la diversità di misure ch'è nel Regno. Dunque un miglio quadrato contiene mille di queste moggia, cioè un milione di passi quadrati, e perciò mille miglia quadrate ci danno un milion di moggia, e 20. 000., venti milioni di moggia. Dopo l'edizione mi sono pervenute alle mani certe misure d'uno de' migliori architetti, e agrimensori, che abbiamo noi avuto in questo secolo, ed è il Signor Gallerano. Egli dà a queste Provincie 82. miglia di larghezza media, e 330. di lunghezza, le quali misure ci darebbero intorno a 25. milioni di moggia.

tutti della medesima bontà. Vi son di quelli, i quali nelle ricolte ordinarie non danno che quattro per uno, e degli altri che ne danno il dodici: il mezzo adunque proporzionale aritmetico è otto. Sicchè dove la coltura si facesse a dovere, quattro milioni di moggia dovrebbono negli anni ordinarj darci 32. milioni di tomoli di grano.

§. XVII. Non mi è ignoto, che noi non giungiamo giammai a raccogliere una sì gran somma; del che non ritrovo che due cagioni. La prima che non ancora abbiamo un bastante numero di persone da coltivar tutto, e bene. La seconda, che in molti luoghi l' agricoltura non vi si intende ancora gran fatto.

§. XVIII. Tornando a' nostri calcoli, quando anche non si volesse tener cura di tutte le terre coltivabili, non creda che fosse difficile avere un circum circa di quelle che si coltivano a grano, e massimamente dopo i catasti del Regno. Allora un' occhiata a queste terre, un po' di orecchie alla voce pubblica, certi informi anche grossolani, e si avrà bastante notizia, perchè senza rivele, le quali sono sempre tarde e fallaci, un accorto Ministro si regosi sulle quantità dell'estrazioni.

Regolamenti antichi.

§. XIX. Si sa, e si è saputo sempre da tutti, che le prime vere ricchezze, per cui un popolo sussiste, cresce, e divien potente e famoso, e con ciò i Grandi e'l Sovrano di tal popolo, non sono che quelle, le quali somministra la terra ben coltivata. Di qui è avvenuto, che dappertutto si è stimato di dover favorire l'Agricoltura, e l'Arti agrarie. Si è pensato, che dove queste vegliassero e si affaticassero in pro nostro, non si potrebbe da allora innanzi temer più di carestia, nè di pover-

§. XXII. L'Agricoltura e l'Arti non son nudrite, nè vengono belle e poderose, che per l'avidità del guadagno, che coloro hanno, i quali le coltivano. Il credere che vi sia uomo, il quale voglia faticare, e faticare con brio, salvo che pel suo utile, è un error fanciullesco, che disonorerebbe un savio Legislatore, e potrebbe rovinare una nazione, rendendola fanatica e poltrona. Si vuol dunque lasciar guadagnare a coloro che faticano, affinchè le sorgenti della privata e comune vita non secchino. Ma i coltivatori e i manifattori non guadagneranno mai che poco o nulla, senza che le derrate e le manifatture non girino e scorrano per ogni dove colla massima possibile rapidità. Questo scorrere dà del guadagno: e 'l guadagno anima l'Arti. Ogn' intoppo, che arresta lo scolo, fa ristagnare i prodotti, i quali divenendo di carico a coloro, i quali gli han proccurati, gli scoraggiano, gli addormentano e strappangli dalla fatica.

§. XXIII. Questa sì parlante e risulgente verità è stata intanto ignorata. Anzi di allargare il Commercio de' prodotti, si è per ogni via ristretto. Ma o bisogna aspettarsi di anno in anno di morirsi di fame; o rompere i vecchi lacci, che non degnamente ritengono tra molti popoli tuttavia legato come reo il Commercio del grano. Passo Erculeo, il conosco, per quei paesi, dove i vecchi pregiudizj inceppano le menti e i cuori del pubblico, ma passo necessario.

Sistema de' Magazzini.

§. XXIV. Ma per avventura si è in molti luoghi studiato di prevenir la fame con de' magazzini. In dieci anni vi ha sempre (dicono essi) delle ricolte ubertose. Riserbinsi dunque i grani soverchi per gli tempi di sterilità. Questa idea de' magaz-

zini è un' idea che incanta e fembra afficurare ognuno. L'arte delle difpenfe della privata economia è facile a trapaffare nella pubblica. Quefto progetto adunque non può mancare di avere la comune approvazione.

§. XXV. Anche io approvo i magazzini: anzi fon certo che non vi può effere altra maniera da riparare alla fame. Difcordo però da molti nelle due feguenti queftioni. I. quanti magazzini fi richieggono egli ad afficurare una Nazione? II. a fpefe di chi fabbricargli e mantenergli? Dunque da quefte due queftioni dipende lo fcioglimento del noftro gran problema.

§. XXVI. Per prevenire e fchifare la careftia il progetto de' magazzini farebbe utile, fe il grano fi aveffe poi a diftribuire agli affamati popoli ad un prezzo duplo o triplo più dell'ordinario; perchè quefta è in nome e in fatti vera careftia. Dunque non bafta un piccol numero di magazzini allo fcioglimento del problema. Perchè quanto fon più pochi, tanto debbono effere più grandiofi, e più gli uni dagli altri diftanti. La fpefa di fabbricargli, il mantenimento, il furto, e la frode, inevitabili ne' grandi confervatorj, il marcimento di qualche parte, e mille altre perdite non andrebbero che a fpefa de' poveri. La diftanza poi darebbe un nuovo pefo al trafporto, pefo che tutto debbe ricadere fu i compratori.

§. XXVII. Ma a fpefe di chi fabbricargli e mantenergli? Le Univerfità difficilmente vi potrebbero fupplire: e fupplendovi, farebbe una nuova invenzione degli amminiftratori per opprimere la plebe e le campagne (*a*). Subito s' introdurrebbe un monopolio di grani, che in mille maniere fareb-

(*a*) Si fa da tutti, che forta di animali voraci fieno quafi per ogni dove gli economi, e certi benеftanti delle Terre.

farebbe che l'agricoltura venisse a perdere tutto lo spirito e l'attività. Peggio ancora sarebbe il caso, se l'intraprendessero a spese della Corte; perchè i provveditori di sì fatti magazzini avrebbero maggiore autorità e potere di aggirare e opprimere. Tutto il ceto de' mercanti si asterrebbe da negoziare di grani: chi sarebbe tanto sciocco o ardito, che volesse aver la concorrenza col Sovrano?

Scioglimento del Problema.

§. XXVIII. Quali dunque sono quei magazzini, che anch'io stimo sicurissimo presidio contra la fame? Rispondo che son quelli, che fossero in ogni Città, in ogni terra, in ogni villaggio, senza jus proibitivo, nè timore di monopolio. Se ne vorrebbero fabbricare delle migliaja in una gran Capitale. Alcune centinaja nelle minori Città: delle decine ne' più piccoli villaggi. La loro fabbrica dovrebbe costar poco, e poco il loro mantenimento. Dove ciò si facesse, e si pensasse di mantenergli sempre diligentemente provvisti e governati, chi non vede che si sarebbe fuor dell'attentato de' denti della carestia?

§. XXIX. Ma per farne tanti, per provedergli e conservargli con diligenza e zelo, si vuol fargli fabbricare a i particolari, a loro spesa, per lor conto, e a loro perdita e guadagno. Brevemente, si vorrebbe fare, come si fa col vino (*a*), che le case di tutti potessero essere magazzeni di grano (*b*).

(*a*) Tutte le case di tutto il Regno, son magazzini di vino. Ecco perchè il vino non manca mai. Ed erano di farina e pane prima di Ferdinando il Cattolico.

(*b*) Un uomo di Tribunale diceva, *guai guai all'Annona. Tutti voglion fare Commercio di grano: ognun che ha* 50. *o* 100. *scudi ne compra del grano: crescono i Monopolj: saremo affamati.* *Mi perdoni*, gli diss'io: *Pregate Dio, che crescano questi negozianti per vedere sparire i Monopolj.* Ma quello uomo non mi capì.

Allora i popoli non temeranno più il monopolio: il grano correrà per tutto con incredibile prestezza trovando tanti asili da ricoverarsi e starvi bene: la fatica si animerà, e la fame per disperazione di non potersi ficcare in un paese così industrioso e savio, dimagrerà.

§. XXX. Sembrerà a molti stravagante e pazzo discioglimento di problema queste tante migliaja di magazzini. Che farà, diranno, il Sovrano, perchè vi fabbrichino, vi si forniscano, e si guardino con attenzione e zelo? Che affinchè si votino poi ne'bisogni a pro de'popoli? Niente è più facile, NON FARA'.NULLA, MA LASCERA' FARE; farà, come si è tra noi fatto col vino. Ecco il discioglimento del problema.

§. XXXI. Ma affinchè non paja che io farnetichi, riflettiamo a quel ch'è detto, che l'avidità del guadagno è uno de'più forti motivi, che sollestichi, e spinga gli uomini alla fatica, all'arti, e all'imprese le più difficili. E' dunque, quanto comporta la giustizia e'l pubblico interesse, da lasciar libero il corso ad una sì fatta avidità, giacchè ella sola è la ministra e dispensiera dell'abbondanza. Che il mercante trovi il suo conto nel negoziar di grani; che non si chiuda a niuno la porta: non si sforzi la libertà di nessuno sia a comprare, sia a vendere: non si guardi se venda dentro o fuori dello Stato: se immetta o esporti: che si lasci il prezzo montare o sbassare alle naturali cagioni donde nasce: che si sbandiscano le assise: ehe la panizzazione sia libera: in due parole, che il Commercio del grano sia così libero a ciascuno (il dirò di nuovo) come quello del vino. Ecco sciolto il problema.

§. XXXII. Veggiamone le ragioni. Il grano è una derrata necessaria a tutti i popoli. Si può ben far di meno di un abito, ma non di una pagnotta,

ta. Questo dee far riguardare il Commercio de' grani, come il più sicuro, e ben maneggiato, come il più lucroso. Ognuno che possiede del grano, dee credere di possedere un garante per tutti i bisogni, e molto più ricercato, che non è l' oro. Dunque dove non si restringa il traffico di sì nobile derrata, vi saranno infiniti che vi concorreranno. Il negoziante non vuol sapere altro, che due cose. 1. che la sua mercanzia sia di facile smercio. 2. che possa in ogni tempo e luogo liberamente venderla, secondochè egli stimerà a proposito. Ma il grano è di facile smercio. Che manca dunque, perchè molti vi s'impieghino? La libertà, che fa la sicurezza del negozio.

§. XXXIII. Dunque accordata che sia una sì fatta libertà, avrete una moltitudine presso che infinita di mercanti di grani, piccoli, mezzani, grandi, e per ogni luogo. Questi vi daranno quell'infinità de' magazzini, che dicevamo di richiedersi. Essi, per lo stesso principio del guadagno, ajuteranno e incoraggeranno i coltivatori. Vi è di più. I piccoli gentiluomini proprietarj, quali vivono nelle Provincie, vi studieranno meglio l'agricoltura, e vi faranno rendere assai più le loro terre: vi faranno un po' di negozio anch' essi: vi si vedrà la quantità dell'azione producitrice di bene crescere e fiorire per tutte le parti. Ecco il solo vero progetto de' pubblici granai, e con quelle condizioni, che si richieggono. Qual timore più di carestia (*a*)?

Esempj.

§. XXXIV. Ma è difficile il rivenire da certi

 vec-

(*a*) Dove non si viene a questo rimedio, siami lecito, di dirlo, ogni altro provvedimento è vano, e la carestia diguazzerà continuamente. *Assiom.* 2.

vecchi pregiudizj, quando per lungo avvezzamento si sono impossessati della fantasia di tutta una nazione. Per dannevoli che sieno, l'uso gli sostiene, e i pochi savj non ardiscono di opporvisi. Il popolo ignorante non ragiona quasi mai, e si crederebbe desolato, se vedesse di doversene spogliare di botto.

§. XXXV. A disingannare però queste nazioni, a cui così fa paura la ragione, come agli occhi deboli è di dolore il chiaro lume del Sole, dovrebbe poter molto l'esempio di quei popoli, i quali avendo per lungo tempo vivuto in simili errori, essendone rivenuti, ne sono stati meglio, e più felici. Nella materia, di cui ragioniamo, non vi può essere più bello e più luminoso esempio di quello degl'Inglesi. Dal 1689., che resero la libertà al Commercio del grano, e anzi la sollecitarono con de' premj, non solo sono stati esenti da carestie, ma si sono arricchiti a spese de' forestieri. La Francia, la quale è stata nel medesimo pregiudizio nostro fino al 1764. ha anch'ella rotto quei legami, i quali non incatenavano il grano, ma ritenevano che non fuggisse la carestia. La Spagna vi si va accomodando, e tutti gli altri popoli sono già scossi. Saremmo noi gli ultimi a destarne?

§. XXXVI. Si può dire, non tutto quel che fa un popolo, può fare ogn'altro. Convengo nella quantità dell'azione. Tre milioni e mezzo di persone non potrebbero fare, quanto fanno dieci o venti. Ma se si parla della quantità, mi si permetta dire, che è una massima indegna della grandezza degli animi umani. Leggendo la Storia de' popoli non troveremo niente più certo, quanto che essi siensi perduti così per estimarsi soverchio, come per riputarsi dappoco. Le leggi politiche, massimamente quelle che riguardano l'interno del paese, salve le ragioni del clima e del sito, e il dritto

della

della coſtituzione, poſſono eſſere dappertutto le medeſime. Guardiamoci dunque da quel, ch'è più d'una volta detto, NON SI PUO'.

§. XXXVII. Si oppone; l'avidità del guadagno può mandar fuori dello Stato, e di botto, maggior quantità di grani, che non permette il noſtro biſogno. Il mercante non conoſce altra patria, che l'innalzamento della ſua famiglia. Riſpondo. I. che queſta paura è poco fondata. Perchè ſe ne mandan poco, non può gran fatto nuocere: e ſe ſon molti e ne mandan molto, vengono a nuocere a ſe ſteſſi. La copia ſubito avviliſce il prezzo, e nuoce a ſe ſteſſa. Sarebbe ignoto a mercanti di profeſſione. II. volendone mandar molto, al ſolo apparecchio dell'eſportazioni incariſce di dentro il prezzo. Allora a tenore della legge generale è ipſo facto proibita ogni eſtrazione. Tal'è la legge d'Inghilterra e di Francia. III. I caſi, che allettano ad eſtrarre, ſon i meno; devono eſſer dunque l'Eccezione, e la libera eſtrazione la regola.

C A P. XIX.

De' principali effetti del Commercio.

§. I. MOlti e belli ſono gli effetti del Commercio, dove ſia ben inteſo e ben governato. Il primo è di accreſcere le ricchezze e la potenza della Nazione, aumentando, coll'ingrandimento dell'Arti e della fatica, le famiglie, e i mezzi da mantenerle. Queſt'effetto oltre che ſi vede per le coſe dette, ſi moſtra ancora chiaramente per l'eſempio delle Nazioni, che hanno ſaputo farlo, e fanlo tuttavia. Tali furono in Italia i Veneziani, i Genoveſi, e i Toſcani ne'ſecoli addietro: e ſono ora le tre Nazioni del Settentrione più di una volta memorate. E' una maſſima comune in

In-

Inghiltera, è fondamentale di quel governo, siccome dice Tommaso Lediar nel principio della Storia generale della marina Inglese che *il Commercio è il semenzajo della Marineria: la Marineria l'anima della Marina; la Marina le braccia del Commercio: il Commercio la sorgente della potenza e della gloria della Gran-Brettagna*.

§. II. Si chiederà, in che modo la potenza d'una nazione possa dirsi aumentata dal Commercio? Al che è facile di rispondere. La vera potenza d'una nazione si conosce dal poter rispingere con *forza* e *arte* un'ingiusta guerra, o di poterne fare una giusta. A far l'uno e l'altro si richieggono. 1. delle truppe. 2. de' viveri. 3. dell'arti meccaniche. Una nazione culta, dove sia del Commercio, avrà in vigore tutte e tre le classi dell'arti da noi dimostrate: dunque popolo; dunque sempre il poter di raccogliere, se non un esercito così grande, come quello d'un popolo barbaro, uno almeno non disprezzabile. E perchè tutta la nazione è per la ricchezza dell'Arti uno inesausto granajo, e magazzino di pannilani, di tele, e di tutti gli strumenti di guerra; può per lungo tempo mantenerlo in piedi senza molto toccare a'fondamenti del corpo. Nella medesima nazione vi è sempre del gran danaro da supplire alle spese della guerra, che voi non troverete in un popolo senza Commercio. Finalmente, come non è possibile, che dove fiorisce il Commercio non fioriscano le scienze meccaniche, avrà sempre de' buoni Architetti militari, degl'Ingegneri, degl'uomini esperti nella Tattica, nell'arte Nautica ec. Ed ecco la forza vera e solida, che il Commarcio dà allo Stato, e al Sovrano.

§. III. Il secondo frutto del Commercio è quello di alimentere l'ingegno, lo spirito, e con ciò le Arti, e le Scienze de' Popoli; perciocchè oltrechè

trechè gl' Ingegni umani non vengono mai grandi senza di molte sperienze e notizie; il paragone, che di quelli si fa, mette gli uomini nel cimento di pensar molto, e di molto intraprendere, senza del qual cimento noi non conosciamo mai tutte le nostre forze, nè mai le adoperiamo. Tutte le Nazioni, tralle quali è fiorito il Commercio, sono state le più savie, e le più polite della Terra, inventrici dell'Arti, o perfezionatrici. Tali furono ne' tempi antichi i Fenicj, i Cartaginesi, gli Egizj, i Greci. Tali ne' temgi più a noi vicini molti Popoli d'Italia: e tali sono presentemente nel Settentrione i Francesi, gl' Inglesi, gli Olandesi. E in vero leggendosi la Storia con attenzione, vedrassi ad ogni pagina, che il Commercio, l' Ingegno, lo Spirito, e le Arti de' Popoli camminino sempre con pari passo.

§. IV. Si è detto, che il Commercio, nell' istesso tempo che aguzza l'ingegno, e 'l rende destro, accorto, penetrante, inventore, ardito, guasti il costume. I. Perchè genera più scaltrezza di quel, che si conviene al vivere socievole. II. Perchè dilata la cupidità di avere, grandissima sorgente d'iniquità. III. Perchè inventa nuovi generi di contrattare, che richiamano nuove leggi, e nuovi delitti. IV. Perchè comunica i vizj dell'un popolo all'altro. V. Perchè introduce nuovi cibi, nuove bevande, nuove vesti, nuove maniere di vivere: e avvezzando gli uomini a vivere non con la ragione, ma con la moda, fa de' cervelli pazzi, e gli dispone a fare e patire ogni disonestà. VI. Finalmente perchè un gran Commercio non può stare senza gran lusso (*a*).

§. V.

(*a*) Platòne perciò nelle Leggi stabilisce che la sua Città si pianti lungi dal mare; perchè non venga invasata dallo spirito del Commercio.

§. V. La prima risposta, ch'io fo a sì fatti argomenti, è, che tale è la condizione degli uomini, che voi difficilmente potrete accrescere i loro beni senza cagionar di nuovi mali. E'dunque da bilanciarsi, se i beni sieno maggiori de' mali. La vita Socievole e civile ci ha provato di certi beni dello stato selvaggio; ci ha dato de' nuovi bisogni, e delle nuove cure: ma se i beni son maggiori, siccome io ne son persuaso (*a*); ella dee meritar la preferenza su la salvatica, vaga, dubbia, nè mai sicura. Può dirsi il medesimo della vita commerciante sulla rozza e semibarbara.

§. VI. Rispondo in secondo luogo. I. che se il Commercio accresce la scaltrezza a nuocere, dee anche accrescere quella di giovare. Nell'equazioni si vogliono sottrarre le partite eguali. II. Se dilata la cupidità di avere, ampia anche quella di spendere; il che torna ad accrescere il pubblico godere. III. I nuovi generi di contrattare ancorchè si multiplichino all'infinito, saranno sempre permute, nè si vogliono altramente regolare. E' dunque stata l'ignoranza de' tempi, che ha multiplicato le leggi, non il Commercio. Finchè i Giureconsolti non saranno filosofi da ridurre i casi simili alle regole generali, si multiplicheranno sempre senza necessità le leggi e i delitti (*b*). IV. Se comunica i mali, comunica anche i beni. V. Se l'educazione Civi-

---

(*a*) Il Signor Rosò, ingegno per altro grande, lasciatosi strascinare dalla fantasia, più che condursi da i sodi calcoli della ragione, ha di soverchio ingrandito certi piaceruzzi della vita de' Selvaggi, e impicciolito i beni della Civile.

(*b*) Vedi Platone *V. de Rep.* Non si può, nè si dee far leggi de' casi singolari: è una legge, *L. XI. D. de Legib. & Senatus consultis. Non possunt omnes articuli singillatim aut legibus, aut Senatusconsultis comprehendi: sed cum aliqua causa sententia eorum manifesta est, is, qui jurisdictioni praeest, ad similia procedere, & ita jus dicere debet.* La legge de' Visigoti, che *niun giudice debba giudicare che de' casi espressi nella legge* (Lib. III. lege XII.) era dunque una legge di popoli barbari.

Civile si studia a far gli uomini savj, la moda farà una proprietà di vivere; e i cervelli pazzi si faranno servire alla sapienza civile. VI. Finalmente se il lusso si riduce alle regole di sopra dette, divien natura, che giova.

§. VII. Il terzo frutto è il portare le Nazioni trafficanti alla pace, come il dice bene l'Autore dello *Spirito delle Leggi*; e ciò per due ragioni. Primieramente perchè la Guerra e il Commercio sono così diametralmente opposte cose, come il moto e la quiete; dimodochè dove il Commercio si ama, non è possibile di seguitare la Guerra, se non fosse per sostegno del Commercio (*a*). Secondariamente perchè il Commercio unisce le Nazioni con reciprochi interessi, i quali non possono sussistere, se non nella comune pace. Egli è il vero, che non di rado la gelosia del guadagno e dell' imperio del mare arma le Nazioni, e le porta alla Guerra: ma l'interesse del Commercio in poco tempo le disarma (*b*).

§. VIII. Tra gli effetti del Commercio uno è senza dubbio il lusso; perchè non è possibile, che in una Nazione, e principalmente se sia sotto un governo Monarchico, si uniscano insieme, ricchezza, politezza di maniere, istrumenti di comodo e di piaceri con una dura e salvatica parsimonia, la qua-

(*a*) E' detto di sopra che lo spirito del Commercio è lo Spirito di conquistar ricchezze, non paesi, nè persone.

(*b*) Sembra questa massima contraria alla Storia. Dopo la scoverta del Capo di buona Speranza, e dell' America, vale a dire per poco men che tre secoli, l'ambizione e la gelosia del Commercio non fa, che aizzare perpetuamente le nazioni Europee. Nè io vorrei dell'intutto negarlo. Ma I. chi legge la Storia d' Europa dalla morte di Tiberio fino a Carlo V. non noverà un anno senza guerre; il che non è stato così poi, avendoci dato spesso tempo da respirare. II. le guerre medesime dopo Carlo V., sono nate più per gelosia di Stato, che di Commercio: e crederei, che se le nazioni Europee avessero voluto più tosto trafficare ne' paesi scoverti, che conquistargli e mandarvi delle colonie, avremmo potuto avere assai più poche guerre, che non abbiamo avuto.

quale non può aver luogo se non che nei costumi barbari, e fralle rozze Nazioni. Alcuni conchiudono da questo, che il Commercio sia cagione di corrompimento di costume e dissolutezza. Aggiungono, che quindi venga e snervarsi il primitivo valore della natura umana, con ammollirsi ed effeminarsi gli animi. Donde inferiscono, che per una Nazione guerriera il Commercio sia micidiale. A me non par vero nè l'uno nè l'altro. Perchè egli è indubitato, che quel, che si chiama costume guasto, se non è, che gentilezza e dolcezza di vivere con più proprietà, non è da aversi per un male, se non da i Tartari; e se è una depravazione delle leggi del giusto e dell'onesto, non è effetto del Commercio, ma di altre cagioni, e in prima della guasta educazione, del che è detto nell'articolo del Lusso. Quanto al secondo punto, se per valore primitivo intendono la ferocia de' Popoli barbari, tanto è lontano, che sia un male, che si vorrebbe da ogni uomo desiderare, che questo valore non fosse in niuna parte della Terra. Ma se essi intendono per ciò una certa nobiltà di Spirito, i fatti degli Olandesi, de' Francesi, e degl'Inglesi di questi ultimi secoli smentiscono questa asserzione: ma di ciò è detto qui sopra.

§. IX. Quando anche si convenga, che il Commercio possa essere occasione di corrompere alcuni animi mal fatti e male educati; non perciò sarebbe questa legittima cagione da proibirlo, essendo tanti i beni, che ne derivano. Il savio Legislatore non dee astenersi da fare il ben generale della Nazione per questo, che alcuni astratti o naturalmente molli cervelli si abusano di quelli in danno loro, e degli altri. E qui è da considerare, che nel piano del governo politico non si possono evitare tutti i mali; molti de' quali sono inseparabili dalla debolezza della natura umana, e molti nasco-

sco-

fcono inevitabilmente dall' accozzamento delle perfone e famiglie (*a*). Il più favio governo non è già quello, nel quale non vi ha male neffuno, non effendo quefto da fperarfi quaggiù in terra; ma bensì quello nel quale non ve ne ha, che de' minimi poffibili, ma che fervono al ben tutto. Secondo un gran Metafifico, il Mondo medefimo, opera di Ente fapientiffimo e onnipotente, è fuggetto a quefta legge (*b*).

§. X. Se lo Spirito del Commercio pugni con le Finanze, è ftata ed è tuttavia queftione tra i gran Politici. Muratori nel fuo eccellente Trattato della pubblica Felicità, e il dotto Autore *dello Spirito delle leggi*, pare che inchinino al sì; per la ragione, che dove il Commercio richiede un corfo libero, nè molto caricato, le Finanze al contrario fembra che vogliano foverchiamente impacciarlo. Io ftimo di doverfi diftinguere trallo fpirito, delle Finanze, e la pratica de' Finanzieri. Quello non mira, che ad ingrandire le fode, e durevoli rendite de' Sovrani: e quefta ad avere di prefente quanto più fi può fenza molto curarfi dell'avvenire. Ora come non fi poffono aumentare le fode e durevoli rendite del Sovrano fenza aumentarne i fondi, tra' quali il Commercio ha gran luogo, quindi feguita, che lo fpirito delle Finanze, a ben intenderlo, non è oppofto allo fpirito del Commercio; non altrimenti che il fine dell' Agricoltore non s'oppone al fine dell' Agricoltura, fe quegli è favio. Pur nondimeno può bene effergli oppofta

(*a*) L' uomo folo non fente, che le paffioni del bifogno: unito è foggetto a tutte quelle dell' energia. Si aggiunga, che come i volti degli uomini, così fon varj i cervelli: dond'è, che le fantafie, l'opinioni, i gufti, i giudizj fieno varj: e quefto cagiona de' mali irreparabili ne' corpi civili.

(*b*) Leibniz nella Teodicea.

posta la pratica, per quelle cagioni, che fanno altrui pensare più al presente, che all'avvenire *(a)*.

§. XI. Nasce qui un'altra questione, ed è, se il Commercio pugni con la nobiltà. Ella fu gli anni addietro disputata con molta eloquenza, e con pari nerbo di ragione da amendue le parti fra due dotti Francesi, un Patriota, siccome vuol'essere chiamato, e un Militare. Per esaminar la quale per gli suoi principj, egli è da sapere, che quella che si chiama nobiltà, dee la sua origine alle tre seguenti cagioni, Milizia, Governo Politico, e Ricchezze ne' tempi barbari, quando gli uomini erano apprezzati dalla forza, il valore, e le imprese militari elevavano alcun al comodo, e gli distinguevano tra tutti gli altri per la nobiltà e ferocia de' fatti. Tale fu la nobiltà degli Ercoli, de' Tesei, e degli altri Personaggi de' tempi Eroici. A questo modo anche oggigiorno alcuni diventano nobili tra i selvaggi di America e di Tartaria: Questi avendo fatto delle conquiste, occuparono del dominio delle terre, e ottennero dell'autorità su le persone meno feroci e gagliarde, e 'l ritennero nelle loro famiglie esercitando su de' loro sudditi quel, che diceli *merum & mixtum imperium*. Questa nobiltà continua tuttavia ne' Paesi culti.

§. XII. Ma le nazioni cominciarono pian piano a polirsi, e ad avere dimore più fisse, e miglior forma di società. Allora convenne, che avessero delle leggi più costanti, e che fossero ben governate. Questa non poteva essere che opera de' Savj *(b)*. Quindi il saper politico cominciò ad essere in pregio, e a distinguere gli uomini. E di qui nacque un nuovo ordine di nobiltà, cioè quello de' Legislatori, de' Senatori, de' Governadori de'

po-

(a) Veggasi il Capitolo XXI.

(b) A questo modo Dejoce divenne Re de' Medi. Vedi Erodoto nella Clio.

popoli, de' Dottori della Sapienza e delle leggi (*a*). Queste due sorgenti di nobiltà ne' tempi bassi di Europa produssero i Conti, i Duchi, i Marchesi, che furono da prima titoli d' impieghi militari e politici dati o a tempo, o a vita, non altrimenti che sono oggigiorno i titoli di Vicerè, e di Presidi nel Civile, e quelli di Vescovi nella Chiesa. Ma questi titoli e quest' impieghi a poco a poco divennero ereditarj. E questa è l'origine de' Feudi. Nondimeno in alcune parti della terra dura ancora il primo e più assennato costume, siccome nella China, dove la via per ascendere alla nobiltà non è altra, fuor chè quella del saper Civile o Militare, nè passa mai agli eredi, se non un' ombra della gloria de' padri, la quale senza il merito personale, è di poco o niun conto; ma serve di gran base a chi v'aggiunge delle virtù proprie.

§. XIII. Appresso per cagioni, che non appartiene quì riferire, quest' impieghi dovuti al valore e al sapere personale, non solo divennero ereditarj, ma furono esposti alla vendita. Allora non il solo valor militare, nè il solo personale sapere, ma il sangue eziandio degli avi e le ricchezze aprirono il varco a i gradi della nobiltà. Vi sono in Europa delle Nazioni, fralle quali la nobiltà si concede per censo: e quasi tutte hanno ritenuta la nobiltà ereditaria.

§. XIV. Da quel, ch' è detto, è chiaro, che non essendo oggigiorno la nobiltà quel, che fu ne'

(*a*) Platone nella sua Repubblica divide tutto il corpo politico in φυλακας, *custodi*, e λαὸν, *popolo*. I Philaci sono gli Uffiziali militari, e Civili. La nobiltà de' primi lor viene dalla ferocia, coraggio, vigilanza; e quella de' secondi dalla sapienza civile, acume, temperanza, giustizia ec. Chiama questi secondi *Filosofi*, perchè tali debbono essere. Ond' è che la Giurisprudenza fu detta da' Latini *scienza delle divine e umane cose*, la quale poi gl' ignoranti *auricupidi* ridussero a cabala, e guastarono le leggi, e 'l costume.

primi tempi delle nazioni, quando non risguardava, che le sole persone in officio o governo, ma essendo divenuta ereditaria, e in molti senza veruno impiego Militare o Politico; il credere che ella generalmente pugni coll'esercizio del Commercio, è un pregiudizio falso, dannevole, e spesso ridicolo. E falso, perchè non tutti i pensieri nobili hanno attualmente esercizio Militare o Politico, dond'è che il traffico non pugna con i loro uffizj. E' pernicioso, perchè per una falsa idea di stima, alimenta l'ozio, e in conseguenza cagiona la povertà di molte famiglie. E' ridicolo, perchè vi è cosa più ridicola, dice assai avvedutamente l'Autor Francese *della nobiltà trafficante*, quanto che un nobile povero stimi indegno della sua nobiltà il trafficare onestamente, e non già il mendicare, o fare delle truffe, o altrettali cose manifestamente disoneste? Ma quei nobili, che hanno Feudi, e giurisdizione, o *merum & mixtum imperium*, non debbono, nè possono esser mercanti. Non debbono, perciocchè avvilirebbero il loro posto. Non possono, perchè chi presiede alla Giurisdizione, rovina le leggi e la giustizia de' suoi sudditi, e sbarbica lo spirito di Commercio, se si mette a fare il trafficante. Allora tutto il Commercio diventa Monopolio. Quindi è che le leggi Romane proibirono ai Presidi, e ai Pretori delle Provincie comprare degli stabili nel distretto della loro Giurisdizione; e la legge Claudia (a) proibì ai senatori Romani aver navi a lor commercio. Livio ne dà per ragione, *quæstus omnis patribus indecorus visus*. Ma aveva anche a dire, che era sorgente d'iniquità. Torno a dirlo, Magistratura e Commercio si distruggono reciprocamente.

§. XV. Affinchè il mondo non credesse, che il Commercio degradi dalla nobiltà, quasi in tutti gli

(a) Livius lib. XXI. 63.

gli Stati di Europa si è conceduto, che un mercante ricco potesse divenir nobile. In Venezia, e in Genova, come in Toscana, e fra noi, vi ha una gran quantità di famiglie nobili, divenute tali per le ricchezze, che avevano acquistate pel Commercio. Si vuol dire il medesimo di tutto il resto d'Italia. In Inghilterra non è rado vedere il minor fratello di una casa nobilissima esser consolo della nazione in qualche Città mercantile. Gl' Inglesi usano dire, che in questo frammentre la nobiltà dorme. Luigi XIV., e Luigi XV. savissimi Re di Francia con molte ordinanze hanno dichiarato, che il Commercio non si oppone alla vera nobiltà; e che l'averlo esercitato non può essere di ostacolo al conseguimento de' posti civili e militari. Una simile dichiarazione fece Papa Clemente XI. per animare i nobili dello Stato Romano al traffico (*a*).

§. XVI. Ma si dice in contrario dall'Autore *dello Spirito delle leggi* (*b*), che il nobile trafficante dee di necessità contrarre spirito e maniere popolari, e che questo sia contrario allo spirito della nobiltà e delle Monarchie. Rispondo primieramente, che niente non è più utile alla vera nobiltà, quanto che i nobili non risguardano gli altri ordini degli uomini loro inferiori, siccome animali destinati al solo loro servigio e piacere, ma che abbiano per essi quel riguardo, che per ogni verso è dovuto a i produttori e sostenitori delle vere ricchezze del corpo politico: e un po' di spirito di popolarità anche nelle Monarchie ha una notabile forza a renderle generalmente più care a' popoli. Secondariamente, che quello, che è detto, s' intende de' nobili poveri, e da non potere altrimenti vivere;

(*a*) Pochi nobili non hanno delle tenute di terra. L' accortezza di farle valer con soprantendere all' Agricoltura, e fare un commercio de' prodotti, non credo che potesse disonorargli.

(*b*) *Lib.* 11. *cap.* 18. e 19.

re; da'quali che può trarre lo Stato in tempo di pace, se non peso e disturbo? Sia un male quel deporre lo spirito altiero e feroce; sarà sempre un male senza paragone minore, che non è quello, che potrebbe sollevare nella civile società (*a*). Dove è da avvertire, che noi non prendiamo qui la voce *nobile*, come si suol prendere in alcuni paesi, solamente per quelli, che o sono ascritti a certi sedili, e sono membri di certi ordini nobili, o che hanno de'gran Feudi: ma per tutti coloro, che sono di una nascita distinta o per gradi militari, o per posti politici, o per famiglie anticamente ricche. Si può leggere sulla presente questione l' *Amico dell'uomo*, e il famoso Abate Autore del bellissimo ragionamento *La nobiltà trafficante*.

§. XVII. Ridurrò ora il presente capitolo a pochi teoremi.

I. Il Commercio accresce la potenza e la gloria de' Monarchi, e de' popoli; perchè accresce il nerbo della potenza, che sono le ricchezze *primitive*, e *rappresentative*.

II. Distrugge la Tirannide; perchè introduce lo spirito d'umanità, e di patrocinio.

III. E' il vero che indebolice l'antica nobiltà; ma ne crea della nuova; e questo desta dell' emula-

---

(*a*) Ne' secoli rozzi di Europa quasi tutte le guerre erano mosse da quella turba di nobili pezzenti, che non trovavano altrimenti a vivere, che col devastare la terra. Quel che fecero in Italia queste *Compagnie* e i loro *Conduttori*, come chiamavansi. non è necessario; che si dica da noi. Le desolazioni cagionate in Francia, Germania, Inghilterra, formano la Storia di presso a dieci secoli. Questa gente sotto il Regno di Giovanni, colui che nella battaglia di Poitiers fu fatto prigioniero dagl' Inglesi il 1356., avendo scossa l' autorità sovrana, messe tutta la Francia a sangue e a fuoco, con crudeltà e disonestà inaudite fino tra selvaggi, le quali niuno, cred' io, leggerà senza inorridire. Veggasi Davide Hum *History of England tom.* 2. *pag.* 477. Dond'è, ch'io stupisco, come possono ritrovarsi degli uomini, filosofi, cristiani, non ignoranti della Storia, i quali ardiscono a preferire i secoli barbari a questo nostro, cioè a dire la ferocia crudele e sanguinaria all'umanità alimentatrice de' beni della vita umana.

mulazione ; e l'emulazione accende l' induſtria .

IV. Fa i coſtumi più dolci e gentili per lo trattare inſieme e comunicarſi di tutte le nazioni.

V. Fa ſavj i popoli e ſcienziati , dando loro più notizie, più eſempj, più ſtimolo, e facendo loro vedere più rapporti .

VI. E' anche vero, che aumenta eziandio la cupidità di avere, e la ſcaltrezza: ma le paſſioni umane ſon come il Bucefalo di Aleſſandro; tanto meglio ci poſſono ſervire, quanto ſono più grandi ſe la legge, che dev' eſſer la ragion comune, le ſa regolare.

4. XVIII. Ma ecco qui una queſtione. Quaſi tutti queſti effetti veggonſi nella China, ancorchè non abbia che o niente o poco Commercio eſterno. Riſpondo, che la China è un sì vaſto paeſe, ch'eſſo ſolo è molto più, che non è tutta l'Europa. L'Europa non giunge a fare 100. milioni d' anime; e la China ne fa cento venti almeno. Le ſue provincie adunque equivalgono a più che l' Europa. Tutte commerciano inſieme: e queſto tien loro luogo di Commercio eſterno. Aggiungaſi, che i Chineſi hanno molto imparato dopo aver conoſciuto gli Europei. Chan-hi fece miſurar tutta la China, tirarne delle carte eſattiſſime, e queſto per opera de'Miſſionarj Europei. Fece tradurre da'medeſimi in lingua Tartara e Chineſe un corpo di Scienze Mattematiche, e Filoſofiche (*a*).

C A P. XX.

Regole generali del Commercio eſterno.

§. I. E' Di per ſe chiaro, che una nazione, la quale prende derrate o manifatture da' ſo-

(*a*) Veggaſi Duhald.

forastieri, non può altronde avere il compenso di quel, che loro paga, salvochè dall'estrarre, quel che ha di soverchio. Questo dicesi Commercio esterno. Donde seguita, che ogni nazione, che prende da' forestieri che che sia, dee avere del Commercio esterno per soddisfargli; altrimente è nel caso di fallire.

§. II. Ma egli è necessario, che questo Commercio si faccia non a caso, ma con arte e saviezza, affinchè anzi di giovare non rovini lo Stato. Intendo perciò nel presente capitolo di mettere in chiaro le regole generali di quest'arte e sapienza, per cui si sostiene il Commercio esterno, e torna giovevole al corpo civile; e le quali dove si trascurino, niun Commercio può essere utile. In facendo questo non mi allontanerò da'principj degli Economi Inglesi, imperciocchè in tutte le Nazioni di Europa niuna ha in quest'ultimi anni più e meglio studiata questa materia, e portatala all'ultima finezza, quant'essi. Facciamo come gli antichi Romani, i quali, siccome Plinio dice, non disdegnarono di prendere le regole dell'Agricoltura da i Cartaginesi, i cui libri fecero tradurre in Latino, benchè fosse quella un'emula nazione.

§. III. Or quest'arte è brieve nella teoria, come quella che non costa che di pochi e manifesti principj; ma richiede in pratica una mente vasta, da saper ridurre gli interessi de' particolari all'interesse generale della nazione; e coraggiosa da non isbigottirsi per gli ostacoli (*a*). Adunque il primo principio, che è da tenersi per ordinare il Commercio esterno, è, CHE il vero e unico guadagno dello Stato respettivamente agli altri, dipende dal

(*a*) Omero Odiss. III. v. 282. chiama il Nocchiero di Menelao Φροντιν Ο'νητορίδην, come se si dicesse, *Gran Mente unita a gran cuore*. Ecco il carattere d'un Ministro di Finanze. Aggiungerò qui, *amante del ben pubblico, e della gloria del Sovrano*. Tal'era Colbert in Francia: tal'è il C. di Catham in Inghilterra.

del trasportar fuori il soverchio della nazione, o affine di permutarlo con quel, che manca, o di venderlo a contanti: conciossiachè indi nasca il suo vero e unico introito relativamente agli altri popoli. Non altrimenti che il vero introito di una famiglia rispetto all'altre è quel, che la prima ritrae dalle seconde, vendendo loro il soverchio delle sue derrate o manifatture. Da questo principio seguono cinque conseguenze.

1. Che uno Stato, il quale non mandi fuori nè molto, nè poco, non ha introito alcuno respettivamente alle altre nazioni; e perciò se egli prende da' forestieri, è in una perpetua decadenza, e come schiavo di quelli.

2. Che uno Stato, il quale mandi fuori pochissimo del suo, ha piccolo introito: e se l'esito è maggiore, egli va decadendo a proporzione dell'eccesso dell'esito sopra dell'introito: e ciò fino a che si riduca in una relativa povertà.

3. Che uno Stato, il quale mandi pel di fuori molto del suo, sieno derrate, sieno manifatture, ha bello e grande introito: per modo che se quest' introito agguaglia l'esito, egli si mantiene, se il supera, va crescendo in arti, ricchezza, popolazione, e potenza, proporzionevolmente all' eccesso dell'introito sull'esito.

4. Che tutte le cagioni, fisiche o morali, che sieno, le quali ritardano e scemano l'introito, ritardano altresì e scemano l'arti, la popolazione, e le ricchezze dello stato. Queste cagioni non sono altre, che quelle, le quali ritardano o scemano l'estrazioni del soverchio, e la circolazione del Commercio interno: come cattive strade, o non sicure: pochi porti, e poco sicuri: mari infestati da pirati, rozzezza nella scienza delle macchine da trasporto: dazj, e pedagi mal situati, e peggio esatti: troppe formalità nelle esportazioni: litigj infi-

nitamente lunghi in materia di commercio: frequenti esempj di male fedi ec.

5. Che tutte le cagioni, le quali agevolano e accrescono lo scolo, e l'estrazione delle derrate e manifatture, e l'interna circolazione, aumentano l'introito: e conseguentemente rendono più ricco e florido così lo Stato, come il Sovrano.

§. IV. Il secondo principio è, CHE fralle molte maniere di estrarre il soverchio, si debba sempre, per quanto si può, scegliere la più utile, e la più vantaggiosa, affinchè l'introito possa essere il più grande, che sia possibile. Or questa maniera è di non trasportare al di fuori i materiali nell'Arti, che vi nascono, ma i lavori di quelli e le manifatture, se sia possibile: e dove non si possano lavorar tutte le materie prime, che nascono nella nazione, si debba procurare di lavorarne il più che si possa. Da questo principio seguitano due conseguenze.

1. Che poste tutte le altre cose eguali, quello Stato avrà maggiore introito, che manderà al di fuori più delle materie lavorate, che non si abbia quello, che non manda meno, o che non manda senonchè de' soli materiali.

2. Che mandare al di fuori le materie prime non lavorate nella nazione, tenda ad impoverire relativamente lo Stato: e ciò per due ragioni. Primamente perchè mantiene la nazione nella servitù de' Forestieri: e appresso perchè lascia radicarsi l'ignoranza dell'Arti, e la poltroneria.

§. V. Per meglio intendere questa regola, applichiamola per modo di esempio al nostro paese. Noi abbiamo delle lane, e delle Sete, che sono materia di ricchissime Arti, e ambidue oggimai necessarie. Vendiamo di molta Lana a i Veneziani, e di molta Seta agli Oltramontani. Questo veramente ha un introito, e perciò è una rendita assoluta.

Ma

Ma se noi potessimo mandare al di fuori queste medesime materie convertite in manifatture, il mandarle in materia dovrebbe essere stimato una perdita relativa. Primamente perchè fino a tanto, che noi mandiamo fuori di troppi materiali dell' Arti, delle quali abbiam bisogno, non è possibile, che noi ben coltiviamo quest'Arti medesime; donde seguita, che per conto di esse restiamo sempre debitori de' forestieri. Secondariamente perchè noi paghiamo loro per le manifatture di Lana, e di Seta maggior somma in danaro, che noi non riceviamo per gli nostri materiali. Finalmente perchè il guadagno del lavoro è per noi perduto, e guadagnato interamente da' forestieri. Cento cantara di lana possono renderci intorno a 4000. ducati, vendendole a 40. ducati al cantaro, cioè al prezzo massimo: dovechè lavorate possono darcene più di sedeci mila. Centomila libbre di Seta possono renderci intorno a dugentomila ducati (a); ma se si lavorano possono somministrarcene mezzo milione in circa.

§. VI. Questa massima è stata una di quelle, che più che tutte le altre ha conferito ad ingrandire il Commercio Inglese. Non sono ancora due secoli, che in quell'Isola le manifatture non si risguardavano, che col solo occhio dell'interno bisogno (b); cosicchè su fino a quel tempo che gl' Inglesi dipendettero dagli stranieri, anzichè loro somministrare. Oggi si risguardano con occhio di traffico, cioè con occhio di conquista ch'è, com' è detto, il vero Spirito del Commercio; e di qui nasce il loro gran traffico.

§. VII. Il terzo principio è quel che è qui sopra accennato, CHE dove l' Arti non si risguarda-

(a) Ho qui dato i prezzi più alti, a cui possiam vender la lana e la seta: ma ciò non ci accade troppo spesso.

(b) Fino alla metà del Regno di Elisabetta. Vedi Hum Storia Inglese.

dano, che pel solo fine del sostegno, e d'un sostegno filosofico, non vi può esser soverchio, nè perciò Commercio. Perchè allora, come tra selvaggi, niuno procurerà di avere, che di quanto basta alla natura. Mancando adunque il soverchio, dee mancare il fondo al Commercio. E' perciò da fare, ch' ogni mestiero si guardi da chi l' intraprende con occhio di trafficante; affinchè studiandosi tutti di aver più che loro basta, creino nella nazione un ampio fondo di traffico esterno.

§. VIII. Innanzi all'anno 1689. tra i medesimi Inglesi l'Agricoltura non era guardata che pel solo fine del sostegno. Di qui avveniva non solo che essi non estraessero pel di fuori le loro derrate, ma oltre di ciò che bene spesso avessero bisogno delle persone forestiere, siccome per gli monumenti di quel tempo è chiaro. Ma avendo il Parlamento in quest'anno 1689. promesso una gratificazione, che gl'Inglesi chiamano *bounty*, e coloro, i quali in vascelli nazionali, e con equipaggio di due terzi per lo meno Inglese, avessero estratte delle derrate, l' Agricoltura fu subito riguardata come negozio, e perciò crebbe, e si migliorò in sorprendente maniera. Per li registri della Dogana Inglese è dimostrato, che dall'anno 1745. per tutto il 1750. questa nazione aveva introitato di derrate vendute agli stranieri nove milioni di lire sterline (*a*).

§. IX. Ma affinchè questo spirito si possa diffondere per tutte le membra del corpo civile, egli è necessario; che ciascuno sia sicuro di poter estrarre il soverchio in tempo, e con maniere, che non ripugnino al suo interesse. Quando questa sicurtà manchi, non vi sarà nessuno che ardisca procacciarsi del soverchio, e per tal modo le Arti si risguar-

(*a*) Dangeul *Vantaggi e Svantaggi* ec.

sguarderanno sempre in vista del semplice sostegno. Questa sicurtà poi è posta in due punti. Primamente che non sia interdetto in niun tempo acconcio, e niuna quantità per estrazioni, se non quel solo tempo, e quella sola quantità, che pugnasse con la pubblica felicità dello Stato. Questa è la ragione, perchè in tutti gli Stati niuna provincia è meglio coltivata, quanto quella, ch'è intorno ad una vasta Capitale, perchè è sicura dello smercio. Secondariamente che i dritti di estrazione sieno regolati in modo, che ciascun possa lusingarsi di avere o la preferenza, o per lo meno di andare del pari con delle altre genti nel loro concorso; perchè questa preferenza accelera lo smercio; lo smercio anima l'Arti: e l' Arti rinvigorite danno del soverchio. Dove si manca in questi due punti, niuno ardirà ad avere del soverchio.

§. X. Si vuol qui rispondere ad una popolare difficoltà, che si suol fare quasi da tutti coloro, i quali si mettono a ragionare di cose, che poco o nulla intendono. Questa obbiezione è, che quando si permette la libera estrazione di ogni cosa, la voglia di guadagnare, la quale è potentissimo stimolo agli animi umani, può in poco di tempo cagionare una totale mancanza de' generi che si estraggono. Ma questo è un timore panico. Primamente un tal sospetto non può mai aver luogo ne' generi delle manifatture, delle quali quanto maggior copia se n'estrae, tanto esse più crescono, perchè crescendo il guadagno, primo e principal motore di ogni industria, è forza che si lavori più. Appresso, non può risguardare le materie prime dell'Arti, perchè queste sono state eccettuate per la ragione del secondo principio generale. Per quanto risguarda poi gli animali, coloro che fanno questo traffico sanno benissimo quanto ne debbano estrarre, perchè non manchi il fondo all'indu-

dustria: nè è facile che essi ne mandin via più di quel che conviene, dove trovino a vendergli a così buona ragione al di dentro: e quell'istesso principio, che gli spinge ad estrarre, cioè il guadagno, è potentissimo a fare, che non se n'estragga tanto, che poi manchi il traffico negli altri anni. Il mercante non conta quasi per niente il lucro fatto, ma mira sempre al futuro. Pur se di ciò si temesse, la legge naturale de' prezzi, della quale sarà qui appresso detto, vi potrebbe di leggieri mettere termine.

§. XI. Finalmente dove si osservi la legge de' prezzi, non vi è pericolo nessuno, che le derrate vengano a mancare al di dentro. Questa legge appresso gl'Inglesi è, che l'estrazioni sieno libere, fino a che i prezzi ne' comuni mercati sono al di sotto di una certa altezza: come poi toccano a quella, vi sono proibite (*a*). Il prezzo è certissimo indice della quantità delle cose mercatabili, e perciò quando si mantiene dentro di certi termini discreti, è manifesto argomento, che i generi non manchino. Pure se per qualche inopinato accidente si potesse temere di mancanza, senza annullar la legge generale, ben si potrebbe per un tempo farvi una subita eccezione. E nondimeno affinchè i prezzi ne' mercati possano servire d' indice delle quantità, s'è prima da guardare da ogni assisa in sulle derrate; perchè le assise facendole ritirare dal giro del Commercio, e seppellendole, faranno crescere i prezzi, senza che manchino le quantità: e poi da' jus proibitivi che creano i monopolj legali. Finalmente si vuole aver l'occhio e punire severamente i monopolj particolari, che genera la so-

(*a*) Questa medesima legge è stata promulgata in Parigi per la libertà del grano, l' anno addietro 1764. Dunque ella debb'esser generale.

soverchia e iniqua avidità di certi mercatanti (*a*).

§. XII. Il quarto principio generale è questo, CHE dove a noi manca qualche specie di manifattura, per mancanza di materie prime, si debba sempre preferire la introduzione delle materie ancora rozze a quella delle manifatture, purchè questo si possa agevolmente fare. Imperciocchè quando abbiamo da comperare qualche cosa, la ragione Economica c'insegna di dover fare la minima possibile spesa. Ora nel caso nostro è chiaro, che la minima possibile spesa è quella della materia ancora rozza, dove si può tra noi lavorare. Al che si vuole aggiungere, che oltre al risparmio, e al guadagno delle manifatture, noi veniamo per questa via a farci un altro gran bene, che è quello di mantenere in vigore l'Arti, e di somministrare materia da utile occupazione a i poveri, e agli oziosi; al che dee principalmente attendere l' arte della pubblica Economia.

§. XIII. Il quinto principio, è, CHE l' introduzione di quelle mercanzie, le quali impediscono il consumamento delle interne, o che nuocono al progresso delle interne manifatture, o dell' Agricoltura, cagiona certissimo danno allo Stato, e principalmente come sono oggigiorno disposte le cose di Europa, dove ogni nazione si studia quanto

(*a*) Io non so su quali principj di Moralità si regolino molti, i quali si studiano di arricchirsi con cagionare la miseria dello Stato, e son in dubbio chi sia più scellerato, essi, o i loro Casisti. So bene, essere stata la massima degli Stoici, che noi altri trattiamo superbamente, *detrahere aliquid alteri, & hominem hominis incommodo suum augere commodum, magis esse contra naturam, quam mortem, quam paupertatem, quam dolorem, quam cætera, quæ possunt aut corpori accidere, aut rebus externis*. Cic. III. de Off. cap. 2. Ma perchè non si è da fidar troppo alla coscienza nel governo d' un popolo guasto; è giusto, che si facciano valere le leggi già consecrate contra i Monopolisti; e che il Sovrano non solo non onori mai famiglie arricchite a questo modo del sangue de' popoli, ma che favorisca l' infamia e l' abborrimento, in cui i popoli per un senso della natura le hanno.

to può il più di far valere il ſuo Commercio attivo. La ragione di queſto principio è di per ſe ſteſſa manifeſta. Conciossiachè per queſta introduzione l' interne manifatture vengano pian piano a languire, e la coltivazione delle terre a sminuirſi. E di qui ſeguita la mancanza del ſoſtegno degli uomini, e delle famiglie. Dunque una sì fatta introduzione è cagione allo Stato di povertà e ſpopolazione.

§. XIV. Il ſeſto principio, è, CHE la troppa introduzione delle mercanzie di puro luſſo, purchè non s'introducano per ſoſtenere un Commercio d' Economia cogli altri popoli, è ſempre una reale e vera perdita dello Stato. Primamente perchè aumenta l'eſito ſenza intanto aumentare l'introito; e perciò rende l'uno anno piucchè l'altro povera la nazione. Secondariamente perchè diſanima la coltura e l'Arti interne: e per queſto modo toglie i mezzi di ſuſſiſtere a molte famiglie. Che ſe le materie di puro luſſo non ſieno poi introdotte da proprj vaſcelli, ma in ſu navi ſtraniere, è ancora maggior male; perchè ſerve ad indebolire la propria marina. In un ſolo caſo adunque l' introduzione delle mercanzie di puro luſſo può eſſere utile, ed è dove, come s'è detto, s'introducano per eſtrarne almeno una gran parte con profitto, come ſi fa dagli Olandeſi, e da altri popoli, i quali fanno un Commercio, che dicono di Economia.

§. XV. Il ſettimo principio, è, CHE l' introduzione delle mercanzie ſtraniere, che ſi fa per eſtrarle con proprie navi, e con proprio equipaggio, poſto che non ſieno di quelle che naſcono o ſi lavorano nel proprio paeſe, può eſſer grande e certa rendita; dove ſi badi, che ciò non ſia cagione, che il Commercio delle proprie robe venga ad eſſerne indebolito. Or queſta rendita conſiſte ne' capi ſeguenti. 1. Nel profitto che ſi ha da valor

a va-

a valore. 2. Nell'aumento della marineria. 3. Nell' occupazione che si dà a di molte Arti, le quali servono alla fabbrica e al corredo de' vascelli. 4. Nel consumamento de' materiali per la costruzione, guarnimento, e mantenimento delle navi. 5. Nella protezione, che una copiosa maniera può somministrare al Commercio, e alla nazione.

§. XVI. L'ottavo principio, è, CHE l'avere tanta copia di vascelli e di Marinari, che se ne possa impiegare una parte a nolo dell'altre nazioni, dove ciò si possa fare senza discapito dell' Agricoltura e delle manifatture, è certissima rendita per la Nazione; perchè occupa degli uomini a pro dello Stato, e gli alimenta a spese d'altri. E di qui si può comprendere quanto sia stato grande il guadagno, che agl' Inglesi e agli Olandesi è tornato dall' aver fatto colle loro navi gran parte del Commercio della Spagna, e grandissima di quello del Portogallo, nè piccola di molte nazioni Italiane.

§. XVII. Il nono e ultimo principio, è, CHE la preferenza nel concorso è l'anima del Commercio: e che tutte quelle cagioni, che la promuovono, promuovino ad un tratto il Commercio, e gli diano vigore: e quelle che vi si oppongono, distruggano il Commercio da' fondamenti. Or questa preferenza consiste in ciò, che dove molti portino a vendere le medesime cose in una comune piazza di negozio, una nazione sia preferita all'altra nel poter vendere più presto, non già per privilegio nessuno, ma perchè può vendere cose così buone, come ogni altra, ma a miglior mercato. L'avere adunque la preferenza nasce primamente da tutte quelle cagioni e operazioni, così meccaniche, come politiche, le quali sono atte a minorare le spese del trasporto. Nasce secondariamente dalla bassezza de' dritti di estrazione. Finalmente da tutti quelli regolamenti, per cui si guadagna del tempo.

Im-

Imperciocchè per sì fatte cagioni le mercanzie vengono a costar meno: e quel che costa meno si può anche vendere a miglior mercato: e chi vende a miglior mercato cose egualmente buone è sicuro di essere sempre preferito.

§. XVIII. Per meglio ciò intendere consideriamo due Stati A, B trafficanti in un terzo C. Egli debb'esserci manifesto, che quello de' due, il quale avrà o migliori derrate e manifatture, o così buone come l'altro, che pagherà più pochi dritti: che per vigore delle Scienze meccaniche e nautiche, per la comodità de' fiumi, per la felicità delle strade sarà minore spesa nel trasporto: che incontrerà minore impedimento nello spedire le sue mercanzie: dico che egli è manifesto, che questo Stato, verbigrazia A avrà indubitatamente la preferenza sopra l'altro B: sarà bello e gran Commercio, e diverrà ricco e grandioso. Per l'opposto l' altro Stato B, sarà posposto; e vedrà l'un giorno piucchè l'altro impiccolirsi il suo Commercio. La dimostrazione di questo teorema è, che lo smercio anima l'Arti e il traffico. Dunque dove ve ne ha presto e grande, ivi è gran Commercio: e niuno o pòco dove non ve ne ha che poco o niente.

§. XIX. Si potrebbero qui muovere tre questioni. 1. Giova egli al Commercio esterno avere un porto franco? 2. E' egli necessario per aver Commercio fondar delle compagnie col dritto esclusivo? 3. Son esse necessarie le colonie in paesi rimoti? Il porto franco è stato ed è l' idolo di molti Economi. Io ne penso altrimenti. Una nazione savia vuol avere tutti i porti aperti da ambe le parti, cioè da dentro, e da fuori, e a certi riguardi tutti chiusi. Essi vogliono essere tutti aperti per la parte di dentro, perchè lo scolo delle derrate e manifatture interne sia rapido: e aperti da fuori a tutte le nazioni, che vogliono venirvi a trafficare. Ma que-

queſte medeſime due bocche ſi hanno a ſerrare in certi riguardi. Perchè da dentro non ſi vuol laſciare uſcire, ſe non quello, che uſcendo moltiplica i generi, e ſin dove gli moltiplica. Così ſi laſcerà uſcire liberamente le manifatture, non le materie; e le derrate fino al punto del ſoverchio, affinchè premendo non ſcoraggino l'Agricoltura. La bocca poi di fuori debb'eſſer chiuſa a nazioni, che veniſſero a piratare, non a mercantare, e dove ſi portaſſero delle derrate o manifatture atte a ſcoraggiare le noſtre, ſi vorrebbero o proibire, o caricar di dazj; dove foſſero materie neceſſarie per le noſtre arti, vorrebbe eſſer per tutto porto franco. Con tutto ciò, ſe le nazioni vicine aveſſer tutte, o la maggior parte, un porto franco, non ſi potrebbe allora far di meno di averne anche noi; perchè è deſerto chi reſta ſolo.

§. XX. Non è facile poi decidere la ſeconda queſtione, ſenza adoperar qualche diſtinzione. Credo che a voler dar moto ad un Commercio naſcente, e a certo genere di manifatture, ſia ſul principio neceſſaria una compagnia eſcluſiva. Le prime ſpeſe in sì fatti generi di coſe ſorpaſſano le forze d'ogni privato (*a*); dond'è che o ſi debbono ſoſtenere dal braccio del Sovrano; o da molte famiglie unite inſieme. Non ſarebbe, che ſavia la condotta d'un Sovrano, il quale voleſſe fare delle grandi ſpeſe per piantar l'arti, e'l Commercio nella nazione; perchè ſarebbe non perdere il danaro, ma ſeminarlo, per raccoglierlo poi con grande avanzo. Ma delle grandi ſpeſe, che non rendono, che tardi, non ſono del preſente ſtato della maggior

(*a*) Il Commercio dell' Inghilterra nella Guinea non prima ſi aſſodò, che coſtaſſe a coloro, che l' impreſero 800 000. lire ſterline di perdita, *The modern part of an univerſal hiſtory vol.* XVII. *initio*. E la fabbrica di Abbeville in Francia, ſenza che due volte foſſe ſoſtenuta da Luigi XIV. con di groſſe ſomme, ſarebbe fallita.

parte delle Corti Europee; e perciò vi si dee far poco fondamento. Restano dunque le sole compagnie; le quali come non abbiano un jus esclusivo, non si troveranno ad unire, non essendovi chi voglia spendere a piantare una vigna, il cui frutto sia poi del comune.

§. XXI. Ma le compagnie esclusive, siccome tutti i privilegj in materia d'arti e di traffico, producono subito due cattivi effetti. 1. Scoraggiano lo spirito generale della nazione. 2. E fra non molto depravano l'arti e la buona fede per l'avidità e sicurtà del guadagno. Affinchè dunque potessero più giovare, che nuocere, dovrebbero esser di tal natura, che abbracciassero o immediatamente, o mediatamente una gran parte della nazione. Dico immediatamente per le azioni de' socj: e mediatamente per diffondere il profitto fino alle minori arti, impegnando così lo spirito di tutta la nazione. E di questa natura mi par essere la Compagnia dell' Indie Orientali degli Olandesi. Ma è difficile, che in altri Stati s' uniscano tante circostanze, e tanti accidenti fortuiti, quanti s' accoppiarono a produrre e dilatare una sì fatta Società.

§. XXII. Alla terza questione rispondo, che le colonie son divenute necessarie per una ragione respettiva, non assoluta. Se tutte le nazioni Europee avessero potuto convenire di trafficare nell' Affrica, e nell' America, come trafficano in Turchia, in Persia, nell' Indostan, nella Penisola di là dal Gange, nella China, una fattoria sarebbe bastata. Ma avendo voluto occupar delle terre, e avervi dell' imperio, non si può più trafficarvi bene, senza colonie. Hanno poi queste colonie grandissima forza a moltiplicare e mantener la marina, e a dare dello scolo a' reciprochi prodotti dell' Arti e delle terre. Egli è nondimeno vero, che quei, che hanno fondato nel nuovo Mondo delle gran colonie,

han-

hanno penſato, come ordinariamente penſiamo tutti, più al preſente utile, che al futuro. Perchè non eſſendo poſſibile, che queſte colonie non ſi formino coll' andar del tempo ſul modello Europeo; eſſe vorranno avere tutte l' arti e le ſcienze noſtre: con che vengono a poco a poco a metterſi nell' independenza dalle Metropoli; donde debba finire il preſente noſtro guadagno. Nè ſtimerei fuor d' ogni probabilità, che un giorno non poteſſero quelle colonie eſſer le noſtre Metropoli. Tutto nel Mondo gira, e tutto ſi rinnova col girar del tempo. Noi altri Italiani avremmo potuto mai penſare a tempo di Auguſto di poter eſſer coloni de' popoli Settentrionali (*a*)? . . . . .

C A P. XXI.

Delle Finanze.

§. I. E' Il corſo dell' aria, o il vento, diceva un grand' uomo, che modella la ſuperficie de' mari: le correnti vi ſeguono ſempre la direzione de' venti: ed è il ſiſtema delle finance, che ſollecita, o arreſta il Commercio. Dove queſto ſiſtema è ben inteſo, e regolato dal vero Spirito Economico, il Commercio naſce, creſce, s' ingigantiſce in pochi anni: dove ſi capiſce male, e ſi tira a sbarbicar le piante per raccorre de' frutti ancora acerbi, non vi ſi può allignar commercio; e ſe ve n' ha, anche grande, in pochi anni viene ad eſſer diſtrutto. Queſto mi ha fatto penſare di ſpiegare qui

 bre-

(*a*) Fu una profezia quella di Vellejo Patercolo lib. II. cap. 15. *In legibus Grachi inter perniciosiſſimas numeraverim, quod extra Italiam colonias poſuit. Id majores, cum viderent tanto potentiorem Tyro Carthaginem, Maſſiliam Phocæa, Syracuſas Corintho, Cyzicum ac Biſantium Mileto, genitali ſolo, diligenter vitaverant.*

brevemente, secondo ch' io so, e posso, i principj delle Finanze. Ma comincerò dalla loro origine.

§. II. Niuna nazione polita potrebbe sostenersi e marciare alla sua grandezza e felicità, senza la forza d'un Governo (a). Gli uomini (come è più d'una volta detto, ed è necessario, che si ripeta spesso) son di certi esseri irritabili ed elastici, i quali non si uniscono mai in un corpo, nè uniti vi durano gran fatto, senza qualche costante pressione di maggior forza, la quale da ritti e rigidi, gli curvi alquanto, e faccia lor prendere quella forma o figura morale, che è necessaria, perchè si combacino e vivano insieme amichevolmente.

§. III. Ma perchè il Governo sia in grado di poter mantenere unito e regolato il corpo politico, difenderlo, provvederlo di ciò, che gli manca, e animarlo, gli è necessario essere non solo circondato da savj e prudenti Ministri, o per formar gli uomini alla virtù, o per tenergli nella osservanza della Giustizia e delle Leggi, ma armato eziandio, e per terra, e per mare, se sia nazione marittima, affinchè colla forza delle arme faccia al di dentro rispettar le Leggi, e al di fuori lasciar vivere in pace lo Stato. E' facile adunque il vedere, che niun Governo può sostenersi senza delle molte rendite: le quali donde gli potrebbero mai provenire, se non da' sottoposti popoli? Egli è perciò un dovere della nazione di dar opera, che non manchi nulla alla Maestà di chi comanda; ed è il principale suo interesse: conciosiachè non sia facile che il Sovrano adempisca a sì gran cure, dove vengano a mancargli le forze: e ogni omissione in ma-

(a) I Selvaggi non fanno corpo: e l' anarchia porta subito la dissoluzione della Civile Società; di che v' ha degli spessi esempj nella Storia.

materia del reggimento de' popoli torna a disgrazia de' sudditi.

§. IV. Finchè i popoli furono selvaggi, nè essi, nè i loro capi ebbero altre finanze, nè altre rendite, salvo che le *prede* (*a*). Ma v' erano due sorte di *prede* (*b*): perchè alcune cose predavansi sulla natura medesima (*c*), e chiamaronsi *occupazioni*; come quelle degli animali selvaggi, de' pesci, dell'erbe, e delle frutta agresti, o di tali altre cose, che per dritto di natura sono nella comunione di tutti (*d*): altre erano spogli, e saccheggiamen-

(*a*) Si sa, che quella, che chiamasi da' Poeti età degli Dei, non era, che l' età de' popoli selvaggi. Ora in questa età, siccome oggigiorno tra' Canadesi Settentrionali, tra i Tartari ec. non ci era altro sostegno della vita, che le fiere. Esichio ci ha conservata una memorabile tradizione di tal verità. Il Φῆρος, dic' egli, fu il cibo degli antichi Dei: da φὴρ, fiera, usato da Omero (diligentissimo raccoglitore delle prische parole) nell' Iliade lib. I. v. 268. nel voler disegnare i *Centauri*, cioè i Buoi selvaggi, de' quali si pascevano gli Dei, e gli Eroi, come tuttavia i Canadesi; di che veggasi la Luisiana del P. Hennepin. La favola dice, che Ercole Tebano domò i *Centauri* (Euripide nell' Ercole furioso); e il suo amico Teseo piantò delle vigne, avendo avuto per moglie *Ariana* (*letizia*) e per figlia *Stafila* (*vite*). Dunque anche a tempo de' Semidei la Grecia non avea ancora Agricoltura, e ciò vale a dire era selvaggia e inumana. In Omero medesimo σιτόφαγος, *chi mangia pane*, è un epiteto d' uomini cicuri, giusti, ospitali.

(*b*) Se ne trovano di molti esempj nella Storia antica di Grecia e d' Italia. E' degno di osservazione, che presso gli antichi Greci col medesimo nome di ληΐς chiamansi il *bestiame* e le *prede*, di che è testimonio Omero in diversi luoghi. Ελήϊον, che è la *messe*, è della medesima origine; e per avventura anche λαός, *popolo*, non essendo stati i primi popoli selvaggi, che predatori. Come *latro* in latino, e *latrocinari*, significavano guerriero, e guerreggiare, predare. Ond' è, che gli antichi Pirati, e Predoni terrestri furono in quella medesima stima, che i Conquistatori (Tucidide *lib.* I.): e furono di nuovo nella seconda barbarie di Europa fino al XIV. secolo. E così in Omero πολυλήϊος è un *ricco*: e χάρμη, *letizia*, e delle volte guerra (vide *Il. V. v.* 613. *e* 608.); perchè ordinariamente non si guerreggiava, che per predare, ond' era la letizia de' predatori.

(*c*) Preda giusta, se si può così chiamare, come quella, che la natura stessa ci offre colle sue mani, e ridente.

(*d*) Così vivono oggi i Caraibi, i Selvaggi del Brasile, della California, delle Filippine ec.

menti, per cui i più forti toglievano a i più deboli cioè i più selvaggi a' meno, e i più barbari a' colti, quel, che loro apparteneva in proprietà. Tal è oggigiorno il vivere degl' Irochesi nell' America, e degli Agai, e di molte altre nazioni in Affrica, e di certi Tartari in Asia. E' agevole il comprendere, che sì fatti popoli non possano essere nè grandi, nè ben regolati.

§. V. Quando le popolazioni selvagge divennero conquistatrici di migliori terre, e di popoli coltivatori, e più agiati, che non eran' essi ne' loro paesi, come i Tartari Asiatici della China, dell' India, del Corasan, e gli Europei dell' Inghilterra, della Francia, dell' Italia, della Spagna; piacque loro di fissare la vita errante e bestiale, e prendere altro genere di piaceri meno fieri. Allora i loro capi ebbero un maggiore e più fermo imperio. Per mantenere adunque la forza e la maestà loro, ebber bisogno di più certe e fisse rendite, che non erano le giornaliere prede de' lor maggiori. Allora si assegnarono loro degli ampj fondi di terra, e de' boschi, con degli schiavi e delle gregge di animali; e questi furono i primi *demanj*. Queste terre adunque demaniali nutrivano de' semi e degli alberi fruttiferi; degli animali addimesticati, come Vacche, Buoi, Pecore, Cavalli, Muli, Capre, Porci, ec. e i Pastori e i Coltivatori erano de' prigionieri renduti schiavi e *addictitii* per la forza della conquista, e tutti quelli viventi in contado, chiamati nelle leggi Barbare *originarj*, cioè coloni, e si accumulavano cogli schiavi (a). E questo fece la prima certa rendita de' Sovrani. A questo s' andarono poi col tempo aggiungendo certi corpi par-

(a) *Martinus Martinius* Historia Sinica, Meztai *Abregé Chronologique*, Hum *Hystory of England*, Edictum Theodorici Regis; lege.

particolari, come miniere, sale, birra, vino (*a*), e in alcuni luoghi le pelli di certi animali (*b*): la pesca delle perle, e delle conchiglie (*c*) ec. Tutti questi si dissero *demanj*. Veggonsene tuttavia de' vestigj nella Corte di Peking, e nella Moscovia. Le prime entrate de' Re Francesi, e Inglesi, poichè queste contrade furono occupate da' Danesi, Sassoni, Franchi (Tartari Europei) quasi non traevansi, che da sì fatti fondi. In Italia medesima queste furono le prime Finanze de' Goti, e de' Longobardi.

§. VI. Ma crescendo tuttavia i bisogni delle Corti a misura che il governo andavasi dilatando, e acquistando de' nuovi dritti; le multe, o pene pecuniare, le quali ne' ferini tempi erano o degli offesi, o del corpo del pubblico, o de' Baroni, furono per la maggior parte assegnate per sostegno dell' Imperio. E perchè questa rendita divenisse ogni giorno più ubertosa, fu sì stranamente protetta dalle leggi, che non vi fu delitto, per atroce che fosse, il quale non si ricomprasse a danaro (*d*). I delitti medesimi di Maestà si componevano.

 E' fa-

(*a*) Tra noi è demanio la zaffrana. Il tabacco è divenuto da poco in tutta Europa.

(*b*) Come le pelli d' Ermellino nella China, e nella Moscovia.

(*c*) Nel Congo le conchiglie sono in demanio: le perle nel Malabar: e i diamanti nell' Indostan.

(*d*) Tuttavia a Peterburg v' è un tribunale, che multa tutte le piccole offese, ed è gran sorgente di rendite. Donde si capisce, perchè quasi tutte le pene delle leggi Gotiche, Ripuarie, Sassone, Longobarde, Borgognone ec. non fossero, che pecuniarie. In queste leggi l' omicidio, l' adulterio, il sacrilegio, l' incendio, la rapina, il ratto ec. si valutano a soldi. Veggonsene di molti vestigi anche nelle Costituzioni de' nostri Principi, ancorchè più recenti. Delle quali multe quella parmi stranissima e contraria a tutta la buona politica delle Finanze, che fu da Alfonso I. d' Aragona nel nostro Napoletano Parlamento del 1442. stabilita. *Chi non paga il ducato a fuoco* (era il tributo allora fissato per ridurre le sparse Finanze ad un metodo semplice) *dopo dieci giorni del tempo ordinato, pena del duplo: dopo 20., pena del quaduplo: dopo 30., pena dell' ottuplo, con una clausula, & subinde sic dictas pœnas quo-*

E' facile l'intendere di quante ricchezze apportatore fosse questo metodo ne' secoli barbari, quando le regole della giustizia erano assai poco cognite, e meno osservate. Or perchè la *multa*, o pena pecuniaria, dicesi in lingua del settentrione *Fine*; quindi, cred'io, nacque, che questo fondo si dicesse *Finanze*; e i pubblici collettori delle multe *Finanzieri*.

§. VII. Questi due capi, demanj, e pene pecuniarie, costituirono tutto il fondo certo delle rendite pubbliche ne' tempi mezzo selvaggi. A poco a po-

quolibet decem die commissas cum principali debito in duplum gradatim aggravandas, donec ec. Questa progressione ascendente va in capo ad un anno a 64246. 310056. cioè a sessantaquattromila dugento quarantasei milioni, trecento diecimila cinquantasei ducati, pena, che io non so se tutti i presenti Sovrani della Terra potessero in un anno pagare. Tanto importa non saper di calcolo!. I Popoli tuttavia selvaggi quasi non conoscono altra pena, che *multe*. E Omero si serve qualche volta di ποινὴ per *multa*. Perchè stimo, che l' ἄποινα, ch'erano i prezzi dati del riscatto, non fossero differenti dagli ἄφενα, *doni*, *ricchezze*: ond' è, ἀφνειός, *ricco*, *opulento*. Ne' tempi barbari d'Europa i Principi medesimi andavano a caccia di far prigionieri gli altri Principi, con cui non erano alleati; e ne traevano delle grandissime somme pel riscatto. Era anche questo un capo di Finanze. Riccardo Re di Inghilterra preso sulle terre Imperiali: mentre tornava da Terra Santa, rendette intorno a due milioni all' Imperador Arrigo. E' degno d' esser rapportato qui un bel pezzo della Storia Inglese di *David Hum tom.* 5. *pag.* 574. Parlando egli dunque degl' Irlandesi sul principio del passato secolo sotto il Regno di Giacomo I. Stuart, *per la legge*, dic'egli, *o costume detto dagl' Irlandesi* BREHON, *niun delitto, ancorchè enorme, era punito di morte, ma di sola pena pecuniaria, pagata per colui, ch'era il reo. L'omicidio stesso siccome fra tutte le altre nazioni barbare, punivasi a questo medesimo modo. Erasi fisso, come per una tariffa, un prezzo pel capo di ciascuna persona, secondo i loro gradi, e posti, e averi; e chiunque era in istato di pagarlo, poteva senz'altro timore attentare alla vita di chicchessia. Questo prezzo addomandavasi* ERIC. *Essendo Lord deputato* (era come un Vicerè speditovi da Londra) *In Irlanda Guglielmo de' Guglielmi, disse un giorno a Maguire* (uno de' principali capi delle barbare tribù Irlandesi), *ch'egli pensava di mandare un Giudice a Fermanch, provincia poco prima creata Contea, e sottomessa alle leggi Inglesi, della quale Maguire era stato fatto Conte. Egli sarà il ben venuto, disse Maguire: ma prima, che voi il mandiate, vorrei mi faceste saper, quanto è il prezzo del suo capo; affinchè se alcuno de' miei vassalli voglia troncarlo, possa io raccoglierlo dalla mia Contea*. Può immaginarsi cosa più bestiale di un complimento?

à poco, come comincioſſi a coltivar meglio le Terre e l' Arti, ſi ebbe più Commercio interno, ed eſterno, e con ciò più prodotti. Allora per accreſcere le Finanze ſi pensò di ſtabilire di certi dritti ſu l' uſcita e l' entrate delle derrate, e delle manifatture: i quali dritti andarono poi ſempre aumentandoſi di mano in mano. Queſto nuovo metodo s' introduce anche nel Commercio interno, ſtabilendoſi de' frequenti pedagj, e de' dazj. Vi s' aggiunſero de' *jus probibendi*, o ſia monopolj. E a queſto modo con uno ſpirito contradditorio, penſandoſi ad accreſcere le rendite delle Corti Sovrane, ſe ne diſſecavano i fondi. Perchè mutato il Commercio eſterno per l' eſorbitanti Dogane, e i gravi dritti, e l' interno per gli frequenti pedagj, dazj, monopolj; venivaſene ad arreſtare la circolazione; e con ciò ad eſtinguerſi la induſtria, e la fatica, ſola certa ſorgente delle ricchezze delle Finanze (*a*).

§. VIII. Nè ancora ſi poteva arrivare al pieno, che baſtaſſe. Perchè creſcendo da una parte la magnificenza delle Corti, e con ciò di tutti coloro, che ſervivano il Sovrano, così negli impieghi politici, come ne' militari; e dall' altra l' ambizione, e la neceſſità di mantenere delle grandi armate terreſtri e navali; le ſpeſe aumentavano ogni giorno, e i forzieri de' Principi erano ſempre voti. Si pensò adunque alle *contribuzioni*. Le quali furono di due maniere, forzoſe, e gratuite. Ne' primi tempi de' Regni di Europa fondati da' Settentrionali, le contribuzioni dei gran Baroni, delle Terre, de' Villaggi, non furono, che volontarie. Poi ſi conob-

(*a*) In certi paeſi tuttavia i dazj ſu l' uſcita agguagliano il prezzo delle coſe che eſcono, e pel medeſimo errore economico. E' ſtata la cagione, per cui fra noi le manifatture di bambagia di Lecce, e Ottanto, ch' erano fioretiſſime e ricercatiſſime ſon quaſi venute meno, e l' induſtria della zaffrana ridotta preſſochè a niente: come ſi ridurrà quella dell' olio, e le manifatture di ſeta, dove non ſi penſi altrimenti.

nobbe, ch'era meglio fissarle. Da prima furono fissate su le Terre, e su i frutti delle campagne, quinte, decime, decimequinte, vigesime, ec. Appresso s'aggiunsero i Testatici. Rimase nondimeno sempre la via aperta, secondo i bisogni, a i sussidj volontarj, il più bel fondo d'un Sovrano s'egli avrà cura di arricchire il popolo. Questi sussidj spesso sorpassano di molto le contribuzioni fisse, o *tasse*; di che noi abbiamo molti esempj nel nostro paese, e continui in Francia, e in Inghilterra. Gl' Inglesi chiamano questa sorta di sussidj con voce Italiana, *benevolenza*.

§. IX. Finalmente, consumando le guerre, e la grandezza delle Corti assai maggior danaro, che le dette sorgenti non potevano somministrare, nè trovandosi altra acconcia maniera di averne, si venne all' ultimo metodo, divenuto oggi alla moda, cioè di far de' debiti. I quali sul principio facevansi ipotecando i fondi: poichè questi non bastarono, s'ipotecò la *fede pubblica*. E perchè la pubblica fede de' Sovrani sembra, com'è in fatti, dover essere infinita; questi secondi debiti andarono crescendo, e vanno ancora, senza fine; e così somministrano a Politici di certi difficili problemi a risolvere (*a*).

§. X. Avendo a questo modo dichiarato l'origine, il progresso, e i principali fondi delle Finanze; farò ora alcune brievi considerazioni su la forza

di

(*a*) In Inghilterta sotto Eduardo VI., cioè intorno alla metà del XV. secolo, questi debiti pubblici oltrapassavano di poco 300 000 lire sterline, vale a dire da 600 000. lire sterline de' tempi nostri. Dopo la pace degli anni addietro trovaronsi montare a 126. milioni di lire. Qual può esserne il fine? Gl' interessi a' tempi di Eduardo VI. erano al 14. per 100., poi scesero al 12., quindi al 10., appresso all'8., al 6., al 4. Oggi sono al 3.. Crescendo i debiti, è forza, che gl' interessi si sbassino tuttavia a proporzione, finchè si riducono = 0. E qui nasce una gran questione politica, quali effetti debb' ella cagionare quest' operazione al corpo civile.

di detti fondi, e l' arte di fargli valere. So, che si son concepiti su questa materia de' sistemi studiati, e scritti de' grandi libri, talchè si è analizzata a modo delle più intricate curve de' Geometri. Ma a me, leggendo i fatti di varie nazioni, e contemplandone il corso, mi pare che l'arte de' Finanzieri siasi renduta tanto più inutile, anzi dannevole, quanto più si è assottigliata, e distaccata dalla semplicità della natura (*a*). Son persuaso, che debba avvenire all' Arti e alle Scienze, che ci servono, quel che avviene agli strumenti di quest' Arti e Scienze medesime, i quali non giovano, come diventan troppo sottili. Credo perciò, ancorchè il savio Biesfeld non è d' umore di approvarlo, che a poche cose in fuori, non debba essere altra l' arte dell' Economia pubblica, che quella della privata, ma bene intesa: e di qui è, che a me piace di spiegar quest' arte coll' esempio d' un privato e savio Padre di famiglia (*b*).

§. XI. La prima massima della privata Economia, dice Varrone (*c*), è di conoscere i fondi della famiglia; e perciò di visitargli spesso, esaminandone il sito, la forza, l' estensione, la comodità, spiando l'ingegno e l' abilità, e volontà di quei, che vi travagliano. Si può dire, che da questa operazione dipende la fortuna delle famiglie. Il fondo di un Sovrano sono le terre del suo Regno, e gli

(*a*) Ecco una profezia d' un Francese assai dotto e patriota. *Se i metodi de' nuovi finanzieri non si aboliscono, ma vanno prendendo vigore, e dilatandosi, l' Europa diventerà fra non molto come la Tartaria.* Non v' è pericolo d' ingannarsi in sì fatte profezie.

(*b*) Biesfeld crede, che il Politico dee sempre molto temere di sì fatti paragoni, siccome una volta Aristotile, che neppure egli approva gran fatto tali metodi. Ed egli è il vero, che non è il medesimo governare una famiglia, che una nazione. Ma quanto alle Finanze, io spero, che quei casi, ne' quali sì dotti uomini credono l' Economia pubblica esser differente dalla privata, sieno per trovarsi esattamente i medesimi, se ben si considera.

(*c*) *De re rustica lib.* I.

gli abitanti. Potrebbe far di menò un Finanziero di saper per appunto l'estensione delle terre, la loro forza, la natura degli abitanti, il loro ingegno, i loro bisogni; i loro pregiudizj, l'arti, che professano, gli strumenti, lo stato dell'arti, e dell'industria, la maniera di vivere, il costume, e infinite altre cose simili (*a*)? Queste visite dovrebbero essere spesse e diligenti. Calcolato tutto, si può di leggieri vedere quel che manca, quel che lussureggia; che si dee mantenere, ciò che convenga abolire; quanto possano darci i fondi; affinchè un'operazione troppo forte non gli danneggi, e facciali poi rendere meno in appresso. Or questa prima regola, ch'è la più naturale, si osserva assai poco nella maggior parte degli Stati: e di qui nascono poi de' progetti e sistemi aerei, e delle volte dannevoli: di qui certi colpi da ciechi.

§. XII. La seconda regola di privata Economia è, che niun Padre di famiglia, il quale abbia delle buone terre e feconde, o possa introdurre nella famiglia un'onesta e utile negoziazione, tenga del danaro ozioso, e seppellito ne' suoi forzieri, se non fosse in tanta quantità, quanta se ne richiede per sostenere le continue spese, che sono necessarie alla famiglia, e al fondo delle sue rendite, o per qualche inopinato accidente. La cui ragione è, che quel danaro impiegato può rendere il dieci, il quindeci, il venti per cento: e questa rendita è perduta, come il capitale si seppelisce senza necessità. Al che si può aggiungere, che un gran contante in mano di chicchessia è sempre una gran tentazione, per certi effetti pericolosi alle famiglie; perciocché

(*a*) Perchè secondo la varietà di queste circostanze debbe variar l'Arte d'un savio Finanziero. Quaudo Errico IV. addossò la cura delle Finanze al famoso Sully, il primo passo, ch'egli fece, fu di visitare il Regno. Veggasi *la Storia delle Finanze di Francia tom. 1.*

ciocchè o alletta all' avarizia, o incita alla superbia, o genera un soverchio lussureggiare; i quali vizj portano seco la corruzione della Casa.

§. XIII. Questa regola vuol esser la regola di tutte quelle Corti, le quali signoreggiano a popoli, tra cui possono fiorire l' Agricoltura, l' Arti, il Commercio. Avere a mano un po' di danaro, perchè le annuali spese sieno più pronte, nè vengasi ad aver bisogno, o di premere le rendite ancora immature, o di far debiti, è di necessaria prudenza: ma accumulare un gran tesoro, sarebbe senza niuna necessità voler seccare i fondi delle Finanze. Niente più giova a dar moto alla fatica, quanto una distribuzione de' segni rappresentanti la più equabile, che si possa (*a*). Allora ciascuna famiglia diventerà intraprendente, per amor di moltiplicare la sua porzione di segni, o sia di danaro: e questo sforzo generale rinvigorirà tutte l' Arti; donde nasce la ricchezza dello Stato, e del Sovrano. Cominciate a ritirar danaro, e seppellitelo in un tesoro, verranno a mancare gli strumenti allettanti alle fatiche, e a quella proporzione, s' illanguidirà l' industria. Il che si può da ciò comprendere, che se viene a mancare dell' intutto il Commercio interno, si debba ridurre a permute, e le Arti a sei o sette (*b*), come tra' barbari.

§. XIV. Io ho fatto un' eccezione a questa regola

(*a*) Veggasi la seconda parte di queste lezioni.

(*b*) La Francia nella passata guerra monetò tutti gli argenti delle private famiglie, e delle Chiese medesime. Operazione, la quale, benchè comandata dalla necessità, dee nondimeno produrre un gran bene nella nazione. A che serve quell' argento e oro, che non gira? Allora non differisce da' marmi. Le leggi dunque de' popoli, dove si permette di seppellirne soverchio, son contro la buona Economia. Sembrano leggi di popoli barbari e timidi, che sepplifcono quello che non inteudono a che serve. A me pare il medesimo il seppelire il denaro, che sotterrare le zappe le vanghe, i vomeri, e tutti gli strumenti dell' Arti.

la generale, perchè vi possono essere delle nazioni, a cui sia espediente aver un tesoro: e queste son quelle, le cui Finanze son fondate più sulle conquiste, che sull' Arti. Tale fu per un tempo la Repubblica Romana (a). Ma siccome di queste nazioni non pare, che n' abbiamo in Europa a' giorni nostri; la politica de' vecchi tempi e delle nazioni Asiatiche, non potrebbe adattarsi al presente vivere, senza danneggiare le Finanze medesime. Sempre che vi si pensa, si troverà, che la ricchezza e l' amore de' sudditi è il più inesausto Tesoro per ogni Sovrano.

§. XV. La terza regola di un privato proprietario, è di tenere per fermo, che le rendite de' suoi fondi saranno sempre proporzionevoli al numero, e vigore di coloro, che gli coltivano: e perciò, che quanti più saranno gli agricoltori e i pastori de' suoi campi, e di quanta maggior robustezza, diligenza, arte, industria forniti, tanto sarà egli più ricco: e che se questo numero, per qualunque cagione, vada sminuendosi, e indebolendosi il lor zelo e vigore, venga in conseguenza anch' egli a cadere dalla sua ricchezza. In due parole, il principale articolo delle sue private Finanze vuol' essere, CHE LA PRIMA DERRATA E LA PIU' RICCA SIA L' UOMO, E L' UOMO SANO E ROBUSTO, E PIENO DI VOGLIA DI LAVORARE. Questa medesima debb' esser la regola di tutti i ministri de' Sovrani, che amano di accrescere le loro rendite. Non ci ha Finanze, dove non son uomini, che menino le braccia: e ve n' ha poche, dove sono poche persone, o molte, ma spensierate, svogliate, distratte dalla fatica. Se la Francia avesse a ciò meglio pensato, che

non

(a) Vedi l' Autore della Giunta al volgarizzamento delle lettere di Lok sulla moneta.

non fece, non avrebbe certamente cacciato dal suo seno tante famiglie, quante n' uscirono dopo la rivocazione dell' Editto di Nantes: e la Spagna avrebbe potuto far miglior uso di quei Moreschi. Se tutte le piante d' un podere non possono essere ulivi, o gelsi, o viti, non perciò si debbono troncare, dove se ne può trarre dell' utile, almeno col tempo.

§. XVI. La quarta regola di Economia privata è quella di regolare le spese sulla forza interna de' fondi, dedotto ciò che si dee a' coltivatori. Una famiglia, che non avesse, che cento moggia di terra, non dovrebbe mettersi ad emularne una, che n' ha mille, e volersi porre nello stato di spendere dieci volte più, che non ha: nè quella di mille volere agguagliare nelle spese una di dieci mila; perchè questo sarebbe rovinare in poco di tempo. A quel modo non sarebbe savio il Duca di Baviera, se volesse mettersi sul piede della Corte di Vienna. La Repubblica di Lucca non potrebbe sostenere le spese di quella di Venezia; nè il Duca di Modena quelle del Re delle due Sicilie. Si dice, che la *necessità* obbliga, e *non ha legge*. Rispondo, che una necessità, che supera tutte le forze dello Stato, non si dee altrimenti riguardare, che come un diluvio, o un tremuoto, a cui il miglior rimedio, che si possa apprestare, è di cedere col minor male, che sia possibile per la prudenza umana. Vi sono per le persone, e per gli Stati di certe necessità, delle quali si vuol far la virtù.

§. XVII. Ma diciam qui due parole delle spese delle Corti. Si possono dividere in ispese *dello Stato*, e spese *della Corte*. Quelle servono al Governo, o al Senato, e Ministero del popolo, secondochè sono le forme dell' Imperio: queste alla famiglia regnatrice. Niente vuol mancare alle prime, perciocchè ogni mancanza indebolisce la vigilanza e l'ordine: spossa la difesa del corpo: Ma neppu-

pure è necessario il soverchio, che aggrava le Finanze, e corrompe le persone. Le paghe di quei, che servono allo Stato, vogliono dar del comodo, ma non tentare gli animi all' avarizia, e al lusso. Se mancano, quei, che servono, diverranno ladri e corrompitori della giustizia: se abbondano, opprimeranno la diligenza con la morbidezza, e aumenteranno la cupidità.

§. XVIII. Vi è un termine nelle spese dello Stato: è il suo bisogno. Non è desiderabile nelle Corti l' avarizia; ella disonora i Sovrani (*a*); avvilisce gli animi, gli ritrae da pensar al grande; e sotterrando i segni rappresentanti delle cose, viene ad arrestare il Commercio e l' Arti. Ma peggiore ancora è la prodigalità: abito, che piace, e impegna alla rapina, per aver sempre che dare: e se il Principe è d' umano costume, il rende suddito del popolo (*b*). Tra le più belle spese delle famiglie Regnanti son quelle, le quali nell' istesso tempo, che rallegrano e divertono la Corte, giovano al pubblico. A questo possono conferire certe cacce distanti, e in tutte le provincie dello Stato, ma non più, che una volta l'anno; come quelle che servono a rifare e mantenere le pubbliche strade, e a spargere più largamente il danaro: l' affezione a certi festini, in cui s' impieghino Manifatture domestiche, perchè onorano l' Arti: e le fabbriche de' Porti: l' amore alla marina: certe feste villeresche, in cui come nella China, gli Agricoltori, e i Pastori vi sieno onorati. Si può pensare molto di buo-

(*a*) Vespasiano faceva a parte con i Ministri delle Provincie, che rubavano. Gli chiamava le sue *Spongie*, *Svet. in Vesp.* Arrigo VII. Re d' Inghilterra, Principe di grandi e belle doti, oscurolle tutte per la sua avidità. *Bacone Vita di Arr. VII.*

(*b*) Fu il caso di Giacomo I. Stuart Re d' Inghilterra, e di Claudio Imperatore.

buono e utile per chi ha amore per l'Arti, e per la felicità dello stato (*a*).

§. XIX. La quinta regola di privata economia è di studiarsi per onesti e giusti modi di accrescere e migliorare i fondi. Una famiglia può accrescere i suoi fondi per compre, per doti, per eredità, per savia coltura. Credo che si possa fare presso a poco il medesimo in uno Stato. Molti Stati di Europa son divenuti grandi per doti, o per eredità. Il comprar degli Stati, nel tempo del Governo feudale, fu frequente; ma è oggi tanto più malagevole, quanto è più rischiarata la Politica. Le doti o i testamenti sembrano finiti col secolo passato: ma l'eredità possono tuttavia ritenere il lor dritto. La sola via di acquistar nuovi fondi, da cui si vuol guardare un savio padre di famiglia, è la rapina; perchè oltre all'ingiustizia, non è senza pericolo di sacrificarle quel che si possiede; e non è mai sicura. Sono nelle Repubbliche le *conquiste belliche*, quel che nelle famiglie le rapine (*b*).

§. XX. Dunque il solo bel mezzo di accrescere i fondi pubblici, il solo sicuro, il solo veramente eroico, è quello di promuovervi l'Arti, e'l Com-

(*a*) Fra noi le Cuccagne costano, e non alimentano, che l'arte della rapina. Credo che si potesse pensare, che sì fatti divertimenti fossero più universali, e giovassero a qualche utile professione. Una festa, nella quale il premio per quei, che corrono, fosse un prezzo della miglior manifattura di lana, di seta, di tela; e ai manifattori, che l'esibissero, un distintivo, sarebbe assai più universale, e più utile.

(*b*) E' intanto da sapere, che la soverchia grandezza di Stato non giova nè al Cittadino, nè al Sovrano, se vuol avere un po' di spirito filosofico. Quegli vi sarà più oppresso; e questi più affannato. Era la massima di Tiberio. Ma se ella nasca da conquiste belliche, non si fa senza rovina del proprio Stato, e debb'essere esposta all'ingordigia di nuovi conquistatori. Quella, che si chiama gloria di conquistare, cioè entusiasmo furioso, non vien mai in un popolo, senza che si desti in molti altri, (perchè l'entusiasmo è un elettricismo comune della spezie umana; il quale cresce colla frizione de' cuori) i quali vorranno anch'essi avervi parte; donde nasce la reciproca desolazione de' Regni. N'ha troppi esempj l'Europa.

mercio; e principalmente se le terre sieno buone e atte ad ogni genere di produzione, il clima temperato, gl' ingegni degli abitanti capaci delle Scienze utili, e dell' Arti e d'ogni imitazione (a), e il Mare vicino e comodo per uso di Pesca , e di Traffico. E' stato avvertito dagli Storici Inglesi (a), che quasi per tutto il XV. secolo; finchè in quei Regni l' Agricoltura e l'Arti furono mal intese e disprezzate, e il Commercio piccolo e attraversato, le rendite della Corte di Londra non oltrepassarono 120 000. lire sterline de' nostri tempi. Le rendite di Alfonso nostro Sovrano montavano a soli 200 000. Scudi (c) di quel tempo (d); e a proporzione quelle degli altri Sovrani d' Italia, quando la debolezza delle leggi, le frequenti guerre civili, i privati odj delle famiglie, e de' Baroni, il governo Feudale, la rozzezza delle scienze politiche, l'ignoranza dell' Arti, l' avversione ad ogni altra fatica, fuorchè a quella dell'armi, e delle rapine, il vilipendio del Commercio, lasciavano quasichè interamente inculta e desolata sì bella parte di Europa. Le quali rendite son poi di molto cresciute, come si sono sviluppate le buone cognizioni, la Prudenza Civile, l'Arti, il Commercio: e potrebbero tuttavia aumentarsi di molto, se i nostri Italiani deponessero certi avanzi di pregiudizj de' secoli trascorsi, e conoscessero meglio, che par che non facciano, il clima, il suolo, il sito, e la superiorità di spirito, che ci dà la natura al di sopra de' popoli Settentrionali (e).

§. XXI.

(a) Nel qual caso siamo noi.
(b) *Hum History of England* sæpe.
(c) Sanudo Vite de' Dogi di Venezia, secolo XV.
(d) Poco più d'un milione de' nostri tempi.
(e) I Francesi riconoscono questa superiorità, quando chiamano

§. XXI. La festa regola di una famiglia prudente ed economica, la quale voglia accrescere le sue rendite, è quella, o di abolire, o di ridurre al minimo possibile i debiti, ch'ella ha con altre famiglie, sieno contratti da'suoi maggiori, o da lei medesima in qualche bisogno. Perchè finchè i debiti e le usure si divorano i frutti de' suoi fondi, non sarà mai agiata, oltre al pericolo di scapitare i fondi medesimi. Ora i debiti di uno Stato rispetto agli altri sono di molte maniere. E primamente è un debito della nazione quel prendere delle derrate, o manifatture da forestieri, come è più d'una volta detto. E perciò sarebbe da considerare, dove non si potesse farne a meno dell'intutto, di ridurre le importazioni o intromissioni delle mercanzie straniere al minimo possibile(*a*). In secondo luogo è un debito scottante quello aver preso danaro da' forestieri, oppignorate le proprie terre, o vendutele, pagarne ogni anno delle usure, mandar fuori le rendite del Paese; perchè questo ha potuto giovar nelle pressanti necessità, ma nuoce, come quelle son cessate. Sono in terzo luogo un debito certi sussidj, o doni usitati a darsi a certi altri popoli, per tenergli amici. Perchè se la loro amicizia fosse di niuno o poco giovamento allo Stato, sarebbero da abolirsi: nè si vogliono continuare, se non dove quei popoli sieno effetti-

no la prudenza, e la finezza de' ingegni Italiani *la ruse Italiene:* termine di paura, la quale non nasce, che dalla superiorità delle forze. E in vero le belle Arti, che tra noi hanno agguagliato le Greche, e in certi punti superatele, mostrano assai la forza delle menti Italiane. Ma quel diffidar di se, e prendere sempre gli oltramontani per modelli, mentre quelli si formano su di noi, ci avvilisce, e ci fa ridicoli.

(*a*) La Corte di Portogallo col nuovo Codice di Finanze ha maravigliosamente regolato questo punto.

vamente di ajuto, e soccorso vero e pronto ne' bisogni pubblici (*a*). Un quarto debito, che può avere una nazione, sarebbe quello, che si ha da molte con la Corte di Roma, per rispetto a' beneficj, alle liti, alle dispense, al sostenere i capi degli Ordini Religiosi, e a molti altri più piccoli articoli: il qual debito, stimo io, fra noi sorpassa mezzo milione l'anno (*b*). E primamente sarebbe a trattare e convenire con quella Corte per la Dataria, in quel modo medesimo, che si è fatto dalla Spagna, e poi dar ordine, che quel, che si può far da' Vescovi, sia in certe dispense, sia nelle liti Ecclesiastiche, si termini nelle Udienze Episcopali, e si riduca l'uscita del danaro al minimo possibile. E' una legge di natura, confermata dagli antichi Canoni, che le rendite Ecclesiastiche s'impieghino in sollievo de' nipoti di coloro, che l'hanno fondate zappando, e risparmiando (*c*).

§. XXII. La settima regola di un savio padre di famiglia è quella di far de' debiti, se essi son necessarj ad estinguere degli altri più scottanti, o a mi-

(*a*) Non può esser più sicuro fondamento per ogni Stato, che quel che nasce dall' interne forze: ogni ajuto esterno è precario, e col tempo può anche rovinarci.

(*b*) Questo diè luogo all' Ordinanza di Carlo VI., perchè i Beneficj si possedessero da' Cittadini. Nel che dovrebbero diligentemente osservarsi le ragioni di questo Sovrano nelle due lettere scritte al Vicerè di Napoli, stampate nel II. Tomo de' Privilegj e Capitoli di Napoli *pag.* 129. e 133. La principale di queste ragioni è: AFFINCHE' IL DANARO NON ESCA DAL REGNO con impoverire ogni anno lo Stato.

(*c*) Queste rendite sono state lasciate come patrimonio della *Chiesa*. Or' è un errore il pigliare il solo Beneficiato per Chiesa; perchè la Chiesa è tutto il popolo, sotto la cura del Beneficiato; e il Beneficiato non n'è, che l'Economo. Questa è la dottrina de' Sacri Canoni, e de' Santi Padri. Ricordiamo qui un bel detto di S. Girolamo, *Quidquid habent Clerici, pauperum est*, Ep. ad Damasum. Ma di quali poveri? Di quelli della propria Chiesa, dove ve ne sieno; perchè questa è stata la volontà di coloro, che han deposto i loro beni in mano de' loro Pastori.

migliorare i fondi; perchè questi debiti sono una mercanzia utilissima, la quale ben maneggiata può in molto tempo arricchire una famiglia, che ha delle buone terre, e dell'industria. Egli pagherà il quattro, o il cinque per cento d'interesse, e ne riscuoterà il venti, mettendo in valore i suoi poderi, e i loro prodotti. Dirò ad un padre di famiglia, non fate debiti per giuocare, per lussureggiare, per dare ad altri prodigalmente: ma fatene, e quanti più son necessarj, per accrescere i frutti delle vostre terre. Questa medesima regola stimo di doversi osservare da un savio e fedele Finanziero. Se a promuovere l'Agricoltura, la pesca, l'Arti, il Commercio vi sia bisogno di spendere, non è a dire, *non vi è danaro*: sarebbe mal'intendere l'arte di guadagnare (*a*). Chi pagherà, dicesi, gl'interessi? I fondi. Il denaro, che si spende a piantare una vigna, un oliveto, un castagnetto; a seminare, e a fabbricar de'granaj; a pascere, a tosare le pecore; a filare, a tessere; si paga dal fondo: ma si paga con vantaggio. Senzachè il vantaggio dello Stato è sempre più bello; perche sentito e goduto da due parti, da quella del Sovrano, e da quella de'popoli. Colbert faceva de'debiti per sostenere la fabbrica di Abbeville, per sollevare il Commercio, e assuefare i Francesi all'industria. E quando ciò si sappia fare, vi ha sempre mille modi da far rientrare ne' forzieri del Sovrano una gran

(*a*) La nostra Corte con quattro milioni di nuovi debiti potrebbe arricchir se, e lo Stato. 1. Ricomprando la Dateria, 2. Estinguendo i debiti sull'estrazione delle derrate e delle Manifatture interne. 3. Piantando delle fabbriche di lana, di seta, di lino e canape, di bambagia. 4. Sostenendo la navigazione pe' prodotti interni, e aiutandone il fondo. Quando i creditori di questi debiti sono i Cittadini medesimi (perchè questa vuol'essere condizione essenziale di questa regola) la Corte è ella medesima creditrice.

parte del guadagno della ricca nazione (*a*).

§. XXIII. L'ottava regola economica delle private famiglie mi par che dovesse essere tale, che nel cogliere i frutti degli alberi, e nello svellere le piante dal suolo già mature, non si venisse sì fattamente a danneggiare il fondo, sicchè per l'utile presente si privasse del futuro. Perchè se la vita nelle persone dovesse finire in un anno, non potrebbe parere stolta cosa, nè ingiusta consumar dentro quell'anno e frutti e fondo. Ma vivendo noi lunga stagione, certi di avere il seguente anno o i medesimi, o più gravi bisogni; ed essendo gli altri che verranno dopo di noi, nell'istesso dritto di vivere e godere, come noi; la giustizia insieme e la prudenza ci dettano di far tal'uso de'nostri beni, ch'essi non restino per gli anni appresso desolati. Errico VII. Re d'Inghilterra, Principe Politico, ma com'è detto, soverchiamente avaro (*b*), avendo voluto ritrarre maggior copia di danaro dall'entrata e uscita delle mercanzie, che non sosteneva l'allora nascente Commercio, l'assiderò per modo, che poi per quasi un secolo non potè levarsi. Le fabbriche di Siviglia rimasero desolate per riscuoterne troppo (*c*). Tutti i paesi, dove le con-

---

(*a*) NEQUE ENIM INOPS ESSE POTEST, CUJUS IMPERIO DITISSIMI HOMINES SUBJICIUNTUR, mi servo volentieri di questa bella massima del Conte Diomede Carafa, insinuata ad Eleonora d'Aragona, sua allieva, e poi Duchessa di Ferrara, nel suo piccolo, ma grave libro, DELL'OFFICIO DEL SOVRANO che Guarino Verinese per comando della Duchessa messe in latino. Quest'istesso Autore (pag. 78. edit. Neap. 1668.) ci fa sapere le cure e le spese del Re Alfonso per dilatar tra noi l'arte della lana. *Nam cum magnam auri vim ob pannorum inopiam ex artibus exportari cerneret, nonnullos ad id artificii genus delegit, quibus, ut inchoandi facultatem haberent, interdum uno tempore centena millia aureorum* (che sarebbero sopra mezzo milione de'tempi nostri) *absque ullo fœnore mutuavit. Nec unquam desinit subditos ipsos, proprio etiam sumptu, pro cujusque ingenio, in variis artibus ... exercere.*

(*b*) Bacone *vita di Arr. VII.*

(*c*) Ulloa *delle manifatture di Spagna.*

contribuzioni su le terre sono soverchio gravi, diventano spopolati. E così

A retro va chi troppo gir s' affanna.

§. XXIV. In che modo poi si possano danneggiare i fondi delle Finanze, benchè detto altrove, e spesso piacemi nondimeno qui ridire brevemente (*a*). E in prima ogni pedagio, dazio, gabella interna, che arresta la circolazione de' materiali dell' Arti, o delle manifatture, deteriora il fondo delle Finanze, attraversando la fatica de' Cittadini, sola grande e certa sorgente di ricchezza e di rendite per la Corte; perchè l' anima della fatica è la pronta e veloce circolazione.

2. Ogni peso, che impedisce d'andar fuori dello Stato il soverchio degli animali, delle derrate, delle manifatture, scema il fondo, e col tempo impicciolisce le Finanze. E la ragion è, che diminuisce e scoraggia la fatica, senza della quale non vi ha rendite, nè per gli particolari, nè per la Corte (*b*).

3. Le vessazioni e le furberie de' piccoli esattori, i quali non contenti de' loro gaggi, non vo-

(*a*) E' una massima di Renato, ch' egli dà alla Principessa Palatina: LE DOTTRINE UTILI NON GIOVANO, SE NON SI RIPETANO SPESSO, SICCHE' DIVENTINO ABITO. Bella, e vera; perchè le dottrine utili vogliono prendere il luogo nella natura, il che non s' ottiene senza ridurle ad abito.

(*b*) Appresso ai nostri maggiori innanzi a Filippo II. l' uscita degli Agnelli, de' Vitelli, de' Cavalli, Muli, Asini, Porci, della Zaffrana, delle derrate, della manifatture di lana, seta, bambagia, dell' olio, vino, frutta ec. era più libera, cioè meno gravata di dazj, e di riserbe, di jus proibitivi, che non fu poi. Per la Prammatica di Ferdinando il Cattolico (Cap. e Priv. di Nap. pag. 78.) il dritto su l' estrazione de' grani era di 15. carlini per ogni cento salme, cioè un tornese a tomolo, equivalente, pel prezzo di quei tempi, intorno a cinque grane delle nostre; e l' uscita del vino era libera e franca. L' esito dunque era più grande, maggiore la fatica, e più copiosa la rendita de' Cittadini: onde i doni gratuiti e i sussidj accordati alla Corte di Spagna furono grandissimi e pronti: nè so se oggi potessero concedersi a quella proporzione.

gliono aver degli alberi i soli frutti, ma gli sfrondano crudelmente, e sbarbicangli, poco curandosi del futuro.

4. Il sottomettere quei che non son pronti a pagare i pesi pubblici e certe pene pecuniarie superanti le loro forze, o destruttive dell'Arti e della fatica; perchè è come spiantare il nerbo delle rendite. Le leggi Romane e le nostre Costituzioni e Prammatiche vietano di confiscare gli strumenti dell' Arti per cagion de' pesi Fiscali. Meriterebbe il medesimo privilegio la persona impotente. Carcerare un impotente, o toglierli la zappa, la scure, l'aratro, i buoi, l'asino, e dire, *voi non potete pagare*, *ed io farò*, *che voi non possiate più in eterno* (*a*).

5. Considererò qui più a minuto la legge ordinata nel Parlamento di S. Lorenzo il 1441. sotto Alfonso I. della quale è detto sopra, e che debb' essere incredibile per tutti i posteri. Tutti i piccoli capi di Finanze, o la maggior parte, si erano radunati ad un solo, cioè ad un ducato a fuoco, credendosi metodo semplice e facile (*b*). Il primo difetto di cotal legge era l'inegualità del peso, obbligando a pagare tanto il povero, quanto il benestante. Di qui è ch'ella fu non molto dopo abolita siccome oppressiva dell'arti basse. Ma la legge comandava, *elassi dieci giorni dal tempo del maturato pagamento*, *chi non avrà pagato*, *l' undecimo giorno paghi il doppio*, *il ventunesimo il quadruplo*, *il trentunesimo l' ottuplo*, *e con questa proporzione si venga sempre di dieci in dieci giorni a multiplicare.* Questa proporzione Geometrica dupla ascendente mol-

(*a*) Vedi il Conte Diomede Carafa qui sopra citato *de boni Principis officio* parte IV. pag. 80.

(*b*) Questo medesimo progetto è venuto in testa ad alcuni zelanti Patriotti Francesi l'anno addietro, e se n'è in quella nazione fatto grandissimo strepito.

moltiplicata per 36. termini, obbligava un povero contadino a pagare in fine dell'anno, quel, ch' oggi tutti i Sovrani di Europa, fenz' eccettuarne la Corte Ottomana, non potrebbero pagare in tutta la loro vita. Queſta ſomma è di 64246. milioni, 310056. ducati (*a*). Anche queſto vuol dire, *non pagate più: riempiano il paeſe di banditi*. Pur quando non ſi foſſe contato ſu tal progreſſione, anche la pena del duplo, triplo, quadruplo doveva riguardarſi com'ingiuſta in queſta ſpecie di delitti. Un omicida, un adultero, un ladro, un calunniatore ec. poſſono ben meritare sì fatte pene, offendendo non ſolo le private perſone, ma tutta la Repubblica, e la Maeſtà della legge e del Sovrano. Ma chi non paga un debito non è ſempre reo volontario. Dunque il più che ſi può da lui pretendere, è il capitale e l'intereſſe. Queſt'intereſſe potrebbe andare al 200. per 100., 300., 400. per 100.? Ma tal'è la pena del duplo, triplo, quadruplo. E così delle volte c'inganniamo per non calcolare.

6. Il corſo della giuſtizia arreſtato è attraverſato da uomini denaroſi e prepotenti; perchè riducendo molte famiglie alla mendicità, o cacciandole nelle ſelve, ſcemano il primo demanio d'ogni corpo civile, che ſono le famiglie, e le perſone, che lavorano (*b*). Dove le leggi ſono impunemente

te

(*a*) Vedete i Privil. e Capi di Nap. tom. 1. pag. 13.

(*b*) L'Irlanda, Iſola grande, in clima temperato, di belle terre, atta a produrre molto per l'Arti primitive e ſecondarie, verſo il fine del ſecolo XVI non rendeva alla Corte di Londra, che 6000. lire ſterline; dove oggi rende moltiſſimo. E la ragione è, che gl' Irlandeſi fino a queſto tempo erano ſtati aſſai più ſelvaggi de' Tartari. (*vedi ſopra §. VI.*) Non vi ſi conoſceva l'uſo del pane. Il 1599. avendo alcuni voluto introdurre il pane all'Ingleſe furono ammazzati, ſiccome introduttori d'un pernicioſo luſſo. *Hum Hiſtory of England tom. V. pag.* 415. Ma eſſi non ſi erano ridotti a queſto ſtato, che *perchè non vi ſi riconoſceva altra legge di ſicurtà, nè altra giuſtizia, che la ſola forza. Thrown out the protection of juſtice, the natives could find no ſecurity but in force.* Hum ibi. pag. 412.

te contraddette da pubblici e universali fatti, tollerandolo i Legislatori, non si può aver altra regola della vita, che la forza d'ingegno, o di mani; e dove ciò avviene, non vi sarà mai fatica metodica (*a*).

7. La soverchia lunghezza delle liti; perchè distrae dalla fatica, impoverisce l'Attore e 'l Reo, impiccolisce la classe de' lavoratori, e accresce quella de' non producitori.

8. Le tasse sull'industria, le quali indispettiscono la gente, e fanno abbandonar la fatica.

9. Le assise de' prezzi delle robe mercatabili, perchè fanno incagliare la circolazione.

10. Il trattare i Mercatanti da Monopolisti, perchè gli disonora, e scoraggia, e arresta lo scolo.

In brieve, tutto ciò, che raffredda, o ferisce la fatica, l'arti, il Commercio, guasta e corrompe il fondo medesimo delle Finanze.

§. XXV. Nè è da credere, che il *solo fare* arresti la industria; perciocchè ella è spesso impedita dal *non fare*. Fare una pallizzata dinanzi alla bocca d'un fiume è senza contrasto cagione, perchè l'acqua non corra dove la sua natura la porta. Ma non è arrestarla meno quel non voler nettare la foce otturata per vecchi cumuli di rena. Si conviene oggimai, che la più grande molla motrice degl'ingegni, dell'Arti, della fatica, delle ricchezze dello Stato, sia il Commercio, dove è mare: e son tali ora in Europa le cose umane, che in ogni paese atto al Commercio, purchè non si arresti il suo corso, di per se viene a crescere e dila-

(*a*) Vi è, dicono i Viaggiatori, un Paese nel giro del mondo, dove è proibita l'asportaziane di certe armi offensive; ma se ne permette pubblicamente la vendita. Vi è proibito il furto; e le robe rubate vi si vendono nelle piazze. Vi si vieta la calunnia, l'oppressione, l'estorsione, e i calunniatori, gli oppressori, i rattori, non vi sono puniti. Questo paese debb'esser tuttavia barbaro.

latarsi, per la sola avidità del guadagno, stuzzicata dal presente vivere civile, e dall'emulazione delle nazioni trafficanti. Ma v'ha de' paesi, dove sembra, che sì fatta massima sia ancora ignota. Vi troverete degli ostacoli, che non si ardisce a rimuovere. Son pregiudizj di vecchi, che si venerano per uso, senza mai volergli disaminare. In questi paesi parlare della proibizione di certe manifatture o derrate esterne, della libera estrazione di certe derrate o manifatture interne, di certi generi di pesi, che a lungo andare distruggono le Finanze medesime, della non ragionevolezza della legge, che vieta l'uscita del danaro per cagion di traffico, sarebbe dir delle resie (*a*).

§. XXVI. Ma si dirà, dove fissare il piano delle Finanze? Certo è difficile, che le tasse su le terre possano supplire a tutti i bisogni del governo, in pace, e in guerra; perchè se voi le caricherete fuori di proporzione, anderete a sbarbicare l'Agricoltura, e con ciò verrete nell'istesso tempo ad aumentare il primo fondo delle Finanze. Ri-

---

(*a*) Torno a dirlo: in materia di Economia e di Politica, non amarei, che un Ministro dicesse NON SI PUO': ma più tosto, VEDIAMO COME SI POSSA, E QUANTO. L'esperienza ci ha insegnato, che molte cose stimate da' primi uomini impossibili, si son poi fatte con un poco di pazienza e tempo. Se a tempo di Romolo v. g. avesse alcun detto, *voi, Romani, sarete padroni dell' Europa, di gran parte dell' Asia, e dell' Africa*, chi non l' avrebbe deriso come insensato? Se a quel pugno d' uomini, che fuggendo la crudeltà di Attila, rifuggironsi nelle lagune del mare Adriatico, avesse uno, men che Profeta, detto, *voi sarete una potenza in Europa tra le prime*, sarebbe stato preso per matto. Se a' tempi di Filippo Duca di Borgogna fosse stato detto a que' di Olanda, di Ovrissel, di Orange ec. *qual Repubblica sarete voi di qui a dugento anni! Voi sarete padroni de' mari dall' Oriente all' Occidente*. Ecco un fanatico, avrebbero gridato i Savj. Finalmente avrebbero essi gli Inglesi del tempo di Guglielmo il Conquistatore creduto mai, di poter essere gli arbitri della terra? e 'l Marchese di Brandeburg al tempo del M. Federico I. far fronte ai Francesi, Imperiali, Ungheri, Svezzesi, Moscoviti uniti insieme, e trionfarne? Dunque quel NON SI PUO', è il più grande ostacolo alla grandezza de' popoli, e alla loro felicità.

Rifpondo, che in quefti cafi il più ficuro mezzo, e il più utile infieme, è quello delle impofizioni ful confumo delle cofe le più comuni, come del pane dell'olio, del vino, del fale ec. che noi chiamiamo Gabelle (*a*). Queft'impofizioni, benchè dalla generalità riguardate, per ignoranza, cred' io, con orrore, fono non per tanto le meno gravofe, perciocchè fi pagano con una forta d'infenfibilità, che s'accorda meglio con la natura umana. Un uomo, che fpende 4. grani per pane il giorno, non s'accorgerà quafi mai del pefo impoftovi, fe egli n'abbia un pajo d'once di meno, dove che le taffe, che fi pagano per groffe fomme, opprimono quelli, che vivono alla giornata. Uno di coftoro pagherà più tofto, e con più facilità a quel modo, ch'è detto, due grani il giorno, che due carlini in fine di ciafcun mefe.

§. XXVII. Vi è un'altra utilità, che porta feco quefto metodo; cioè che rendendo alquanto più difficile il vivere, accrefce a quella medefima proporzione l'induftria de'faticatori (*b*). E' noto per efperienza, che fi ha degli uomini, che dove i vizj morali non tirino dalla parte della poltroneria e della vita vagabonda, e fia una tal vita ripreffa dalla legge; la lor fatica è fempre proporzionevole a'loro bifogni (*c*), purchè non fiano tali, che op-

---

(*a*) Era il fiftema dell'illuftre Enzenado gran Finanziere di Spagna: e fi è provato utile in più d'un paefe del Regno dopo i *Catafti*; avendo molte Terre, che avevano chiefto il Catafto, dovuto tornare all'antico modo di vivere per Gabelle. Ma fi vogliono faper porre, per modo, che cadano fu chi confuma, non fu chi lavora: o fe fu chi lavora, in quanto però confuma. E' l'Arte degl' Inglefi.

(*b*) *Hum Effay VII. of Taxes*.

(*c*) Quefto è il cafo della China, nazione perciò la più diligente della Terra. Ma dico *bifogni*, non *miferia*. Perchè quando poi fiamo arrivati ad incallire alle gran durezze, non avrem dif-

opprimano o fcoraggino. Per la qual cofa quei bifogni, che non gli fchiacciano, ma li pungono, deftano la loro induftria, e accrefcono la quantità della loro fatica. Ho detto, ch'è neceffario, che i vizj morali non gli allettino ad una vita vagabonda; perchè dove quefta regni, accrefcere i bifogni è accrefcere i poltroni, gli affaffini, i ladri. Federico Imperadore comincia una fua Coftituzione: *Pacis cultum*, QUIA JUSTITIA, ET A QUO JUSTITIA ABESSE NON POTEST, *per univerfas & fingulas partes regni noftri præcipimus obfervari* (a). Maffima divina. E voleva, cred'io, dire: Le rendite del Sovrano faranno fempre proporzionevoli a quelle della nazione: quefte alla fomma delle fatiche: la fomma delle fatiche alla ficurtà e pace delle famiglie; quefta ficurtà e pace all'egualità de' pefi, e alla pronta e generale giuftizia: l'egualità de' pefi, e la giuftizia alla riprenfione de' poltroni. Molti poltroni; niuna pace, niuna giuftizia, niuna ficurtà; e con ciò non fatica, non rendite.

§. XXVIII. La nona regola delle private famiglie fi è, che nel trafportare i frutti dal campo a cafa, e ne' magazzini, fi faccia la minore fpefa poffibile. Quel moltiplicare i fervi, i muli, i buoi, i carri per pura pompa, non è certamente economa. Cofta molto, e rende poco. E' fi vorrebbe fare il medefimo nel raccogliere le contribuzioni e l'altre rendite della Corte. Si dovrebbe fcegliere la

---

difficoltà ad andar nudi, mangiar ghiande e radici, e divenir fiere. E perciò quei bifogni voglion effer tanti, che fi poffa mangiar pane. E' degno di confiderazione, che l' Uliffe d' Omero, come giugne in un paefe ignoto fi fa fubito una domanda, fon effi falvatici, ἢ σίτον ἔδοντες, *o mangian pane?* Era il carattere de' popoli civili. E in vero tutti i popoli, che non mangian pane, fon felvaggi, e per avventura *anthropofagi*, manducatori di carne umana.

(a) *Conftit. R. Siciliæ Lib.* 1. *tit.* 8. *pag.* 115.

la via più breve, e quella, che facesse meno pagare a' popoli, e rendesse più al Sovrano. Quando i popoli pagano a tenor della legge di proporzione, si dee lor lasciare la libertà di pagar per la via, che loro è più certa e facile. Allungarla, e far loro pagare di più, senza che il Sovrano ne ricavi vantaggio. Moltiplicare gli esattori, dove non è uopo, fa due mali; fa pagare il doppio a' sudditi, e rende meno alla Corte. La Corte paga più gaggi: il popolo è soggetto a più estorsioni, e l'arti ad una schiavitù, che l'assidera. Si è detto da alcuni, che questa è la grandezza della Sovranità: che il Profeta Daniele vede Dio assiso sul trono, intorno a cui erano *millia millium* di ministri. Io non so quanto questo paragone vaglia: ma so che i nostri *millia millium*, senz'utile, debbano costar molto al Sovrano e a' popoli: dove quelli non costano al Padrone del Mondo, che una volontà.

§. XXIX. E' una controversia, che io non saprei decidere, se le rendite delle Corti stiano meglio in *Regia*, come dicono i Francesi, cioè in *demanio*, come diciam noi, o in *affitto*. La risoluzione di questo problema dipende dal sapere, qual metodo preme meno i popoli, e giova più alle Corti. Mi è noto che certi grandi Autori preferiscono il primo, come meno oppressivo dell'Arti, e del Commercio. Se io avessi ad opinare, preferirei il secondo, come più sicuro per la Corte, e più pronto, e più libero pel publico. Ma vorrei però, che le leggi de' fitti 1. fossero note a tutti per promulgazione di editti. 2. che si facessero osservar con rigidezza a' fittajuoli. 3. che si gastigassero severamente le mariolerie. 4. che loro non si desse altra autorità, che quanta si richiede per l'esazioni. 5. che non si concedessero loro de' privilegj da far monopolj, e da tirare a se tutto

il

il Commercio. *6.* che non dipendessero che dal solo supremo Finanziere.

§. XXX. Voglio qui esaminare brevemente un punto, che sembra imbarazzare le Finanze e il Commercio, ed è quello de' contrabbandi. Non ha dubbio, che i contrabbandi non sieno delle frodi, e de' furti, che si fanno degli altrui dritti (*a*); e con ciò degni di esser ripresi, e gastigati. E' anche dell'interesse di tutto il corpo civile; che siano i meno possiblli; perciocchè dove sono molti, ivi rendendo meno i fondi della Corte, è necessità, che tutto il corpo civile ne sostituisca de' nuovi per mantenere la Maestà del Trono. Ma sul metodo di reprimergli e di gastigargli non posso approvare la condotta di certi popoli, dove si spiantan le famiglie e l'Arti per ogni piccolo contrabbando. Perchè quanto più si riducono a poche le famiglie, tanto meno in appresso renderanno i fondi delle Finanze. Lo annientarle adunque a me pare, come se un Agricoltore trovando delle viti, le quali hanno in parte frodato la sua speranza, si mettesse a sbarbicarle. La pena adunque vorrebbe essere, se non quella del taglione, come s'usa tra' Turchi, pure non molto da quella distante.

§. XXXI.

(*a*) I Casisti, i quali hanno insegnato, questi tali frodatori non peccare in modo nessuno, e non essere obbligati a restituire il mal tolto, pare che non sieno stati troppo scrupolosi in fatti di furto. Nè saprei dire, se fosse più falsa la loro massima, o ridicola la ragione. *Niuno*, dicono, *si vuol punire con due pene*. Purchè non pecchi contra due Sovrani, dich' io. Il furto essendo un peccato nel corpo civile, e un peccato contra la legge di natura, sia maraviglia, se sia punito nel tribunale civile, e in quel di Dio? E' l'istesso dell'omicidio, dell'adulterio, della calunnia ec. Adunque questa loro ragione se non è ridicola, tende ad annientare le pene delle leggi civili, e con ciò le società, e a ridurci allo stato ferino. La cagione di questo loro errore è alquanto alta e rilevata. Dio nel governo di questo mondo agisce parte imediatamente, parte per mezzo delle *cause seconde*. Si è voluto togliere le cause seconde. Quell'aver voluto fargli far tutto, ha guaste e turbate molte nazioni.

§. XXXI. Il principal punto è quello di non ispiantare l'Arti, per timore de' contrabbandi. Quell'Arti, quel meſtiero, quel negozio, in quell' Iſola, in quel promontorio, in quel ſito di mare è un ricettacolo di contrabbandieri: adunque vi ſi proibiſca. Queſto vuol dire, adunque ſi tolga il ſoſtegno alle famiglie; ſi ſpopoli dunque. Domando, quell'Iſola, quel Promontorio, quel cantone di lido, poichè ſia ſpopolato, quanto renderà egli al Finanziere? Che fare? diraſſi. Io crederei meglio, poichè ſi è adoperato ogni conſiglio per chiudere le vie a'contrabbandieri, laſciargli correre, *ſinite utraque creſcere*, che non isbarbicargli, ſpiantare il primo fondo, ch'è la popolazione. Quei contrabbandi ſono una perdita, a dir vero per la Corte: ma eſſi ſervono di ſtimolo all'Arti, al Commercio, alla fatica. Dunque ſervono di canali a recarci del danaro. Or quando lo Stato è ricco, non ſono mai povere le Finanze (*a*). Guai per quei paeſi, dove non ſono contrabbandi; ma neppure Arti, Navigazione, Commercio. E appreſſo, non mancherà di chiapparne di quando in quando qualcuno, che vi ricompenſi d'avanzo. Come i tordi, quanto più mangiano, più ingraſſano, e ſon poi più acconci ad una buona tavola.

§. XXXII. La decima regola d'un economo privato debb'eſſere di riſcuotere il fitto de' fondi a proporzione dell'eſtenſione, bontà, rendita delle terre, e non a ragione dell'abilità del fittajuolo; perchè oltrechè l'abilità compoſta di mente e corpo è coſa variabile e incerta, pure altrimenti fa-

(*a*) Il 1758. il Parlamento accordò alla Corte di Londra il ſuſſidio di dodici milioni 761., 3000. lire ſterline, cioè circa 64. milioni di ducati noſtri. L'atto di queſto ſuſſidio, non mai per innanzi udito in Inghilterra, *paſsò* (dice l'Autore del Miniſterio del Signor Pitt) *con piacere, e ſenza verun contraſto*. Vi dovev'eſſere dunque il modo di levarlo. Io non ſo ſe ſi foſſe potuto levare in altri Stati di Europa.

facendo farà o pezzenti, o ladri gli affittatori: pezzenti fe fon di poco fpirito; ladri, fe n' hanno molto. E' da offervarfi la medefima nell' impofizione delle contribuzioni (*a*). Dopo un ragionevole teftatico, debbono pagar le terre, e tutte fenza eccettuarne un palmo, non l' abilità delle perfone. Accataftare l' abilità e l' induftria è allibrare una *potenza*, che può mancare per infiniti accidenti, la quale è fempre incerta, e foggetta a mille frodi: e fe vi è chi non fa frodare, nè n' ha il coraggio, s' invilifce, e fi mette a far l' accattone; donde nafcerà una mancanza nella maffa totale delle ricchezze (*b*).

§. XXXIII. E' detto, che la parola Finanza venga da *Fine*, cioè *ammenda*, *pena pecuniaria*. Voglio qui confiderare quanto fondo fi convenga fare fu quefta forta di rendite per bene del Sovrano e dello Stato. Debb' effere una maffima certa in Economia, che OGNI RENDITA, LA QUALE N' IMPEDISCE UNA MAGGIORE, SIA VERA PERDITA. E in quefto conto ftimo, che fi debbano tenere in ogni Corte le pene pecuniarie per la maggior parte. Nelle antiche Ebree leggi, Egizie, Greche di Solone, e nelle Romane Decemvirali, non troviamo, che i delitti tendenti a diffociare il corpo civile, e a porre un oftacolo alla faticha metodica, foffero puniti con altre pene, che con delle afflittive del corpo, e

(*a*) Veggafi la *Decima Reale* di Vauban.

(*b*) il Catafto delle terre, e l' impofizione fecondo la loro forza e rendita, è il più divino metodo ne' paefi temparati, e dove è Agricoltura e Commercio. Veggafi la *Decima Reale di Vauban*. E nondimeno quefto metodo non pare di aver prodotto nel noftro Regno quell' utile, che fe ne doveva fperare, e per cui fu da' favj Miniftri del noftro Savrano architettato. Le cagioni fono nell' efecuzione, e le feguenti. 1. Non fi aveva a lafciare un palmo di terra non foggetto alla legge generale: e fe n' è lafciata più che la metà. 2. S' è dato meno valore alle terre de' ricchi e prepotenti, più a quelle de' poveri. 3. S' è fottopofta a catafto l' induftria libera, che dovev' efferne efente.

delitti o si lasciavano alla privata vendetta, o si transigevano a beni, anche tra le parti (*a*). Questo metodo accresceva l'ardire. E poichè anche tra Cristiani cominciò a credersi, che questa stessa via valesse nel fare i conti con Dio (*b*); la vita umana non divenne che un' occupazione di ladri, assassini, incendiarj, omicidi (*c*), tra quali il più temerario era ancora il più stimato e onorato. A questo modo le campagne rimanevano inculte, l' Arti abbandonate, la vita degli uomini errante e selvaggia.

§. XXXV. Dunque le pene pecuniarie, e le composizioni sono indiritte a devastare i fondi della rendita de' popoli, e del Sovrano: e perciò non amerei ch' entrassero nel grembo delle Finanze. Si vorrebbero ridurre le pene quanto più si potesse vicine alla legge del taglione. Sarò ristucchevole: ma la gravezza della materia richiede, che il sia. Le mie massime sono: Non vi son'Arti senza soda e sincera pietà e virtù: e non vi può essere nè sincera pietà, nè virtù vera nessuna, dove i delitti si comprano. La legge vuol reprimere la forza della cupidigia, perchè il corpo civile sia savio e felice: ma ricomprare i delitti è aumentarne la voglia. Quando la vita degli uomini si pagava pochi soldi, tutto era strage in Europa, e tutto selve. Quando i latrocinj e le rapine degli uomini, degli animali, delle robe transigevansi, i gran Feu-

(*a*) Tra i popoli barbari descritti da Omero in ambedue i Poemi si trovano spesso di quest' accordi pecuniarj per cagion di omicidio, di rapimento di mogli, figlie ec.

(*b*) V'erano delle tariffe de' peccati anche nel Tribunale di Dio. Vedi Muratori Diss. M. Ævi. Il che non dee recar maraviglia. Ne' tempi d' ignoranza la polizia Civile e l' Ecclesiastica andarono sempre del pari.

(*c*) E' nota in Italia *la tregua di Dio*. Gli uomini transigevano col Padrone del mondo di astenersi da queste scelleraggini almeno le Domeniche. Che tempi!

stri della Religione, che la vita rilassata (a). Questa porta la scure alla radice, come si rischiarano le menti: e quella se non dà de' tributi, dà de' sussidj più ampj, più giusti, e più durevoli de' tributi.

C A P. XXII.

Dello Stato, e delle naturali forze del Regno di Napoli per rispetto all' Arti, e al Commercio.

§. I. QUello, ch' ora dicesi Regno di Napolì, abbraccia le più belle, le più amene, la più fertili contrade della presente Italia, state già famose per le scuole del saper Grecò, per l'eccellenza delle leggi, e de' Legislatori, per la loro forza terrestre, e navale, per le Guerre, per l' Arti, pel Commercio. E in vero a coloro, i quali ignorano le cagioni dell'aumento e della decadenza de' Regni, leggendo gli antichi Storici e Geografi, sembrerà per avventura favoloso, che in questo piccolo tratto di paese di poco più di trecento miglia di lunghezza, quante ve ne ha dal fiume Tronto a Reggio, e di ottanta in circa di larghezza media dal mare Adriatico al mar Tireo, tanti e sì diversi popoli, e sì popolate e rinomate Repubbliche, abbian potuto fiorire; molte delle quali ebberò il coraggio di bravare i Romani, e contrastar loro per lungo tempo l'imperio d'Italia. Ma è in ciò sì concorde l'anticha Storia, che sarebbe non solo temerario, ma pazzo, chi volesse mettere in dubbio l'antico sapere, e potere, e la prisca opulenza de' Tarentini, de' Sibariti, de' Turj, de' Crotonesi, degli

 Apuli,

(a) Questa massima è contraria al comune de' Politici. Ma che si combini con i tempi dotti, e si troverà verissima.

§. II. Paſſarono poi queſte Provincie ſotto l'Imperio Romano, parte volontariamente ſottomettendoviſi, e parte ſoggiogate per la forza dell'armi. Ma poichè Coſtantino Magno con non provido conſiglio abbandonò l'Italia, il ſuo ſapere e la ſua forza divennero ogni giorno minori, finchè verſo l'uſcir del quarto ſecolo ella fu preda de'barbari del Settentrione, ſpintivi o dall'amor di ſtar meglio, o da anticamente concepita vendetta (*a*). Da quel tempo queſto noſtro Regno fu quaſi ſenza interrompimento neſſuno dilacerato, combattuto, e poſſeduto per molti ſecoli da'Greci, da'Saraceni, da'Longobardi, da'Normanni, e da quaſi tutti gli altri popoli di Europa. I Greci fino all'undecimo ſecolo ſi mantennero Signori delle Città marittime: i Saraceni vi ſi ſtabilirono come bruchi, e appiattaronſi in alcuni particolari luoghi, e per breve tempo. Ma i Longobardi vi fondarono diverſi Principati, il più grande e il più potente de'quali fu quel di Benevento. Ruggiero e i fratelli, Normanni di Nazione (*b*), nell'undecimo ſecolo avendo oppreſſo i Longobardi, e cacciato i Greci, e i Saraceni, fondarono il Regno delle due Sicilie. Ma eſtintaſi verſo il fine del duodecimo ſecolo la Reale ſtirpe Normanna, queſto Regno fu ſucceſſivamente, non ſenza grandiſſimo ſuo diſcapito, battuto e conquiſtato, prima dagli Svevi, quindi dagli Angioini, appreſſo dagli Aragoneſi: non molto ſtante dagli Auſtriaci di Spagna: poi dagli Auſtriaci di Germania: fino a che in queſti ultimi dì è a Dio piaciuto di reſtituirne il Re, la pace, e la vera noſtra libertà (*c*) e grandezza.

X 4 §. III.

(*a*) Vedi Mallet Introduzione alla Storia di Danimarca.

(*b*) I noſtri Normanni vennero dalla Normandia Franceſe: ma eſſi erano oriundi della Danimarca, e della Svezia; i quali nel principio del ſecolo X. ſotto Gallo lor Capo avevano obbligato la Corte di Francia a dar loro in Feudo la Normandia.

(*c*) Perchè niun popolo può dirſi veramente libero, il quale

i Regni Occidentali a Filippo II. suo figlio, questo paese divenne Provincia della Spagna, il che fu cagione di nuovi mali, e grandissimi, che appena molti secoli possono guarire. Sarebbe inutile il ricordar qui a coloro, che son pratici delle cose umane, quali sono i guai, che accompagnano lo stato di Provincia, sotto qualunque forma di Governo che vi piaccia di porla. Gli animi umani sembra che abbiano più confidenza ne' vicini Sovrani, che ne' distanti; onde sono la gelosia, il disrispetto, la negligenza delle leggi, l' audacia de' cervelli elastici, i complotti, il presumersi indipendenti, i facinorosi ec. mali, che tutti vidersi dagli avi nostri. In questo frammentre una Potenza straniera non si stancava mai di lavorare sotto mano a fondare tra noi un imperio, quanto più sordo, tanto più formidabile; e perchè savia, e accorta, poseci di certi invisibili freni, e adamantini, e aprì fino nelle nostre viscere di certe piaghe, che difficil cosa è, che si possano interamente per lungo tempo rammarginare (*a*). A tutto ciò si vuol aggiungnere, che la maggior parte delle guerre di Fiandra, di Francia, di Lombardia, di Portogallo, le quali costarono immensi tesori, e infinito numero di uomini, non furono quasi mai intraprese, senzachè gran parte di danaro e d'uomini si fosse somministrata da questa Provincia (*b*).

§. V.

(*a*) Ogni politico vuol' aver per massima indubitata, CHE CHI E' SIGNORE DELL' OPINIONE DEGLI UOMINI, E' IL VERO PADRONE DELLO STATO; governandosi tutti i popoli più per l' opinione, che per la forza dell' armi.

(*b*) Nè furono minori le devastazioni delle Chiese. I Signori Napoletani si lamentano a Carlo V. che nel solo Pontificato di Clemente VII. le Chiese del Regno avevano pagato alla Corte di Roma 28. Decime; donde era avvenuto, che molte Chiese avevano dovuto vendere gli argenti, e gli stabili, e molti Pastori abbandonar le Chiese. *Cap. e Priv. tom. I. pag.* 141. Se supponghiamo, che tutte le rendite Ecclesiastiche di quel tempo non oltrepassassero due milioni; 28. decime monterebbero a sopra cinque milioni e mezzo. Pagamento che riempirà di stupore chiunque legge.

§. V. Nè qui finiscono i disastri, che abbiam patito. L'Erario di Spagna per le dispendiose guerre essendo esausto, si cominciò a vendere i beni del Patrimonio Reale. Buona parte di essi furono comprati dagli stranieri, specialmente da'Genovesi e da' Toscani, nazioni intelligenti dell'arti e del Commercio, economiche, accorte, e perciò ricche in contanti. Quindi fu che noi divenimmo per grandi somme debitori a' Forestieri, senza che si pensasse poi giammai ad ammortizzare sì fatti debiti. Crebbero in oltre i Feudi, e le subalterne Giurisdizioni, e conseguentemente scemò la Regia, e quella delle leggi, sola fecondatrice degli Stati (*a*). Ciascun giorno venne sempre più ad invilirsi e farsi schiavo lo spirito, e l'industria degli abitanti: aumentossi l'ignoranza e la povertà; e la disperazione unita alla debolezza della legge, eccitò l'insolenza di molti, e generò la malvagità, e la ferocia generale. Quindi provenne un immensa quantità di vagabondi, e di oziosi, che sono sempre la vera peste de' Corpi Politici. In questo stato trovavasi il Regno circa la metà del secolo passato: quando per corona di tutti i mali sopraggiunse una universale ribellione, e dieci anni appresso una desolatrice peste e lagrimevole, la quale trascorrendo con fierezza e impunità per tutte le nostre regioni, dissipate per l'ignoranza, e pel mal costume, uccise, siccome molti di que' tempi hanno lasciato scritto, intorno alla sesta parte degli abitanti; perdita, che non si ripara, che con de' secoli.

§. VI. Con tutto ciò noi siamo, la Dio mercè, pure in qualche modo risorti, e questo Regno è tuttavia siccome la più bella, così la più po-

po-

(*a*) *Eam conditionem esse imperandi, ut non aliter ratio constet, quam si uni reddatur*, Tacitus An. 1. 6. UNI cinto però e frenato da Temi. Platone lib. VIII. de Rep. Federico II. aveva a ciò provisto con la celebre Costituzione 45. lib. I. edi. Lindeb.

polata parte d'Italia, facendone poco meno che il terzo. E di qui si può intendere assai, quante e quali debbono essere le nostre interne forze. Perchè le forze di qualunque cosa sono da misurare dalla resistenza dei vinti ostacoli, grandissime debbono essere quelle di questo Paese, il quale ha potuto per tanto tempo combattere con tutte quelle cagioni fisiche e morali, che sogliono desolare le Nazioni; e non solo loro resistere, ma trionfarne gloriosamente. Ond' è, che se noi consideriamo con diligenza sì fatte forze, le quali consistono nel clima, nel sito, nella terra, e nell'ingegno degli abitanti, possiamo di leggieri comprendere, che per andare a quella perfezione e grandezza, della quale le cose umane son tra noi capaci, non ci manca altro, se non che conoscerle meglio, più studiosamente secondarle, e coltivarle con amorevolezza e coraggio.

§. VII. E perchè venghiamo più al particolare, dico, che questo studio e maggior coltura, che in parte tuttavia a noi manca, consiste principalmente nelle cinque seguenti cose. 1. Nella coltura degl' ingegni e della comune ragione. 2. Nella migliorazione dell'arti così primitive come secondarie. 3. Nella coltura delle maniere di vivere. 4. In una generale revista delle leggi, e in un buon Codice della Nazione. 5. Nella religiosa e severa osservanza di queste leggi medesime, le quali sole posson generare e alimentar il vero coraggio d'un popolo. 6. Nel capire e promuovere il proprio Commercio tanto interno che esterno fin dove ricchieggono, non la cupidità d'arricchire, ma i nostri interessi.

§. VIII. Per quel, che si appartiene al primo punto, ancorchè io n'abbia a dilungo ragionato nel mio discorso *su la vera utilità e il vero fine delle scienze e delle lettere*, qui gli anni addietro impresso; nondimeno questo luogo parmi richiedere di doverne

ripar-

riparlare brievemente. Dico perciò in prima, che la coltura degl' ingegni e delle sode scienze è inseparabile dalla vera grandezza e felicità dello Stato (*a*). E in vero la grandezza degli Stati non nasce tanto dal numero degli uomini, quanto dalla grandezza delle loro forze, e dal loro regolamento: ma capo e principio per ingrandire le forze dell'uomo, e per ordinarle ad un punto comune, è la grandezza e sodezza degli ingegni; i quali per le scienze meccaniche, per gli calcoli, per le discipline fisiche, economiche, politiche fanno loro far servire tutta la natura. La felicità poi di una nazione è inseparabile dalle vere virtù; le quali è difficile di conoscere e di praticare senza delle sode e buone cognizioni di Dio, del Mondo, dell' Uomo, e in mezzo al bujo d'un'immensità di opinioni e pregiudizj disonoranti e degradanti la natura umana. Un popolo adunque benchè numerosissimo se si trovi composto di uomini, o ignoranti e rozzi, o molli e viziosi, sarà sempre piccolissimo, disprezzabile, e miserabile, non altrimenti che una nazione di fanciulli e femminelle (*b*). Coloro che leggono con attenzione la Storia delle Nazioni, assai spesso s'incontreranno in esempj, i quali dimostrino con i fatti questa proposizione teorica, che la ragion comune fa chiaramente vedere agli uomini illuminati. Vagliano per tutte le cose operate dalle piccole Repubbliche Greche contro la grandissima Monarchia Persiana, e quelle di alcuni Europei fra l' immensa moltitu-

(*a*) Massima così chiaramente dimostrata da Platone nella sua Repubblica, e sì per la Storia nota, ch'è una ferocia stolta l' oppugnarla.

(*b*) Tali erano i Peruani a i Messicani, quando furono da noi conosciuti; i quali non altrimenti, che paurosi fanciulli vennero assoggettiti o battuti da poche centinaja di Europei.

titudine de' Popoli Americani e Orientali (*a*).

§. IX. Dico in fecondo luogo, che noi non fiamo ancora giunti a quella cultura degl' ingegni, alla quale noi poffiam pervenire meglio che gli altri, per la vivezza della mente e della fantafia, e dove altre nazioni forfe di minore ingegno fono per diligenza ufata giunte; anzi che non fiamo neppure alla metà dell'opera. E che quefto fia il vero, il dimoftro partitamente. In prima il leggere, lo fcrivere, l'aritmetica, arti neceffarie a dirozzare, e ingrandire la ragione, e dirizzarla, o fono ancora ignote nel ceto civile medefimamente, o fono affai poca cofa. Imperciocchè fi converrebbe per la vera general cultura, che non folo i gentiluomini, ma gli artifti eziandio, e i contadini i più comodi, e qualche parte delle donne ne fapeffero un poco. Quefte arti lungamente diffufe porterebbero feco quattro grandi utilità. 1. Renderebbero univerfale un certo grado di fpirito, di civiltà, e gentilezza di coftume. 2. Metterebbero ordine ed economia nella maggior parte delle famiglie. 3. Darebbero forma all'educazione sì mal'intefa, e agl' ingegni di molti, e fomminiftrerebbero loro il vero ufo, che fi può e dee fare de' talenti, che Dio ci ha dato. 4. Migliorerebbero l'Arti, e le renderebbero più fpedite, più diffufe, e più utili (*b*).

§. X.

(*a*) Se i barbari del Settentrione, crudi e falvaggi poterono occupare tutto il refto di Europa, e gran parte dell' Afia fi vuol ricordare, che la Europa e l'Afia di quei tempi, per le molte divifioni, per la negligenza del vero e fodo fapere, per una nuova e molle vita, non erano più abitate, che da ragazzi e femmine. Il medefimo fi vuol dire del progreffo, che fecero gli Arabi il VII. e VIII. fecolo dell' Impero Orientale: perchè gli Egizj, i Sirj, quei dell' Afia minore non iftudiavano altro che a moltiplicare le contefe di parole e d' idee eftratte, e a fabbricar'Eremi: a la Corte di Coftantinopoli a rivolger libri antichi per comporre il fatte queftioni.

(*b*) La principal cagione di quefta rozzezza è ftato il pregiudizio, o la fuperbia de' dotti, di non poterfi, o non doverfi fcri-

§. X. E questo è il vantaggio, che hanno su di noi i Toscani, e sopra tutta Europa i Francesi (*a*). Pietro il Grande Imperador delle Russie fra gli altri regolamenti, che stimò necessarj per rendere civile quella barbara e selvatica gente, fu questo de i primi, cioè di fondare in ogni Città una Scuola di leggere, di scrivere, e di abbaco. E' degno di essere osservato, che tutti i Paesi, i quali si son trovati senza scrittura, si è trovato parimente di non avere nè Arti, nè Leggi, fuorchè un rozzo costume. In America, dicono alcuni viaggiatori, vi sono di certe nazioni, non solo senza conoscimento di lettere, ma quel ch'è più, senza saper contare, che fino a tre (*b*). Sono i più selvaggi e i più rozzi di tutti gli Americani (*c*). Pel contrario dove l'Arti e le Leggi si son trovate in bello e perfetto stato, ivi si è trovato essere antiche le lettere, e le scuole.

§. XI. Dirò qui di passaggio, che questa rozzezza, che non solo disonora un popolo Europeo, e Italiano, che vale a dire nato per esser savio, ma il danneggia in tutto ciò, che importa alla vita umana, non è da dirozzarsi, se il Sovrano, pel su-

---

scrivere le scienze, che in una lingua arcana, affinchè le Botteghe fosser di pochi, e s' inducesse anche nel sapere un Monopolio. Ma ve n'è stata un' altra, e vi è tuttavia, quella di essersi lasciata quasi interamente la cura delle Scienze a Frati, i quali pel loro istituto non avevano a far Cittadini, ma Frati, e per la ragion de' tempi, e quel vecchio gergo di letteratura scolastica, non sapevano fargli.

(*a*) Ma dopo che così gli uni, come gli altri incominciarono ad udir parlar le Muse nella lingua materna.

(*b*) Mons. de la Condamine viaggio d' America. I Tragici Greci, dice nella sua Rep. Platone, mettendo in ridicolo Agamennone, uomo rozzo e *oinobare*, *ubbriacone*, secondo una frase d' Omero, smaltirono, ch' ei fosse sì ignorante di Aritmetica, di non poter contare quante dita avesse ne' piedi.

(*c*) Se non si volessero loro preferire quei Caraibi di Monsieur de la Borde, i quali sono sì storditi, da dimenticarsi spesso, che alla mattina sia per seguir la sera, non sapendo nella loro mente calcolar la successione di un giorno all' altro.

fupremo dritto, che ha fu tutte le Scuole, non vi mette egli medefimo la mano, e non regge con fortezza i primi paffi. Si fa ch'è l'opinione, che governa i popoli: ma ne' paefi di letteratura tutte le grandi opinioni nafcono nelle Scuole, e diffondonfi poi nel popolo. Perchè in quelle fcuole formafi il Prete, il Frate, il Giureconfulto, il Medico, il Militare, e ogni gentiluomo: e da quefti è fparfa e confervata ogni opinione. Il che chi voleffe conofcere, non avrebbe a far altro, che in una Città Italiana fondare cinque o fei collegi Turchi, e allevarvi nelle opinioni Turche tutti i figli de' nobili e cittadini; perchè in capo a tre età non avrebbe, che una Città di Turchi (*a*).

§. XII. Se dunque tanto importa, quali opinioni regnino nel pubblico, e il Sovrano è il primo e fupremo moderatore del Corpo Civile; il debbe anch'effere delle opinioni, e perciò di tutte le Scuole, donde quelle fi fpargono, e per la forza delle quali fi nutrifcono. Maffima veduta e ben intefa da i Principi di tutti i popoli, i quali per quefto han fondato delle Univerfità e Accademie immediatamente fottopofte alla loro ifpezione. Ma tra noi la men confiderata delle Scuole è la pubblica Univerfità (*b*). Tutti i Chioftri fono Scuole, tutti i Seminarj, e Scuole quafichè ignote al Legislatore. Noi abbiam profcritto i Francmaffoni. Era giufto. Un'affemblea di uomini penfanti, e d'ogni ceto, fecreta, e occulta al Legislatore, è un delitto per tutte le buone leggi. Ma farebbero da temer meno certe Scuole, nelle quali fi può infegnare fenza faperfi che?

§. XIII.

(*a*) Quefta non è tanto ipotefi, che non fi poteffe in certo modo moftrare effere avvenuta. Perchè dopo che i Mori paffarono in Ifpagna, e recaronvi i libri Arabi, quafi tutta l'Europa divenne in molte opinioni Araba.

(*b*) Ella non può dare nè il grado di Licenziatura, nè quello di Dottore.

§. XIII. Il Sovrano dunque ha un dritto di conoſcere 1. I Maeſtri di tutte le Scuole, laiche, o eccleſiaſtiche che ſieno. 2. Di ſapere quali Arte e Scienze vi s'inſegnino, e quali opinioni e ſentenze vi ſi tengano. 3. D'eſſer informato del coſtume e della diſciplina, che vi ſi oſſerva. Pel medeſimo dritto di alto moderatore del Corpo Civile può, e dee preſcrivere le Scienze da inſegnarſi, e i metodi da tenerſi. Due leggi, e ben ſoſtenute, darebbero fra pochi anni un grandiſſimo luſtro e ſpirito alla nazione. La prima ſarebbe:

IN OGNI COLLEGIO E SCUOLA DI SCIENZA SI INSEGNI UN BUON CORSO DI MATTEMATICA E DI FILOSOFIA. I MAESTRI VI SI ELEGGANO PER CONCORSO.

La ſeconda.

SI DIANO DE' LIBRI STAMPATI, E PUBBLICI, NON DE' MANOSCRITI SECRETI. SI FACCIANO NOTI ALLA CORTE QUESTI LIBRI.

§. XIV. So che alcuni, e tra queſti Mandeville, temono non le Scuole troppo frequenti cagionino due mali: cioè, che i fanciulli non incomincino per tempo ad amare la poltroneria: e poi che per gli eſercizj delle Scuole non diventino ſoverchiamente ſottili, raggiratori, furbi, e malvagi. Il che io non credo. L'arte di leggere, di ſcrivere, e di calcolare almeno groſſolanamente (che tanto baſta) può impararſi ne' primi dieci anni della noſtra vita: ne' quali o noi frequentiamo le ſcuole, o no, ſiamo ſempre poltroni per un certo riguardo, e ſempre attiviſſimi per un altro (a). Odiamo le fatiche meto-

(a) Dove ſono ſcuole di leggere e ſcrivere due ore il giorno, una di mattina, l'altra dopo pranzo, baſtano per eſercizio d'un ragazzo: il reſto della giornata può eſſere impiegato in eſercizj meccanici, e ciò per evitare quei due mali.

metodiche, e che ci si comandano con asprezza: ma siamo diligentissimi in quei moti e in quei piccoli affari, che ci vanno a sangue. Egli è poi vero, che le scuole fanno i fanciulli più accorti: ma nondimeno una buona educazione domestica e civile può di leggieri rivolgere questa sottigliezza d'ingegno da quella parte, che giovi al ben pubblico. In materia di governo è da aversi sempre per fermo quel, che è più d'una volta detto, non esservi niuno stabilimento umano, che per qualche via non nuoccia, e perciò tra molti è da scegliere quello, che nuocendo meno, giovi più.

§. XV. Vi sono degli altri, i quali temono, che divenuto il leggere e lo scrivere comune, non sieno per mancare i Contadini, e gli Artisti; e oltre a ciò non si introduca tra le donne maggiore libertà di quella, che loro conviensi. Pregiudizj di secoli barbari, e di animi rozzi. E per quanto appartiensi alla prima objezione, sarebbe veramente da temersi; se il solo leggere e scrivere senz' altra fatica nessuna somministrasse agli uomini tutto ciò ch'è necessario alla vita. Si aggiunga, che la sperienza dimostra essere un tal timore vanissimo, essendovi di molti de' nostri Contadini e Artisti non ignoranti del leggere e dello scrivere, senza non pertanto cessare di essere quel che sono: anzi con fare il lor mestiere più accortamente e con miglior garbo, e con un certo grado d' umanità ignoto agli altri. Senzachè, la Toscana in Italia, e la Francia, e l' Inghilterra oltra i monti, dove il leggere, e lo scrivere è più, che tra noi, diffuso, dimostrano, quanto sia o puerile, o anche malvagio questo pregiudizio.

§. XVI. Rispetto alla seconda difficoltà, per chiarirci quanto è falsa, basta il considerare, che vi ha di assai donne scostumate, senzachè sappiano nè leggere, nè scrivere: e di molte onestissime e co-

costumatissime, tuttochè non ignorino le lettere; Dunque è da badare all'utile che ne può derivare per lo Stato, e non alle piccole frodi donnesche, a cui si vuol rimediare con una buona educazione. Nelle case de' privati Gentiluomini, e in tutte le famiglie mezzane e comode, l'interna economia è in mano delle donne. Egli non è facile il comprendere, come una tale economia esser possa savia, dove le persone, che l'amministrano, non sanno che si voglia dire un libro di conti. Questa sola considerazione dovrebbe vincere tutta la ripugnanza del pregiudizio. In Olanda e in Parigi tutte le donne delle case mercantili sono fin da ragazze istruite ed esercitate nella scrittura e nel conteggio.

§. XVII. Consideriamo ora le Scienze. Queste ancorchè uscite dalla barbarie de' secoli precedenti, nondimeno non hanno per ancora fatto fra noi quel progresso, che si doveva aspettare dalla grandezza e sodezza del nostro ingegno Italiano, e che si veggono aver fatto in alcune altre Nazioni in Europe, le quali in forza naturale d'ingegno e in vivacità di fantasia ci sono molto al disotto. Imperciocchè durano tuttavia in gran parte i nostri antichi e barbari, e non solo inutili, ma nocevoli studj, e in coloro principalmente, i quali più dovrebbero pensare al ben pubblico, per cagione del loro istituto. In molti domina tuttavia lo spirito delle vane e inutili sottigliezze, e una sfrenata passione per la pedanteria. Egli pare che ci manchi il buon gusto di riflettere, che gli studj, i quali migliorano l'uomo e gli son giovevoli, non sono già nè quelli delle pure e astratte immaginazioni senza pratica nessuna, nè quelli delle mere parole: ma bensì quelli delle cose, alle quali debbono essere indrizzate tutte le ricerche delle idee e delle voci. Conciossiachè essendo l'uomo un essere reale, per poter ben vivere gli è bisogno di avere reali e

so-

sode, non fantastiche cognizioni. In fatti noi siam rimasti molto indietro all'altre Nazioni nella vera Fisica, nella Storia naturale, nelle Scienze Geometriche, nelle Meccaniche, e in molte altre di quelle, che riguardano l'Uomo fisico. Siamo anche indietro assaissimo nelle Scienze Morali, e nelle Economiche. E benchè generalmente l'Italia in conto della Storia superi tuttavia l'altre Nazioni Europee; noi nondimeno non abbiam fatto gran cosa nella nostra. Si crederebbe, che vi ha delle terre ignote in un piccolo paese? Ora questa rozzezza della comune nostra ragione porta seco di necessità una certa ruvidezza nell'Arti, ed è di non piccolo ostacolo alla savia legislazione (*a*).

§. XVIII. Vengo al secondo punto, ch'è quello dell'Arti tanto primitive, che miglioratrici. L'Arti e le manifatture traspiantate dall'Oriente in Grecia, e dalla Grecia in Italia ben quattro volte, una da' Pelasgi nell'Etruria; la seconda colle colonie nella Magna Grecia; la terza dopo la seconda guerra Cartaginese, e ultimamente sotto i Re Normanni, e per le Repubbliche Veneta, Pisana, Genovese, furono in queste nostre Provincie per lungo tempo conservate, e quindi assai tardi comunicate alle Provincie di là da'monti. Ma coll'andar del tempo, sia per le guerre che in Italia nacquero, e per le molte dissensioni de' di lei Principi, sia per un certo scoraggiamento, sia per altre cagioni, noi rimanemmo assai indietro a coloro, i

(a) Perchè è difficile che la rozzezza de' popoli non s'oppon ga alla brillante sapienza civile, e non renda inutili le buone leggi. E' mostrato per tutta la Storia de' secoli barbari. S'aggiunga, ch' io non so, se un paese pieno di umidi stagni, e cinto da perpetue nebbie, possa mai spuntar chiaro il lume del Sole. Avesse voluto ciò profetizzare Omero? perchè par che situi in queste nostre regioni i Cimmerj, cui non rischiara, nò

Η'έλιος Φαέθων ἐπιλέρκεται ἀκτίνεσσιν,

Nè guarda mai il bel chiaror del Sole

quali erano ſtati i noſtri diſcepoli, nè gran fatto docili. Certo i Franceſi, gl'Ingleſi, e gli Olandeſi, i quali dugento anni fa erano tuttavia rozzi e barbari, quando noi eravamo grand' uomini, hanno incominciato poi ad eſſere i noſtri maeſtri.

§. XIX. L'Arti, ſiccome è più di una volta detto, ſi vogliono diſtinguere in tre claſſi, cioè arti primitive, arti di comodo, e arti di luſſo. Fra le prime le più conſiderevoli ſono l'Agricoltura e la Paſtorale. L'Agricoltura del noſtro Paeſe ha diverſi belli e fecondi capi, come a dire la coltivazione de'grani, quella della ſeta, quella del vino, quella dell'olio, quella del lino, canape, bambagia, e altri minori. Tutto queſto ſi fa ancora tra noi ſenz' arte, per una ſola pratica e tradizione de' vecchi contadini, che genera un certo grado di caparbietà ne' loro allievi. Noi non abbiamo ancora migliorato le macchine agrarie le più importanti; e abbiſognano di molti ſtrumenti neceſſarj o utili. Chi leggerà la coltivazione de' grani del Signor Duhamel, la coltura de' boſchi del medeſimo Autore, la coltivazione delle olive di Pier Vettori, quella delle viti di Pier Soderini, la coltivazione Toſcana del Signor Trinci, e altri sì fatti libri, capirà facilmente, che molte coſe in queſt' arte sì neceſſaria ſi fanno da noi a caſo, e che o non abbiamo teorie agrarie, o n' abbiamo delle ſalvatiche. Si vuol dire il medeſimo degli altri minori capi, e principalmente della coltivazione de' Gelſi e de' Bachi da ſeta, ricca ſorgente di queſte Provincie. Nè ſiamo andati più innanzi nella Paſtorale, e in quella parte, dove più ci conveniva, ch' è quella delle pecore e delle lane. Ben è che i curioſi leggano diligentemente la *Magione Ruſtica*, opera Franceſe aſſai dotta, e il *Gentiluomo Agricoltore*,

che

che nella medesima nazione va tuttavia crescendo (*a*).

§. XX. Nell'arti poi di comodo, e di lusso siamo tanto indietro, che fra noi non si prezzano nè drappi, nè stoffe, nè tele, che non sieno forestiere. In tutta l'arte metallurgica, e nelle arti fabbrili non siamo tuttavia che piccola cosa (*b*). Quello è più ancora vergognoso, che alcune arti nobili, che i Francesi chiamano *le bell'arti*, siccome è l'Architettura, la Scultura, la Pittura, e la Musica, non solo noi, ma tutta l'Italia, la quale n' è stata la seconda maestra, avendo se non superata, agguagliata la Grecia, va decadendo dall'antico suo splendore (c).

§. XXI. La terza cosa, che abbiam detto conferire alla grandezza e felicità d' uno Stato, e la quale vuol esser considerata, come primaria, sono il severo e casto costume, e le buone leggi scrupolosamente osservate, genitrici, ed educatrici del costume. Le leggi civili son di certe regole fatte sul modello della legge naturale, per assicurare

 così

(a) In un discorso, ch' io ho prefisso alla mia edizione dell' *Agricoltore sperimentato* di Cosimo Trinci, credo di aver mostrato le principali cagioni della rozzezza della nostra Agricoltura.

(b) Si crederebbe, che se i Forestieri non ci portassero degli aghi, ci converrebbe cucire con delle spine de' pesci come i Groelandi, i Californii, i Caraibi, i Siberi? Ci mancano de' buoni rasoj, delle forbici. Nell'arte delle ferrature ci superano di molto i Tedeschi. Gli strumenti Chirurgici si vogliono in gran parte far venir da fuori. Nè è a dire, che ci manchi ingegno, e abilità: perchè da quei pochi saggi, che se ne fanno, si può capire assai, che noi superiamo in ciò gli Oltramontani. Ma ci mancan le scuole, e gli stimoli, perchè quest'arti si dilatino, e migliorino.

(c) E questo potrebbe esserci argomento del decadimento dell' Arti di necessità, che sono la base di quelle del lusso. Omero nel IV. dell' Odissea non potea darci migliore indizio della floridezza dell' antico stato dell' Arti primitive degli Egizj, quanto con averci fatto conoscere l' eccellenza delle loro belle Arti, per que i *κάλλιμα δῶρα bei doni* fatti da Polibo e sua moglie, Principe e Principessa di Tebe, a Menelao ed Elena. Vi si vede disegno, scultura, finezza.

così al Sovrano, come a ciascun cittadino i suoi dritti: per portare i popoli, i quali vivono in civile compagnia, all'unisono: perchè senza questa consonanza non vi può essere nelle Città nè sicurtà, nè tranquillità: e dove ciò manca, ivi è forza che sia gran disordine: e dove regna il disordine, non può essere nè coltura nessuna, nè industria, nè Commercio, nè ricchezze, nè civile felicità.

§. XXII. Tutti gli Stati di Europa hanno dal XIII. secolo in qua dell'eccellenti leggi, essendo quelle, ch'essi hanno, quasi un succo dell'antico sapere Egizio, Greco, e Latino: ma nessuno n'ha migliori quanto noi. Ma a rendere felice uno Stato non basta avere delle savie e sante leggi: è oltre ciò necessario, che per una disciplina comune, e continua sieno ben radicate ne' cuori di tutti i Cittadini, e che si amino e venerino: che faccino parte dell'educazione, affinchè si trasmettano col costume più che con i libri. Quel che conferì tanto alla lunga e non interrotta osservanza delle Leggi Ebraiche, fu, come osserva Giuseppe Ebreo ne' libri contra Appione Grammatico, che ogni Sabbato gli Ebrei erano addottrinati tuttiquanti nella scienza delle leggi (*a*). Le Repubbliche Greche e Italiane antiche, fino a che le leggi furono della comune notizia, e imparate per educazione, furono costumate, e crebbero maravigliosamente. In Atene, in Isparta, nell'antica Roma, oltrechè le

(a) Mi sorprende un pezzo della Storia de' barbari interiori dell'Africa nell'Imperio di *Moneu* presso a *Siera Leona*. Il Sovrano vi ha fondato un Collegio di nove o dieci miglia di circuito, cioè una Città, rimota dal resto delle abitazioni. Tutti i giovani, che debbono servire allo Stato, in pace, e in guerra, vi sono severamente per cinque anni educati. Non vi si mettono, che giovani di approvata abilità e costumatezza. Com'escono, così sono essi insigniti di certi segnali di distinzione, e poi di mano in mano chiamati agl'impieghi. Questo collegio è sotto la sola ispezione del Sovrano. *The Modern port of an Universal History*, *vol. XVII. pag. 259.*

le leggi si facevano in pubblico, scrivevansi ancora in certe tavolette, che si appendevano ne' Tempj, e nelle piazze, e scrivevansi nella lingua comune del Popolo. Ma poichè le leggi divennero infinite, e, per la difficoltà della lingua divenute straniere, e misterj noti a pochissimi, l'immensa turba de' chiosatori le oppresse (*a*); fu facile il venderle; e quelle Repubbliche caddero in mezzo a quelle medesime regole, per forza delle quali erano cresciute. Anzi quelle leggi, le quali conosciute, amate, e osservate comunemente fanno la felicità e la grandezza de' Popoli, ignorate e trasgredite si convertono in loro interno veleno, il quale rode sordamente i vincoli della società; per modo che sarebbe meglio che non vi fossero, affinchè gli uomini non isbalorditi dal lor romore potessero meglio sentire la forza della legge naturale impressa ne' loro petti. Imperciocchè esse conservan sempre in mano de' malvagj e potenti assai forza da poter nuocere; ma non hanno egual vigore da giovare in mano de' buoni e degl' impotenti (*b*).

§. XXIII. Sarebbe dunque a desiderare, che il consiglio del Segretario Fiorentino si potesse met-

(a) Bella legge: LE CAUSE SI DISCUTANO SU I FATTI E LE LEGGI, CHI CITA UN CHIOSATORE, PURCHÈ NON SIA PER TESTIMONIANZA D' UN FATTO, SIA CASSATO DAL NUMERO DE' CAUSISTI. IL MAGISTRATO CHE NON ESEGUE QUESTA LEGGE, SIA SOGGETTO ALLA MEDESIMA PENA. Quando Giustiniano proibì i Commentarj, aveva a dettar questa legge.

(b) Una delle cause, per cui credo, che in certi Stati le leggi hanno di poco vigore, è quella di avervi gli abitanti divisa l' affezione a diversi Padroni. Finchè tutti non si reputino Cittadini del medesimo Stato, innamorati, e rispettosi d' un solo e medesimo Sovrano, non si avrà niuna venerazione per le leggi. Ne' tempi del Governo Feudale di Europa per questa ragione non vi fu nè osservanza di leggi, nè costume. Chiunque può dire al Sovrano, *io non son vostro suddito*, dee di necessità esser nemico delle leggi, e della società, nè sentir mai lo spirito di patriotta, o l' amor della comune patria. E questo mostra la necessità, che ha il Sovrano di avere una particolare ispezione di tutte le scuole, e delle dottrine, le quali vi s' insegnano.

tere in pratica: vale a dire, che di tanto in tanto un Senato di Savj e onesti Uomini sotto la protezione e l'occhio del Sovrano richiamasse a' primi principj la illanguidita legislazione, la ripurgasse da' difetti scorsovi per la lunghezza del tempo, e la rinvigorisse con nuovi ordini e funzioni. Gli Uomini amanti del pubblico non farebbero che utilissima opera, se volessero diligentemente raccogliere i difetti fisici o morali, che o il tempo, o la debolezza umana hanno lasciato trascorrere nella parte più importante del corpo civile. Vi sono de' gran modelli per imparare l'arte di farlo. I due famosi autori Spagnuoli Ustariz e Ulloa ne hanno dato un bel saggio in Ispagna e nella Corte di Filippo V. Quattro autori Francesi sono per questo riguardo commendevolissimi, Melan, Montesquieu, Monsiù di Angeul, e l'autore di un buono libro intitolato *l'Amico dell'Uomo*. Anche in Italia il chiarissimo Muratori nelle due dotte operette, *De' difetti della Giurisprudenza* e *della felicità pubblica* ha dimostrato in che modo convenga farlo. Ma si vuole avere uno spirito filosofico, rischiarato placido, amante dell'umanità per ben porvi la mano. I piccoli cervelli e involti nelle proprie passioni, non veggono d'intorno, che sol quello, che gl'interessa.

§. XXIV. La più sicura e la più corta regola di far osservar le leggi, è la severità e la prontezza delle pene contra i Magistrati, e gli altri Uffiziali, i quali le pervertono o per ignoranza, o per lasciarsi corrompere. E' il manico del buon ordine, senza cui tutto è disordine. L'occhio del Sovrano vuol esser sempre ridente e placido con tutto il resto de'sudditi: ma i Giudici nol debbono veder mai, che grave e fiero. La Clemenza guadagna de' cuori, dove si tratta di alcun reo privato, reo più per disgrazia, che per prava volontà:

ma

ma fa sempre nemici quando cade sul Magistrato o ignorante, o malvagio. Perchè quella accende l'amore verso il Governo, senza nuocere alla giustizia; e questa fa credere a' popoli, che non si vuol giustizia. Principio inteso da tutti i grandi Legislatori, ma da niuno tanto, quanto da Federico II. Voi non troverete corpo di leggi, dove le prime cure non sieno quelle, che risguardano i magistrati (*a*). Ecco una bella legge di Rugiero (*b*). *Si judex fraudulenter atque dolose contra leges sententiam protulerit, notetur infamia, rebus suis omnibus publicatis*. Federico secondo dichiarollo delitto pubblico, *Corruptelæ crimen præsenti sanctione publicam esse decernimus* (*c*). A questo medesimo fine riguarda la bellissima legge del medesimo Principe (lib. 1. tit. 88. l. 1.) I *Magistrati delle provincie, durante il loro uffizio nè essi, nè niuno de' loro subalterni, e domestici, prendano da provinciali a prestanza, nè denaro, nè verun'altra cosa: non comprino stabili: non prendano pure ad enfiteusi checchessia: non contraggano nozze, nè sponsali: non contrattino, nè commercino in conto alcuno*. PŒNA PUBLICATIONIS BONORUM OMNIUM, ET AMISSIONIS OFFICII CUM INFAMIA.

§. XXV. Si dice, che quel punire spesso i Magistrati tende a mettergli in discredito. Allora le leggi medesime perderanno la loro forza. Si può dire maggiore sciocchezza? Vi ha di certi sofismi, che stonano per la loro stranezza. Un Magistrato reo di corruzione o si manda fuori del mondo, se il delitto è grave, o fuori del posto, se è minore. Que-

(*a*) Le pene Mosaiche e Romane contra i perversi Magistrati son ferocissime. La legge delle XII. Tavole puniva di morte la corruzione ne' Giudici. Gellio lib. XX. cap. 1. I Cinesi gli affettano vivi.

(*b*) *Const. R. S. lib. III. tit.* 50.

(*c*) *Eodem in loco*.

Questo Giudice sarà ben discreditato: ma avendo perduto l' uffizio, il suo discredito accrediterà gli altri. Non punite i Giudici venditori o depravatori della giustizia, non vi sarà più ne' Tribunali la bilancia d' Astrea. Ma i popoli, anche i più cattivi, la vogliono; e si può temere, che non se la riprendono. E' difficile il trovare de' gran moti nelle Nazioni, e de' gran cambiamenti nella costituzione, che non sieno quasi tutti nati da questa cagione. Che se poi i Magistrati vengano ad esser calunniati, per arrestare i calunniatori non vi è più bella, nè più pronta maniera, che quella stabilita nelle leggi medesime, e anche de' barbari, ch' è la pena del taglione. Finalmente un colpo severo di giustizia, ancorchè non esente per avventura da ogni scrupolo, se è per arrestare un milione di manifeste ingiustizie, è sempre un colpo necessario allo Stato. *Expedit ut unus moriatur pro populo*.

§. XXVI. La quarta cosa necessaria all'ingrandimento e felicità di ogni Stato è quella dell' educazione e delle maniere, affinchè il buon costume sia abito e disciplina, e le maniere gentili e nobili. Molto in questa parte ci resta ancora da perfezionare e correggere. Noi siamo certamente su questo punto di assai inferiori a parecchi popoli d' Italia: vi è tuttavia in molte parti del nostro Regno della impolitezza, della ruvidezza, e anche della salvatichezza da emendare. Ci debb' essere manifesto, che la salvatichezza è sempre un grande ostacolo al saper civile, all' Arti, al Commercio, perchè tutti i salvatici abborriscono la fatica economica; ed essendo di animo fiero, pongono della gloria nel vivere di rapina, e inquietare in mille guise la civile società.

§. XXVII. Quando si considera attentamente, si vede subito ciò non provenire, che dalla non sa-

ſavia educazione. L'educazione, ſiccome è altrove detto, ſi può primamente dividere in Fiſica e Morale, delle quali quella riguarda il corpo, e queſta l'animo. La morale ſottodivideſi in Economica, Politica, ed Eccleſiaſtica. La prima appartiene a'Genitori, la ſeconda alle Leggi, la terza agli Eccleſiaſtici. Noi abbiamo in queſta materia degli eccellenti libri in tutta Europa, e ſcritti per mani maeſtre, ma non egualmente praticata da mani maeſtre. La baſe di ogni educazione è la domeſtica. Ma molti Genitori diventan Padri prima che abbiano imparato ad eſſerlo. Quindi naſce e ſi moltiplica una razza di uomini zotici e mezzo ſelvaggi, ſenza meſtiere, ſenz'arte, e talvolta ſenza niuna conoſcenza de'loro doveri. Siſto V. Pontefice di grande animo e di vaſte mire, aveva fatto per lo Stato Romano una buona legge. Ordinava che non ſi poteſſero contrarre nozze da coloro, i quali non aveſſero un atteſtato della loro abilità a poter nudrire ed educare i figli (*a*). E queſto vale quanto dire, niun ardiſca aver figli, ſenza avere appreſtato i mezzi da ſaper eſſere padre (*b*).

§. XXVIII. Bello ancora e gran campo è per la legislazione l'educazione tanto fiſica, che morale: anzi dovrebbe eſſerne una eſſenzial parte: perchè le leggi dove non v'ha uomini, nè coſtumi, non giovano a niente. Nel piano delle leggi di Licurgo l'educazione così fiſica come morale ne faceva due terzi: e ſappiamo, che niun popolo tra gli antichi fu meglio diſciplinato quanto i Lacedemoni. Una buo-

(*a*) Gregorio Leti Vita di Siſto V.

(*b*) La legge della Città Platonica ſtabiliſce, *le donne non ſi maritino prima di 20. anni, nè i maſchi prima di* 30. Vi è, ſiccome è detto altrove, della Fiſica in queſta legge. La macchina degli uomini non ſi ſviluppa bene prima di 20. anni: e la ragione de' mariti, primo mobile delle famiglie, non è nè riſchiarata baſtantemente, nè aſſodata prima di 30. Le leggi, che hanno per baſe la Fiſica, ſono le più belle, e dovrebbero eſſere ſole durevoli.

buona parte delle leggi Mosaiche riguarda la savia e gentile educazione. Per questo medesimo fine in molti Paesi di Europa si son fondati, e si vanno giornalmente moltiplicando i Collegj dell' arti; affinchè i figliuoli della gente bassa possano in quegli avere non solo gli ammaestramenti meccanici; ma quegli ancora dello spirito e delle maniere.

§. XXIX. Qui è dove io soglio spesso maravigliarmi, onde sia avvenuto, che avendo le leggi di tutti i Popoli, e principalmente le nostre, due parti essenziali, cioè l'economia, e la dicastica, tanti sieno stati gl' Interpreti e i Chiosatori della seconda, e sì pochi, se non niuno, che abbia dato opera ad illustrare la prima, ancorchè ella meritasse bene il primo luogo, siccome sostegno dell' altra. Certo a voler considerare le nostre Costituzioni e Prammatiche, moltissime se ne troveranno, che risguardano la sola economia dello Stato, siccome sono quelle, che appartengono alla propagazione della specie umana, all' educazione, alla industria, all'arti, al Commercio, al lusso, all' amministrazione economica delle terre, e altrettali cose. Tra gl' infiniti Commentatori delle nostre leggi ve ne ha troppo pochi, che si abbiano preso la cura d' illustrare tali leggi per la parte economica. Nè solo i Giureconsulti de' tempi passati, che sono stati fra noi molti e gravissimi, ma i Filosofi altresì, e i Teologi hanno a questo loro dovere mancato, essendo stati più cupidi di sottigliezza, e di ciarle, che di sodezza.

§. XXX. Di che io credo che principal cagione sia stato il poco studio, che facevano i Maggiori nostri in quella filosofia, che risguarda i comodi nostri, e che dicesi dell'Uomo. Essi avevano per verità studiato molto in questioni acute; ma poco o nulla in filosofia civile. In fatti quanti ne troviamo noi, che siensi ingegnati di conoscere pro-

fon-

fondamente e di analizzare la natura dell'uomo, la natura e la forza delle civili società, l'Arte da popolarle, e renderle grandi e ricche? Sarebbe perciò questo principalissimo dovere di coloro, i quali ammaestrano la gioventù nella scienza di pensare, e nelle leggi civili: essi dovrebbero spirare ne'petti de' loro allievi un poco più di amore per questa sorta di conoscenze, le quali procacciano i comodi, e la felicità della vita umana. Ma se non si riformano le Scuole, e i collegj, tutto è inutile.

§. XXXI. Diciamo ora finalmente qualche cosa del terzo genere di educazione, che è l'Ecclesiastica. Ella siccome è la più importante, così potrebbe esser la più utile, se si facesse come è dovere. Imperciocchè niente è più importante al ben vivere, quanto il conoscer Dio e le sue leggi; e niente più utile, quanto che tutti i membri del corpo ne sieno appieno non solo istrutti, ma innamorati eziandio. Che sieno persuasi, dalla loro osservanza nascer la presente, e futura nostra felicità. Questa educazione a pigliarla pel suo verso è brevissima in teoria: ma ne debb'esser lunga, e continuata la disciplina. Conciossiachè ella non sia educazione di soli fanciulli, che oltre le parole poco o nulla di più intendono, ma di adulti capaci (*a*). Ora qui è il nostro male. Questa educazione ordi-

(a) Perchè i primi Cristiani furono di gran modelli, così della teoria, come della pratica del Cristianesimo? Perchè il Catecumenato era lungo, era degli adulti, e i Maestri erano i Clementi, gli Origeni, i Cirilli ec. Bella legge! TUTTE LE PREDICHE SIENO CATECHISMI. Una predica, come ora si costuma, stona la moltitudine: il catechismo istruisce. Perchè a molti non piace il Cristianesimo? Perchè non l'intendono. E' una maraviglia per chi ci pensa! Noi abbiamo sopra dugento mila destinati a quest' uffizio (perchè conto nella classe degli educatori e pastori spirituali anche i Frati, essendo tutti da certi secoli in qua entrati nel ceto, e con ciò nel dovere de' Sacerdoti), e nondimeno in molte parti è ignota la dottrina Cristiana. Io solo ho governato per 26. anni una Scuola di sopra cento scolari; credo dunque che un Parroco e un Chierico possano governar anch'essi dugento persone; dunque dieci Parrochi e dieci Chierici potrebbero bastare a duemi-

ordinariameute non si fa, che a ragazzi, nè sempre da mani maestre. Quindi è che gran parte de' nostri popoli ignorano il Catechismo, o il sanno male. Si sono moltiplicati strabocchevolmente i Maestri e i libri; ma si è migliorata questa educazione? E' un problema, che io lascio a decidere a coloro, che sono meglio, che io non sono, informati delle cose del nostro Paese.

§. XXXII. Vengo ora alla quinta cosa, che dissi esser necessaria alla perfezione di un corpo politico, che è la teoria e la pratica del Commercio. Egli ci può esser oggimai certo, che secondochè sono presentemente gli affari in Europa, il solo traffico può accrescere le rendite di una nazione, e sostenerla, perchè non vada addietro (*a*). Le ragioni di questa proposizione sono state da noi copiosamente dimostrate a suo luogo; e nondimeno piacemi qui ricordare brevissimamente; perchè le verità necessarie o utili non si ripetono mai tanto che basti. 1. Perchè il traffico esterno proccurando l' estrazione delle nostre derrate, e manifatture, promuove insieme l'Agricoltura e le Arti, e con questo l'utilità tanto de' proprietarj, quanto di coloro che travagliano.

2. Perchè in questa maniera rendendo più facili le nozze, e il mantenimento delle famiglie, e con ciò

mila persone; e 200. a ventimila; dunque dumila a dugentomila. E così 20. mila a due milioni. E 40. mila a 4. milioni. A noi dugento mila ancora non bastano. Dunque non fanno il loro uffizio. E di ciò è cagione, che una parte di questi ministri è estremamente povera; l'altra estremamente ricca. I primi son mal'istrutti e disviati per mancanza d'ajuto; i secondi per troppi comodi. In Firenze 70 000. persone sono governate da 44. Parochi: Napoli per 400 000. n'avrebbe bisogno per lo meno di 200., e non n'ha, che 36.

(a) Quando i popoli di Europa erano tutti barbari, era inutile a pensare, come oggi pensiamo. Ma essend'ora tutti rivolti dalla parte dell'Arti e del Commercio, quella nazione, che n'è ignorante, e negligente, resta povera, vile, e schiava.

ciò allettando i Forestieri, aumenta mirabilmente la popolazione.

3. Perchè scema il numero degli oziosi e de' vagabondi, i quali mai non crescono troppo, senza danno e rovina: e mai non si scemano senza grandissima pubblica utilità.

4. Perchè ci somministra de' mezzi bastanti a poter pagare quel, che prendiamo da' Forestieri, senza sbilanciarci ogni anno.

§. XXXIII. Ora noi siamo in questa parte molto indietro, non solo alle nazioni Oltramontane, ma a molte ancora d' Italia: e quel che più importa, assai di sotto al nostro potere e interesse. E per non volerci paragonare colle nazioni Oltramontane, che sarebbe paragonarci con Giganti, egli è certo che i Veneziani, e i Genovesi, e i Toscani hanno più Commercio attivo, e più e migliori manifatture, che noi non abbiamo, ancorchè i nostri fondi sieno più ricchi, quali sono le derrate, le lane, le sete, il cottone, il lino, e il canape. Quindi nasce una specie di ruvidezza e di languore in tutta la nazione (a).

§. XXXIV. Soglion dire alcuni, che noi non possiamo essere giammai una nazione trafficante, a cagion del sito, non avendo, dicono essi, intorno a noi, a chi comunicare le nostre mercanzie. Aggiungono che le ricchezze stesse e la fecondità delle nostre Terre ci rendono meno atti al Commercio; tra perchè ci danno bastante occupazioue al di dentro; e perchè ci tolgono lo sprone dell' attività e dell' industria, che è il bisogno. Tutti i popoli de' Climi felici, cui la terra pasce di per se, son poltroni. Finalmente soggiungono, il Commer-

mer-

(a) Queste considerazioni sono state fatte quindici anni addietro. Ma in quest' ultimi tempi mi sembra, che noi siamo di molto migliorati.

mercio è già occupato: che potremmo adunque fare?

§. XXXV. Rifponderò all' ultima difficoltà in prima. Innanzi ad ogni altra cofa è uopo avvertire una dottrina del comun fenfo degli Uomini, verificata per continue fperienze, ed è, che ogni uomo, e confeguentemente ogni nazione, che abbia forze interne eguali alle forze di un'altra perfona, o nazione, può effere quel che è ogni altro; e fe non abbia forze eguali, può effere proporzionevolmente grande. Ma fi vogliono ben conofcere le fue forze, e prudentemente e coraggiofamente adoprarle. Vi fono di molti, i quali avrebbero potuto effer grandi, fe per la viltà non fi foffero foverchiamente difprezzati. Quefta dottrina è da adattarfi a noi. E' occupato, dicono, il Commercio. Domando io, fono tuttavia neceffarie le noftre manifatture? fon neceffarie a noi medefimi? e fe fono, non è mai tanto occupato il Commercio, che non ne poffiamo avere una parte, e quella che ci conviene. Fate che fi abbia la preferenza nel corfo, e vedrete, che ci è ancora molto da fare. Perchè quel che fi dice del fito, è troppo puerile da impegnarci a rifpondere. Ogni Paefe, che ha mare, è fempre in mezzo al Mondo. E' fciocchezza il dubitarne (a).

§. XXXVI. Per quel che appartiene alle ricchezze, e alla fecondità delle noftre Terre, coloro i quali quindi conchiudono, che per quefta cagione non poffa nel noftro Regno allignare la pianta del Commercio, intendono affai poco così il fondo del Commercio, come i noftri intereffi. E prima-

(a) Mi rido, quando leggo, che alcuni popoli han pretefo di effere l'umbilico della Terra. Apollo Delfico, quando il pretendeva, non fapeva la figura de' Pianeti: l'occhio *παντ' ἐφορῶν che tutto vede*, fecondo una frafe di Omero, ignorava la Cofmografia.

mamente egli è chiarissimo, che non vi può essere gran commercio, e commercio, utile, se non in que' Paesi, dove sia grande il fondo del traffico. Or questo fondo sono l'Agricoltura, i materiali dell' arti, e le manifatture. Dunque appunto per questo, che noi abbiamo terra feconda e ricca di tutte le materie del commercio, siamo nel grado di averlo bello e grande, e oltre di questo stabile, come quello che non dipende dagli altrui capricci, ma da noi solamente, e dalla nostra diligenza.

§. XXXVII. Dico in oltre a coloro, che parlano a questo modo, ch' essi suppongono, che noi non abbiam bisogno di nulla; il che è manifestamente falso, e dimostra assai, quanto essi sieno poco pratici de' nostri affari. Imperciocchè molto a noi bisogna delle cose forestiere, non solo per mantenere quel grado di lusso, il quale è indivisibile dalla politezza di ogni nazione; ma anche per gli comodi e le nostre necessità. Credo adunque che essi non sappiano, che noi prendiamo da' Forestieri intorno a 600000. ducati l'anno di zucchero, cannella, pepe, cacao, caffè, e altre spezie e droghe: e sopra 100000. di tabacco. A questa somma si vuole aggiungere tutto quel che spendiamo in perle, pietre preziose, e tutta la quinquaglieria, delle quali cose si fa gran consumamento ogni anno per le nostre donne, e per coloro, i quali vivono donnescamente. Grandissimo eziandio, e più che tutti gli altri, è l'articolo delle tele, de' merletti, de' galloni, delle frange, de' drappi di argento e di oro, e di altre cose di puro lusso: nè credo che sia men grande quello delle manifatture di panno, di pelo, e di seta (a). Grande altresì è l'articolo delle pelli. Aggiungasi quello de' vetri, delle porcellane, e di altrettali cose. Il

(a) Cose, le quali non si comprende, perchè si debbono prendere

Il capo di alcuni comeſtibili, ſiccome è il cacio, il merluzzo, le aringhe, i vini foreſtieri, gli olj non è diſprezzabile, come quello, che ci conſà ſopra mezzo milione. Ma dove laſciamo l'articolo de' metalli? Egli è facile il vedere quant'oro e argento ſi conſumi in indoratùre e manifatture. L'uſo del rame è comune, non altrimenti che quello dello ſtagno e del piombo. Il ferro e l'acciajo ſono metalli di prima neceſſità, ſenza de' quali non ſi può avere dell'Arti. Or chi può ignorare, che di tutti queſti metalli noi ſiamo ſforniti, e che non ci vengono che da' Foreſtieri?

§. XXXVIII. Se adunque noi abbiamo biſogno di quanto ſi è dimoſtrato, chi ſtimerà, che ſenza commercio eſterno ſi poſſano da noi avere, e pagare tutte e sì diverſe coſe? Io hò laſciato a bella poſta l'articolo del denaro, che va fuori, o per debiti nazionali, che tuttavia abbiamo, o per gli dritti eccleſiaſtici: il quale ſolo mantiene aperto uno ſcolo nel Regno, che appena che io mi credà, può eſſere per veruna ſorgente riturato. Per lo che ſe noi vogliamo ritrovare il compenſo a ciò che prendiamo da' Foreſtieri, e ai noſtri debiti, egli non ſi può rinvenire, ſe non che nell'eſtrazione delle noſtre robe. Dunque è da conchiudere, che a noi è per ogni verſo neceſſario un Commercio ben inteſo, e ben regolato, non già per arricchire, ma per ſoſtenerci: non per conquiſtare, ma per conſervare il noſtro. La maſſima fon-

derè da' foreſtieri. I Veneziani avendo conſiderato, che introducevanſi nello Stato molti libri ſtampati fuori, donde veniva ad indebolirſi queſto capo del loro Commercio, hanno con molta ſapienza queſti meſi addietro ordinato, che tutti queſti libri ſi ſtampino nel paeſe, e che non ſe ne faccia venir da fuori, ſalvo che i ſoli eſemplari da ſtamparſi. Legge, che non ſi può baſtantemente commendare. Perchè non ſi può per la ſteſſa ragione eſtendere a tutti i paeſi, e ad ogni mercanzia?

fondamentale di questo Commercio dovrebb'essere, LASCIATE USCIRE CON LA MASSIMA POSSIBILE FACILITA' E SPEDITEZZA E LIBERTA' OGNI DERRATA, E OGNI MANIFATTURA INTERNA: IMPEDITE QUANTO PIU' SI PUO' LE FORESTIERE, CHE FRA NOI NASCONO, O SI FANNO.

Fine della Prima Parte.